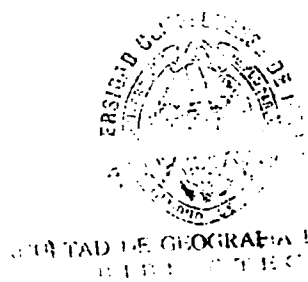
Dalla Resistenza all'Europa
Il mondo di Luciano Bolis

a cura di

DANIELA PREDA e CINZIA ROGNONI VERCELLI

Ricordando
Ines Minuz Bolis
con gratitudine
pari all'affetto



TCP

© 2001

TCP Tipografia Commerciale Pavese s.n.c.

Tutti i diritti riservati

Questo volume viene pubblicato
con il contributo finanziario
dell'Università degli Studi di Genova
(Dipartimento di Ricerche europee)
e con i fondi del Ministero dell'Università
e della Ricerca scientifica e tecnologica.

620713241
i2958557

In copertina:
Luciano Bolis viene insignito con la medaglia al valore per il suo contributo nella Resistenza. Genova, Caserma "Vittorio Veneto" di Sturla, 24 maggio 1950.

ISBN: 88-86719-21-3

Il volume è stato curato
da p. 1 a p. 176 da Daniela Preda,
da p. 177 a p. 382 da Cinzia Rognoni Vercelli.

Indice

INTRODUZIONE

DANIELA PREDA
Perché un convegno su Luciano Bolis 5

INDIRIZZI DI SALUTO 13

RELAZIONI E COMUNICAZIONI

GUIDO BERSELLINI
L'insegnamento di Piero Martinetti 23

PIERANGELO LOMBARDI
L'esperienza nei gruppi giovanili antifascisti milanesi e la condanna del Tribunale speciale 39

ELISA SIGNORI
In Svizzera. Fascismi e antifascismi a confronto 67

ANTONELLA BRAGA
La collaborazione con Ernesto Rossi nel lavoro di organizzazione e propaganda del MFE in Svizzera 93

M. ELISABETTA TONIZZI
La lotta di Liberazione in Liguria 137

GUIDO LEVI
L'attività federalista di Luciano Bolis a Genova e in Liguria dalla Liberazione agli anni della CED 149

DANILO VENERUSO
Luciano Bolis fondatore dell'Istituto della Resistenza in Liguria e fondatore dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia 177

ANDREA RAGUSA
Bolis e la sinistra europea. Gli anni del socialismo autonomista (1947-1953). Dalle carte del Dipartimento storico-geografico di Pavia 193

CINZIA ROGNONI VERCELLI
Con Spinelli alla testa del MFE 217

FABIO ZUCCA
L'azione di Luciano Bolis per la costituzione dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa 249

ARTURO COLOMBO
Bolis memorialista 271

TESTIMONIANZE

Lucia Bolis 289
Raimondo Ricci 303
Umberto Serafini 309
Luigi Santucci 316
Giacomo Croce Bermondi 320
Alberto Cabella 324
Paolo Vittorelli 331
Enzo Guizzi 333
Alessandro Cortese De Bosis 335

APPENDICE 337

INDICE DEI NOMI 373

INTRODUZIONE

Perché un convegno su Luciano Bolis

Parrà forse retorico affermare che attraverso la biografia di un uomo è talora possibile ricostruire le vicende di un intero periodo storico. Eppure di pochi uomini come Luciano Bolis si può dire che si siano mossi in sintonia con i tempi nuovi. Egli seppe interpretare e tradurre in impegno quotidiano i cambiamenti epocali del nostro secolo, quasi anticipandone le ripercussioni sul piano politico. Per questo, poche figure come la sua permettono allo storico di ricostruire un'epoca sulle note di una vicenda biografica e ripercorrere, in una panoramica di medaglioni relativi a episodi solo apparentemente tra loro staccati, la storia italiana ed europea degli ultimi quarant'anni, una storia che parte alla vigilia della seconda guerra mondiale e, attraverso l'ingresso dell'Italia in guerra, fa emergere progressivamente la formazione antifascista di un'intera generazione come premessa alla partecipazione alla Resistenza e base del successivo impegno per l'unificazione europea.

Questo convegno di studi, frutto di un impegno di lunga lena in ambito accademico e no e insieme testimonianza di amore per un personaggio la cui esperienza ci permette di riflettere sull'importanza del singolo nella Storia, individua un percorso ideale - dalla Resistenza all'Europa appunto - coprendo il periodo della formazione di Bolis, delle sue scelte politiche, l'azione nella Resistenza e nell'Italia postbellica, i suoi primi passi al fianco di Spinelli sino al Congresso del popolo europeo, ma non quello che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, vedrà Bolis al centro di una fitta rete di relazioni al

servizio della causa federalista. Siamo dunque solo alla prima tappa di un percorso che promette di portarci lontano, gettando le basi di nuove ricerche sull'attività di Bolis nei movimenti per l'unità europea nei difficili anni Sessanta e Settanta, che lo stesso Bolis peraltro auspicava e si prefiggeva. "Bisogna parlare - scriveva ne *Il mio filo di Arianna* - non solo del federalismo del dopoguerra e di quello degli anni '80, ma di tutto il processo, di quegli anni apparentemente "inutili" di attese e ripetuti insuccessi"[1]. Esiste già, del resto, un programma che ci proietta al di là di questo convegno e che impegna gli enti organizzatori – Istituto di Studi storico-politici dell'Università di Genova, Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia, Associazione universitaria di Studi europei, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Movimento federalista europeo - sezione di Genova, Fondazione europea Luciano Bolis – a continuare gli studi nella direzione dell'attività politica del Bolis "adulto", totalmente dedicata in varie forme alla causa dell'Europa.

La nostra ricostruzione prende avvio sul finire degli anni Trenta, sullo sfondo di un contesto storico che, in un crescendo sempre più vorticoso, conduce rapidamente al crollo definitivo dei regimi nazifascisti e del sistema europeo degli Stati: l'occupazione dell'Austria nella primavera del '38, la Conferenza di Monaco in settembre, l'occupazione della Cecoslovacchia nella primavera del '39, la guerra che a distanza di soli trent'anni funestava di nuovo il continente europeo. Fatti conosciuti, eppur non sempre agevoli da penetrare ove ci si collochi nella prospettiva del travaglio interiore di un'intera generazione che la Storia ha quasi voluto mettere alla prova.

Cresciuto nel clima del fascismo, avendovi da giovane aderito come tanti altri giovani della sua generazione, un'adesione di massa che sembrava non avere alternative, tanto totalizzante era ormai di-

---

[1] LUCIANO BOLIS, *Il mio filo di Arianna. Diario di dieci mesi dal 29 settembre 1986 al 29 luglio 1987. Annotazioni Pensieri Ricordi*, Roma 1991, p. 26.

venuta la presenza del regime nello Stato, Luciano Bolis fu tra coloro che, di fronte alla guerra che tornava con le sue miserie sul nostro continente, si posero interrogativi sempre più angoscianti, passando dal consenso passivo al regime fascista, al progressivo distacco e, infine, al dissenso. Con lui affrontiamo la complessità dell'adesione al fascismo, fatta di sfumature e chiaroscuri, là dove non esiste solo bianco e nero, ma tutta una serie di tonalità vagamente grigie, una vasta gamma di comportamenti: dall'adesione entusiasta a quella strumentale, dall'indifferenza per quieto vivere all'acquiescenza per paura, dai piccoli gesti quotidiani di velato dissenso all'antifascismo militante.

Luciano Bolis fa parte di una borghesia solo apparentemente sorda ai richiami dell'antifascismo in cui sul finire degli anni Trenta si insinuano, dapprima con una maggiore attenzione agli aspetti culturali, i germi del dissenso.

Quali furono i motivi di quella spontanea rivolta giovanile antifascista che si diffuse endemicamente tra gruppi di giovani, soprattutto studenti delle Università o scuole superiori, nell'Europa degli ultimi anni Trenta? Ci poniamo oggi lo stesso quesito che Guido Bersellini si poneva anni or sono in *Antifascisti perché?*[2]. Il fatto che gli stessi interrogativi se li ponesse anche l'antifascista tedesco Willy Bollinger con riferimento ai giovani della Rosa Bianca è certamente significativo. La risposta, infatti, con i suoi presupposti di ribellione morale, di fedeltà agli ideali e alla ragione, accomuna i giovani di tutta Europa inserendo le vicende italiane nel più vasto contesto europeo e ponendo le basi della comune lotta per l'unificazione del continente nel dopoguerra.

Cosa spinse dunque Luciano Bolis a portare il suo "granello di sabbia" alla causa dapprima antifascista e poi europea, a diventare

---

[2] GUIDO BERSELLINI, *I gruppi giovanili antifascisti e le ultime condanne del Tribunale speciale*, in LUIGI SANTUCCI, GUIDO BERSELLINI, LUCIANO BOLIS, *Antifascisti perché? Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni Trenta*, Pavia 1983, p. 38.

esempio e testimone d'impegno etico e civile? Fu certo l'ambiente universitario dell'Alma Ticinensis Universitas, così magistralmente descritto da Bersellini nel saggio già citato; furono le comuni letture - Martinetti, Mazzini, Rosselli, Croce, Salvemini, Gobetti – ; furono i contatti con alcuni uomini – il mazziniano Achille Magni, e poi Ferruccio Parri, Ugo La Malfa – che più di lui e prima di lui avevano approfondito i temi della libertà e della statualità, ricavandone l'impulso necessario per passare all'azione. Maestro di Luciano fu in particolar modo Guido Bersellini, cui va il merito – dallo stesso Bolis riconosciuto – di "aver dissodato il terreno e deposto il seme"[3]. Fu lui per primo a parlare a Luciano di libertà.

Per tanti giovani come Luciano questa fu la via[4] che aprì le porte al ripudio della dittatura e all'antifascismo militante. Dalla conversione all'impegno attivo contro il fascismo il passo fu immediato; e qui entra in gioco anche la personale propensione di Bolis all'azione, un senso del dovere spinto sino al limite delle capacità umane che lo porterà a gesti di grande eroismo.

Per la sua attività di cospiratore antifascista di matrice liberale, Bolis venne arrestato nel '42, mentre frequentava il Corso allievi ufficiali alpini a Bassano, e successivamente condannato dal Tribunale speciale, in un processo che vide protagonista lo stesso Bersellini. Dalla sua esperienza possiamo ricavare uno spaccato del regime del carcere fascista tra il '42 e il '43, la condizione dei detenuti in transito da un carcere all'altro[5].

---

[3] LUCIANO BOLIS, *Come sono diventato fascista*, in *Antifascisti perché* cit., p. 50. Sulla lenta maturazione antifascista di Bolis si veda anche LUCIANO BOLIS, *Storia di una conversione*, a cura di ELISA SIGNORI, in «Nuova Antologia», 1981, n. 3, pp. 56-91.

[4] Santucci parla di "quel confuso e quasi patetico autodidattismo che c'indusse a ripudiare la dittatura". LUIGI SANTUCCI, *A scuola di antifascismo*, in *Antifascisti perché* cit., p. 12.

[5] Cfr. LUCIANO BOLIS, *I "transiti"*, in «Il Ponte», marzo 1949, pp. 353-357.

Scarcerato dal governo Badoglio nell'agosto del '43, riparò in Svizzera, a quei tempi "terra d'asilo" – come la definisce Renata Broggini[6] – per la moltitudine di quanti, provenendo da diverse esperienze – reduci, partigiani, perseguitati, ecc. – cercavano di sottrarsi alle conseguenze del conflitto mondiale e d'intessere nuovi rapporti nel tentativo di avviare su nuove basi la ricostruzione del continente. L'esperienza elvetica fu una scuola aperta per molti, Bolis tra questi, fatta di dibattiti, scambi d'idee, da cui nascevano spontaneamente *pamphlets*, manifesti, articoli, in cui s'intrecciavano rapporti nuovi e nasceva a poco a poco dall'impegno dei singoli, ma soprattutto dal sentimento di uno sforzo che doveva essere comune, la nuova classe dirigente europea.

In Svizzera, Bolis conobbe e collaborò con Fernando Schiavetti ed Ernesto Rossi, dedicandosi all'attività organizzativa, propagandistica e di proselitismo nel Partito d'azione e nel Movimento federalista europeo. Rientrato in patria nell'ottobre del '44, partecipò alla Resistenza come Ispettore generale delle Formazioni "Giustizia e Libertà". Arrestato nel '45 proprio a Genova, in quella piazza De Ferrari dove nel febbraio 1998 in sua memoria il Comune di Genova ha voluto porre una lapide, scrisse una delle pagine più alte della nostra storia tentando di togliersi la vita per non tradire i compagni a causa delle torture subite.

A futura memoria, Bolis descrisse quell'esperienza eccezionale - il suo arresto e la detenzione, sino alla liberazione operata dai partigiani – a nome di tutti coloro cui non fu data la possibilità di narrare le torture subite, in un volumetto che con l'umiltà tipica dell'uo-

---

[6] RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993.

[7] Il pensiero di Bolis era rivolto soprattutto ai giovani. "Sento particolarmente vivo il dovere - scriveva - di offrire loro (...) la lezione della mia testimonianza di vita". BOLIS, *Il mio filo di Arianna* cit., p. 26.

esempio e testimone d'impegno etico e civile? Fu certo l'ambiente universitario dell'Alma Ticinensis Universitas, così magistralmente descritto da Bersellini nel saggio già citato; furono le comuni letture - Martinetti, Mazzini, Rosselli, Croce, Salvemini, Gobetti – ; furono i contatti con alcuni uomini – il mazziniano Achille Magni, e poi Ferruccio Parri, Ugo La Malfa – che più di lui e prima di lui avevano approfondito i temi della libertà e della statualità, ricavandone l'impulso necessario per passare all'azione. Maestro di Luciano fu in particolar modo Guido Bersellini, cui va il merito – dallo stesso Bolis riconosciuto – di "aver dissodato il terreno e deposto il seme"[3]. Fu lui per primo a parlare a Luciano di libertà.

Per tanti giovani come Luciano questa fu la via[4] che aprì le porte al ripudio della dittatura e all'antifascismo militante. Dalla conversione all'impegno attivo contro il fascismo il passo fu immediato; e qui entra in gioco anche la personale propensione di Bolis all'azione, un senso del dovere spinto sino al limite delle capacità umane che lo porterà a gesti di grande eroismo.

Per la sua attività di cospiratore antifascista di matrice liberale, Bolis venne arrestato nel '42, mentre frequentava il Corso allievi ufficiali alpini a Bassano, e successivamente condannato dal Tribunale speciale, in un processo che vide protagonista lo stesso Bersellini. Dalla sua esperienza possiamo ricavare uno spaccato del regime del carcere fascista tra il '42 e il '43, la condizione dei detenuti in transito da un carcere all'altro[5].

---

[3] LUCIANO BOLIS, *Come sono diventato fascista*, in *Antifascisti perché* cit., p. 50. Sulla lenta maturazione antifascista di Bolis si veda anche LUCIANO BOLIS, *Storia di una conversione*, a cura di ELISA SIGNORI, in «Nuova Antologia», 1981, n. 3, pp. 56-91.

[4] Santucci parla di "quel confuso e quasi patetico autodidattismo che c'indusse a ripudiare la dittatura". LUIGI SANTUCCI, *A scuola di antifascismo*, in *Antifascisti perché* cit., p. 12.

[5] Cfr. LUCIANO BOLIS, *I "transiti"*, in «Il Ponte», marzo 1949, pp. 353-357.

Scarcerato dal governo Badoglio nell'agosto del '43, riparò in Svizzera, a quei tempi "terra d'asilo" – come la definisce Renata Broggini[6] – per la moltitudine di quanti, provenendo da diverse esperienze – reduci, partigiani, perseguitati, ecc. – cercavano di sottrarsi alle conseguenze del conflitto mondiale e d'intessere nuovi rapporti nel tentativo di avviare su nuove basi la ricostruzione del continente. L'esperienza elvetica fu una scuola aperta per molti, Bolis tra questi, fatta di dibattiti, scambi d'idee, da cui nascevano spontaneamente *pamphlets*, manifesti, articoli, in cui s'intrecciavano rapporti nuovi e nasceva a poco a poco dall'impegno dei singoli, ma soprattutto dal sentimento di uno sforzo che doveva essere comune, la nuova classe dirigente europea.

In Svizzera, Bolis conobbe e collaborò con Fernando Schiavetti ed Ernesto Rossi, dedicandosi all'attività organizzativa, propagandistica e di proselitismo nel Partito d'azione e nel Movimento federalista europeo. Rientrato in patria nell'ottobre del '44, partecipò alla Resistenza come Ispettore generale delle Formazioni "Giustizia e Libertà". Arrestato nel '45 proprio a Genova, in quella piazza De Ferrari dove nel febbraio 1998 in sua memoria il Comune di Genova ha voluto porre una lapide, scrisse una delle pagine più alte della nostra storia tentando di togliersi la vita per non tradire i compagni a causa delle torture subite.

A futura memoria, Bolis descrisse quell'esperienza eccezionale - il suo arresto e la detenzione, sino alla liberazione operata dai partigiani – a nome di tutti coloro cui non fu data la possibilità di narrare le torture subite, in un volumetto che con l'umiltà tipica dell'uo-

---

[6] RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993.

[7] Il pensiero di Bolis era rivolto soprattutto ai giovani. "Sento particolarmente vivo il dovere - scriveva - di offrire loro (...) la lezione della mia testimonianza di vita". BOLIS, *Il mio filo di Arianna* cit., p. 26.

mo volle intitolare *Il mio granello di sabbia*[8]. Una testimonianza della brutalità, delle sevizie, dell'orrore cui può giungere l'uomo imbarbarito accecato dall'ideologia. "Sono pienamente convinto – scrive in questa testimonianza, rendendoci consapevoli non solo del valore etico, ma anche della portata storica di ogni nostro atto – che il mio sacrificio non sia che il granello di sabbia di un deserto, e la mia vicenda altro non rappresenti se non lo sforzo e le sofferenze di un uomo tra lo sforzo e le sofferenze di una moltitudine di uomini che come lui e più di lui hanno lottato e pagato, e i migliori dei quali non sono oggi in grado di scrivere nessuna storia"[9].

Con la fine della guerra, l'impegno civile e politico lo portarono a dare il suo contributo ovunque fosse possibile far avanzare la costruzione europea. Alto funzionario presso il Consiglio d'Europa, docente presso il Centro di alti Studi europei all'Università di Strasburgo, anche se la sua professione sempre dichiarata fu quella di giornalista, Bolis fu prima di tutto un militante dell'Europa. Fu membro ed ebbe incarichi dirigenziali in numerose associazioni europeistiche e federalistiche: il Movimento federalista europeo, l'Unione europea dei federalisti, il Movimento europeo, il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, l'Associazione europea degli insegnanti, l'Associazione europea dei giornalisti, le Case d'Europa. Ripercorrere le tappe del suo impegno europeo, pertanto, è un po' come riscoprire *ante litteram* la storia di movimenti, quelli federalisti, spesso trascurati dalla storiografia, la cui complessità e varietà po-

---

[8] LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*, Torino 1946, con prefazione di Ferruccio Parri (2a ediz. 1973, 3a ediz. 1997).

[9] "Io credo però – continuava – che sia dovere dei sopravvissuti il fare la storia dei propri 'granelli di sabbia' perché anche chi, per particolari circostanze o diversa sensibilità, non abbia fatto parte di quella che più sopra ho chiamato moltitudine, sappia che cumulo di valori, in sangue terrori attese, è costata questa nostra Liberazione e che cosa ci sia dietro al nome ancora oggi frainteso, disprezzato o rigettato con vacua sufficienza, di 'partigiano'." BOLIS, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 4.

tranno probabilmente essere del tutto svelate solo proprio attraverso la conoscenza degli uomini che ne furono i principali sostenitori. E Bolis con la causa federalista arrivò a identificarsi pressoché totalmente, sino a dar vita, nel 1983, alla Fondazione che porta il suo nome, cui si devono numerose iniziative di promozione della cultura europeista e federalista, non ultima l'organizzazione di questo convegno.

In un'Europa che lentamente sta procedendo sulla via dell'unificazione, che solo oggi è arrivata a quella moneta unica per cui Bolis e i federalisti si batterono già a partire dagli anni Settanta, ricostruire la vicenda personale e politica di Luciano Bolis assume importanza per due ragioni. In primo luogo, significa ricostruire la fase incerta e affascinante dell'unificazione europea ai suoi albori, tra l'esaltazione degli ideali federalisti, l'illusione di costruire a breve termine sulle ceneri della seconda guerra mondiale uno Stato nuovo – gli Stati Uniti d'Europa – che ponesse fine per sempre alla funesta eredità delle guerre, i primi faticosi passi verso l'integrazione, le speranze e le delusioni, l'opposizione teorico-pratica allo Stato nazionale sovrano. Ma significa anche andare alla ricerca dell'anima vera di questa Unione europea fatta di tecnocrati e burocrati, di mercato e moneta, dove sembra non esserci più spazio per le idee, i valori, la cultura, la politica. Anche per questo vogliamo dirgli grazie.

Daniela Preda

Mi limito a un caldo saluto, anche a nome di tutti i colleghi della Facoltà, a un profondo segno di ammirazione per il personaggio che oggi celebriamo. Penso che la figura di Luciano Bolis sia ben rappresentativa di quelle radici e di quei collegamenti profondi che esistono tra la Resistenza, come rinnovamento della nostra identità nazionale, e lo spirito europeo che oggi ci porta, attraverso procedure funzionali che tenderanno via via a diventare istituzionali e federaliste, verso l'unificazione europea. Senza il suo contributo saremmo certamente più indietro in questo processo. La nostra Facoltà, che è orientata e interessata in modo specifico alla società e ai processi storici che si verificano in rapporto ad essa, non può ignorare tale apporto.

Faccio, quindi, i miei profondi auguri, anche a nome del Magnifico Rettore e di tutti i colleghi della Facoltà, per un lavoro fruttifero, che avrà senz'altro un riscontro nella nostra formazione culturale.

Prof. Giuseppe Casale
(Preside della Facoltà di Scienze Politiche - Università di Genova)

* * *

Sono qui presente soprattutto come rappresentante dei federalisti genovesi, ma permettetemi di dire una parola anche come docente della Facoltà di Scienze Politiche, per sottolineare, da questo

punto di vista, la particolare enfasi che il nostro Preside ha posto sulla problematica europea che questo convegno intende approfondire, attraverso lo studio di una delle figure più importanti del nostro federalismo. Come Facoltà di Scienze Politiche, infatti, siamo all'avanguardia degli studi europei, non ultimo per il fatto che la prof. Preda e io siamo titolari delle Cattedre Jean Monnet, rispettivamente per quanto concerne la storia e per quanto riguarda il processo di unificazione economica europea.

Il MFE di Genova e della Liguria è particolarmente legato all'attività di Luciano Bolis per molteplici ragioni. Non soltanto perché Bolis ha svolto funzioni di primo piano nella fase iniziale della storia del Movimento a Genova e ha contribuito alla fondazione di molte sezioni della Liguria, ma soprattutto perché, nel lungo arco della sua militanza politica all'interno del MFE, Bolis ha sempre mantenuto dei legami molto forti con Genova, un po' per le sue vicende di resistente – come è noto, infatti, è stato soprattutto in questa città che egli ha svolto la sua attività di spicco nella Resistenza – e un po', se vogliamo, per particolare assonanza di temi di autonomia e democrazia che egli ha sempre difeso all'interno della corrente fondamentale che ha governato per molti anni il MFE in Italia e in Europa. Non è casuale il fatto che, alcuni mesi fa, il MFE ha organizzato a Palazzo Ducale una commemorazione ufficiale di Bolis, in occasione della posa di una targa commemorativa del grande resistente ed europeista proprio a Genova, sotto i portici della nostra piazza principale, piazza De Ferrari.

Voglio sottolineare due punti dell'insegnamento di Luciano Bolis. Uno è già stato evocato dal Preside. Ritengo che la caratteristica fondamentale dell'attività politica e culturale di Bolis sia consistita nel creare un collegamento diretto tra il tema della Resistenza, della democrazia, e l'obiettivo dell'unità europea. Bolis, come Spinelli d'altro canto, aveva individuato nell'obiettivo europeo la prosecu-

zione ideale dei movimenti di unificazione nazionale nei movimenti di ampliamento della democrazia nel nostro Paese. La lezione della seconda guerra mondiale era stata a lungo meditata da Bolis. In primo luogo, l'Europa veniva considerata – ciò che oggi spesso si tende a dimenticare – come la costruzione che avrebbe impedito il ritorno delle guerre nel quadro europeo e che avrebbe, quindi, consentito all'esperienza democratica di travalicare i confini nazionali. Vorrei, però, sottolineare un secondo aspetto, forse meno noto, ma a mio giudizio altrettanto importante per la figura di Bolis come può essere apprezzata da un federalista: l'impegno prioritario sul tema europeo. Giustamente il Preside ha detto che, in mancanza di figure come Bolis, oggi il processo di unificazione europea sarebbe meno avanzato. In particolare, la prospettiva di una trasformazione democratica degli assetti europei sarebbe meno avanzata, anche solo per il fatto che questo impegno sul fronte europeo ha avuto un costo in termine personali: Bolis è stato tra i pochi uomini della Resistenza, della democrazia nascente italiana, che hanno assegnato all'impegno europeo una valenza prioritaria rispetto alla valenza nazionale. Uomini della sua generazione e della generazione immediatamente successiva hanno fatto delle scelte, mi sembra di poter dire, amare dal punto di vista personale. Mi metto nei panni dei resistenti che appartenevano, ad esempio, al filone comunista e mi chiedo in che misura, a conclusione della loro vita, si possano sentire gratificati nel prendere atto che una certa esperienza storica è fallita nei Paesi dell'Est. Un certo numero di altri resistenti aveva fatto da questo punto di vista la scelta giusta, era stato in grado di comprendere che, al di là del modo, del momento, il tema dominante dei decenni a venire sarebbe stato il tema della democrazia europea e sono sicuro che, nella fase terminale della sua vita, Bolis si sarà sentito gratificato dalla coscienza di aver fatto la scelta giusta anche in termini personali. Ribadisco, però, che questa scelta ha comportato dei pesanti costi anche dal punto di vista personale.

Essere un militante federalista, in primo luogo, ha comportato la rinuncia a cariche e prebende, a cui avrebbe avuto diritto come uomo di spicco della Resistenza. D'altro canto, però, in assenza di un impegno prioritario da parte sua, da parte di Spinelli, da parte di uomini della generazione successiva, come Albertini, difficilmente oggi il MFE sarebbe ancora sul campo a svolgere una funzione di indirizzo, certamente non preponderante rispetto all'esperienza degli anni Cinquanta, ma pur sempre fondamentale.

Prof. Franco Praussello
(già Segretario regionale MFE Liguria
Facoltà di Scienze Politiche -
Università di Genova)

* * *

Sinceramente dispiaciuto di non poter partecipare al convegno indetto dalla nostra Università in ricordo di Luciano Bolis, desidero inviare la mia testimonianza dell'eroico comportamento, durante la Resistenza, di Luciano Bolis, erede di Jacopo Ruffini.

Il suo nome resterà nella storia di coloro che riscattarono la dignità e l'esistenza stessa della Nazione italiana dopo la tragica, triste vicenda dell'8 settembre.

Dalla fedeltà alla Nazione, Bolis trasferì il suo appassionato ideale sulla unità culturale e politica dell'Europa, e ne fu un apostolo disinteressato, zelante e intelligente per alcuni decenni.

Sen. Paolo Emilio Taviani

* * *

Sarei intervenuto molto volentieri, come avevo promesso, all'odierno convegno di Genova. Anche perché avrei potuto così portare il saluto e l'adesione del Consiglio italiano del Movimento europeo oltre alla mia testimonianza personale.

Purtroppo, motivi di salute mi impediscono di muovermi.

Prego, pertanto, di portare il mio saluto e il mio augurio per i lavori del convegno.

Molto cordialmente

Gian Piero Orsello
(già Segretario generale
del Movimento europeo)

* * *

Un vivo e sentito ringraziamento per aver promosso il convegno storico "Dalla resistenza all'Europa" per riconsiderare la preziosa testimonianza antifascista, storica, civile e morale di Luciano Bolis.

Molti di noi hanno avuto con lui una straordinaria cordialità di rapporti civili, morali e politici. E il suo prezioso impegno per la Resistenza italiana è stato in molti casi determinante. Un vivo ringraziamento ai relatori per le loro comunicazioni che arricchiscono la nostra storia e sono la somma di tante esperienze, come quella partigiana e della deportazione di Raimondo Ricci, vicepresidente nazionale dell'ANPI.

Con viva cordialità, a nome del Comitato nazionale ANPI,

Arrigo Boldrini
(Presidente del Comitato nazionale ANPI)

* * *

Avevo promesso alla signora Ines Bolis e alla figlia Lucia, che incontro spesso a Strasburgo, di essere presente al ricordo di Luciano al quale mi legava una lunga amicizia nonché una sostanziale convergenza di convinzioni federaliste. Purtroppo, non si è spesso padroni del proprio tempo e non mi è possibile mantenere la promessa.

Prego scusarmi con Ines e Lucia e con tanti altri amici che saranno presenti al convegno.

Il 2 e 3 dicembre sarò a Strasburgo e Lucia mi riferirà sui lavori e, se possibile, mi porterà la documentazione esistente. Ancor prima, l'amico Serafini mi informerà.

Grazie e buon successo a questa doverosa iniziativa di ricordo affettuoso e meritato di una figura esemplare per le sue idee e la sua coerenza, ma prima di tutto per la lezione morale che ha sempre saputo darci.

Cordialmente

Gianfranco Martini
(Responsabile CCRE per i "gemellaggi")

* * *

Grato dell'invito al convegno storico "Dalla Resistenza all'Europa. Il mondo di Luciano Bolis", nell'impossibilità per precedenti improrogabili impegni di parteciparvi e commosso per il permanente ricordo del grande amico Luciano Bolis, invio auguri di pieno successo.

Franco Nobili
(già membro delle NEI,
Presidente Unione europea
dei partiti democratico-cristiani,
Vicepresidente CIME, Presidente IRI)

* * *

Ho ricevuto l'invito a partecipare al convegno su Luciano Bolis e ringrazio chi ha avuto il pensiero di inviarmelo.

Nel programma, molto articolato, ho rilevato che nulla è previsto per ricordare Luciano sotto l'aspetto della dedizione e l'opera riguardante le Case d'Europa italiane e la Federazione nazionale (FICE).

La caratteristica dell'azione di Luciano fu quella di dare alle Case un forte accento federalista che poi fu riversato con un'azione co-

stante verso le altre analoghe istituzioni europee e particolarmente verso la Federazione internazionale, riuscendo perfino a convincere i tedeschi ad alzare su un pennone della Casa d'Europa di Otzenhausen la bandiera del Movimento federalista. Bandiera che ancora sventola tutti i giorni dell'anno.

Le Case d'Europa hanno avuto negli ultimi 15 anni della Sua vita un posto importante. Ne fanno fede le Case d'Europa da Lui create in tutta Italia, il giornale «L'avvenire degli europei», organo della Federazione, e la traccia (vorrei dire "granelli di sabbia") della sua dedizione nelle persone che attraverso questi organismi sono entrate nella grande famiglia dei federalisti.

Per ricordare tale rapporto, negli anni scorsi mi sono adoperato affinché la FICE non scomparisse con Lui.

Per tutto ciò, protesto sommessamente per questa omissione, sia come appartenente alla Casa d'Europa di Palermo e sia come militante federalista che ha avuto l'onore di ricevere la stima e l'affetto di Luciano Bolis*.

Giovanni Guarino
(Vicepresidente della Casa d'Europa
di Palermo)

---

* *Siamo grate al dott. Guarino per questa Sua puntualizzazione, perchè essa rappresenta un'ulteriore conferma del ruolo avuto da Luciano Bolis nello sviluppo delle Case d'Europa. L'incontro genovese non aveva però l'obiettivo di esaurire la riflessione sulla figura del Nostro, ma di gettare luce sull'impegno civile e politico di Bolis sino alla fine degli anni Cinquanta, o meglio sino alla fine dell'esperienza del Congresso del Popolo europeo [N.d.r.].*

RELAZIONI E COMUNICAZIONI

GUIDO BERSELLINI

L'insegnamento di Piero Martinetti

L'insegnamento di Piero Martinetti non è arrivato a Luciano Bolis direttamente, cioè attraverso la conoscenza e la frequentazione personale del filosofo, e neanche attraverso un confronto particolarmente impegnato sui suoi testi; del resto, già allora, negli anni Trenta, tutt'altro che facilmente reperibili. Come neppure oggi, d'altronde. Gli è giunto invece, soprattutto, attraverso la mediazione, o il canale, di amici e docenti: in primo luogo, come lui stesso ci ha riferito, Mariano Maresca, a quel tempo titolare della cattedra di Filosofia teoretica all'Università di Pavia[1].

Forse, in diversa misura, anche altri, come Michele Federico Sciacca, titolare di filosofia morale nello stesso Ateneo, cattolico, al pari di Gustavo Bontadini e Umberto Padovani, ma di Martinetti – come tutti i colleghi citati – sincero e dichiarato ammiratore[2]. Comunque sia, il segno lasciato da questo insegnamento su Luciano Bolis, è stato profondo, forse decisivo; soprattutto considerando i primi passi di quella che Bolis stesso ha voluto chiamare la sua "conversione": in realtà, si potrebbe forse dire più appropriatamente, il processo della sua maturazione, verso la fine degli anni Trenta.

Le ragioni di questo fatto sono facilmente comprensibili: esse coincidono con la natura stessa degli interessi intellettuali e delle esi-

---

[1] Cfr. GUIDO BERSELLINI, LUCIANO BOLIS, LUIGI SANTUCCI, *Antifascisti perché*, Pavia 1983, pp. 53 e 61.

[2] Di Sciacca è il primo commento biografico alla filosofia di Martinetti, edito da La Scuola, Brescia 1943.

genze morali, cioè di chiarezza interiore e di coerenza di comportamento, di cui si nutrivano, o si erano nutriti, la sua mente e il suo spirito, in quei primi anni della sua inquieta gioventù. Interessi ed esigenze, come Luciano Bolis ci ha ripetutamente riferito, il cui contenuto essenziale si può riassumere in una sola parola, con una sola inequivocabile espressione, certo da intendere nel suo più laico, aconfessionale significato: religione, o aspirazione religiosa.

> Alla base del discorso con i miei amici – scriveva Bolis – stava costantemente l'idea della libertà, questa sorta di droga dello spirito da cui più non guarisce chi l'abbia anche una volta gustata. Ma a me interessava allora più l'aspetto religioso che quello politico del nostro argomentare e proprio in quel campo l'insegnamento degli amici mi fu utilissimo, perché mi aiutò ad uscire dalla crisi dove mi aveva precipitato il contrasto tra le strettoie dell'ortodossia in cui ero stato educato e le nuove aspirazioni di libertà, appunto in senso religioso, che cominciavo io stesso prepotentemente a sentire. L'ateismo classico degli oppositori della Chiesa mi era sempre parso freddo e volgare e quindi era rimasto senza attrattive per me. Gli amici invece, e uno di essi in particolare, rappresentavano ai miei occhi l'ideale di una libera religiosità che meglio si confaceva alla fase dell'evoluzione interiore che stavo allora attraversando.

E ancora:

> Il problema tipo su cui si imperniarono le nostre discussioni divenne ben presto il problema religioso – con frequenti *excursus* sui presupposti gnoseologici che lo condizionano – la cui trattazione quel mio amico corroborava con una notevole conoscenza dei vari movimenti riformisti protestanti e modernisti (...) ed io vedevo invece limitatamente all'orizzonte consentitomi dalla mia formazione dogmatico-clericale[3].

Alla realtà ed alla consistenza di queste esigenze e di questi interessi non contraddice affatto l'agnosticismo di cui Bolis ci parlerà

---

[3] BOLIS, *Antifascisti perché* cit., p. 61, e ID., *Storia di una conversione*, in «Nuova Antologia», Firenze, settembre 1981, p. 77.

più tardi, nel 1991, come ci ha riferito Nicola Terracciano nella sua introduzione a *Il mio granello di sabbia*[4]; agnosticismo nel quale egli, Luciano, dichiarava di avere "provvisoriamente [si badi!] trovato il posto tranquillo della mia pace". Questo agnosticismo non era, in effetti, l'indifferenza e il distacco di chi non ha, o ha perduto, interesse per il mondo, le persone e le cose, ed ha rinunciato a pensare; era, invece, è fuori dubbio, l'esito "provvisorio" di un travaglio sostanzialmente tutto risolto e quasi disciolto nel mare più alto e sicuro di un assorbente impegno pratico, cioè morale.

Questa la ragione stringente dell'incontro che, vorrei dire, non poteva mancare, di Bolis con il pensiero e la figura di Piero Martinetti; e, viceversa, perché no?, se sia lecito porsi per un momento fuori del tempo, di Martinetti con Bolis.

Ma in che consisteva, dunque, questo messaggio così discreto, insieme, e così penetrante? Ne azzarderò qualche accenno, tanto più preoccupato di riuscire a rendere il contenuto considerando lo stato del discorso, o delle mode filosofiche oggi correnti, così spesso smarrite – a mio sommesso avviso – nell'analisi esclusiva, quasi sempre inconclusa o inconcludente, o nella rincorsa confusa, aggrovigliata, talvolta risibile, della soluzione di questioni o pseudo questioni preliminari, di metodo, senza sbocco né respiro (positivismo logico, analisi del linguaggio, ermeneutica, pensiero debole, ecc.); o nel puro, distaccato, piattamente scolastico, confronto filologico o storiografico.

Tutte mode, o correnti, assai lontane, a me pare, così dalla realtà della nostra esistenza quotidiana, della nostra vita e della nostra morte – penso naturalmente in modo particolare anche a Luciano Bolis – come dalla sostanza dei bisogni più autentici, ineliminabili, di cui si nutrono l'ansia e la ricerca del nostro spirito.

---

[4] NICOLA TERRACCIANO, *Introduzione* a LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino, 1995, p. XXXIII.

Queste affermazioni non vogliono qui rappresentare, superfluo aggiungerlo, nessuna sommaria o presuntuosa condanna di autori e di scuole ai quali pure – sicuramente – non può essere disconosciuto il merito di elaborazioni e chiarimenti degni di interesse. Il discorso, ovviamente, meriterebbe ben altro sviluppo. Ma non è dubbio che si tratti in ogni caso di una produzione e di una letteratura che, rispetto a quelli di Piero Martinetti, intende privilegiare tutt'altri temi. O, anche là dove pare voler affrontare la sua stessa problematica – come, ad esempio, anche nella recente, celebrata Enciclica pontificia *Fides et Ratio*, e i commenti che l'hanno finora seguita – ne ignora di doverne o poterne totalmente ignorare non solo il nome, ma, senza la minima eccezione, i riferimenti ed il contributo. *Ragione e Fede*[5], e anche l'inversione dei termini può essere significativa, come si sa, è proprio il titolo di quello che, senza dubbio, è o è stato, di Martinetti, il saggio più conosciuto, e quello nel quale, forse meglio che altrove, si trovano riassunti la costanza del suo pensiero e il senso del suo insegnamento.

Vale la pena, fin d'ora, di soffermarsi un istante su questo punto. Come ha scritto Emanuele Severino, lo spirito della Enciclica in proposito era pienamente coerente nella sua riaffermazione del principio (già sostenuto da Tommaso D'Aquino) che "tra ragione e fede esiste una essenziale armonia", e che "quando la ragione smentisce la fede si sbaglia, non è vera ragione". Per chiarezza e per completezza occorre aggiungere che la fede si riduce sostanzialmente nell'Enciclica, e per la dottrina cattolica, alla credenza nella rivelazione divina, esposta nei testi sacri, consacrata nei dogmi e illustrata nel magistero che la Chiesa stessa va proponendo.

Nelle ultime pagine del suo studio su *Gesù Cristo e il cristianesimo*, Martinetti scriveva invece:

---

[5] PIERO MARTINETTI, *Ragione e Fede*, Torino, Einaudi, 1942 (2ª ediz. 1944).

> Difendendo contro le Chiese la causa della libertà spirituale, la ragione difende la vera tradizione religiosa e perpetua nella storia la fiamma di quella vita interiore che è la conquista più alta e più sacra dello spirito (...). Bisogna ricordare che la realtà divina è data a noi qui solo come un presentimento ed un annunzio e che ogni tentativo di fissare la fede in rappresentazioni dogmatiche è superstizione. Né dobbiamo lasciarci indurre in errore dal pretesto che gli adattamenti terreni della religione siano in pro della religione stessa. La diffusione e il trionfo esteriore non hanno alcuna importanza: soltanto i nostri occhi, acciecati dal mondo, possono indurci a credere che la verità divina possa soffrire delle tenebre che in certi momenti sembrano addensarsi sulla terra. La religione vive nelle anime, non nel mondo, e la luce che risplende in una coscienza pura non conosce tramonti. Quindi essa può guardare con indifferenza le cose del mondo, perché per essa niente veramente accade: l'unica realtà vera è l'attività silenziosa dello spirito che si libera dal mondo[6].

Due premesse ci consentono di entrare subito nel merito del discorso. Scrivendo, il 4 maggio del 1793, al collega Karl Friederich Staüdlin, professore di teologia a Göttingen, Immanuel Kant così indirettamente riassumeva, attraverso le tre domande essenziali alle quali diceva di aver tentato di rispondere, il percorso ormai largamente perfezionato e il significato della sua opera filosofica e della ricerca di tutta la sua vita:

1) che cosa posso sapere?

2) che cosa debbo fare?

3) che cosa mi è lecito sperare?

Era o era stato, questo, anche il percorso della ricerca di Piero Martinetti, dalla *Introduzione alla metafisica*, del 1904; all'anonimo *Breviario di metafisica*, del 1926; a *La libertà*, 1928; a *Ragione e Fede*, 1942: percorso coincidente, del resto, nel suo concetto, con la stessa strada, la sola, obbligata, e da sempre battuta, senza scarti né alternative che non esistono – al di là delle occasionali dispute acca-

---

[6] PIERO MARTINETTI, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

demiche, di scuola, ecc. –, dai protagonisti di tutta la storia della filosofia.

Come, sulle tracce di Epitteto, Martinetti medesimo ci faceva avvertiti:

> Una gran parte delle questioni trattate dai filosofi non hanno che una importanza secondaria, e non sono che schermaglie concettuali delle scuole, non degne che di un interesse assai mediocre. Lo spirito filosofico che si forma ha bisogno di passare per questa anticamera; ma non è segno di profondità l'arrestarvisi per tutta la vita. I problemi essenziali sono sempre gli stessi e la filosofia non offre soluzioni nuove: la sua azione è soprattutto negativa e serve a eliminare le preconcette idee tradizionali che ci impediscono di vedere con chiarezza quelle verità essenziali che l'uomo porta già in sè con una certezza confusa.

La seconda premessa – ma siamo ormai nel vivo del discorso – riguarda appunto, in parte già ne abbiamo fatto cenno, il concetto e il luogo che Martinetti assegna – o assegnava – alla (nostra) ragione (*Vernunft*, per esprimerci kantianamente).

Della sua filosofia è questo, senza dubbio, il filo conduttore, la premessa e insieme il tema essenziale.

Essa dunque, la ragione, per Martinetti

> non consiste soltanto nella facoltà, che appare quasi meccanica, di confrontare, calcolare e sillogizzare: è una funzione critica e fantastica e un potere assai più vasti, che comprende anche la capacità di intuire e ordinare la realtà in concetti e sintesi sempre più ampi fino a raggiungere, al limite, quella unità e coerenza del pensiero che rappresentano lo sforzo e la creazione più alti del nostro spirito. [E inoltre] (...) come nell'aspetto pratico così nel teoretico la vita dell'uomo comincia con l'isolamento in se stesso, con la limitazione individuale; nel più basso grado intellettivo l'uomo è chiuso nel mondo delle sue rappresentazioni soggettive e questo è il solo mondo che egli conosce. Ogni progresso intellettivo è costituito da una liberazione dalla soggettività, dall'elevarsi ad un conoscere necessariamente valido per tutte le coscienze; questo conoscere che si impone da sé allo spirito è ciò che diciamo oggettività, verità, e l'attività che si esplica nella conquista e nel possesso di questo conoscere è la ragione (...) ciò che

si può esigere da uno spirito razionale non è di giungere a tradurre il suo contenuto di coscienza in una perfetta forma razionale, ma di considerare questo fine come un ideale, e di non lasciarsi imporre su questa via alcun limite, alcun arresto.

Questo detto, sarà più agevole intendere anche il senso del breve riassunto che, della filosofia di Martinetti, ci ha riferito Luigi Pareyson (la citazione non è letterale) nelle ultime pagine della sua prefazione alla raccolta di scritti martinettiani da lui curata:

> Noi abbiamo visto la filosofia di Piero Martinetti prendere le mosse, almeno come esposizione, dall'esperienza e dalla critica dell'esperienza stessa, per affermare anzitutto la spiritualità, ovvero la idealità, non solo del conoscere, nei suoi termini soggetto-oggetto e nel loro rapporto – che non è passivo rispecchiarsi del secondo termine nel primo, ma è rielaborazione e riscoperta attiva del senso profondo della loro consistenza e relazione –, ma della realtà stessa (da ultimo, anche la realtà fisica si dimostra qualcosa di sfuggente e impalpabile), emergente da tale critica come la innumerevole pluralità dei centri di coscienza e delle loro sintesi, di cui il mondo è costituito[7].

Interpretazione per la quale, come si vede, il mondo dello spirito – che è il solo mondo, e/o in ogni caso il solo che possiamo tentare di comprendere – non tanto appare, o apparirà, perciò stesso, rispetto al mondo delle apparenze fenomeniche in cui viviamo, essere un altro mondo; ma, piuttosto, deve, o dovrà, intendersi come un'altra intuizione, un'altra memoria; un punto di vista o un orizzonte diverso e più chiaro, come quello di chi ha risalito la china del monte, e dove, spezzate le barriere del tempo, anche i limiti e la prigione dei sensi saranno abbattuti (il verbo, qui, fa difetto: si parla ormai solo per analogie ed immagini approssimate, ovvero, martinettianamente, per simboli). E dove la molteplicità degli spiriti non si annulla, ma si converte nel riferimento ad un ordine e ad una unità più profonda, che, al tempo medesimo – esprimiamoci così – ne costi-

---

[7] LUIGI PAREYSON, *Funzione religiosa della filosofia*, Roma, Armando, 1972.

tuisce il baricentro e, insieme, la realtà e la verità più alta e sicura. Ma converrebbe, o conviene – a questo punto del discorso – anche per Martinetti, come suggerisce Umberto Eco[8], lasciare la parola ad Eraclito: "Il Signore, il cui Oracolo è a Delfi, non dice (*léghei*) né nasconde (*krúptei*), ma fa cenni (*semaínei*)"; ciò significa, come Eco ci avverte, che il segreto dell'Oracolo (che altro non può essere se non il segreto dell'Essere, quello di Parmenide) non viene né potrà essere mai esplicitato in parole definitive e univoche; né, però, che l'oracolo tenta di occultarci qualcosa. Esso *semaínei*. Cioè ci fa brevi cenni, come amichevoli – dice Eco – ed enigmatiche strizzate d'occhio; esso ci seduce, ci lascia intendere che c'è una promessa da cogliere.

> Piero Martinetti – proseguiva Pareyson – ha voluto dare al suo pensiero un carattere anticonfessionale e la sua polemica verso le religioni storiche e le loro istituzioni è talvolta aspra e impietosa; ma ciò non attenua l'ispirazione profondamente religiosa della sua meditazione. Opposizione (che non significa distacco assoluto, né frattura incolmabile) fra una realtà empirica labile e sfuggente, e una realtà ideale inattingibile nel tempo e nello spazio da noi conosciuti (...). Unità di filosofia e religione nel senso che la religione abbandonata a se stessa tende a sfociare nell'irrazionale e a irrigidirsi in forme dogmatiche e intolleranti, se non è continuamente sostenuta, ed interiormente rinnovata, dall'analisi e dalla critica filosofica (che non può avere limiti, neppure quelli segnati da alcuna presunta rivelazione storica) e dalle sintesi e intuizioni razionali della filosofia; inseparabilità di etica e religione, in quanto la vita morale è insufficiente se non culmina nella vita religiosa, che sola è in grado di portarla a compimento nel suo fondamento e nel suo scopo; esito violento della dissoluzione di una società intossicata e corrotta dal malo esempio di una classe dirigente inetta, priva di un principio religioso, e propensa, per inerzia e viltà, ad abbandonare il criterio della morale collettiva agli istinti peggiori della moltitudine di cui essa (per il proprio utile, e in cambio delle apparenze di un potere spregievole) si fa serva, dove avrebbe dovuto e dovrebbe esserne la guida.

---

[8] Si veda il contributo di Umberto Eco in AA.VV., *Metafisica*, Bari, Laterza, 1997.

Due punti, ancora – ci sembra – possono e devono essere utilmente accennati; riguardante il primo la sua (di Martinetti) concezione della libertà; il secondo, la sua considerazione della storia.

a) La libertà (si intende, anzitutto, la libertà interiore) come la ragione (che, almeno embrionalmente, è al fondo della realtà di qualunque essere cosciente, ogni specie animale compresa) è per Martinetti un *prius*, l'essenza della nostra stessa realtà. Solo partendo da questo *prius* si diparte, e/o si può tentare di costruire, nei limiti in cui è possibile alla nostra condizione umana, qualunque tracciato speculativo. Come per qualunque discorso sulla nostra stessa esistenza (*cogito, ergo sum*; oppure: *cogito, ergo liber sum*), anche la libertà è funzione, o realtà, che non si può ricercare, se non presupponendola. Essa, nel suo dispiegarsi, non va confusa con la spontaneità, che peraltro si deve ugualmente presupporre, dei nostri impulsi; ma che è momento dello spirito più vicino alla natura sensibile, agli stessi (ipotetici) meccanismi della realtà fisica: e che della nostra libertà è soltanto il primo indizio, il primo grado.

Come, nello svolgimento della conoscenza, dal dato sensibile si risale al concetto, e poi all'idea; così nello svolgimento della vita pratica, morale dello spirito, si passa dal momento impulsivo e/o istintivo, al volere vero e proprio: l'atto di volontà è sempre, insieme, in misura maggiore o minore, anche atto razionale.

La libertà vive, dunque, e si espande – nella concezione di Martinetti – nella prospettiva – che è senza scampo – della ragione, e nella conoscenza delle regole che questa – e questa soltanto – che è cosa nostra, ma non solo nostra, può dettare e ci detta; e non rappresenta, né potrebbe rappresentare, nessuna indifferente, illimitata possibilità di scelta: *liberum arbitrium indifferentiae* (facoltà che solo immersi – come siamo – nel contingente, nel tempo e nello spazio, possiamo illuderci di poter esercitare). Non questa può essere, né sarà mai, per noi, la libertà.

Quello che si suole assumere come il nostro libero arbitrio è concetto, in effetti, che a Martinetti appare del tutto insufficiente; un pensiero astratto, un'invenzione in se stessa contradditoria; una definizione (si badi ai termini: *liberum arbitrium indifferentiae*) supponente, non solo una indifferenza (indipendenza) assoluta del soggetto rispetto a qualunque altra realtà, ma, necessariamente, anche la irrealtà, la inconsistenza del soggetto stesso.

La dimostrazione, o meglio la conferma, non sembra così disagevole: siamo esseri limitati, sicuramente non onnipotenti (e questo sarebbe tutt'altro discorso, riguardante soltanto la proiezione esterna della nostra personalità, di cui non è qui questione). Ma anche, altrettanto certamente, non siamo onniscenti: il nostro arbitrio e le nostre possibilità di scelta sono quindi, necessariamente, racchiuse nel nostro stesso limite; segnato nella, e/o dalla, nostra coscienza e dalla nostra ragione. Che è anche la sola luce in grado di illuminare la strada – che non può essere arbitraria né indifferente – del nostro cammino verso la libertà.

A questa legge non è dato sottrarsi. Negare e disattendere la ragione è, insieme, negare e disattendere il mondo e se stessi.

Pensiamo, a controprova, all'ubriaco, alla vittima della droga, al folle: di quali spazi di scelta, e/o di quale libertà si può dire siano in grado di godere costoro?

Il motivo spinoziano della coesistenza e della risoluzione in Dio e, da ultimo, solo in Dio, che è la realtà assoluta, di libertà e necessità, affiora qui evidente.

Ma la migliore, o almeno la più semplice illustrazione pratica, diciamo terrena, di questo discorso, magari non così semplice, ce la offre, o ce l'ha offerta in controluce, quasi istintivamente, proprio lo stesso Luciano Bolis:

> Questa propensione all'ordine è sempre stata istintiva in me e il clima fascista, facendone un valore supremo, quasi un bene in sé e per sé,

> non poteva che agevolarla e valorizzarla. Con l'evoluzione della coscienza e lo schiudersi dell'intelletto, a questa mia tendenza naturale se ne affiancò presto un'altra, che era altrettanto prepotente ma volta in direzione opposta, cioè verso la libertà, con le sue variazioni liberali, liberiste o libertarie che si vogliano chiamare. Così per tutta la vita, in famiglia e in politica, me le sono portate dietro entrambe, sempre cercando invano di ricomporle ad unità[9].

Trascuriamo i riferimenti strettamente politici, la cui considerazione non è qui necessaria. Ordine (come non avvertire qui anche il richiamo mazziniano al senso del dovere?) e libertà: sono queste le esigenze che Bolis, nella sua vita, non invano – come ha scritto – ma invece molto bene ha saputo conciliare, e mostrare come si devono conciliare: come esigenze inconcepibili da perseguire disgiuntamente. E come aspetti inseparabili, entrambi, di quel disegno razionale nel quale, martinettianamente, consiste tutto lo svolgimento, libero e necessario, della nostra realtà.

Procediamo per qualche altro passo ancora: la libertà è dunque per Martinetti, come il dominio non da subire, ma da coltivare della ragione. Noi siamo liberi, perché, volendolo – e sappiamo di poterlo volere e chiunque si chieda se, e come veramente lo sappiamo, in quello stesso momento ce lo spiega e dimostra – possiamo liberarci da qualunque condizionamento che non siano le sue regole, la sua verità.

Questa posizione speculativa – è chiaro – che si alimenta, nella sua ispirazione, del pensiero e della critica di Kant, ma anche di Fichte e di Schelling (non di Hegel) è stata definita da molti fra i commentatori della filosofia di Martinetti, con espressione che a me sembra assai poco felice, intrinsecamente contradditoria, come una forma di "determinismo razionalistico" (fra gli altri, e più di recente, mi pare anche da Amedeo Vigorelli). Se una definizione proprio ap-

---

[9] *Antifascisti perché* cit., p. 52.

parisse necessaria, io direi, ricordando insieme Kant e Schopenhauer, "personalismo logocentrico".

E qui, per la filosofia, ci si potrebbe – o si dovrebbe – oggi, forse fermare.

Ma considerando gli spazi e i tempi della nostra limitata vicenda storica, qualcosa ancora va aggiunto, al fine di meglio individuare le conseguenze delle così svolte considerazioni, ed evitare equivoci superflui.

La libertà, che Martinetti ci ha descritto, nessuno, in effetti, potrà mai toglierla a nessuno; nessuno potendo mai entrare ad obbligare il pensiero e la volontà interna di nessuno. Questa libertà è inattaccabile, inattingibile – se no, non sarebbe, e noi stessi non esisteremmo. Ma per nessuno, che, in astratto, non voglia operare per la sua stessa distruzione, sarà neanche mai possibile accettare, dall'esterno, qui nel mondo sensibile, di essere costretto a disobbedire a se stesso; così rinunciando, per sé ed i propri simili, al perseguimento di qualsiasi progetto umano. Del resto, nemmeno il ritrarsi dell'individuo nella sfera intima di una astratta, inespressa moralità o razionalità potrebbe rappresentare una soluzione soddisfacente, poiché, come Martinetti ci ha ancora voluto ricordare, anche con l'esempio:

> la vita morale, in quanto consiste nell'elevazione dello spirito individuale per mezzo dell'unione con altri spiriti, è sempre qualcosa di sociale e di collettivo, mai un'attività strettamente individuale[10].

E siamo alle conclusioni: con la storia.

b) La storia, che, anche per Martinetti, seppure oggetto di assai minore attenzione, e intesa con assai diverso ruolo, potrebbe chiamarsi, come per Benedetto Croce, storia della libertà (e/o, dell'aspirazione alla libertà).

---

[10] *Sul fondamento trascendente della vita morale*, in *Ragione e Fede* cit., 2ª ediz, p. 385.

Storia della libertà, cioè, e perché, storia dell'uomo, per entrambi i filosofi, secondo una formula che supera, al tempo stesso ricomprendendole – mi pare – le più ristrette definizioni, che potremmo chiamare positivistiche, o socioeconomiche ecc., di Marx e di Gramsci, della storia come dialettica di condizioni e forze produttive; o quelle della storia come disegno della Provvidenza, cristiana o meno (Vico, Herder, anche Hegel), o come conflitto di etnie e di razze, ecc.

Storia della libertà, e/o dell'aspirazione alla libertà (il contrario, a conferma della validità della formula, sarebbe: storia come lotta per il predominio), dove la libertà stessa – o l'aspirazione alla libertà – sta come chiave di interpretazione delle nostre vicende e, insieme, come ideale metapolitico che agisce dentro e oltre la storia.

Ma nel pensiero dei due filosofi (Croce e Martinetti) esistono significative differenze che non è possibile – per un momento ancora – non affrontare.

Perché la storia, per Croce – come si sa – fatto salvo forse qualche spunto difforme dell'ultimo Croce, alla stregua delle sue premesse immanentistiche, non resta, non è in fondo altro che lo spirito stesso, tutto lo spirito, che in essa si attua e si esaurisce: "la vita e la realtà sono storia e nient'altro che storia".

Qui si risolve anche la pretesa crociana di trovare un senso alla storia, e riconoscere la necessità e la razionalità secondo le quali gli accadimenti si susseguono: necessità che – per Croce – non è quella meccanica (o che a noi sembra tale) del mondo fisico, né quella imposta da nessun principio trascendente (il Dio cristiano), ma è la libertà medesima (pressapoco come nella dialettica hegeliana, che peraltro il suo storicismo vorrebbe superare), eterna formatrice della storia, soggetto stesso di ogni storia ("la storia come pensiero e come azione"). Donde la visione sostanzialmente ottimistica del divenire storico, si potrebbe forse anche dire progressista, del filosofo, nel nesso inscindibile che egli afferma esistere fra teoria e pratica, cioè pensiero e azione.

Per Martinetti invece la storia è sì, ugualmente, come cosa umana, storia della libertà – perché questo è, nel profondo, il motore del suo svolgimento – ma, qui nel mondo dei fenomeni, cioè della nostra esperienza sensibile (nel suo discorso la critica e la distinzione kantiana restano motivo e riferimento in nessun caso evitabili), essa è anche, semplicemente, il caos dell'empirico, rivelazione immutabile della condizione umana, che si ripete sempre, sotto forme diverse: *aliter sed eadem.*

> La natura e la storia [per Martinetti, come per Schopenhauer, N.d.A.] sono nel tempo; hanno un valore puramente fenomenico (...); il mondo dello spirito (kantianamente: la realtà noumenica, inattingibile dalla nostra esperienza e dalla nostra scienza delle cose), è sopra il tempo (...). Un divenire storico assoluto (come quello di Hegel e poi di Croce ecc.) è così inconcepibile come una realtà fisica assoluta; (...) la teoria di un progresso indefinito, con la quale si cerca di coonestare moralmente in qualche modo il concetto di questo divenire, è in realtà soltanto un'illusione ottimistica e irreligiosa. Mettiamoci seriamente di fronte alla realtà e chiediamoci: si può dire che l'umanità, l'ultima delle razze animali apparse, sia dal punto di vista morale la corona della creazione? Si può dire che la storia degli uomini si risolva in una conquista progressiva dei valori spirituali, che sono i valori essenziali della vita? (...) Quali mutamenti hanno portato, in questo campo, la scienza e la tecnica? Non bisogna nemmeno illudersi che dei progressi particolari, come la rinuncia all'antropofagia o l'abolizione della schiavitù, che furono possibili in determinati momenti favorevoli, siano conquiste definitive: del resto la schiavitù ha fatto di nuovo oggi, sotto mutato nome, la sua apparizione e ha trovato i suoi apologisti. Che cosa è la teoria delle razze inferiori se non un appello al ritorno della schiavitù? E nello stesso campo, che è quello che in fondo più importa, tutti i progressi scientifici hanno portato qualche luce, hanno fatto indietreggiare d'un pollice le tenebre che ci stanno dintorno? Siamo noi più vicini alle verità ultime che Platone ed Aristotele? Il problema ultimo delle cose ci sta sempre dinnanzi così misterioso ed intatto come stette dinnanzi all'occhio dei primi "veggenti"[11].

---

[11] PIERO MARTINETTI, *La rinascita di Schopenhauer*, scritto apparso la prima volta nel 1940 nella «Rivista di filosofia» (la data è particolarmente significativa).

Erano questi i discorsi al cui fascino – più o meno lucidamente consapevoli – allora, dissetandocene, soggiacevamo. Ma, al di là delle teorie, sempre in qualche modo opinabili, il richiamo del filosofo era forse, in primo luogo, nell'esempio della sua stessa vita. Martinetti, come è solo parzialmente noto, era stato fra gli 11 (o forse un poco di più, 13; o qualcuno ancora, ma questo sarebbe un altro racconto) accademici che, nel 1931, avevano rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà che il regime fascista pretendeva dagli insegnanti delle Università. Per questo si era trovato privato della cattedra.

In tale circostanza, egli aveva scritto all'allora ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano la seguente lettera, che è forse il caso di rileggere ancora, anche per lo stile delle sue righe:

> Eccellenza, ieri sono stato chiamato dal Rettore di questa Università che mi ha comunicato le sue cortesi parole e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto, o la lealtà del giuramento, o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre. Ho prestato il giuramento quattro anni orsono perché esso vincola solo la mia fedeltà di funzionario: non posso prestare quello che oggi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita, è la propria coscienza (...). Ora, con il giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire queste mie convinzioni, e a smentire con esse tutta la mia vita; l'Eccellenza Vostra riconoscerà che questo non è possibile. Con questo io non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'Eccellenza Vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa non procede da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita. Dell'Ecc. V. Dev.mo dott. Piero Martinetti.

Più tardi, nel dopoguerra, Fausto Vighi non esiterà ad affermare, riferendosi a quell'episodio:

quei non giuranti la Resistenza li ricorda tutti, e tutti li riconosce fra i suoi militanti, tra coloro che formarono la coscienza dei combattenti per la libertà.

Fra questi, in primissima fila, è stato ed è Luciano, l'amico del quale, ugualmente, oggi, ricordiamo l'insegnamento.

PIERANGELO LOMBARDI

L'esperienza nei gruppi giovanili antifascisti milanesi e la condanna del Tribunale speciale

La vicenda dei gruppi giovanili antifascisti milanesi – e, nella fattispecie, del cosiddetto "Centro liberale studentesco" – ci consente di comprendere meglio, attraverso il percorso umano e politico di Luciano Bolis, il peso di una ben precisa esperienza nel quadro di quella che egli chiamerà la sua "conversione" da "un fascismo legalitario" a un irriducibile "antifascismo rivoluzionario"[1]; ma permette altresì, quella vicenda, di aggiungere un significativo tassello al composito mosaico di iniziative e di fermenti antifascisti spontanei che, levatisi ai primi "venti di guerra", si consolidano man mano che l'avventura bellica procede fino alla catastrofe finale.

Quando, nel 1940, Giovanni Ferro ritorna a Milano, proveniente dal suo "noviziato tra le isole", trova una città ben diversa da quella che aveva lasciato soltanto quattro anni prima. Tornando tra la gente ormai ridestata "dal corso delle avventure belliche e dal presagio delle sventure che si andavano addensando", Ferro ben presto si accorge che "le coscienze si svegliavano, le lingue si scioglievano, i cervelli riprendevano a funzionare"[2].

Non che il nostro dovesse apparire eccessivamente ottimista. Basterà scorrere, infatti, l'impressionante mole dei rapporti fiduciari che gli infiltrati dell'OVRA facevano quotidianamente pervenire al-

---

[1] LUCIANO BOLIS, *Storia di una conversione*, a cura di ELISA SIGNORI, in «Nuova antologia», luglio-settembre 1981, p. 61.

[2] GIOVANNI FERRO, *Noviziato tra le isole. Socialisti senza divisa*, Milano 1963, p. 183.

la Divisione della Polizia politica per veder puntigliosamente documentato, fin dalla vigilia della guerra, il processo di disgregazione e di progressivo scollamento in atto tra fascismo e Paese, che Ferro andava percependo negli ambienti cittadini. La frattura tra società civile e potere politico conoscerà ancora alti e bassi (specie nei primi mesi del '41), ma non sarà mai più, neppure momentaneamente, ricomposta[3].

"Lo stato d'animo di Milano è molto teso – recitano due rapporti dell'ottobre e del novembre del '39 –; si sente ormai rotto l'incanto del passato" e "non c'è mai stato una disfattismo generale come in questo momento"[4]. Negli stessi giorni, all'inaugurazione dell'anno scolastico al Liceo Manzoni, – quindi, e significativamente, in un ambiente studentesco – lo "stentatissimo alza bandiera" (che giunta a metà pennone non ne vuol più sapere di proseguire oltre) non solo raccoglie pochissimi applausi, ma scatena i salaci commenti dei liceali che identificano in quella bandiera a mezz'asta "il lutto in cui versa l'Italia per la situazione attuale". Né miglior fortuna sembra avere il "vano tentativo di due o tre voci inneggianti al Duce", tra i 2.500 presenti (e "tutti molto controllati", come si premura di sottolineare la nostra zelante fonte)[5].

Alternativamente oscillanti gli umori popolari tra la "depressione", l'indifferentismo, il disorientamento, le vociferazioni e la critica aperta, la spirale dell'opinione pubblica è in continua discesa. Specialmente i mesi autunnali del '40 e del '41 marcano le tappe di questo declino.

---

[3] Per questi aspetti cfr. SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Bari 1991, in part. pp. 295-386. Gli stessi temi sono ripresi anche in SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani durante la 2° guerra mondiale*, in «Annali Fondazione Micheletti», 5, 1990/91, pp. 657-668.

[4] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Min. Int., Polizia politica, PS 1927-45, b. 235, Milano 1939, Rapporti del 26 ottobre e del 10 novembre.

[5] *Ibidem*. Rapporto del 16 ottobre 1939.

Sono poi le privazioni sempre più acute che, dalla primavera del '42, cominciano a interessare frange ormai consistenti della popolazione, a segnare il successivo salto in avanti dell'opinione pubblica. Dal mese di marzo gli addetti all'ascolto trasmettono rapporti sempre più allarmati, fino a registrare il vistoso diffondersi, nelle mormorazioni della folla, di speranze, sempre più manifeste, per la vittoria angloamericana e l'emergere di una nuova consapevolezza che "le sofferenze dell'oggi siano il frutto della soppressione della libertà"[6].

Prima del crollo, crepe man mano sempre più consistenti e vistose si stanno, dunque, aprendo nell'edificio.

In queste crepe prende ad infiltrarsi, già nel corso del '41, una rinnovata, ancorché spesso sfuocata, attività antifascista clandestina. Certo essa non può essere sopravvalutata, almeno quantitativamente, né paiono ancora apprezzabili le scintille di una vera e propria ribellione. La rete dell'antifascismo organizzato, lombardo e milanese, è debole, da tempo sottoposta ad un'intensa opera di vigilanza e di repressione, essendo, per di più, venuti meno, con l'entrata in guerra, anche i legami clandestini che avevano unito, per tutti gli anni '30, l'emigrazione politica italiana all'estero con l'antifascismo dell'interno.

Anzi, la disciplina di guerra e la mobilitazione del fronte interno determinano un nuovo giro di vite nell'azione di sorveglianza poliziesca e in tutto l'apparato repressivo e coercitivo (al punto che almeno il 15% di tutti i fascicoli del Casellario politico centrale relativi alla Lombardia risulta aperto tra il 1939 e il '43, mentre l'attivi-

---

[6] ACS, Min. Int., Polizia politica, PS 1927-44, b. 237, f. 2, Milano 1942, Rapporto del 27 marzo. Cfr. anche ACS, Min. Int., PS, AA.GG.RR., 1942, b. 74. Situazione politica ed economica. Milano e ACS, Min. Int., PS, AA.GG.RR., 1942, b. 15. Movimento sovversivo antifascista. Milano.

tà del Tribunale speciale è particolarmente intensa proprio nel biennio '41-'42)[7].

Non sfugge che anche questi dati possono essere interpretati come indici di una pervasiva ripresa dell'iniziativa antifascista, debole e frammentaria fin che si vuole, ma che comincia ad avere nelle sue mani molte buone carte. E se è vero che la trama organizzativa è, il più delle volte, debolissima e che, per tutto il 1941 almeno, i casi di più seri tentativi di organizzazione restano esili, l'imbarazzato e allarmato quadro che ci consegnano le relazioni fiduciarie (e, persino, quelle più burocratiche dei questori) non sembrano lasciar adito a dubbi.

Si rileva l'aumento degli "episodi di mormorazione e di vociferazione antifascista"; si segnalano "le diffusioni di manifestini antifascisti a stampa"; "le numerose affissioni compiute nottetempo" son messe in relazione con "una vera ondata di disfattismo che pare siasi riversata su Milano" (siamo nel dicembre '41); si denunciano, con preoccupazione, sia una propaganda sovversiva che "continua ad avere uno sviluppo impensato" sia uno "spirito liberale e anglofilo presente in larghi ambienti milanesi", e che starebbe riemergendo "approfittando dello stato d'animo delle masse"; ci si scaglia ripetutamente, infine, contro gli antifascisti che "pullulano nelle categorie dei cosiddetti intellettuali, sempre in agguato per cogliere e sfruttare anche l'attimo di depressione e di malcontento"[8].

Strumenti e arnesi della repressione continuano a funzionare a pieno ritmo ed il ricorso ad essi viene, anzi, richiesto a gran voce dai fiduciari, testimoni frastornati e impotenti di un mondo prossimo ad inabissarsi, comunque consapevoli che "quando la repressione,

---

[7] Cfr. ELISA SIGNORI, *Antifascismo, guerra e crisi del regime in Lombardia*, in «Storia in Lombardia», 2-3, 1998, p. 8.

[8] Le citazioni sono tratte dai numerosi rapporti confidenziali raccolti in ACS, Min. Int., Polizia politica 1927-44, b. 237, f. 1, Milano 1941.

anche violentissima, non avrà più effetto si verificherà il crollo"[9].

Nel secondo trimestre del '42 sono ben 167 le "manifestazioni sovversive" rilevate a Milano e provincia dagli incaricati della Polizia politica. La media era stata di un centinaio per trimestre l'anno precedente; saranno circa 150 nell'ultimo trimestre dell'anno[10].

Certo, nell'elenco, c'è un po' di tutto: in gran parte episodi minori, se si vuole, ma che comunque documentano la crescente presa di distanza popolare dal regime (dalle frasi irriguardose nei confronti del Duce alle scritte oltraggiose sui muri dei "gabinetti di decenza" e degli orinatoi; dai "discorsi inopportuni" sulla guerra alle invettive antitedesche e alla denuncia degli ubriachi che cantano "Bandiera rossa" o canzoni in inglese).

Sullo sfondo si muovono, però, gli episodi più significativi di questa ripresa antifascista milanese – almeno otto tra il '41 e il '42 – e tutti destinati a risolversi nelle aule del Tribunale speciale. In meno di venti mesi finiscono nella rete dell'OVRA 110 persone, denunciate per i reati previsti dagli articoli 270-271-272 del Codice penale (attività diretta a deprimere il sentimento nazionale; costituzione e partecipazione ad associazione sovversiva; propaganda sovversiva in concorso tra loro)[11].

Si comincia nel febbraio del '41 con l'arresto del gruppo dell'ing. Arturo Calandrino di Catania, formato da elementi che dall'Italia centro-meridionale erano venuti a studiare a Milano. In aprile è la volta di Quirino Marzani, del figlio Francesco e di Lorenzo Piselli, accusati di "moltiplicazione e diffusione di libelli antifascisti".

---

[9] ACS, Min. Int., Polizia politica 1927-44, b. 237. f. 2, Milano 1942. Rapporto del 5 maggio.

[10] I dati sono stati calcolati sulla base del Prospetto degli episodi sovversivi verificatisi in provincia dal 1° aprile al 30 giugno, ACS, Min. Int., PS, AA.GG.RR., 1942, b. 74, integrandoli con quelli contenuti in ACS, Min. Int., Serie diverse, AA.GG.RR. Statistiche. Manifestazioni sovversive, b. 2.

[11] *Ibidem.*

Alla fine dell'anno tocca al gruppo di Armando Ferrari, Camillo Gaggia e Luigi Borlè, un gruppo di studenti universitari, regolarmente iscritti alle organizzazioni fasciste, per "compilazione e diffusione di manifestini antifascisti" contro il regime e la sua guerra. Nel febbraio successivo cade il gruppo del MASI, di Guido Romei e Alberto Mario Cavallotti; in aprile è la volta della duplice operazione dell'OVRA contro il gruppo del "Circolo Filologico" e il "Centro liberale studentesco"; in luglio vengono fermati tre diciottenni (Carlo Cavanna, Raoul Ponti e Angelo Ceruti) per tentata costituzione di un'associazione comunista; in ottobre, infine, l'OVRA scopre varie cellule comuniste, tra loro collegate, in zona Affori, Sempione e Musocco e arresta più di trenta persone[12].

Due, in particolare, sono gli aspetti che, in questo contesto, mi pare debbano essere sottolineati.

In primo luogo, il risveglio di fasce fino a quel momento silenti dell'opposizione, da anni appartate in un'esistenza poco più che privata ed estranea a qualunque trama organizzativa, ma che avevano saputo mantenere in vita un reticolo di relazioni amicali, parentali, professionali e di affinità politica. Ricostruendo efficacemente la mappa di questi "porti franchi dell'antifascismo" (e a cui in particolare l'area d'ispirazione liberale e democratica fa riferimento), Elisa Signori ce ne ha restituito una circostanziata "topografia sui generis", fatta di scuole private; di case editrici e di tipografie; di redazioni di riviste d'arte, di architettura e di economia; di alcuni "ospitali ambienti dell'economia e della finanza lombarda" (come non ricordare i celebri Uffici studi della Edison o della Banca Commerciale?); di

[12] Gli atti dei processi di maggior rilievo sono conservati in ACS, Tribunale speciale per la difesa dello Stato (TSDS), 1941, b. 851 (gruppo Calandrino); 1942, b. 808 (gruppo Ferrari, Gaggia, Borlé); 1942, b. 864 (Romei, Cavallotti e gruppo del MAFSI); 1942, bb. 849-850 e b. 854 (rispettivamente, per il Centro liberale studentesco e il gruppo del Circolo Filologico). Per gli altri episodi minori si rinvia a ACS, Min. Int., Serie diverse, cit.

studi legali, di caffè e negozi; del circuito di case amiche, da quelle modestamente borghesi (come quelle del prof. Achille Magni, in via dell'Ongaro 28 o di Ugo La Malfa, in via Bazzini), ai salotti (per tutti, quello, celebre, di Raffaele Mattioli, in via Bigli), alle case patrizie (tra cui andranno almeno citate quelle dei Casati, degli Jacini, di Tommaso Gallarati Scotti)[13].

"Non sono catacombe di carbonari che ordiscono trame – avverte Signori – sono luoghi di lavoro e di incontro di una *élite* professionale, colta, che condivide un sistema di valori etico-politici antagonisti a quelli costruiti dal fascismo e, si direbbe, un codice comportamentale antifascista". Questo antifascismo esistenziale, continua Signori, che non percorre sempre la via della cospirazione, ma condivide una sottesa cultura dell'anticonformismo politico, "è anch'esso esile minoranza che tuttavia, con percorsi ramificati, in qualche punto giunge a rendersi percepibile, a contaminarsi con la protesta economica e con il malessere di taluni settori, specie giovanili, della società fascista"[14].

Del resto – ed è questo il secondo aspetto che mi pare di dover sottolineare – la presenza dei giovani, e in particolare di giovani studenti, si registra in misura nettamente preponderante tra gli arrestati. Non soltanto il caso milanese è parte di un fenomeno pressoché generale di devianza politica studentesca che, tra il '41 e il '42, le cronache poliziesche son costrette a registrare da una città all'altra – al punto che ben la metà degli studenti processati durante il ventennio dal Tribunale speciale è concentrata in questo solo biennio –, ma testimonia come in quella "topografia", a cui si faceva precedentemente cenno, la scuola e l'università occupino un posto di primo piano,

---

[13] Cfr. SIGNORI, *Antifascismo, guerra e crisi* cit., pp. 9-12. Utile è anche LELIO BASSO, *Orientamenti dell'opposizione politica prima del 25 luglio*, in *La Resistenza in Lombardia*, Milano 1965, pp. 26-43.

[14] SIGNORI, *Antifascismo, guerra e crisi* cit., pp. 10 e 12.

essendo per docenti non allineati (e, talvolta, anche per compagni di studio un poco più anziani) il canale di raccordo con le generazioni più giovani e di mediazione di fermenti critici (quando non apertamente di valori antifascisti). Né pare un caso che proprio questi ambienti finiscano per rappresentare il crogiolo dei primi fuochi di un nuovo antifascismo.

Il percorso di questi giovani intellettuali non sarà né facile né privo di contraddizioni, traducendosi spesso nello sforzo volonteroso e solitario per individuare, in mezzo a tanta confusione, la direzione giusta. Nondimeno la loro vicenda può essere assunta a paradigma, in qualche modo esemplare, di "quel lungo viaggio" che dal fascismo li doveva portare, attraverso vie impervie e più o meno tortuose, a un antifascismo democratico sincero e combattivo. Sollecitati piuttosto dai nodi della cultura che non da quelli socio-economici, frastornati e avviliti dal frastuono di una propaganda e di una retorica ormai priva di un contenuto in qualche modo apprezzabile, essi andavan progressivamente trasformando spunti e intuizioni di natura culturale e morale nella faticosa conquista di un'indipendenza di giudizio e nelle prime, controverse prove di azione politica[15].

---

[15] Un quadro convincente di questo processo è in UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, *I giovani degli anni Trenta dal fascismo all'antifascismo*, in *Italia 1945-75. Fascismo, antifascismo, resistenza, rinnovamento*, Milano 1975, pp. 183-196. Davvero illuminante è, a proposito della crescente insofferenza giovanile e studentesca verso il fascismo, il Rapporto di P.S. Situazione al 31 dicembre 1942 (ACS, Min. Int., PS, AA.GG.RR., Serie diverse. Statistiche sulla situazione politico-economica del Regno, b. 4). "L'antifascismo degli elementi socialmente e culturalmente più bassi – sottolineano le fonti di polizia – non desta, almeno per ora, serie preoccupazioni, in quanto si appalesa come qualcosa di contingente, legato più che altro alla stanchezza della guerra e al grave disagio economico. L'antifascismo degli intellettuali ha, al contrario, radici più profonde e rappresenta indubbiamente un pericolo, specie perché trova larga presa fra i giovani e persino nelle file delle organizzazioni del partito. Frequenti sono stati, infatti, i casi di studenti, talvolta delle scuole medie, i quali hanno compiuto manifestazioni che rivelano nell'animo dei loro autori un intimo astio verso il regime e che non sempre possono trovare una

Certo, per chi aveva avuto la fortuna di trovare nell'ambiente familiare gli anticorpi necessari per reagire al veleno della propaganda ufficiale, le difficoltà sarebbero state minori. Per chi, invece, come Luciano Bolis era stato fascista, perché mai aveva pensato "che non si potesse non essere fascista", ritenendo il fascismo il modo più naturale per affermarsi "come individuo adulto", si trattava di neutralizzare quel che egli chiama "lo svantaggio iniziale d'ambiente" e di smantellare "gli idòla e le strutture mentali" di cui la mente era imbevuta[16].

Alle spalle di questi giovani, che la mattina del 23 aprile del '42 ricevono la visita degli agenti dell'OVRA, c'è una scelta di matrice tutta intellettuale.

Partita, sul finire degli anni Trenta, dalle spiagge della Liguria, dove "improvvisate scuole in vacanza" erano andate tessendo "trame culturali via via odoranti di rischio e di congiura"[17]; maturata nelle aule universitarie milanesi e, soprattutto, pavesi, la cui atmosfera in-

---

scusante nell'irriflessività giovanile. E qui – rilevano con evidente stupore gli osservatori – non si tratta di vecchi sovversivi che vagheggiano il ritorno ai tempi di una volta; si tratta di giovani nati, cresciuti, educati nel clima fascista: tutto questo induce a considerazioni che vanno profondamente meditate, perché non ci si trova di fronte a casi sporadici, ma ai sintomi di un malessere che invade l'ambiente studentesco. Possono darne un'idea l'apatia, l'assenteismo o la partecipazione passiva che da tempo si nota in tutte le loro manifestazioni".

[16] LUCIANO BOLIS, *Come sono diventato antifascista* in LUIGI SANTUCCI - GUIDO BERSELLINI - LUCIANO BOLIS, *Antifascisti perché? Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni Trenta*, Pavia 1983, pp. 52-57 e BOLIS, *Storia di una conversione* cit., p. 61. Una prima ricostruzione di questo processo di affrancamento di Bolis dalla formazione fascista ricevuta è in CINZIA ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica di Luciano Bolis*. Tesi di dottorato in "Storia dell'Europa, del federalismo e dell'unità europea", aa. 1993-'94. Colgo l'occasione per ringraziare l'autrice per avermi messo a disposizione, con grande liberalità e amicizia e non senza stimolanti suggerimenti, il suo bel lavoro di dottorato, anticipazione della prossima biografia di Luciano Bolis.

[17] L'immagine è di LUIGI SANTUCCI, *A scuola di antifascismo*, in SANTUCCI - BERSELLINI - BOLIS, *Antifascisti perché?* cit., pp. 10-11.

vitava ad evocare, "tra la malinconia, lo scherzo e la speranza", immagini cospirative più o meno ardite[18]; alimentata dalla scoperta del pensiero dei "maggiori e vietati maestri di civile democrazia"[19] e dalle letture serali delle pagine crociane, nell'ambiente "cospirativo, eppur così sereno"[20] di casa Magni; infine, sollecitata dagli incontri nella Libreria centrale di via Grossi, dalle discussioni al Circolo Filologico milanese o dagli appuntamenti domenicali, "all'uscita dai cori", sul sagrato del Duomo, quell'avventura da mentale doveva presto approdare al progetto di un'embrionale struttura organizzativa.

C'erano già state, oltre alle discussioni, ai consigli di lettura, agli scambi di notizie, qualche iniziativa propagandistica e manifestazioni pubbliche o semi-pubbliche in alcuni cinema milanesi (davvero clamoroso è, tra gli altri, l'episodio dell'ovazione con cui, nei primi anni '40, vengono accolte le note della Marsigliese, durante la proiezione promossa dai GUF al Cinema Odeon de "La grande illusione" di Jean Renoir)[21]. Ma l'idea di costituire un'organizzazione studentesca vera e propria prende corpo negli ultimi mesi del '41, nei due incontri a casa Finzi-Canitano in via Brisa.

Nell'intenzione dei promotori (e di Bersellini, che ne elabora una bozza di programma), lo scopo del centro avrebbe dovuto essere quello di svolgere "un'opera educativa, culturale e filosofica, economica e politica", orientando le varie e "del tutto generiche" tendenze antifasciste che si andavano manifestando nelle università ita-

---

[18] GUIDO BERSELLINI, *I gruppi giovanili antifascisti e le ultime condanne del Tribunale speciale* in SANTUCCI - BERSELLINI - BOLIS, *Antifascisti perché?* cit., p. 20. Sull'ambiente universitario pavese cfr. la Testimonianza di Guido Bersellini resa all'autore, Milano 5 novembre 1998.

[19] SANTUCCI, *A scuola di antifascismo* cit., p. 12.

[20] BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 66. Sulla figura di Achille Magni cfr. anche BERSELLINI, *I gruppi giovanili* cit., pp. 21-22.

[21] Cfr. BERSELLINI, *I gruppi giovanili* cit., p. 21. L'episodio è ricordato anche da BASSO, *Orientamenti dell'opposizione* cit., p. 29.

liane, secondo "un più preciso indirizzo neoliberale e quasi crociano"[22]. Gli aderenti avrebbero dovuto svolgere opera di propaganda e proselitismo all'interno delle facoltà e dei propri corsi di laurea, riferendo poi al gruppo centrale, il cui compito sarebbe stato quello di organizzare il lavoro con un minimo di organicità, stabilendo i temi da svolgere, raccogliendo i pareri, coordinando le discussioni (temi al centro della riflessione sarebbero stati, tra gli altri, il concetto di libertà e di autorità nella morale e nella politica; la nascita e lo sviluppo della coscienza liberale; il concetto di sovranità e il rapporto tra Stato e Chiesa; le differenze tra liberalismo e comunismo). Altre iniziative, quali forme di aperto dissenso col regime (non partecipazione alle adunate e disdetta delle iscrizioni al partito) o forme esplicite di propaganda, erano affidate alle decisioni e alle scelte dei singoli individui.

A chi si deve l'idea del "Centro liberale studentesco"? Sicuramente a Guido Bersellini, ma un ruolo di primo piano l'ebbero pure Gilberto Rossa e Luciano Bolis.

"Imbevuto di teorie filosofiche a sfondo democratico"[23], Bersellini ne è leader indiscusso. Nato nel 1920 da una famiglia di antiche tradizioni risorgimentali, iscritto al 4° anno di Legge a Pavia, quel "socratino occhialuto", che fin dai lontani agosti marini sulla spiaggia di Alassio era andato inoculando, quasi sottovoce, la sua "inusitata, civile, ironica verità" ad amici che, tra una partita di calcio e una vogata sul moscone, pendevano dalle sue labbra[24], è l'anima del gruppo. Protagonista delle discussioni in casa Finzi-Canitano, auto-

---

[22] Così si legge nella Sentenza nel procedimento penale a carico di Bersellini Guido e altri, 24 novembre 1942, in ACS, TSDS, 1942, b. 849.

[23] Questa è l'opinione delle fonti di polizia. Si veda il Rapporto dell'autorità di PS, 26 giugno 1942, in ACS, TSDS, 1942, b. 849.

[24] L'immagine è ancora una volta di Santucci. Cfr. SANTUCCI - BERSELLINI - BOLIS, *Antifascisti perché?* cit., p. 10.

re della bozza programmatica, al centro della fitta rete di contatti che venivan maturando nel mondo studentesco milanese, Bersellini pare già in odore di eresia presso le autorità di P.S, se è vero che nel dicembre del '41 viene fermato per sospetta attività antifascista[25].

Rossa è nato in Svizzera nel '16 da genitori italiani e studia medicina a Milano. Frequentando il CineGuf, incontra Bersellini e, tramite quest'ultimo, conosce Bolis, scoprendo così – ricorda Rossa – di "essere tutti e tre orientati verso idee liberali". Frequenta Ferruccio Parri, conosciuto nel '38 durante una vacanza in Grigna, è amico del bergamasco Bruno Quarti, allievo di Ada Rossi e anch'egli studente di medicina, e nella sua agenda gli inquirenti trovano – fortunatamente senza conseguenze per l'interessato – il recapito telefonico di "un tal La Malfa". Non del tutto a torto, quindi, le autorità sospettano che il Rossa possa essere il tramite tra il gruppo giovanile e non meglio precisati "anziani", possibili ispiratori del movimento stesso[26].

Luciano Bolis aveva, da non molto, portato a compimento il faticoso processo di distacco dal regime, affrancandosi dalle primitive e antiche certezze. Un percorso, il suo, tutto intellettuale e culturale, che lo sottrarrà alle strettoie dell'ortodossia in cui era stato educato per approdare ad un'autentica religione della libertà; percorso nel quale saranno decisivi gli incontri con alcune figure destinate a favorire l'apertura di nuovi e più vasti orizzonti (il prof. Mariano Maresca, docente di Filosofia teoretica all'Università di Pavia, tramite verso altri maestri, quali Martinetti, Banfi, Buonaiuti, Croce; il prof. Achille Magni, vecchio mazziniano ed esempio di intransigenza morale, "vero maestro di libertà", che si fa arrestare il 1° settembre 1939 per aver manifestato, con la famiglia, in Largo Cairoli la

[25] Cfr. Rapporto 26 giugno 1942 cit.

[26] Tutte le notizie su Rossa sono tratte dai verbali degli interrogatori (ACS, TSDS, 1942, b. 849) e dalla scheda personale (ACS, Min. Int., CPC, b. 4420).

sua solidarietà alla Polonia, invasa dal Terzo Reich; e, soprattutto, Guido Bersellini, che dopo aver insinuato il dubbio nella mente dell'amico durante i dialoghi filosofico-religiosi delle trascorse estati marine, lo aiuta a completare il percorso verso l'eresia – e non, si badi bene, con un manuale di guerriglia, ma dandogli da leggere l'*Etica e politica* di Benedetto Croce).

Definitivamente incrinatesi le vecchie certezze, il richiamo della cultura aiuta, dunque, Bolis ad uscire dalla crisi e a rompere gli indugi, attratto da una vocazione attivistica che non lo lascerà più. "Avevo finalmente trovato – scriverà nella *Conversione* – il contatto tra la cultura e la vita, tra il sapere e l'essere, tra il pensiero e l'azione, e da quel momento un'indomita volontà d'agire si impossessò di me, e da allora non mi ha più lasciato". E ancora, molti anni più tardi: "Se la mia maturazione intellettuale era stata lenta e incompleta, istantaneo fu invece il passaggio tra la convinzione e l'azione, per la quale mi sentii subito pronto, dal momento che i miei dubbi erano stati fugati e le incertezze superate"[27].

Anche a detta degli inquirenti, quella di Bolis si presenta come una "figura di un certo rilievo" nel panorama studentesco milanese, sia "per la sua preparazione culturale", sia per "una spiccata predisposizione all'azione", sia, ancora, "per i contatti avuti con molti degli attuali imputati in ordine ad attività politica antifascista"[28]. Del resto, come egli stesso ammette, "lo scarso senso della misura" che gli era proprio quando si trattava "di difendere una buona causa" lo spinge a trasformarsi, quasi per rifarsi di "un troppo lungo silenzio",

---

[27] La prima citazione è tratta da BOLIS, *Storia di una conversione* cit., p. 87; la seconda da BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 67. Ai due testi si fa costante riferimento per la ricostruzione del passaggio da quella che Bolis chiama "una consuetudine fascista (passiva)" a una "sorta di impegno antifascista (attivo)". Sul processo di "conversione antifascista" cfr. ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica* cit., pp. 25-49.

[28] Cfr. Sentenza di rinvio a giudizio a carico di Guido Bersellini e altri, 13 luglio 1942, in ACS, TSDS, 1942, b. 849.

in un "vero maniaco della propaganda antifascista". "Credo – continua Bolis – che non ci sia amico o conoscente mio di quel tempo cui non abbia, almeno una volta, tentato di trasmettere il nuovo credo che avevo abbracciato e di cui mi ero fatto così zelante portavoce"[29].

Il sagrato del Duomo, "all'uscita dai cori", il Conservatorio di Milano, l'Università di Pavia diventano gli ambienti oggetto delle sue – in verità, non sempre fortunate – cure propagandistiche. Ma basta scorrere gli atti istruttori del processo perché acquisti contorni più precisi un impegno che sicuramente non è secondo a nessuno nel promuovere ed estendere la fitta rete di contatti tra gli studenti, non limitati, per altro, alle sole aule universitarie. Gli incontri, ad esempio, al Circolo Filologico milanese tra Bolis, Bersellini, Franco Pavesi e Arturo Baroni con Gennaro Santorelli, Luciano Vettore, Orfeo Landini e l'analogo gruppo di ispirazione comunista, di estrazione prevalentemente operaia, testimoniano la mobilità di confini e l'assenza di rigidi steccati in quella galassia giovanile, desiderosa, soprattutto, di trovare occasioni di confronto, di misurare esperienze diverse, di inventare percorsi comuni (addirittura straordinario mi pare, poi, l'episodio di Bersellini, che a casa di Santorelli incontra Landini per farsi spiegare metodi organizzativi e cospirativi dei comunisti)[30].

Se è vero che il Centro studentesco, come tale, non entrerà mai in funzione né avrà mai una storia (forse han pesato la chiamata alle armi di alcuni, i dubbi sorti in qualcun'altro, la notizia della "caduta" di movimenti analoghi), non è men vero, tuttavia, che da quel

---

[29] Cfr. BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 69.

[30] Cfr. Procedimento penale a carico di G. Bersellini. Fascicolo personale, in ACS, TSDS, 1942, b. 849. Secondo Bolis l'intesa con i comunisti "riguardava più le cose che le idee" (cfr. BOLIS, *Come sono diventato* cit, pp. 72-73). A proposito dei contatti col gruppo del "Filologico" si veda anche l'Interrogatorio di G. Santorelli, 22 e 28 aprile 1942. Procedimento penale a carico di Bosoni Carlo e altri, in ACS, TSDS, 1942, b. 854, f. 12014.

momento pare accentuarsi in taluni una rinnovata sensibilità per le sirene della propaganda antifascista. Partito Bolis per il servizio militare, è ancora una volta Bersellini a mantenere i contatti con il gruppo del "Filologico" e a suggerire un'iniziativa che, coinvolgendo il gruppo solito incontrarsi nella Libreria Centrale di via Grossi gestita da Luigi Protti (oltre a Bersellini, Pier Luigi Tumiati, Luciano Piomelli, lo sloveno Bronislav Matjan), si concretizzerà con la traduzione e la diffusione del testo ciclostilato di *Missione fallita*, dell'ex ambasciatore inglese a Berlino Neville Henderson.

Sulla base di questa duplice accusa (l'aver promosso, nelle due riunioni in casa Finzi, un movimento di ispirazione liberale tra gli studenti e l'aver tradotto e diffuso il libro di Henderson) scattano, nell'aprile del '42, l'arresto e il deferimento al Tribunale speciale[31]. L'operazione era stata preceduta, due giorni prima, dall'arresto, alla Breda, di Gennaro Santorelli e di Umberto Mariani. Sottoposto a duri maltrattamenti, in possesso di un block notes pieno di nomi, Santorelli non riesce a tacere le identità del suo come dell'altro gruppo, che subito entrano nel mirino della polizia[32].

Bersellini, Rossa, Anna Canitano e la madre sono arrestati all'alba del 23 aprile; Pavesi il 3 maggio; Tumiati, Protti, Piomelli, Matjan e Ferruccio Parri, qualche settimana dopo, alla fine di mag-

---

[31] Cfr. Milano. Organizzazione studentesca liberale. Verbale di arresto di G. Bersellini e altri, 23 aprile 1942, in ACS, TSDS, 1942, b. 849 e Rapporto 26 giugno 1942 cit.

[32] Cfr. Interrogatorio Santorelli cit. Dai verbali pare di poter cogliere una denuncia molto circostanziata a carico dei giovani liberali da parte di Santorelli, che non rinuncia a sottoporre ai già sufficientemente prevenuti giudici istruttori persino i propri sospetti e semplici impressioni. A un certo punto, "tratteggiato l'assieme dei due gruppi, il liberale e il comunista", egli si mette a trattare "partitamente" di essi e dei loro componenti e ne fa una puntigliosa graduatoria di responsabilità "in ordine alla attività politica contraria al regime". Qualche mese dopo, in un memoriale scritto a Regina Coeli, Santorelli conferma con pignoleria le sue deposizioni, non nascondendo il fatto di essersi "zelantemente" prestato ad aiutare gli inquirenti, in assenza di altri elementi, con il semplice ricorso a qualche suo sospetto.

gio. Manca all'appello solo Bolis, che sotto le armi da alcuni mesi, si trova al V Reggimento alpini di Merano. Convocato a Milano per essere interrogato durante la fase istruttoria del processo, egli riesce ad evitare l'arresto ancora per qualche tempo (sarà, infine, l'unico, tra quelli coinvolti nell'inchiesta, ma alle armi, ad essere denunciato). L'ordine d'arresto, annunciatogli dal suo colonnello il 15 settembre, mentre il reparto si trova di stanza ad Agordo, provoca tra i compagni un certo trambusto e Bolis può cogliere dallo spioncino della cella in cui è rinchiuso "la sorpresa e forse anche l'apprensione, se non addirittura l'istintiva simpatia" dei commilitoni, sentimenti che trasformano l'arresto in quella che gli appare un "capolavoro di propaganda" realizzatosi suo malgrado (un autentico *coup de theatre* mi pare, poi, per la sua forza evocativa l'immagine del prigioniero che, in cella, intona le note del "Lamento di Federico" dall'Adriana Lecouvreur di Cilea)[33].

Scorrendo gli atti processuali e leggendo i verbali dell'istruttoria, si direbbe che, in fin dei conti, l'aspetto più significativo di tutta la vicenda non sia la portata degli episodi in sé, per i quali maturano gli addebiti e in base ai quali scattano manette e condanne.

Gli stessi protagonisti non han mancato, in più occasioni, di sottolinearne i limiti e lo scarso spessore politico ("quella nostra organizzazione clandestina – scrive Bolis – non meritava forse neanche quel nome, tanto era fluida e vaga nei suoi mobili contorni, ad onta dei miei poveri sforzi personali di fissarla e precisarla in sempre maggiore misura")[34].

---

[33] L'episodio del suo arresto è raccontato da BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 77. Un vivido ricordo personale dello stesso è nella Testimonianza di Paolo Murialdi resa all'autore il 10 luglio 2000. Murialdi stava partecipando con Bolis, pur in plotoni diversi, al campo estivo della Scuola allievi ufficiali alpini di Bassano alla "casermetta" di Agordo.

[34] Cfr. BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 68. In proposito cfr. anche Testimonianza Bersellini cit.

Del resto, siamo di fronte a un processo assolutamente indiziario, fondato spesso su presunzioni di addebiti, tutto percorso dal disperato sforzo messo in atto dagli inquirenti e dai giudici per amplificare la portata dei capi d'accusa. Prevalgono la debolezza e la fragilità dell'impianto accusatorio e persino delle imputazioni. In fin dei conti, l'accusa più ricorrente è quella di "deprimere il sentimento nazionale" (e, nell'opinione dei giudici, gli imputati finiscono per condividere questa responsabilità addirittura con Mazzini, Croce, Einaudi, De Ruggiero, Pisacane...)[35].

Già nell'invio degli atti al Giudice istruttore, gli accusatori son costretti ad ammettere che il "Centro liberale studentesco" restava nella sfera delle buone intenzioni (o cattive, a seconda dei punti di vista), anche se "ciò non valse – si precisa – a infrenare l'attività antifascista dei più sconsigliati"[36]. Davvero significative paiono le disinvolte argomentazioni sostenute nel dispositivo di condanna – senz'altro riconducibili al clima generale di quei mesi – laddove, identificando il regime fascista con la nazione italiana, ne consegue che "qualsiasi attività diretta a deprimere o distruggere le teorie e la compagine fascista" si traduce "in un'attività diretta contro gli interessi della Nazione", tanto più grave nel momento bellico che si stava attraversando. "L'incontro di più volontà dirette alla lotta contro il fascismo – continua la sentenza – dà luogo all'associazione antinazionale; e non è necessario che esistano statuti e regolamenti; basta che più individui concordino in quel determinato scopo della lotta contro il Regime e il Fascismo perché il carattere associativo abbia completa rilevanza e piena efficienza"[37].

---

[35] Si vedano, significativamente, in proposito le note apposte a penna dal giudice istruttore al testo del Rapporto 26 giugno 1942 cit.

[36] *Ibidem.*

[37] Cfr. Sentenza nel procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri cit.

Pur qualcosa vorranno anche dire, in sintonia con simili argomenti, le condanne (tre anni a Bersellini e Piomelli; due a Bolis, Rossa e Tumiati; uno ciascuno a Pavesi, Matjan e Protti; assolti gli altri imputati); condanne, certo, sempre e comunque eccessive (tanto più se messe in relazione con l'ingenuità e la reale portata dell'iniziativa), ma non particolarmente severe, se le confrontiamo con quelle contemporaneamente comminate in processi analoghi[38].

Nondimeno, sono altri gli elementi che, a nostro avviso, possono suggerire qualche ulteriore riflessione.

Anzitutto, gli atti istruttori confermano e avvalorano la presenza di quel vasto reticolo relazionale, potenzialmente, quando non esplicitamente antifascista, che andava diffondendosi nell'universo studentesco, "con una freschezza giovanile – per dirla con Lelio Basso – che conduceva rapidamente al desiderio di azione"[39]. La mappa, seppur frammentaria, che ne vien fuori non risparmia nessuna delle Università milanesi, per raggiungere, attraverso Bersellini, Bolis e Mario Borghi, l'ateneo pavese (ancora Bolis, attraverso Giovambattista Foglia e Carlo Calimani, cerca di dar vita, anche alla Bocconi, a una rete di contatti tra studenti che – sono parole di Foglia – "se non hanno indirizzo politico preciso, seguono ed assimilano i principi sul liberalismo economico insegnato da quei professori")[40].

Anche quando (ed è, logicamente, il più delle volte) fatica a farsi strada una pur elementare consapevolezza politica, quelle pagine sono lo specchio nitidissimo di un disagio e di un'inquietudine diffusi, che cercano, attraverso un processo composito e, spesso contradditorio, risposte persuasive ai propri interrogativi, non venendo

---

[38] *Ibidem*. Per un confronto tra le diverse sentenze si veda ACS, TSDS, 1942, bb. 849-50; 851; 808; 864; 854.

[39] Cfr. BASSO, *Orientamenti dell'opposizione politica* cit., p. 30.

[40] Cfr. Procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri. Atti istruttori. Verbale dell'interrogatorio di G.B. Foglia, in ACS, TSDS, 1942, b.849.

meno neppure laddove l'inedito impatto di questi giovani con le strutture repressive del regime, alimentando incertezze e timori, sembra talvolta provocare un momentaneo smarrimento di prospettiva.

In secondo luogo, non senza interesse è l'atteggiamento degli imputati.

In linea di massima si ammettono gran parte degli addebiti, generalmente respingendo, invece, – e con una carta convinzione – l'accusa di aver svolto un'attività antinazionale (la coppia fascismo-nazione è, quindi, spezzata). In qualche caso, un evidente e non dissimulato stupore nei confronti delle accuse pare testimoniare la volonterosa ingenuità di fondo che caratterizza l'iniziativa e, forse, persino un'insufficiente consapevolezza dei possibili effetti delle proprie azioni.

Bersellini appare sicuramente come il più determinato e il più consapevole. È preciso e circostanziato tanto nelle ammissioni che nelle confutazioni, accreditando di fatto il ruolo di *leader* del gruppo che gli viene – a ragione – attribuito. A differenza di tutti gli altri imputati non nasconde del tutto i presupposti apertamente antifascisti di quell'azione, dagli atti definita di "proselitismo e di propaganda neoliberal-crociana"[41].

Più articolato e ricco di sfumature mi pare possa, invece, definirsi l'atteggiamento assunto nel corso dell'istruttoria sia da Rossa che da Bolis.

Dopo non aver lesinato sforzi per sminuire (Rossa) o, addirittura, negare fermamente (Bolis) responsabilità e coinvolgimento nella costituzione del centro studentesco "a carattere antinazionale", assumono entrambi l'iniziativa di inviare dal carcere al Procuratore generale del Tribunale speciale una memoria difensiva a discarico. Ros-

[41] Cfr. Sentenza nel procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri cit.

sa, presentandola "quale atto di sottomissione", riconosce i suoi torti da cui intenderebbe riabilitarsi, rivendicando "sentimenti anticomunisti mai smentiti" e il merito di non aver mai preso "posizione decisamente antifascista". Bolis dichiara, invece, di voler "illuminare debitamente" la sua "personalità morale e politica", raccontando della sua "evoluzione" all'interno delle strutture del regime e del maturare, dopo "un lungo periodo di laboriosa solitudine", di "una nuova impostazione critica di pensiero, sempre più bisognoso di indipendenza e di libertà", ma respingendo con sdegno l'accusa di partecipazione ad associazione clandestina ed esaltando, al contrario, il proprio sentimento patriottico[42].

Pare evidente che il proposito di alleggerire il più possibile le rispettive posizioni processuali condiziona questi atteggiamenti e suggerisce una linea di difesa in tal senso coerente (ad essa non sarà, tra l'altro, estranea – pensiamo – l'assoluzione di entrambi gli imputati, per insufficienza di prove, dall'accusa di aver promosso il Centro). Né, del resto, si possono tacere sia la posizione di Bolis particolarmente rischiosa, laddove il fatto di essere un allievo ufficiale in servizio poteva costituire un'aggravante delle accuse, sia la sua abilità nello sfruttare, durante la deposizione, il vantaggio che gli era venuto nel conoscere i verbali degli interrogatori dei compagni già in galera[43].

Nondimeno ci sentiamo di poter aggiungere che, se in Rossa paiono riaffiorare, nell'occasione, allarmi e timori di vecchia data, già manifestatisi durante le riunioni di casa Finzi per la presenza e i discorsi del comunista Santorelli (e di cui Rossa non fa miste-

---

[42] Entrambi i Memoriali, inviati al Procuratore generale dalle Carceri giudiziarie di Roma, rispettivamente il 9 ottobre (Bolis) e il 28 ottobre (Rossa), sono in ACS, TSDS, 1942, b. 850.

[43] Si veda quel che scrive, in proposito, Bolis nel più volte citato *Come sono diventato antifascista*, pp. 74-76.

ro)[44], per Bolis il binomio tra l'appassionata vocazione attivistica e una più salda coscienza politica sembra restare, per qualche tempo ancora, risolto soltanto parzialmente. Si direbbe che la centralità, che pure l'esperienza maturata nei gruppi giovanili viene ad assumere nel concorrere a delineare contorni più propriamente politici a una "conversione" da tempo già conclusa sul piano etico-culturale, dovesse pagare ancora un qualche dazio, almeno sul piano della solidità delle certezze politiche, al sofferto e travagliato passaggio dalla "fede antica" al "dubbio nuovo" (tanto per usare le parole di Bolis). Diversamente non sapremmo leggere sia certe argomentazioni, non esenti da retorica, contenuti nel memoriale sia, ancor di più, i dubbi sulle future scelte di vita che trapelano dalle prime lettere dal carcere (ma ci sembrano di un qualche significato, in tal senso, anche alcune riflessioni sul "sentimento patriottico diviso" o quei dubbi, man mano risolti, "di carattere pseudo patriottico-sentimentale" contenute nelle memorie svizzere e ripresi in anni più recenti)[45].

Ancora un aspetto che merita attenzione è la presenza di Ferruccio Parri tra gli arrestati.

È del tutto evidente che una siffatta presenza rilancia immediatamente il tema dell'incontro, spesso mancato e, comunque, mai facile, tra le diverse generazioni dell'antifascismo e dei successivi con-

---

[44] Cfr. Memoriale Rossa cit. Una conferma di questo suo atteggiamento viene anche dalle Deposizioni di Fulvio Ziliotto e Lodovico Vaggi, in Procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri. Atti istruttori cit.

[45] Cfr. *Memoriale Bolis* cit. Così si conclude la lettera inviata al fratello Gianfranco il 15 dicembre 1942: "La mia vita è stato uno sbaglio solo – e sempre spaventosamente solo mi sono trovato dinnanzi alle mie decisioni (inutile dire che ne ho sofferto)! Se sono ancora a tempo, le risoluzioni che sto meditando in questi giorni non potranno significare che l'inizio di una nuova vita, l'aspirazione a un mondo nuovo, a 'una lotta nuova'". Cfr. Archivio del Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (ADSG), Fondo Bolis (FB), Pavia, b. 48. D'obbligo è pure il rinvio, ancora una volta, a BOLIS, *Storia di una conversione* cit., p. 88 e a *Come sono diventato* cit., pp. 65-66.

tatti, man mano i tempi sarebbero maturati, tra le forze politiche organizzate, con più profonde radici storiche e ideologiche, e forze nuove e spontanee, che nella drammatica esperienza del presente avevano le loro più giovani radici.

Su quel mancato incontro iniziale e su quella generazione "senza padri" molto è stato scritto – specie in anni recenti – e lo stesso Bolis, nel raccontare i suoi contatti con quella che egli chiama "un'élite di iniziati" non manca di ricordare con rammarico "l'accoglienza a porte chiuse" e il sospetto di cui quei giovani che avevano respirato "l'aria del littorio" furono per troppo tempo circondati dagli antifascisti anziani[46].

Nei tentativi, non sempre riusciti, di trovare qualche raccordo con quel mondo – che già, per qualcuno di loro, si era manifestato attraverso la lezione di vita di un Achille Magni – i giovani neo-liberali incontrano Parri e La Malfa. Sono contatti per lo più personali, che esulano da qualunque ricaduta sul piano organizzativo, anche se fin d'ora quegli ambienti democratici rappresentano per quei giovani in cerca di approdi un preciso orizzonte di riferimento ideale.

---

[46] Scrive Bolis in *Storia di una conversione* cit., p. 67: "Tra la vecchia e la nuova generazione ci fu molto spesso una barriera che non sempre la nostra buona volontà fu sufficiente a varcare. Da parte di coloro che erano sempre stati antifascisti c'era la tendenza a considerare chi invece era stato fascista (cioè la quasi totalità di noi giovani) come una specie di lebbroso morale dal cui contagio bisognasse prima di tutto guardarsi. Non posso certo dire – continua Bolis, con toni piuttosto risentiti – che gli antifascisti della generazione dei nostri padri ci siano venuti eccessivamente incontro. Io credo, anzi, che i più tra loro non ci abbiano mai compreso. Quante volte mi son sentito costretto a sottacere il mio passato di fascista per non veder sfumata la possibilità di trovar posto nell'altrui stima? E forse che questo non è vero ancor oggi per certi ambienti? Ci hanno visto passare per le vie cantando *Giovinezza* (perché giovani lo eravamo e nel cuore la portavamo l'inesperienza degli anni), fors'anche armati di moschetto (perché il giovine gioca volentieri con quello che gli si mette tra le mani), e hanno creduto che fossimo tutti marci spiritualmente, mentre non eravamo che dei traviati e degli illusi".

È un capitolo, questo, che meriterebbe sicuramente altri approfondimenti (pur scontando le scarse fonti a disposizione). Basti qui dire appena della consueta, generosa apertura di credito nei confronti delle nuove leve antifasciste che distingue, anche nell'occasione, Ferruccio Parri, coinvolto del tutto incidentalmente nella vicenda (avendo acquistato dal giovane Carpi una copia ciclostilata dell'Henderson) e dei suoi rapporti con Rossa e Bersellini, a cui gli inquirenti riconducono il fondato sospetto che egli potesse essere annoverato tra i non meglio precisati "anziani", diretti ispiratori del movimento studentesco[47]. O ancora della preoccupazione – che ci sembra di poter leggere tra le righe dell'interrogatorio – che la volonterosa improvvisazione cospirativa in cui, suo malgrado, egli si è trovato coinvolto, potesse costar cara non tanto alla sua persona quanto al processo politico ormai in atto, volto a ridefinire più precise identità all'interno dello schieramento antifascista (non dimentichiamo che nel dicembre del '41 proprio Parri incarica Ragghianti di condurre il censimento delle varie correnti antifasciste e che l'arresto gli impedisce di partecipare alla riunione milanese per l'approvazione del programma base del Pd'A)[48]. Ma non andran pure taciute né la sottile – e non so quanto involontaria – ironia con cui Parri non rinuncia a ricordare ai suoi accusatori che, se avesse avuto voglia e tempo di far propaganda, egli si sarebbe servito di ben altri, più efficaci e comodi strumenti disponibili col beneplacito della cen-

---

[47] In proposito cfr. Procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri cit. Fascicoli personali Bersellini, Parri e Rossa. Per non compromettere Parri, durante l'interrogatorio Rossa inventa il nome di un inesistente Fichera quale suo interlocutore.

[48] Cfr. Parri Ferruccio: fascicolo personale. Verbale di interrogatorio, in Procedimento penale a carico di G. Bersellini e altri cit. Sul processo di formazione del Pd'A, sul ruolo del gruppo milanese e sull'incarico di Parri a Ragghianti cfr. GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'azione. La rivoluzione democratica (1942-47)*, Milano 1982, pp. 39-40.

sura (a partire dall'edizione nazionale delle opere di Mazzini)[49], né il ritratto che, nei suoi ricordi, Bolis ci consegna di La Malfa, uomo curioso di conoscere quella nuova generazione di fascisti-antifascisti, prudente e concreto, non esente da una certa freddezza, che, annota Bolis, imposta dalle circostanze "forse corrispondeva anche a una sua profonda natura"[50]. Davvero illuminante della distanza esistente tra mondi – ma anche tra personalità e generazioni – così diversi ci pare l'episodio dell'incontro tra i due nell'estate del '42, quando Bolis, giunto in licenza straordinaria a Milano e alla ricerca dei residui contatti rimasti dopo la retata di aprile, si presenta con assoluta disinvoltura negli uffici della Banca Commerciale in divisa da alpino, ricevendo un'accigliata e concitata accoglienza da parte di La Malfa che, balzato dalla sedia alla vista di Bolis, si precipita a chiudere le imposte, prima di rimproverare l'ospite, con fare contrariato, per tanta leggerezza[51].

Non ci è possibile ricostruire analiticamente, in questa sede, le varie fasi del processo e dei mesi trascorsi in carcere. Entrambi gli argomenti sono già stati, del resto, oggetto di testimonianze e accurate ricostruzioni[52].

---

[49] Cfr. Parri Ferruccio: fascicolo personale. Esposto difensivo in Procedimento penale, cit. Parri è alle dipendenze dell'Ufficio studi della Edison dal 1° dicembre 1934 (cfr. ACS, *Carte Parri*, b. 18, f. 95). Si vedano, in proposito, LIBERO LENTI, *Gli anni della Edison. Lo studio e il lavoro* e ADOLFO SCALPELLI, *Gli anni della Edison. Dal fascicolo personale*, in FERRUCCIO PARRI, *La coscienza della democrazia*, Milano 1985.

[50] Cfr. LUCIANO BOLIS, *Un itinerario di Giustizia e Libertà* in «Lettera ai compagni», maggio-giugno 1979. I primi contatti di Bolis con La Malfa risalirebbero al '40 nel corso di alcuni colloqui clandestini provocati da Rossa (Cfr. ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica* cit., p. 56).

[51] Cfr. BOLIS, *Un itinerario* cit.

[52] Si rinvia, in proposito, alle testimonianze di Riccardo Aragno (*1942. L'imputato F. Parri davanti al Tribunale speciale*, in «L'Italia Libera», 6 e 7 agosto 1945) e dello stesso Bolis (*Come sono diventato* cit., p. 79). Un'attenta e accurata ricostruzione del processo e dei mesi del carcere è in ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, pp. 59-77.

Bastino di quel processo, per viverne immediatamente clima ed umori, alcune istantanee, di straordinaria forza evocativa: il presidente Lemaitre che entra in aula "con la mano destra aperta appoggiata al cinturone e la mascella spinta in avanti"; "gli occhi perduti e i visi completamente senza espressione dei giudici", come di chi stava andando incontro a una sconfitta dolorosa e inevitabile; la pacatezza di Bersellini che risponde alle domande dei giudici, "come se si trovasse davanti ad una commissione d'esame"; la voluta scompostezza, un po' *bohème*, di Tumiati; "la maliziosa innocenza delle due donne che inondavano il tribunale di sorrisi"; l'impeccabile saluto romano con relativa battuta di tacchi sfoggiati da Bolis, attento, come militare, ad osservare certe regole esteriori (per lasciarsi andare subito dopo all'apologia della libertà di stampa); il silenzio che avvolge l'aula quando Parri sale sul banco degli imputati, il suo portamento fiero, la voce calma e fredda e le parole di fuoco nei confronti del presidente Lemaitre che si era permesso di ironizzare pesantemente sul suo patriottismo[53].

Ma c'è un'immagine, bellissima, che – mi pare – prevalga su tutte le altre. È quella del giovane Bolis che, posto di spalle a Parri, accortosi, mentre egli parlava, di essere sfiorato dai suoi piedi, gli afferra le caviglie non lasciandole per tutto il tempo dell'interrogatorio, quasi per fargli sentire la solidale partecipazione e la comunanza ideale che si trasmetteva anche attraverso quel contatto fisico.

"Mi è parso allora – scriverà più tardi Bolis – e mi pare ancor oggi sintomatico, e per così dire simbolico di una certa continuità storica e ideale, che quella testa brizzolata, che a noi appariva già allora come quella di un vecchio, rivendicasse con fierezza il suo passato di combattente della prima guerra mondiale proprio emergen-

[53] Le citazioni sono tratte da *1942. L'imputato F. Parri* cit. e BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 79.

do da questa variopinta schiera di giovani cui sarebbe poi toccato di proseguirne lo sforzo e non lasciarne cadere l'eredità"[54].

Pronto, ormai, a raccogliere quel testimone, saranno la condanna e l'esperienza del carcere[55] a segnare, una volta per tutte, il processo di maturazione politica che il gesto di Bolis in quell'aula sembrava anticipare.

Superato l'iniziale sconcerto, allontanata la compagnia "dei fantasmi della propria immaginazione", individuata una nuova e diversa gerarchia delle rilevanze, Bolis vive il carcere come una proficua, ancorché dura, esperienza di vita e come scuola di varia umanità. Più si avvicinava la vigilia della fine e più "quell'ingordigia di fare" che mai lo aveva abbandonato diventava addirittura prorompente, man mano egli veniva acquisendo la consapevolezza di aver fatto qualcosa di significativo come "dissidente" e manifestando la propria indignata insofferenza verso una reclusione che, a qualche settimana ormai dal 25 luglio, non capiva più quale ragione avesse di continuare[56].

Le ultime lettere e il diario dal carcere ci consegnano, ormai, un Luciano sicuramente diverso da quello di qualche mese prima. La sua è una personalità più matura, più determinata, del tutto consapevole del valore e del significato delle scelte che lo avevano portato in carcere. "Una prima fase della mia vita – egli scrive – si può considerare compiuta. Ora so quello che voglio, fors'anche quello che sono e quello che valgo. I miei nemici sono ben identificati. La mia

---

[54] Cfr. BOLIS, *Come sono diventato* cit., p. 80.

[55] Documentano l'esperienza del carcere le Lettere di Luciano al fratello Gianfranco e alla zia Paola Giumanini e gli altri documenti conservati in ADSG, FB, b. 48. Alcune di queste lettere sono state pubblicate in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino,* II, Roma 1963, pp. 374-380. Sui trasferimenti da un carcere all'altro si veda anche la testimonianza di LUCIANO BOLIS, *I transiti,* in «Il Ponte», marzo 1949.

[56] Cfr. Bolis. Diario del periodo badagliano, in ADSG, FB, b. 48. Sulla sua "ingordigia di fare" cfr. Lettera alla zia, 29 dicembre 1942 cit.

guerra, che sarà senza quartiere, avrà un nome. Uno scopo e un metodo ben definiti. In me c'è un desiderio solo: lavorare, lavorare, lavorare! E poi dimenticare, cambiare e ricostruire"[57].

Graziato *motu proprio* dal re, Bolis esce finalmente dal carcere di Castelfranco Emilia il 27 agosto 1943. Sul portone del carcere iniziava, quel giorno, una fase nuova che avrebbe spinto uomini come Luciano Bolis a trasformare quelle che, "per varie e diverse vie", eran sembrate "traversie"[58] in altrettante opportunità per l'immediato futuro, vincendo lo sgomento e lo smarrimento e facendo, al contrario, del disordine, dello sfascio, del vuoto istituzionale una straordinaria occasione di libertà e di rinnovamento.

---

[57] Cfr. *Bolis. Diario* cit.

[58] La citazione, tratta dalla *Scienza nova* di Giovan Battista Vico, pare particolarmente appropriata in quanto apposta da Vittorio Foa a una copia del testo vichiano donata al compagno di cella Gianni Corbi il 23 agosto 1943 all'uscita proprio dal carcere di Castelfranco Emilia. Non solo, dunque, Foa era stato compagno di prigionia di Bolis, ma con quella dedica il recente passato veniva profeticamente letto come occasione per un riscatto e un impegno per il prossimo futuro a cui né Foa né Bolis si sarebbero sottratti. In generale, sul tema della "scelta" e sulle possibili motivazioni che ne stavano alla base si rinvia a quel che scrive CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, pp. 3-62.

ELISA SIGNORI

In Svizzera. Fascismi e antifascismi a confronto

Volendo riassumere nel giro di una frase il significato del segmento svizzero dell'esperienza di Luciano Bolis si potrebbe dire che a varcare il confine elvetico a Ponte Tresa la notte del 16 ottobre 1943 fu un giovane intellettuale antifascista, alla ricerca di se stesso e in fuga dai tedeschi, e a riattraversarlo clandestinamente nella direzione opposta, quasi un anno più tardi, il 7 ottobre 1944, fu un militante dell'antifascismo organizzato, pronto ad assumere nelle file della Resistenza un ruolo di punta e di responsabilità. Il cammino compiuto è tutto racchiuso in questa intensa e anche sofferta evoluzione personale che, coniugando una strenua ricerca interiore di chiarezza con le sollecitazioni colte nel rifugio elvetico, costruisce sulle fondamenta di una scelta antifascista già netta e collaudata in patria, ma ancora definita e vissuta prevalentemente sul piano etico, una nuova identità politica, più salda nei riferimenti teorici e storici, di ampio respiro e di forte impegno progettuale.

Per dipanare il filo di questa esperienza e, anzi, coglierne i minuti passaggi, le molteplici connessioni esistenziali non potremmo desiderare testimonianze più limpide di quelle che nella riflessione diaristica, negli appunti, nell'intenso scambio epistolare con amici, compagni e "maestri" lo stesso Bolis ci ha lasciato di quel periodo. Pagine che, lette in parallelo, ci restituiscono "le opere e i giorni" dell'esilio svizzero, fissati da Bolis sulla carta con un esercizio di vigile e puntigliosa introspezione[1].

[1] Una serie di annotazioni diaristiche autografe si legge in alcuni quadernetti, ora

Proprio questo sguardo introspettivo, questo impegno con se stesso a registrare pensieri e eventi costituisce un segnale rivelatore della particolare temperie spirituale di quei mesi. A propiziare la scrittura autobiografica e epistolare concorse certo anche la condizione di forzata inattività che molti rifugiati conobbero nei campi d'internamento e quella situazione psicologica di attesa, di sospensione, che fu in certo senso la "cifra" dell'esilio svizzero.

Nel caso di Bolis, tuttavia, come di altri giovani di quella generazione, che fu detta del Littorio per essere stata il banco di prova del progetto di un "uomo nuovo" fascista, taccuini e lettere sono la risposta ad una profonda, specifica urgenza: fare chiarezza dentro di sé e ricomporre l'equilibrio, che proprio la scelta antifascista, con l'ancora recente rottura di precedenti abitudini mentali e comportamentali, aveva fatto saltare. Il primo tentativo diaristico precede, infatti, la fuga in Svizzera e risale all'agosto del 1943, nei giorni seguiti all'implosione del regime e all'avvento di Badoglio al governo. Poche pagine vergate a Castelfranco Emilia, nell'imminenza della liberazione dal carcere, testimoniano la percezione netta di una svolta esistenziale ormai consumata: "Una prima fase della mia vita – scrive Luciano Bolis il 6 agosto 1943 – si può considerare compiuta. Ora so quello che voglio, fors'anche quello che sono e quello che valgo. I miei nemici sono ben identificati. La mia guerra, che sarà senza quartiere, avrà un nome, uno scopo e un metodo ben definiti". È una ribadita scelta di campo, che compendia nell'immagine agonistica del nemico alfine identificato un faticoso processo, ormai concluso, di distacco dal conformismo fascista. Ma se è compiuta la *pars*

---

conservati nel Fondo Bolis, presso l'archivio del Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (d'ora in poi FB). Una interessante raccolta di 25 tra lettere e cartoline di Bolis a Fernando Schiavetti, nonché di altri suoi compagni d'internamento allo stesso, sono in Archivio Schiavetti (d'ora in poi AS), depositato presso l'Istituto storico per la Resistenza in Toscana a Firenze, ff. 14, 56 e 76.

destruens, con il riconoscimento della propria estraneità al fascismo e ai suoi modelli, l'approdo ad un nuovo sistema di certezze è tuttavia ancora lontano e su questo piano "io parto da zero", annotava ancora Bolis nel suo quadernetto di recluso a Castelfranco.

Solo un mese più tardi, a scarcerazione avvenuta, chiusa la parentesi di convulso e volenteroso attivismo innescata dall'annuncio dell'armistizio, Bolis, giunto dopo l'espatrio a Bellinzona e già preso nella trafila dell'internamento, solo allora si ritrovò a fare i conti con se stesso e riprese, alla maniera della talpa hegeliana, a scavare *in interiore homine*.

Seguirlo nelle letture scelte, negli incontri che punteggiano le sue giornate, nella assidua ricerca che lo spinge a saggiare ambienti eterogenei, dall'emigrazione recente a quella d'antica data, tra antifascismi e fascismi diversi, a cercare di conoscere il paese-ospite, studiando le istituzione della democrazia e del federalismo e osservandone il funzionamento, ma anche avvicinando la sua gente nelle case amiche, nei luoghi di culto, nei gesti di solidarietà, seguirlo in questo irrequieto itinerario di formazione e di crescita consente non soltanto di comprendere una fase cruciale della sua biografia, scendendo alle radici di un progetto di vita che allora prende forma per non essere più smentito, ben oltre l'impegno totalizzante della fase resistenziale, ma anche di cogliere per suo tramite, nel chiaroscuro delle affinità e dei contrasti, qualche tratto della biografia della sua generazione, intenta in terra svizzera, nelle more del lavoro obbligato o dello studio, nei campi d'internamento e fuori, ad una sorta di collettivo e permanente esame di coscienza.

Non che le scelte di Luciano Bolis si prestino ad una tranquilla generalizzazione: tutt'altro, ché, per le sue durezze kantiane e per un certo rigore oltranzistico che lo connota, il personaggio non si situa certo sulla linea media del comune sentire. Ma, intorno a lui, nelle note puntigliosamente conservate, nelle lettere sue e di altri a lui, rinve-

nute anche altrove, ad esempio nell'archivio di Fernando Schiavetti, si può cogliere l'intreccio di tanti percorsi di giovani somiglianti a lui per età, estrazione sociale, condizione e studi, e come lui impegnati a riflettere sul loro sistema di riferimenti morali e politici, di valori e disvalori bruscamente messi in discussione dall'emergenza in atto, a interrogarsi sui codici comportamentali, culturali e persino lessicali appresi e a riqualificarsi, a esibirsi reciprocamente nuove credenziali.

Ne scriveva da poeta Franco Fortini, egli pure rifugiato in Svizzera e per qualche tempo compagno ad Adliswil proprio di Bolis, quando di sé e dei suoi coetanei parlava come di una generazione cresciuta nel fascismo, "fatta di ignoranti e ingannati più che perversi", che nessuno poteva accusare di compromesso "se non è compromesso vivere e respirare"[2].

Come in cerchi concentrici, dalla maggiore affinità al contrasto stridente, l'esilio in Svizzera riuniva esperienze giovanili diverse, cresciute appunto "dentro al fascismo" e, nelle carte di Bolis, ne ritroviamo molte, passate al vaglio di una curiosità fraterna e ironica. La vicinanza nei campi *d'accueil* prima, poi la vita in comune nei campi d'internamento per civili o per militari[3], quindi, le occasioni di

---

[2] Lettera di Franco Fortini a Vittorio Pons, Zurigo , 7 febbraio 1944, pp. 3 e 5, in AS.

[3] L'itinerario percorso da Bolis nella casistica dell'internamento in Svizzera molto dovette allo spirito d'iniziativa, alla curiosità, all'irrequieta ricerca di nuove esperienze che lo caratterizzavano in quel periodo. Come mi spiegò nel corso di un'illuminante intervista, concessami a Milano il 9 marzo 1980, a cui farò più volte riferimento nel corso di queste pagine, Bolis fu dapprima considerato un "civile", perché in tale veste si era presentato alla polizia di frontiera, e pertanto internato nel campo di Adliswil, nella valle della Sihl, cantone di Zurigo. In questo campo che, capace di circa 500 presenze, ospitò in tempi diversi profughi di diversa nazionalità, con una cospicua componente di perseguitati razziali, egli rimase dall'ottobre sino alla fine del 1943, vi conobbe, tra i "politici", Umberto Terracini, reduce da lunga prigionia e confino, ancora al "bando" dal Partito comunista per le sue eterodosse prese di posizione politiche, e ritrovò Camillo Gaggia, già suo compagno nel carcere di Castelfranco. Sempre da Adliswil passarono poi Franco For-

studio e di dibattito, cercate e frequentate a Lugano come a Zurigo, dapprima con permessi di libera uscita, in seguito, una volta emancipatosi dal soggiorno nei campi, a Losanna, Ginevra e ancora a Zurigo, insomma tutte queste esperienze contribuivano a creare una ragnatela di contatti e relazioni, avvicinavano tra loro i rifugiati e spingevano la minoranza dei "politici", ossia di coloro che avevano già imboccato concretamente la via dell'opposizione, a confrontarsi con l'area più vasta del conformismo politico fascista, dell'agnosticismo dichiarato e opportunistico, dell'ancora recente e sofferta disillusione, si trattasse di giovani dell'esercito italiano, sbandatosi nella maldestra manovra armistiziale, o di ebrei sfuggiti alla persecuzione razziale, di intellettuali della "fronda" fascista che, dai Littoriali ai "cineguf", avevano cercato una rigenerazione interna del regime, o di cultori della privata e egoistica tranquillità.

È probabilmente lavorando anche in questa direzione, su testimonianze come quelle dell'esilio svizzero di Bolis, che potrà essere dato un contributo alla riflessione storiografica sulla "scelta" degli italiani nell'autunno del 1943, dopo quell'armistizio, che De Felice ha voluto leggere come "uno sciopero morale", prologo per "strate-

---

tini, Bruno Vigorelli, Luigi Degli Occhi; Bolis si legò d'amicizia anche con un esule jugoslavo, Davor Pant, che sulla situazione del suo paese tenne una conferenza al "Gruppo Gobetti" di Zurigo. Successivamente, convintosi a far valere la sua qualità di militare, Bolis, facendo leva sul fatto che, all'epoca del suo arresto e del processo intentatogli al Tribunale speciale, egli era allievo ufficiale alpino, chiese alle autorità svizzere di essere trasferito appunto in un campo per "rifugiati militari". L'istanza fu accolta e Bolis inviato al campo di Büren sullo Aare, nel cantone di Berna, ove ebbe compagni, tra gli altri, Ernesto Carletti e Luigi Comencini. Infine, alla passione musicale e alle sue doti di valente violinista si dovette il successivo passaggio, nel febbraio 1944, al campo "per artisti" di Ammerswil presso Lyss, sempre nel cantone di Berna: vi fu accolto - e passò la selezione con una prova di musica jazz- per diventare membro di un'orchestra reclutata tra i profughi e destinata a offrire svago ai rifugiati con apposite *tournée* nei campi. Infine, grazie alla cauzione offerta a suo nome da Curzio Bertozzi, un repubblicano di origine romagnola, esule antifascista a Zurigo, Bolis uscì dai campi e a lungo risiedette nella stessa casa dei Bertozzi.

gie di sopravvivenza" nella "zona grigia" del non coinvolgimento che, a suo parere, sarebbero la chiave per intendere la risposta dei più alla guerra civile nazifascista.

Il primo quesito che si pone al proposito è dunque quello relativo alla fuga in Svizzera e poi al soggiorno colà protrattosi, che, proprio a partire dalle sollecitazioni defeliciane, può configurarsi come una scelta di comodo attesismo, un chiamarsi fuori dall'azzardo della crisi italiana, per seguirne al sicuro gli sviluppi.

Per quanto riguarda Bolis e il gruppo di giovani come lui reduci dall'esperienza carceraria[4], che varcarono il confine a metà settembre del '43 – appena prima che le autorità elvetiche, con un provvedimento poi mitigato e in parte revocato, decidessero, il 17 del mese, la chiusura della frontiera e l'impiego della truppa per presidiarla più efficacemente[5] – , per quei giovani certo le cose stavano diversamente: la scelta dell'espatrio in Svizzera s'impose come un ripiego, ritenuto temporaneo, cui li spingeva la loro identità di oppositori già condannati, esposti alla cattura da parte delle autorità nazifasciste.

---

[4] Suoi compagni di università e di cospirazione erano stati Gilberto Rossa e Guido Bersellini, protagonisti con lui del processo celebrato al Tribunale speciale il 24 novembre 1942. Imputati di associazione antifascista, istigazione all'insurrezione e al sabotaggio, 4 su dodici dei giovani accusati furono riconosciuti colpevoli e condannati al carcere, da 1 a 6 anni di reclusione. Un fedele resoconto del processo fu pubblicato da Riccardo Aragno, che vi aveva assistito, nell'«Italia Libera» del 6 e 7 agosto 1945. L'8 luglio del 1942 un altro processo si era concluso con la condanna di un analogo gruppo di studenti, giudicati tutti rei di aver costituito a Milano nel 1941 un'associazione clandestina antifascista: per Armando Ferrari, Pietro Caremoli, Camillo Gaggia e Franco Vidossich la corte emise un verdetto assai severo, da 9 a 15 anni di carcere. Tornati in libertà come Bolis durante i quarantacinque giorni badogliani, decisero insieme il da farsi nella crisi dell'8 settembre.

[5] Sulla cornice giuridica e sulla prassi adottata dalle autorità elvetiche cfr. RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo*, Bologna, Il Mulino, pp. 35-55 e, in particolare, sull'accoglienza concessa o negata ai profughi ebrei EADEM, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998.

Dopo la liberazione dal carcere, impegnato tra Pavia e Milano a riprendere i contatti con compagni, come Bruno Quarti, Rossa, Bersellini, e "maestri" come il professore repubblicano Achille Magni, Bolis aveva vissuto i giorni dell'armistizio in una febbrile ricerca di occasioni d'impegno, collaborando tra l'altro al tentativo di organizzazione di quella "guardia nazionale" che, *a latere* delle forze militari di stanza a Milano, avrebbe dovuto difendere la città dalla presa dei tedeschi. Alfredo Pizzoni, futuro presidente del CLNAI, avrebbe poi testimoniato, da protagonista qual era stato, delle affannose trattative con il comando della piazza di Milano, il vuoto di responsabilità, il disimpegno e, peggio, la doppiezza dimostrata dalle autorità militari fino alla resa firmata dal generale Ruggero, che consegnava la città inerme ai tedeschi[6]: furono queste vicende il centro drammatico dei giorni milanesi di Bolis.

Con la conquista tedesca dell'Italia settentrionale, prologo alla "resurrezione" di Mussolini e dei suoi fedeli, l'emergenza diventò più acuta: ricercato a Laveno, in provincia di Varese, dove risiedeva la sua famiglia, Bolis e i giovani del gruppo già citato, concertatisi tra loro, scelsero la Svizzera, così come rapidamente e provvisoriamente si sceglie l'uscita di sicurezza più vicina, il varco da una trappola pronta a scattare.

Molti anni più tardi raccontandomi le circostanze di quella decisione di gruppo, Bolis non riusciva ad assolvere pienamente Parri e gli altri "anziani" dell'antifascismo milanese – come Adolfo Tino, come Achille Magni – dal rimprovero di non averli diversamente consigliati, di non aver dato loro direttive, impegnandoli da subito nella clandestinità e in quella che sarebbe diventata la Resistenza: "non ci fecero sapere nulla e ci lasciarono alla sbando, questa è l'im-

---

[6] ALFREDO PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 12-21.

pressione che ci diedero"[7]. Una volta passata la rete e presi nell'"ingranaggio" dell'ospitalità svizzera – questa l'espressione usata da Bolis per descrivere l'organizzazione dell'internamento, gestita dai responsabili militari con criteri di rigore e burocratica efficienza –, essi avrebbero appreso quante difficoltà si frapponevano a un loro rientro e quanto, insomma, quella soluzione adottata d'urgenza li avesse messi fuori gioco, inibendo loro ogni iniziativa autonoma per partecipare alla lotta di liberazione.

Questo tema del dialogo difficile e persino dell'incomprensione tra le diverse generazioni dell'antifascismo affiora a più riprese nelle pagine che Bolis scrisse a caldo su quei mesi e nelle rievocazioni posteriori[8]. Esisteva certo uno iato profondo di cultura politica e di

---

[7] Così nell'intervista concessami già citata (d'ora in poi IB). Ho avuto allora la fortuna di conoscere Luciano Bolis, nel corso delle ricerche poi confluite nel volume *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana 1943-1945*, Milano, Angeli, 1983. A questo mio lavoro mi permetto di rimandare per le coordinate generali e le linee interpretative di fondo del tema trattato.

[8] "Non sta a me il pronunciare la requisitoria alla generazione che mi ha preceduto (...). Ma è certo che quell'accoglienza a porte chiuse, che molto spesso mi si fece da parte di coloro che io ricercavo per ricevere una briciola di quella verità di cui essi sembravano detenere il monopolio e che io allora soltanto vagamente intuivo, non potrà mai uscirmi dal cuore! Certo quella fiducia dovevamo guadagnarcela a forza di prove e di costanza (...), ma è pur certo che se da parte della vecchia generazione si fosse fatto di più per rendere quella via meno aspra e il pellegrino meno solo, la nostra generazione non sarebbe stata così assente dalle scene dell'antifascismo". Queste parole si leggono nello scritto autobiografico che Bolis scrisse a Zurigo nel luglio 1944. Il ritrovamento del testo, dimenticato tra le carte di Fernando Schiavetti, allora conservate a Zurigo, è stata l'occasione del mio incontro con Bolis, che mi autorizzò a pubblicare la sua *Storia di una conversione*, in «Nuova Antologia», n. 2139, luglio-settembre 1981, pp. 56-91. La citazione è da p. 70. Sullo stesso tema Bolis ritornò alcuni anni più tardi in LUIGI SANTUCCI, GUIDO BERSELLINI, LUCIANO BOLIS, *Antifascisti perché. Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni Trenta*, Pavia 1983. Vi si legge: "Da parte di coloro che erano sempre stati antifascisti c'era la tendenza a considerare invece chi era stato fascista come una specie di lebbroso morale, dal cui contagio bisognava prima di tutto guardarsi. (...) Ci vedevano cantare "Giovinezza" nelle strade e pensavano che eravamo spiritualmente marci, mentre eravamo solo dei traviati e degli illusi", pp. 50-55.

pratica cospirativa tra Tino, Parri, Damiani e Magni, individuati da Bolis come suoi referenti dei convulsi giorni milanesi, e i giovani, animosi e sprovveduti, che, rivolgendosi a loro, cercavano un collegamento organizzativo e una linea d'azione. La saldatura si sarebbe realizzata più tardi, nel corso del '44, ma allora, nel settembre del '43, la concitazione dell'ora e il vero caos di quei giorni non l'avevano resa possibile.

Naturalmente l'esperienza di Bolis e dei suoi compagni, che per un contrattempo passarono la rete con 24 ore d'anticipo rispetto a lui, non può essere considerata rappresentativa dei moventi che ispirarono in quegli stessi giorni il flusso verso il confine dei circa 20.000 italiani, per lo più militari, entrati dal Canton Ticino. In molti di loro, avvicinati nei campi, Bolis avrebbe riscontrato con amarezza un antifascismo d'occasione, fatto non di idee, ma di ostilità per chi aveva messo in pericolo le loro vite e i loro beni, o, ancora, una filosofia del successo personale che ottundeva ogni sensibilità politica e sociale, anche in quel contesto di tragica emergenza. Pure, col passare dei mesi, chiarendosi l'entità e il significato storico e politico della partita che si giocava in Italia, alla tenue minoranza dei "politici" *tout court*, desiderosi di rientrare al più presto in Italia per unirsi alle formazioni partigiane, di cui giungevano notizie via via più precise, si aggiunsero non pochi altri che, pur non avendo precedenti di opposizione antifascista alle spalle, premevano per essere utilizzati in Italia e le cui lettere andarono a ingrossare i *dossiers* della Delegazione del CLNAI, creata a Lugano per rappresentare i partiti della coalizione antifascista, e soprattutto del suo Comitato militare, affidato a Adolfo Tino, anch'egli riparato in terra svizzera, e a Alberto Damiani, entrambi aderenti al Partito d'azione.

Anche nelle lettere di Bolis la discussione sulle modalità di un rientro, che non poteva che essere clandestino, stante il veto delle autorità svizzere, si avverte già ai primi del '44: discutendone per iscrit-

to Bolis propende per iniziative organizzate dai gruppi politici, altri ne diffida e pensa a tentativi individuali. A primeggiare in efficienza in questa attività sono i comunisti, alla cui capacità organizzativa più d'uno tra i suoi corrispondenti pensa di affidarsi. Per tutti il rientro è un'incognita, su cui grava il rischio delle imboscate dei tedeschi e dei militi della RSI e, tuttavia, non mancano le testimonianze documentarie di una precisa propensione volontaristica, manifestata da non pochi, per nulla persuasi di restare a godersi gli ozii forzati dell'"Helvetia felix" – così Fenoglio immagina che un partigiano "azzurro" si riferisca, enfatizzandola, alla condizione di confortevole e irresponsabile sicurezza propria del rifugio elvetico[9] –.

Numerose petizioni figurano al riguardo nelle carte dell'ambasciata italiana a Berna, che si astenne, peraltro, dall'assumere alcuna concreta iniziativa per organizzare i rientri e si trincerò dietro l'osservanza dei divieti, in tal senso imposti dalle autorità del Paese ospite e connessi al rispetto della politica elvetica di neutralità. Una sicura determinazione al ritorno in Italia per partecipare alla lotta in corso si coglie anche nelle carte dei singoli partiti italiani operanti in Svizzera, divenuti i referenti obbligati per chi cercava canali clandestini di collegamento con la Resistenza. È il caso del Centro direttivo del Partito comunista in Svizzera, nel cui nome Cesare Marcucci, suo elemento di punta nel rifugio elvetico, e Mario Ferro, suo più giovane collaboratore, raccolsero 109 schede biografiche relative ad altrettante istanze di quanti chiedevano l'arruolamento nel movimento partigiano. Un elenco provvisorio e sintetico con altri 1332 nominativi, tutti di giovani pronti al rientro, conservato in quello stesso fondo, suggerisce qualche elemento per una prima, grezza valutazione del fenomeno[10]. Censimenti simili in vista dell'invio in Ita-

---

[9] BEPPE FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 219-220.

[10] Il Centro riuscì nella primavera estate del '44 a stabilire un collegamento con le formazioni garibaldine della Valle d'Aosta, concordando itinerari per il rientro, istruzio-

lia, svolti da Piero Malvestiti per la Democrazia cristiana, da Fernando Schiavetti per il Partito d'azione, da Stucchi, Beltramini e altri per il Partito socialista, attestano che quella che De Felice chiamò la "zona grigia" dell'egoistica ricerca della sopravvivenza venne progressivamente erosa in Svizzera da una volontà di coinvolgimento non trascurabile. Ad esprimerla era un numero crescente di italiani, per lo più giovani, che non avevano inscritto "nel proprio codice genetico" l'antifascismo, ma che vi erano allora approdati, non senza contraddizioni e ingenuità.

Se si giudica tutta questa casistica col metro dei risultati concreti conseguiti sul piano militare e cospirativo, certo il bilancio è scarno e dalla Svizzera i rinforzi per le bande arrivarono col contagocce, se si eccettua l'episodio della "zona libera" ossolana, l'unico caso di sconfinamento collettivo consentito verso il territorio italiano, con l'afflusso di rifugiati civili e militari italiani, accorsi a sostegno delle bande colà operanti o integratisi nella Giunta di governo[11]. Né po-

---

ni e un sistema di staffette, precauzioni tutte atte a eludere la sorveglianza nazifascista al confine. Ciò nondimeno più di una spedizione non riuscì a varcare la frontiera per l'intervento della polizia svizzera o cadde dopo lo sconfinamento, perché intercettata da quella italiana. Il 13 ottobre 1944, ad esempio, fu catturata al completo in un'imboscata una pattuglia di sei persone, partite dal Vallese per unirsi ai partigiani: furono fucilati a Villanova Baltea e ne sopravvisse Raimondo Lazzari, rimasto solo ferito dal plotone d'esecuzione. La documentazione relativa all'organizzazione dei rientri è conservata nel fondo Ferro dell'Istituto di storia contemporanea Amato Peretta di Como, ivi anche il memoriale di Mario Ferro, che rievoca quest'ultimo e altri episodi.

[11] Il governo confederale aveva accettato, su proposta della legazione italiana a Berna di riconoscere ai militari italiani rifugiati lo status di "rifugiato militare", anziché quello, previsto dalle convenzioni internazionali, di "internato militare, che fu applicato ai soli reparti dell'esercito italiano passati oltre la rete in pieno assetto di guerra. La differenza tra le due qualifiche non era di poco conto, perché mentre a questi ultimi, secondo le norme della convenzione dell'Aja, era imposto di rimanere nel territorio svizzero fino alla fine del conflitto, agli altri la via del rientro era potenzialmente aperta. Di fatto però le autorità si adoperarono per bloccare tutte le iniziative in proposito, dichiarate incompatibili con la neutralità. L'eccezione a tale prassi, consentita all'epoca della liberazione della zona ossolana, fu almeno formalmente giustificata con la liceità del rimpatrio prevista

teva forse essere altrimenti se si bada al contesto generale della vicenda. Da un lato, il governo svizzero non poteva consentire, se non in casi eccezionali, come appunto l'Ossola, di trasformarsi in una sorta di retrovia del fronte partigiano. L'andirivieni di quelli che il vicino governo neofascista chiamava "i ribelli" se tollerato avrebbe minato la credibilità del neutralismo elvetico, su cui si reggeva la posizione internazionale della Svizzera, e il cui rispetto era pegno di sicurezza nel difficile confronto con i paesi dell'Asse. Del resto, al proposito, le minacce fasciste e naziste di rappresaglia furono assai esplicite e reiterate proprio in occasione del caso ossolano. Dall'altro lato, le scelte tattiche e strategiche del CLNAI non prevedevano un utilizzo dei rifugiati, né esistevano i presupposti perché le iniziative autonome di rientro riuscissero utili: in condizioni di armamento insufficiente, talvolta di precaria sopravvivenza per le singole bande, come progettare l'inserzione di nuovi effettivi? La logica del reclutamento in Svizzera era un'altra. Più che scegliere elementi per il movimento partigiano, attingendoli dall'universo eterogeneo dei rifugiati, spesso inesperti, variamente e talvolta genericamente motivati, affrontando il costo in uomini e mezzi di un pericoloso transito della frontiera, conveniva individuare tra loro solo chi, per le precedenti prove, già dava garanzie di poter essere uomo di punta nell'organizzazione della lotta armata o nella cospirazione clandestina. Non elementi di base pertanto, ma "quadri", che non si potevano improvvisare: sempre esposti in prima linea, necessitavano di rinforzi e, spesso decimati, dovevano essere di frequente rimpiazzati.

Nel settembre del '44 il CLNAI intervenne al proposito con un appello ai giovani rifugiati, perché attendessero, con disciplina e senza avventate iniziative, il momento del rientro, affidando al Comita-

---

per i "rifugiati militari" e con l'impegno a non riattraversare la frontiera, sottoscritto da quanti chiesero di affluire colà.

to militare il compito di continuare a selezionare "quadri", appunto, di provata e sicura capacità, da inviare in circoscritte situazioni operative[12]. Passare oltre la rete fu pertanto un'impresa portata a termine da una minoranza e del gruppo sin qui considerato e sconfinato in Svizzera tra il 15 e il 16 settembre 1943, il passaggio dalla forzata inattività all'impegno nella Resistenza fu deciso per Luciano Bolis, Guido Bersellini e Piero Caremoli, quest'ultimo poi ucciso dai fascisti a Milano.

Sgombrato così il campo da ogni superficiale generalizzazione, che inserisse il rifugio elvetico, sempre e per tutti, nella fenomenologia discussa della "zona grigia" o, se si vuole, dell'irresponsabile attesismo, vale la pena di mettere a fuoco alcuni aspetti nodali dell'esperienza di Bolis. A cominciare dalle letture che gli consentivano grandi biblioteche pubbliche di respiro europeo, come la Zentralbibliotek di Zurigo, o personalissime raccolte librarie, come quella di Fernando Schiavetti, i cui volumi passarono di mano in mano ai giovani rifugiati nei campi d'internamento del cantone.

Tra gli appunti di Bolis troviamo sunti e chiose diligenti a *L'état et la révolution*, di Lenin e a *L'ancient régime et la révolution russe* di Nolde, quasi un sondaggio entro territori storici e politici che la sua preparazione aveva sin lì del tutto ignorato, né poteva essere altrimenti nel contesto della cosiddetta "bonifica" libraria voluta dal fascismo. Qualche consonanza con stati d'animo di "angoscia sorda e duratura"[13], che il diario ci descrive talvolta, si colgono a margine della lettura de *I demoni* di Dostojevskij e dei connessi approfondimenti sulla biografia dello scrittore russo. Ma, a colpirlo come una rivelazione, sono il *Pensiero e azione del Risorgimento* di Salvatorelli e il *Mazzini e Bakunin* di Nello Rosselli. Del primo tentò una riela-

[12] Volantino diffuso dal Corpo volontari della libertà e dal CLNAI, settembre 1944, in Archivio privato Mario Broglia.

[13] Lettera di Luciano Bolis a Fernando Schiavetti del 14 aprile 1944, in AS.

borazione critica in veste di articolo, col titolo *Il Risorgimento, il fascismo e noi*, che però rimase allo stato di abbozzo. Non fu Bolis il solo ad essere colpito da quell'operetta di Salvatorelli. Adolfo Omodeo lo paragonò a una sentenza che chiudeva una lunga causa e, anni dopo, Alessandro Galante Garrone, ricordando le impressioni della lettura al primo apparire dell'opera nella primavera del 1943, ne scrisse: era davvero "l'erompere di un fuoco a lungo represso", non solo vi si demolivano "in uno stile secco e tagliente le tendenze cortigiane, sanfedistiche, reazionarie", affiorate nella storiografia ufficiale degli anni Trenta, ma vi si poteva leggere anche "una sfida al regime (...) e un atto d'accusa"[14].

Bolis s'immerge nelle vicende di un Risorgimento rivisitato, individua scansioni nuove, linee di continuità inesplorate, ad esempio con il Settecento riformatore, e occasioni colte e perdute, sviluppi e deviazioni, come le spinte rivoluzionarie dal basso del '48 e il successivo sequestro monarchico dell'iniziativa unitaria o, ancora, come l'afflato di solidarietà europea del movimento nazionale italiano e "l'irsuto nazionalismo" prevalso poi. Sono pagine quelle di Salvatorelli intrise di sdegno e corruccio, di una viva passione civile e morale per il presente, che lo accomuna al suo giovane lettore, subito preso dalle categorie di Risorgimento e anti-Risorgimento e dalla valorizzazione delle istanze europeiste del moto liberale italiano. Risonanze più tiepide svegliano in lui la *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero che, per i suoi nessi con lo storicismo crociano, da Bolis avvicinato in Italia sotto la guida di Bersellini, dovette apparirgli più che una rivelazione di nuove linee interpretative, una conferma di orientamenti già in parte noti.

---

[14] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Salvatorelli storico del Risorgimento*, in *Salvatorelli storico*, a cura di FULVIO TESSITORE, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981, p. 102.

Ancora, tra le letture più specificamente politiche[15], Bolis trova "interessante e utilissimo per noi giovani" tanto il *Profilo di Filippo Turati*, di penna di Carlo Rosselli[16], minutamente riassunto nei suoi quadernetti d'internato, specie nella parte dedicata alle vicende del socialismo italiano nel primo dopoguerra e allo scontro col fascismo emergente, quanto *La vita dei Rosselli*, di Gaetano Salvemini, che gli consente di appropriarsi sinteticamente della memoria storica del fuoruscitismo italiano. È anche l'occasione per avvicinare una delle più intemerate coscienze critiche dell'antifascismo all'estero, Salvemini appunto, attraverso il commosso ritratto di coloro che lo storico pugliese, più tardi interlocutore e amico dello stesso Bolis, considerava un po' i suoi "figli spirituali"[17].

Solo nel marzo del 1944, infine, quando ormai la sua scelta per il Partito d'azione è un fatto compiuto, approda a *Socialisme libéral* di Carlo Rosselli, cioè all'incunabolo teorico di Giustizia e Libertà, nel cui solco la nuova formazione azionista si era idealmente posta.

Questi percorsi intellettuali, che colmano lacune e consolidano intuizioni malcerte, sono il complemento di una ricerca di ragioni e modelli da Bolis perseguita a tutto campo, direi, con sistematica curiosità e avida attenzione, specie sul terreno degli incontri personali. Tra questi un'influenza intensa e forse anche decisiva esercitò in quei 14 mesi l'amicizia e poi la stretta collaborazione con Fernando Schiavetti, che Bolis giunse a considerare il suo mèntore sulla via che doveva portarlo a identificare nella politica militante l'asse di tutta quanta la sua vita.

---

[15] Negli appunti di Bolis troviamo cenno a *Hitler m'à dit*, una raccolta di conversazioni col Führer, a cura di HERMAN RAUSCHING, cfr. *Hitler mi ha detto: rivelazioni del führer sul piano di conquista del mondo*, Milano 1945.

[16] Ripubblicato a Zurigo nel 1944 nella collana di opuscoli "Liberare e Federare", sotto l'egida del Partito socialista svizzero.

[17] È la traduzione di *Carlo and Nello Rosselli. A memoir*, London 1939.

Antifascista intransigente sin dagli anni Venti, esule in Francia dal 1926 e dal 1931 in Svizzera, Schiavetti incarnava in sé, nel modo più schietto e lineare, l'esperienza storica del fuoruscitismo democratico, di cui aveva vissuto da protagonista il lungo travaglio teorico e organizzativo, percorrendo, sempre su posizioni critiche e controcorrente, una personale traiettoria dal Partito repubblicano sino a Giustizia e Libertà e poi al Partito d'azione. Fautore della ricerca di nuove vie al di fuori tanto delle timide mediazioni tra i partiti prefascisti quanto dalle prospettive della dittatura del proletariato, Schiavetti non aveva esaurito il suo impegno nella progettazione politica e nel dibattito, spesso logorante, sui tempi, modi e fini della vagheggiata rivoluzione italiana. A fare da contrappeso equilibratore a quell'attività cospirativa, che la necessità confinava entro le cerchie ristrette e selezionate dell'antifascismo militante, egli aveva scelto per sé un complementare e qualificante ambito d'intervento che lo rende, per molti versi, figura paradigmatica del fuoruscitismo: la presenza culturale e organizzativa tra le masse emigrate con la sfida aperta al regime sul terreno dell'educazione e della mobilitazione della gioventù, e la demistificazione del fascismo presso l'opinione pubblica svizzera e internazionale. Giornalista incisivo, educatore di vaglia, Schiavetti si era collocato a Zurigo al centro di una rete di iniziative – dalla Scuola popolare italiana per i figli degli emigrati alle attività teatrali alle conferenze serali per i lavoratori sulla situazione internazionale – che si configura come un programma organico di pedagogia antifascista[18].

Che una personalità siffatta suscitasse l'immediato interesse di Bolis è facilmente comprensibile: "che uomo, un vero politico – an-

[18] Mi permetto di rimandare a ELISA SIGNORI, MARINA TESORO, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio tra repubblicanesimo e socialismo*, Firenze, Le Monnier, 1987, e al mio *Fernando Schiavetti e l'esperienza zurighese*, in *Svizzera e Italia negli anni Trenta*, Locarno, Casagrande, 1993, pp. 73-89.

nota il giovane rifugiato dopo il primo incontro nel suo diario – vorrei essergli vicino per imparare, per attingere la forza di vivere, per ravvivare la fede dell'idea". E poi subito aggiungeva: "Come farsi capire da un uomo simile?"[19]. Ancora una volta, è un *gap* generazionale e culturale da superare, ma anche qualcosa di più profondo, radicato nella difficile comunicabilità di dimensioni esistenziali e esperienze politiche tanto distanti da far sentire inutilizzabili i rispettivi linguaggi. È una condizione percepita da più d'uno tra i giovani rifugiati. Per Franco Fortini, peraltro già in Italia schierato su posizioni anticonformistiche, alla ricerca di vie d'uscita dal fascismo, era quasi inesplicabile il fenomeno della "vecchia guardia" antifascista, attestatasi nell'irriducibile opposizione al regime per lo spazio di una generazione: "li guardavo, volevo sapere com'è che si può aspettare per 20 anni. Credevo fosse impossibile"[20].

Lo scenario di questi incontri è Zurigo, ove una popolosa colonia di italiani, con elementi e discendenti della vecchia emigrazione socialista, anarchica, repubblicana di primo Novecento, arricchitasi in ondate successive per il flusso antifascista degli anni Venti e Trenta, ha i suoi noti ritrovi, anzitutto alla "Società cooperativa" di Militärstrasse e al ristorante "Internazionale" di Badenerstrasse, gestito da quel Curzio Bertozzi, che si offrì come garante e poi generoso ospite di Bolis, consentendogli di lasciarsi alle spalle l'esperienza dell'internamento.

Qui, a Zurigo, Bolis incontra Peppino De Logu, critico d'arte e autore di una biografia di Bruto subito ottenuta in lettura, qui accompagna Schiavetti alle conferenze per i lavoratori italiani e alla difficoltà di intendersi subentra subito un'accesa ammirazione, che fa sentire di colpo tutto il latente bisogno di modelli ideali, di maestri

[19] Così annota nel diario il 19 ottobre 1943, FB.

[20] FRANCO FORTINI, *Sere in Val d'Ossola*, Milano, Mondadori, 1963, p. 10.

di cultura politica fin lì rimasto insoddisfatto. Prima per lettera, poi *vis-a-vis*, nel dialogo che subito s'intreccia tra Bolis e Schiavetti l'uno assume spontaneamente e con fiducia il ruolo del discepolo, l'altro, più anziano, con l'asciutto e antiretorico tratto che gli è proprio, accetta e ricambia l'amicizia di chi gli appare in breve come un "fratello più giovane", di cui apprezza "il disinteresse e la schiettezza morale"[21]. Anche per Schiavetti Bolis è infatti un incontro importante: dopo tanti anni di coatta estraneità alla realtà italiana, questo giovane diventa, oltre che un amico e poi un "indispensabile collaboratore", il tramite per un tentativo di comprensione, per aggiornare e rivedere giudizi astratti e anacronistici sul fascismo e la sua presa nella società. Bolis rappresenta ai suoi occhi un antifascismo di tipo nuovo, che si è emancipato, a tentoni, per vie autonome e imprevedute, dalla logica totalitaria del regime, un antifascismo che poco o nulla doveva a quell'attività cospirativa su cui il fuoruscitismo aveva investito le sue risorse organizzative per 4 lustri. L'amicizia tra i due nacque da questo vivo, reciproco interesse e dallo sforzo di comunicazione che nei due sensi venne intrecciandosi senza preclusioni e reticenze.

È proprio nel contesto di questo dialogo che prese forma la *Storia di una conversione*, un testo di forte tensione intellettuale e di grande limpidezza espressiva, nel quale Bolis, per la prima volta, raccontò lo sgretolarsi lento e sofferto delle sue certezze di giovane e fervoroso fascista, ripercorrendo il solitario travaglio alla ricerca di nuovi valori e l'approdo all'opposizione, vissuta prevalentemente in una dimensione di rifiuto morale e culturale. In quelle pagine, ricche di molteplici, illuminanti notazioni esistenziali, i fuorusciti potevano percepire la realtà del regime nel suo carattere di "normalità", perché così e non altrimenti – non come scandalosa e violenta eversione – i

[21] Queste espressioni si leggono nelle lettere di Schiavetti a Bolis del 19 marzo e del 3 ottobre1944, entrambe in AS.

giovani della generazione di Bolis l'avevano vissuto[22].

A Zurigo il dibattito sul fascismo e sulla generazione dei "figli del littorio" si estese, non soltanto perché Schiavetti introducendo Bolis negli ambienti dell'emigrazione italiana di antica data, suscitò occasioni di discussione e confronto, ma perché a più d'uno tra i giovani rifugiati la pausa elvetica di riflessione suggeriva una sorta di critica rivisitazione della propria esperienza dentro al fascismo, come liberatorio bilancio insieme storico e esistenziale del passato, per una più consapevole proiezione nel futuro. Congeniale cornice ne fu un'associazione fondata a Zurigo, nel settembre del '43, da un gruppo di giovani italiani, al solito sotto la guida di Schiavetti, e dapprima intitolata a Gaetano De Sanctis, poi a Piero Gobetti, con una preferenza rivelatrice, che era anche un mutamento radicale di orizzonti – dalla letteratura alla politica, dal liberalismo risorgimentale all'antifascismo militante –. Il Gruppo italiano di cultura Piero Gobetti si proponeva dunque di fare da *trait-d'union* tra gli esponenti dell'antifascismo zurighese, la colonia dei lavoratori italiani emigrati e l'ultima ondata dei profughi giunti dall'Italia[23].

Conferenze e dibattiti ne scandirono l'attività e, tra gli interventi, conviene ricordare quello di Franco Fortini che, nel giugno 1944, in sintonia con le finalità dello scritto autobiografico di Bolis, ma in amichevole disaccordo sull'esemplarità della esperienza ch'egli aveva raccontato, raccontò le illusioni di autoriforma dall'interno del regime, nutrite da molti, e redasse un memoriale sui confusi percorsi della gioventù italiana colta, ambiguamente dislocati, a doppio binario, tra fascismo e opposizione, fronda e disciplina, ambizioni let-

---

[22] BOLIS, *Storia di una conversione* cit., pp. 63-65.

[23] Cfr. Gruppo di cultura Piero Gobetti, *Relazione sull'attività dell'anno sociale 1943-'44*, s.l., ma Zurigo, in AS. Vittorio Pons, Eugenio Carmi e Franco Fortini furono i più attivi organizzatori delle attività e delle iniziative del gruppo, di cui costituirono il consiglio direttivo.

terarie e compromessi morali[24], proprio per rimarcare implicitamente l'atipicità dell'itinerario di Bolis, il cui taglio netto con il fascismo – un vero "fulmine a ciel sereno" doveva essere apparsa ai camerati milanesi e alle gerarchie del Partito la sua candida e insieme incauta lettera di dimissioni dalle organizzazioni fasciste e la rinuncia a ogni carica in esse ricoperta – era tanto in linea con la dirittura morale del protagonista, incapace di opportunistici aggiustamenti tra pensiero e azione, quanto rara nello spettro comportamentale dei suoi coetanei e dunque non generalizzabile. Se per Bolis, una volta "rotto il cerchio della fede", l'abbandono di ogni confortevole nicchia di esteriore conformismo era stata una necessità morale imprescindibile, per i più il dilemma morale non si era posto e – secondo Fortini – non si erano avute conversioni sulle vie di Damasco dell'antifascismo, proprio perché il fascismo era stato un'abitudine, non una convinzione vissuta: insomma così come "il fascismo non è stato un problema", così "l'antifascismo [non è stato] lo sbocco di una crisi di coscienza"[25]. Con grande lucidità critica e autocritica Fortini metteva a fuoco nelle pagine del suo scritto, rimasto poi tra le carte di Schiavetti a fare da ideale complemento alla "confessione" di Bolis, un ampio quadro dell'esperienza della gioventù italiana, nelle sue diverse componenti, sottolineando quel che a suo avviso era da considerarsi il più velenoso frutto dell'educazione fascista e cioè lo sdoppiamento e, anzi, la divaricazione tra morale e politica, tra convinzioni ideali e scelte pratiche, vissuta in un miscuglio di scetticismo e di prudenza, di cinismo e di discrezione.

Non a caso in quei mesi nelle pagine de «L'Italia e il secondo Risorgimento», il supplemento settimanale di «Gazzetta Ticinese» in gran parte redatto da rifugiati e illustrato, tra l'altro, dagli interven-

[24] Il testo dattiloscritto, preparato in vista della conferenza e intitolato *La gioventù italiana e il fascismo*, è in AS.

[25] Ivi, p. 4.

ti di Junius, pseudonimo di Luigi Einaudi, Angelo Magliano aveva pubblicato una serie di articoli *Sulla gioventù italiana* e sulle sue responsabilità, cui Fortini riconosceva fondatezza e fedeltà descrittive, specie laddove veniva rilevata la natura "antiideologica" dell'antifascismo giovanile, nutrito più che di convinzioni politiche, di ispirazioni religiose, di suggestioni filosofiche e culturali, come la lezione crociana e la lettura delle collane laterziane, come la poetica dell'ermetismo, come la proposta esistenzialistica[26].

In quel confronto a più voci, precursore di un dibattito destinato a ritrovare molti anni più tardi, nei contributi al "lungo viaggio" di Ruggero Zangrandi[27], altrettanta sincerità autobiografica, Fortini fermava il proprio sguardo disincantato sugli ambienti intellettuali a lui più vicini, per segnalarne attitudini e scelte: "Eravamo un po' come i dannati danteschi – scrive – vedevamo lontano e non vicino. Per i più, il mondo del pensiero e della vita politica moderna era oscurità d'eclisse. Marxismo? Lenin? Rivoluzione Russa? Guerra di Spagna? Interrogativi"[28]. Ma non vi era solo incolpevole ignoranza nel conformismo fascista. Secondo il giovane rifugiato non si doveva passare sotto silenzio anche "l'incoscienza e l'incredibile abdicazione morale" della gioventù colta che, benché già sulla strada di una negazione di credibilità al fascismo, aveva evitato di affrontare con coraggio una crisi di coscienza e continuato a calcare la via del compromesso. Piovene avrebbe definito questa attitudine, distinta dal volgare opportunismo, come "malafede", intendendola come "l'arte di conoscersi o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi

---

[26] Cfr. ANGELO MAGLIANO, *Sulla gioventù italiana, Le responsabilità dei giovani*, I e II, *Il coraggio di essere se stessi*, III, *Chiedere* IV, in «L'Italia e il secondo Risorgimento», rispettivamente 29 aprile, 6, 13 , 20 e 27 maggio, 3 giugno 1944.

[27] RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.

[28] *La gioventù italiana e il fascismo* cit., p. 9.

sul metro della convenienza"[29]. Lungi dal rappresentare un pericolo per il regime questa posizione intellettuale di snobistico e generico rigetto del fascismo, ma di avallo e collaborazione sul piano professionale, aveva portato acqua a quel mulino fascista che Bolis, invece, aveva drasticamente abbandonato. "L'insensibilità politica coincideva con una callosità morale – scrive Fortini all'amico Vittorio Pons –; i rapporti tra letteratura e politica, letteratura e vita divenivano *'affaire privée'*; dovevamo pubblicare, dice Vigorelli. No, via: nessuno 'doveva' pubblicare. E in quella forma, e in quei giornali, con quelle compagnie o complicità. Diciamolo francamente: l'antifascismo dell'allusione, della barzelletta, della citazione inglese o francese, della piccola conversazione da post-littoriali o da caffè, del quadro 'maledetto' e della lirica surrealista era (...) in Italia la scusa delle ambizioni, il palliativo dei compromessi quotidiani"[30].

Discussioni e rievocazioni storiche passano nelle lettere e nelle conversazioni, che Bolis riassume spesso per iscritto. Vi si legge anche di combattute crisi d'identità, come quella che travaglia il giovane rifugiato al bivio tra una profonda vocazione musicale, da sviluppare con un impegno esclusivo e rigoroso, e l'attrazione per la politica, nella sua valenza di dovere civile imposto dall'emergenza storica in atto, ma anche come dimensione permanente e totalizzante di vita.

In bilico tra il "bello" e il "vero", come schematicamente Bolis scrive nel suo diario, vero *journal intime*, che registra entusiasmi e scoraggiamenti, frustranti tentativi di composizione e abbandoni, l'esempio di chi come Schiavetti, persino nella semplice austerità della vita domestica, mostrava una coerenza e identificazione totale tra politica e vita dovette certo contare. Dalla Pasqua del '44 il nodo

---

[29] Così nelle *Lettere di una novizia*, Milano 1941, cui si rifà, sin dal titolo, Sandro Gerbi, in *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Guido Piovene e Eugenio Colorni*, Torino 1999.

[30] Fortini a Pons, Zurigo, 7 febbraio 1944, cit.

tormentoso delle due vocazioni in conflitto pare sciogliersi da sé e Bolis si butta a capofitto nell'organizzazione del Partito d'azione nella Svizzera tedesca, nei nuovi compiti di proselitismo e di collegamento, che Schiavetti gli affida[31]. Il punto di svolta è superato.

L'altro polo dell'esperienza politica svizzera di Bolis è Lugano, variegato microcosmo dell'antifascismo delle carceri e del confino, recente e di lunga data, centro propulsore di iniziative pubbliche e di segrete trattative. Qui Bolis viene ammesso a partecipare alle riunioni del gruppo azionista, di cui riferisce poi in dettaglio per lettera: ne intravvede le due anime, l'una di ispirazione radicale e socialista, l'altra di liberalismo progressista, e ne registra la scarsa sintonia, presupposto di una scissione, a parer suo, già prevedibile nel '44. Partito da un iniziale consenso per le posizioni di La Malfa, conosciuto e apprezzato in Italia nella clandestinità, nel corso delle frequentazioni svizzere Bolis sembra mettere meglio a fuoco la componente socialista della proposta rosselliana e azionista, specie discutendone con l'amico Schiavetti e interrogandosi sui rapporti con i movimenti storici del socialismo e del comunismo, alla ricerca di un "superamento di schemi, [di un] ammodernamento di orientamenti", capace di produrre nuove sintesi tra le istanze della libertà e della giustizia.

Sempre a Lugano partecipa al dibattito che, in connessione con la "svolta di Salerno", vede un aspro disaccordo contrapporre la direzione romana del Pd'A ai compagni dell'Alta Italia, sulle contrastanti istanze della intransigenza ideale e della tattica politica.

Ma, soprattutto, i soggiorni ticinesi sono fondamentali per la sua iniziazione al federalismo.

---

[31] Appunto in uno dei viaggi di collegamento attraverso la Svizzera, che Bolis compie in bicicletta per conto del Pd'A, viene arrestato dalla polizia svizzera, subisce una breve detenzione e ha modo di sperimentare la differenza di trattamento e di clima che caratterizza la prigione di un Paese democratico rispetto alle già note patrie galere. Così in IB.

Scrive Spinelli di sé e di Ernesto Rossi , rifugiati in Svizzera: "come pescatori sulla rive di un fiume, cominciammo a gettare i nostri ami per pescare i federalisti europei"[32]. Luciano Bolis è senz'altro uno degli interlocutori conquistati/pescati nelle acque svizzere dal progetto federalista, tanto che, molti mesi dopo il primo incontro con Rossi, a Monte Bré, avrebbe scritto: "Sul piano ideologico l'unica cosa veramente nuova che ho trovato sono le idee di Pant e Co", ossia, appunto, di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi, e ancora "l'ideale federalista rimane ben saldo, anzi più saldo che mai in questo fluttuare e sbandare continuo dei partiti"[33].

In realtà a convincerlo è piuttosto Rossi, col quale aveva trovato subito affinità e pieno accordo, mentre le argomentazioni di Spinelli lo lasciavano quasi disorientato per la loro novità e intellettualistica brillantezza: "un tale rovesciamento di tutte le posizioni del socialismo tradizionale – annota infatti – mi ha abbacinato a tutta prima con l'esca di tutte le esperienze intellettuali nuove e divertito insieme con l'acutezza delle sue osservazioni critiche e la genialità e spigliatezza di certe trovate, acute e vorrei dire abbaglianti come dei fuochi d'artificio"[34]. In quei primi contatti Bolis matura un appassionato interesse per le idee federaliste, da cui scaturirono una profonda convinzione e un coinvolgimento personale, destinati a divenire una delle direttrici fondamentali d'impegno di tutta la sua vita[35].

Tra settembre e ottobre 1944 le insistenze di Bolis per il proprio rientro trovano infine udienza e, grazie all'aiuto di Schiavetti, Tino, Facchinetti, egli è tra i prescelti, quando dal CLNAI arriva una ri-

---

[32] ALTIERO SPINELLI , *Come ho tentato di divenire saggio. La goccia e la roccia*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 59.

[33] Bolis a Schiavetti, Lugano, 28 settembre 1944, in AS.

[34] Ivi.

[35] Sull'adesione al federalismo di Bolis rimando negli atti di questo stesso convegno all'intervento di Antonella Braga.

chiesta di quadri sicuri. Alieno dalla violenza, ostile alla lotta armata, il giovane rifugiato confida a Schiavetti di preferire, a parità di rischio, un lavoro politico, nella clandestinità, e, in una lettera programmatica scrittagli appena prima della partenza, riepiloga il cammino compiuto in quell'anno svizzero come un cambiamento di sé: l'abbandono dell'ideale estetico-musicale in favore della nuova vocazione politica ne è il frutto più cospicuo, accanto ad altre lezioni, di contenuto e di stile, di cui s'è arricchito il suo credo etico-politico. Come quella impartitagli da Ernesto Rossi, ironico censore dell'efficentismo organizzativo di Bolis, che, pignolo e incauto, esordiva, con tanto di carta intestata alla sezione zurighese del Pd'A, nelle circolari ad uso interno con un piglio da "gerarca in sedicesimo" – "dispongo che..." –, rivelando una sprovvedutezza cospirativa ancora da emendare e, insieme, una curiosa continuità tra i modi del militante antifascista e quelli antichi e gerarchico-militareschi dell'ex-istruttore della Gil[36]. Vino nuovo, insomma, e otri vecchi, la cui incompatibilità era andata proprio in quei mesi scomparendo, nella costruzione di una identità e volontà politica più coerente, salda nei suoi riferimenti ideali e pronta all'impegno.

"Per me si tratta più che altro di una fede – scrive alla vigilia del rientro –, di una fede grande negli uomini e nella loro fondamentale bontà, di una fede che si traduce in coscienza e volontà. Io vorrei essere semplicemente uno degli uomini la cui conoscenza non dovrebbe far perdere a nessuno la fede nell'Uomo in generale (...). Senza né pipa, né barba mi sembra proprio di dover cominciare una nuova vita"[37].

---

[36] Lo ricordava ancora con divertimento molti anni più tardi, IB.

[37] Bolis a Schiavetti, Lugano, 6 ottobre 1944, in AS. È l'ultima lettera prima della partenza, i due amici si sarebbero rivisti solo nel giugno del 1945 all'ospedale di Genova, ove Bolis, redivivo dopo le torture inflittegli dalla Brigate nere e il tentato suicidio, era ricoverato dal febbraio, oggetto di cure e operazioni chirurgiche multiple.

ANTONELLA BRAGA

La collaborazione con Ernesto Rossi nel lavoro di organizzazione e propaganda del MFE in Svizzera

Nei giorni che seguirono l'8 settembre, la confusione generale e il precipitare degli avvenimenti spinsero molti italiani a cercare rifugio nella vicina Svizzera. Si trattava per lo più di soldati che, non volendo arrendersi ai tedeschi, cercavano una via di scampo alla prigionia e alla deportazione in Germania, oppure di civili che fuggivano dall'occupazione nazista per motivi razziali o politici. Tra questi ultimi, numerosi erano coloro che, nei quarantacinque giorni, avevano assunto cariche di rilievo nella vita pubblica o antifascisti di lunga data che – come nel caso di Ernesto Rossi – erano troppo noti agli avversari e, di conseguenza, risultavano inutilizzabili nella nuova fase di clandestinità. Numerosi erano anche i giovani, come Luciano Bolis, che, si trovarono momentaneamente privi di collegamento con i centri direttivi della Resistenza e ricercati dalla polizia per la precedente attività antifascista[1].

---

[1] Sui rifugiati italiani in Svizzera cfr. ALDO GAROSCI, *Storia dei fuorusciti,* Bari, Laterza, 1953; ELISA SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-45,* Milano, Franco Angeli, 1983; CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945),* Milano, Franco Angeli, 1983; RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945,* Bologna, Il Mulino 1993. Per quanto riguarda le fonti documentarie, si rimanda al "Fondo Internati" (d'ora in avanti indicato con la sigla FI), conservato presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona (d'ora in avanti ACB) che raccoglie i fascicoli di polizia di molti rifugiati italiani che ripararono in Svizzera dopo l'8 settembre 1943, e ai *Personaldossier* conservati all'Archivio Federale di Berna (d'ora in avanti AFB).

Sia Rossi che Bolis scelsero la via dell'esilio come espediente temporaneo per sottrarsi alla morsa dell'occupazione fascista, ma col fermo proposito di rientrare in patria al più presto per partecipare alla Resistenza. Entrambi, una volta entrati in Svizzera, si sarebbero però resi conto di quanto difficile fosse attuare tale proposito, sfuggendo al rigido ingranaggio dell'ospitalità svizzera. Sicché il loro esilio si prolungherà per un intero anno, nel caso di Bolis, e sino all'aprile del 1945 per Rossi.

Per entrambi l'esilio svizzero rappresentò un periodo d'intensa attività politica e, nel caso di Bolis, coincise con una fase cruciale della sua esistenza, in cui egli venne chiarendo la propria vocazione politica e delineando le linee della sua futura azione, attraverso il contatto con l'ambiente dei fuorusciti italiani e l'incontro con due figure fondamentali per la sua formazione: Fernando Schiavetti ed Ernesto Rossi[2].

Reduce dal carcere di Castelfranco Emilia, ove era stato rinchiuso per la sua militanza nelle file dell'antifascismo democratico, Bolis entrò in Svizzera da Ponte Tresa il 16 settembre 1943. Appena varcato il confine svizzero, fu sottoposto alle severe norme che regolavano il soggiorno dei rifugiati e ne circoscrivevano la libertà d'azione. Poiché dai documenti di riconoscimento risultava appena

---

[2] La collaborazione fra Rossi e Bolis in Svizzera è testimoniata dal carteggio conservato presso l'archivio privato Rossi, per anni custodito presso l'abitazione del nipote Carlo Pucci a Firenze e solo recentemente trasferito presso la sede fiorentina degli Archivi storici delle Comunità Europee (d'ora in avanti indicati con la sigla AHCE). Grazie alla cortesia del professor Carlo Pucci, ho potuto esaminare gran parte delle lettere ancora inedite, insieme ad altro materiale documentario. Della sezione relativa all'attività federalista di Rossi (qui di seguito indicata con la sigla AFER, Archivio federalista Ernesto Rossi) ho redatto un regesto, pubblicato in appendice alla mia tesi di dottorato. Cfr. ANTONELLA BRAGA, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi negli anni di guerra fra Ventotene e l'esilio svizzero (1939-1945). Per una biografia politica*, Dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea", a. a. 1995-'96.

uscito dalle carceri italiane, fu costretto a trascorrere la prima notte in cella. Chiaritosi che si trattava di un ex detenuto per reati politici, venne inviato prima alla gendarmeria di Lugano e poi a quella di Bellinzona, che lo alloggiò presso il locale collegio dei padri Somaschi. Il 26 settembre fu inviato nel campo d'internamento di Adliswil, nel cantone di Zurigo, per la quarantena d'obbligo e, successivamente, fu internato nei campi di Büren e di Ammerzwil[3].

Complessivamente Bolis rimase nei campi d'internamento per circa sette mesi, sino all'aprile del 1944, quando, grazie alla garanzia offerta da Curzio Bertozzi, titolare del ristorante "Internazionale" di Zurigo, ottenne finalmente la libertà e la possibilità di vivere presso il proprio garante. La lunga permanenza nei campi fu dovuta al fatto che, al suo ingresso in Svizzera, Bolis aveva dichiarato di essere un militare ed era stato quindi assoggettato al regime di controllo che il governo elvetico, in osservanza della Convezione dell'Aja del 1907, imponeva.

La liberazione di Ernesto Rossi fu invece molto più rapida. Rossi aveva varcato il confine italo-svizzero ad Arogno, due giorni prima di Bolis, il 14 settembre 1943, dopo una faticosa marcia notturna sotto pioggia e grandine, in compagnia di Alberto Damiani, Enrico Giussani, Dino Roberto e i coniugi Facchinetti[4]. Il giorno seguente,

---

[3] Sulle vicende dell'esilio svizzero di Bolis cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 11/2. Si veda anche la tesi di dottorato di CINZIA ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica di Luciano Bolis*, Dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea", a. a. 1993-'94. Parte della corrispondenza di Bolis con Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 2. Si veda anche la sua corrispondenza con Guglielmo Canevascini, ora in ACB, Fondazione Pellegrini-Canevascini (FPC), fondo Canevascini, sc. 72, f. 11.

[4] Cfr. il verbale d'interrogatorio contenuto nel fascicolo personale di Rossi in ACB, FI, 73/1 e la lettera di Rossi a Luigi Einaudi del 23 ottobre 1943, ora in LUIGI EINAUDI - ERNESTO ROSSI, *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi (1925-1961)*, a cura di GIOVANNI BUSINO e STEFANIA MARTINOTTI DORIGO, To-

al gruppo si era unito anche Altiero Spinelli, entrato dalla Cantine di Grandia in compagnia della sorella Fiorella e di Ursula Hirshmann[5]. Oltrepassata la rete, Rossi fu accolto dalle guardie di confine in qualità di "rifugiato civile per motivi politici" e ospitato a Lugano-Besso dal consigliere socialista del governo ticinese, Guglielmo Canevascini, da lui indicato come garante all'atto dell'ingresso in Svizzera[6].

Rossi fu uno dei pochi rifugiati italiani che non trascorsero neppure un giorno in campo d'internamento. Poté, infatti, svolgere la "quarantena" d'obbligo presso il fratello Paolo che – emigrato in Svizzera nel 1925 per sfuggire alla cattura per attività antifascista – viveva con la famiglia a Losone, presso Ascona, dove dirigeva una piccola scuola italo-svizzera, la "Casa del Frate"[7]. Qui lo raggiunse la moglie Ada, espatriata con l'aiuto d'un contrabbandiere la notte del 29 settembre 1943[8].

---

rino 1988, pp. 126-127. Sul soggiorno svizzero di Rossi esiste anche un *Personaldossier* in AFB, E 4264 1985/86, N 13671, prov. Bd. 39.

[5] Cfr. il fascicolo intestato ad Altiero Spinelli in ACB, FI, 80/1. Nello stesso fascicolo sono contenute anche le notizie relative a Fiorella Spinelli. Ursula Hirshmann Colorni entrò in Svizzera accompagnata dalle tre piccole figlie: Silvia (1937), Renata (1939) ed Eva (1941) e fu accolta come profuga per ragioni politiche e razziali. Altiero Spinelli ha raccontato l'espatrio in Svizzera nelle sue memorie. Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 379-382.

[6] Guglielmo Canevascini (1886–1965) era allora l'esponente più autorevole del Partito socialista ticinese e consigliere di Stato. Attivo militante antifascista, fu punto di riferimento per molti rifugiati italiani. Sulla sua figura cfr. GUGLIELMO CANEVASCINI, *Autobiografia*, Lugano - Bellinzona 1986; EROS BELINELLI, *Dedicato a Guglielmo Canevascini*, Lugano 1986; PASQUALE GENASCI, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40*, Lugano 1985.

[7] Cfr. AFB, E 4264 1985/86, N 13671, prov. Bd. 39.

[8] Cfr. il verbale d'interrogatorio ad Ada Rossi datato 25 ottobre '43, in ACB, FI, 72/7. Ada ha raccontato il suo espatrio in un'intervista rilasciata nel marzo 1974 a Giuseppe Armani, ora in ERNESTO ROSSI, *Un Democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di GIUSEPPE ARMANI, Parma Guanda, 1975, pp. 392-393.

Dopo l'arrivo della moglie, non volendo pesare ulteriormente sulla famiglia del fratello, Rossi cercò di accelerare le pratiche della propria liberazione. Era sua intenzione recarsi a Ginevra, dove pensava di poter più facilmente reperire materiale bibliografico per i suoi studi federalisti e stabilire relazioni di carattere internazionale. Egidio Reale – da anni residente in Svizzera e conosciuto da Rossi a Locarno nel settembre 1943[9] – lo convinse, però, che l'autorizzazione per tale trasferimento non sarebbe stata concessa molto facilmente e che era, quindi, più opportuno, almeno per il momento accontentarsi di chiedere il permesso di residenza a Lugano o in altra città del Canton Ticino[10]. Grazie all'aiuto dell'amico Dionisio Maffioretti, che si fece garante del suo mantenimento presso le autorità svizzere, la richiesta formulata in tal senso da Rossi venne accolta[11]. Il 5 ottobre del '43, Ada ed Ernesto ottennero così l'autorizzazione a trasferirsi a Lugano e ad affittare un alloggio presso privati, restando, però, sempre sottoposti a controllo militare. Ospiti dapprima dello stesso Maffioretti a Castagnola, in seguito cambiarono più volte residenza tra Lugano e dintorni sino al 1° marzo 1944, quando furono autorizzati a trasferirsi a Ginevra[12].

I quasi sei mesi di soggiorno nella città ticinese furono per Rossi densi di impegni e iniziative. Con scarso riguardo per le sue condizioni di salute, rese precarie dalle privazioni sofferte durante i lun-

---

[9] Cfr. la lettera di Rossi a Luigi Einaudi del 23 ottobre 1943, ora in *Carteggio Einaudi - Rossi* cit., p. 131.

[10] Si veda la corrispondenza tra Rossi ed Egidio Reale in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 13.

[11] Dionisio Maffioretti, ticinese, direttore responsabile dell'Ufficio consortile di collocamento di Lugano, si rese disponibile a garantire per il mantenimento dei coniugi Rossi, come risulta da un foglio da lui sottoscritto datato 25 ottobre 1943, ora in AFB, E 4264 1985/86, N 13671, prov. Bd. 39.

[12] Le carte relative ai trasferimenti di residenza di Rossi in Svizzera si trovano in ACB, FI, 73/1.

ghi anni trascorsi in carcere e al confino, Rossi si buttò sin dall'inizio in un'intensa opera di propaganda antifascista e federalista.

Per naturale logica delle cose, i primi interlocutori di Rossi in Svizzera furono quei compagni del Partito d'azione che, come lui, avevano trovato rifugio in terra elvetica[13]. I rapporti tra federalisti e azionisti erano facilitati da ampie convergenze programmatiche e dalla presenza nel Pd'A di correnti ideologiche predisposte a recepire il messaggio europeista. Non era, però, sempre facile trasformare queste generiche propensioni in un progetto politico concreto e, per di più, non tutte le diverse anime del movimento azionista recepivano ugualmente la parola d'ordine dei federalisti[14]. Le differenze, che già s'erano rilevate in Italia tra sostenitori, più o meno decisi, e oppositori del progetto federalista, si manifestavano anche in mezzo all'eterogeneo gruppo di azionisti presenti in Svizzera. Il rapporto tra azionisti e federalisti si mantenne, dunque, problematico anche in terra elvetica. Tuttavia, grazie all'impegno e all'assidua propaganda di Rossi e Spinelli, il progetto federalista divenne un costante argomento di discussione per tutti i rifugiati aderenti al Pd'A, ottenendo un notevole seguito soprattutto tra i più giovani.

Accanto a Rossi e a Spinelli – che proprio in Svizzera aveva aderito al Pd'A cedendo all'insistenza di Leo Valiani[15] – c'era un picco-

---

[13] Cfr. GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'azione 1942-1947*, Milano 1982, pp. 81-82, 162-163. Riferimenti all'attività degli azionisti in Svizzera sono presenti anche in: SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani* cit., pp. 139-161; MUSSO, *Diplomazia partigiana* cit., pp. 90-107; BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 200-201, 351-361.

[14] Sull'accoglienza ricevuta dal *Manifesto di Ventotene* in ambito azionista e sulle successive discussioni intorno al progetto federalista cfr. PIERO GRAGLIA, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996 e i due volumi di Altiero Spinelli curati dallo stesso Graglia: *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, Bologna, Il Mulino, 1993 e *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, Bologna, Il Mulino, 1996.

[15] Cfr. la lettera di Altiero Spinelli a Ignazio Silone del 28 novembre 1943, in AHCE, Fondo Spinelli (FS), Dep. 1, b. 3.

lo nucleo di amici, formato da Enrico Giussani[16], Dino Roberto[17] e Guido Rollier[18], che potevano definirsi senz'altro federalisti prima che azionisti. La loro attività, pur muovendosi sempre sul doppio binario della propaganda federalista e azionista, mostrava infatti un netto prevalere dell'impegno federalista su ogni convenienza partitica[19]. La loro posizione era, quindi, diametralmente opposta a quella di altri compagni del Pd'A che, pur aderendo in linea di principio al progetto federalista, non lo ritenevano l'impegno prioritario cui subordinare tutte le altre attività del partito.

Tra questi ultimi era senz'altro Alberto Damiani che, amico di lunga data di Rossi, aveva partecipato al convegno milanese di fondazione del MFE su suo invito[20]. Benché vicino al gruppo federali-

---

[16] Enrico Giussani ("Ovidio"), che aveva già aderito al progetto federalista durante gli anni di confino nell'isola di Ventotene, espatriò in Svizzera con Rossi e ne divenne uno stretto collaboratore. Nell'estate del '44 rientrò in Italia per prendere parte attiva alla Resistenza. Sua corrispondenza con Rossi in Svizzera si trova in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 12.

[17] Bernardino (Dino) Roberto, già esponente del gruppo federalista di Ventotene, espatriò in Svizzera nel 1943, dove collaborò con Rossi all'azione federalista e fece parte del direttivo del Partito d'azione. Sua corrispondenza con Rossi in Svizzera è in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 14.

[18] Guido Rollier, laureato in Scienze Agrarie – da qui lo pseudonimo "Dottore in Agraria" – era fratello di Mario Alberto Rollier. Già in Italia aveva aderito al Pd'A e al MFE, partecipando alla diffusione del *Manifesto di Ventotene*. Espatriato nel novembre del '43 per sfuggire all'arresto, poté godere di una maggiore libertà rispetto agli altri rifugiati, in quanto consorte di una cittadina svizzera, Jacqueline Porret, originaria di Neuchâtel. Tra il '43 e il '45, aiutò Rossi e i federalisti nella pubblicazione di alcune opere presso la casa editrice romanda "La Baconnière". Nel 1945 lasciò la Svizzera per tornare in Italia. Cfr. CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 121, n 5. La corrispondenza di Guido Rollier con Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 15.

[19] Cfr. SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani* cit., p. 142.

[20] Cfr. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier* cit., pp. 100 n. 14 e 103-104 n. 21. Dopo il suo espatrio in Svizzera, Alberto Damiani divenne responsabile del comitato militare del CLNAI e poi del comitato politico-militare del Pd'A, mantenendo i rapporti con gli alleati e le altre formazioni politiche antifasciste. Nel '44, rientrò in Ita-

sta, Damiani restava un militante profondamente calato nella realtà del partito e strettamente legato ai gruppi dirigenti in Alta Italia, soprattutto a Parri. Si comprende pertanto la sua insofferenza per l'atteggiamento "indipendente" assunto dai federalisti e per il loro modo d'intendere il partito in funzione strumentale ai fini della propaganda federalista[21].

Anche Adolfo Tino[22], pur lodando l'impegno federalista di Rossi, gli faceva sapere – attraverso il comune amico Ernesto Carletti – che avrebbe preferito vederlo impegnato in questioni più urgenti tali da consentirgli, "senza lasciare il piano ideale", di dedicare le sue

---

lia e combatté in Val d'Ossola. Sul soggiorno svizzero di Damiani, si veda il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 26/2. Trentaquattro lettere tra Rossi e Damiani in Svizzera si trovano in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 171 e parte X, b. 7, f. 196. Altre sono conservate presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (d'ora in avanti abbreviato in INSML), Carte Damiani.

[21] Nel febbraio del '44, esprimendo le sue preoccupazioni al fratello Mario che dirigeva il partito a Milano, Alberto Damiani gli scriveva: "Costà parrocchia federalista manovra per diventare arcivescovado e pontificando tende a svalutare uomini e cose che non escano dal suo seno. Teniamo, si intende, ottimi rapporti, ma riteniamo doveroso segnalare a vecchi amici, che tanto hanno lavorato e lavorano, situazione di fatto, ripetendo che per quegli altri il part[ito] est soprattutto bottega per loro smercio". Lettera di Alberto Damiani a Romolo [Mario Damiani], in INSML, Carte Damiani, b. 1, f. 9. L'insofferenza di Damiani era ben nota a Rossi che, da parte sua, lo accusava di non fare quanto avrebbe potuto per favorire la causa federalista, boicottando l'invio di materiale in Italia e lesinando sugli aiuti necessari alla propaganda tra i rifugiati. Per questo, il 4 luglio 1944, gli scriveva: "Tu non capisci il mio modo di impostare il problema perché per te il Pd'A è tutto e l'idea federalista può solo riuscire utile alla propaganda del Pd'A. Per me il Pd'A è essenzialmente uno strumento per cercare di realizzare la politica fede[ralista]. Non mi iscrivo tra i candidati ministri. E sono pronto a piantare il Pd'A se dovessi riconoscere che non è uno strumento adatto". La lettera di Rossi a Meneghino [Alberto Damiani], si trova in INSML, Carte Damiani, b. 1, f. 3.

[22] Adolofo Tino, entrato in Svizzera da Arogno il 22 settembre 1943, era ospite nella villa del marchese De Nobili a Lugano – Certenago. Sul suo soggiorno svizzero si vedano i fascicoli a lui intestati in AFB, *Bundesamt fur Polizeiwesen* N 13711 ed E 4320 (B) 1991/243, c. 13.02237. Cfr. anche ELISA SIGNORI, *Adolfo Tino e il Partito d'azione,* in «Nuova Antologia», 1983, n. 2146, pp. 319-376. Due lettere di Tino a Rossi sono conservate in AFER, sez. I, parte X, b. 6, f. 190.

"capacità anche alle concretezze immediate"[23]. Lo stesso Fernando Schiavetti, esule a Zurigo sin dagli anni Trenta, si dichiarava troppo oberato dagli impegni assunti nel partito e nell'organizzazione delle "Colonie Libere" per potersi dedicare anche all'azione federalista[24].

D'altra parte, Schiavetti, Damiani e Tino non facevano che riprodurre in Svizzera i tiepidi consensi che il progetto federalista aveva già incontrato negli stessi Lussu, Parri e La Malfa e, ancor prima, in Bauer e Fancello a Ventotene[25]. Se è vero che, proprio in quei mesi, alcuni di loro andavano rimeditando le proprie posizioni intorno alla lotta federalista, è, però, certo che le loro priorità non coincidevano ancora con quelle di Rossi e Spinelli[26]. Si comprende così co-

---

[23] Cfr. la lettera di Ernesto Carletti a Rossi, s.d. [aprile 1944], in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 5, doc. 22.

[24] Fernando Schiavetti risiedeva in Svizzera dal 1931 e si era stabilito con la famiglia a Zurigo. Repubblicano e poi azionista, mantenne i contatti tra la delegazione luganese del CLNAI e l'ambiente delle Colonie libere. Coadiuvato da Luciano Bolis, creò una rete di fiduciari azionisti nei campi d'internamento della Svizzera tedesca per compiere opera di proselitismo e predisporre il rientro in Italia di forze fresche e fidate per la guerra partigiana. Cfr. ELISA SIGNORI - MARINA TESORO, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo,* Firenze 1987; FRANCA SCHIAVETTI MAGNANI, *Una famiglia italiana,* Milano 1991; *Svizzera e Italia negli anni Trenta. La presenza dei fuoriusciti,* Atti del convegno internazionale di studi, Locarno, 15 novembre 1991, a cura di RICCARDO CARAZZETTI e RODOLFO HUBER, Locarno 1993. Parte della corrispondenza tra Rossi e Schiavetti in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte X, b. 6, f. 188 e in ISRT (Istituto storico della Resistenza in Toscana), Fondo Schiavetti, sez. I, b. 9, doc.- 1-9 e b. 12, doc. 13.

[25] Sulle reazioni di Riccardo Bauer e Federico Fancello al progetto federalista elaborato da Rossi e Spinelli a Ventotene, cfr. RICCARDO BAUER, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e ricordi,* a cura di PIERO MALVEZZI e MARIO MELINO, presentazione di Arturo Colombo, «Rivista milanese di economia», supplemento al n. 20 (ottobre - dicembre 1986).

[26] Sul mutato atteggiamento nei confronti dell'idea di federazione europea da parte di alcuni azionisti, si vedano: la lettera di Riccardo Bauer a Rossi del 6 dicembre 1944, in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 153, pubblicata anche in SALVEMINI, *Lettere dall'America* cit., pp. 47-8; la lettera di Maurizio [Ferruccio Parri] a Rossi del 10 aprile 1944, in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 158. Si veda anche FERRUCCIO PARRI, *La Svizzera e la Resistenza italiana,* in «Svizzera Italiana», VII, 1947, n. 66, p. 409.

me anche altri dirigenti azionisti di prestigio presenti in Svizzera – come Giovanni Battista Boeri[27] e Rino De Nobili[28] – pur lodando l'attività federalista di Rossi, non mostrarono mai l'intenzione di volersi impegnare seriamente su tale fronte.

Nonostante queste resistenze, già nei primi mesi di permanenza a Lugano, Rossi riuscì a guadagnare alcune importanti adesioni alla causa federalista nell'ambiente azionista. La più importante fu senza dubbio quella di Egidio Reale, una delle personalità più in vista nel panorama politico del fuoriuscitismo italiano di vecchia data[29]. Nell'autunno del '43, informato tramite Rossi del progetto federalista, Reale vi aderì con entusiasmo, riconoscendovi ascendenti mazziniani a lui particolarmente cari[30]. Sempre pronto a patrocinare con la

---

[27] Giovanni Battista Boeri, tra i fondatori del Pd'A ed esponente del gruppo azionista milanese, era giunto in Svizzera il 21 settembre '43 accompagnato dal figlio Gino. In Svizzera, fu a capo del servizio stampa del CLNAI. Cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 10/7 e AFB, E 4264 185/6 N 13514. Alcune lettere tra Boeri e Rossi sono conservate in AFER, sez. I, parte X, b. 6, f. 175.

[28] Il marchese Rino De Nobili, repubblicano, fu con Sforza uno dei pochi diplomatici che abbandonò la carriera per protesta contro il regime fascista. Dopo il delitto Matteotti si ritirò nella villa della moglie, Elisa Nathan-Berra, a Lugano-Certenago, dove, dal settembre del '43, accolse molti politici in missione o rifugiati, tra cui Ernesta Bittanti Battisti e Adolfo Tino. Cfr. FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano 1948, p. 15 e BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 289-291. Alcune lettere tra De Nobili e Rossi si trovano in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 184.

[29] Egidio Reale, esule in Svizzera dal 1926, risiedeva a Ginevra. Aderente al Partito d'azione, dopo l'8 settembre si prodigò nell'aiuto ai profughi italiani e mantenne i contatti col CLNAI e con i rappresentanti in Svizzera dei governi inglese e americano. Sull'esilio svizzero di Reale si vedano: ARMANDO ZANETTI, *L'esilio ginevrino* e HENRI DE ZIEGLER, *Egidio Reale a Ginevra*, in *Egidio Reale e il suo tempo*, Firenze 1961, pp. 107-148.

[30] Il 23 novembre 1943 Reale scriveva a Rossi: "Appena potrò, mi metterò in rapporto con ambienti svizzeri che lavorano sullo stesso piano nostro per il federalismo europeo. Per noi italiani, il problema ha ancora maggiore importanza che per gli altri: ché l'Italia non può salvare qualche cosa che in una politica di larghe vedute ed in grandi raggruppamenti. Spero, se verrai [a Ginevra], di poter collaborare con te anche per questo sforzo". La lettera si trova in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f 13.

sua indiscussa autorità personale qualsiasi iniziativa federalista, egli ebbe il merito d' introdurre Rossi nei circoli intellettuali e accademici ginevrini, nonché di metterlo in contatto con personalità della Resistenza francese consentendogli, grazie alle sue conoscenze e relazioni, la diffusione della propaganda federalista in ambienti altrimenti irraggiungibili per chi come Ernesto godeva del difficile *status* di rifugiato. Inoltre, la sua convinta adesione al federalismo contribuì senza alcun dubbio alla promozione di tale progetto tra gli azionisti, controbilanciando i tiepidi consensi e le critiche di altri dirigenti del partito.

Nei primi tempi del suo soggiorno svizzero, Rossi avvicinò al federalismo altri personaggi gravitanti nell'orbita azionista, tra i quali i milanesi Giuseppe Leone Ronzoni[31] e Franco Formiggini[32], il matematico bergamasco Ernesto Carletti[33] e il triestino Beppino Diser-

---

[31] Nato nel 1913 a Milano, Giuseppe Leone Ronzoni, membro del comitato lombardo del Pd'A, era giunto in Svizzera il 30 settembre 1943, in compagnia della moglie Lalla. Liberato a Bellinzona, entrò presto in contatto con Rossi attraverso comuni amici azionisti e fu da lui avvicinato al federalismo. Cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 72/5. Sua corrispondenza con Rossi è conservata in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 181.

[32] Nato nel 1911, già aderente a Giustizia e Libertà e poi attivo nelle fila del Pd'A milanese, Franco Formiggini era stato arrestato nel '43 e successivamente liberato dopo il 25 luglio. Espatriato in Svizzera nel settembre dello stesso anno, con la moglie Yvonne e la figlia Nicoletta, fu internato in diversi campi, prima di essere liberato a Lugano nel dicembre 1943, grazie all'intervento del giudice federale Plinio Bolla. A Lugano, collaborò con Canevascini e Santi all'attività del Comitato svizzero di soccorso operaio ed entrò in contatto con Rossi e i federalisti. Nell'aprile 1944, ottenne il permesso di trasferirsi con la famiglia a Ginevra, in Rue de la Maire 6, dove – se si escludono alcuni brevi periodi di assenza per l'internamento in campi di lavoro estivi – divenne stretto collaboratore di Rossi sino alla fine dell'esilio svizzero. Cfr. il fascicolo intestato a Formiggini in ACB, FI, 34/7. La corrispondenza tra Rossi e Formiggini in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 174. Nell'archivio Rossi è conservata anche la "Corrispondenza del Partito d'azione presso Formiggini a Ginevra" dal '44 al '45, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 187-239. Ulteriori notizie su Formiggini, mi sono state gentilmente fornite da lui stesso, durante un nostro colloquio a Milano, nell'autunno del 1994.

[33] Coetaneo di Rossi (1897), Ernesto Carletti aveva fatto parte del comitato diret-

tori[34], insieme alla famiglia del martire irredentista Cesare Battisti: la vedova, Ernesta Bittanti, e i figli Luigi (Gigino) e Livia[35].

Adesioni entusiaste alla causa federalista vennero anche da alcuni giovani simpatizzanti del Partito d'azione che – come i fratelli Carlo e Guido Majno[36] e lo stesso Luciano Bolis – conobbero Rossi

---

tivo del Pd'A bergamasco durante il periodo badogliano. A Bergamo, aveva conosciuto Ada Rossi e, durante i 45 giorni, aveva ascoltato per la prima volta Ernesto parlare in pubblico di federalismo. Espatriato il 17 settembre 1943, fu internato in diversi campi militari, prima a Girembad (cantone di Zurigo), poi a Büren (cantone di Berna), dove conobbe Luciano Bolis, e infine a Ginevra. Tra l'ottobre e il novembre, entrò in relazione epistolare con Rossi, inviandogli alcuni indirizzi di federalisti svizzeri. Ottenuto il permesso di trascorre le vacanze natalizie a Lugano, fu ospite in casa Rossi e partecipò alle prime riunioni del MFE, dando la propria adesione alla causa federalista. Cfr. ANGELO BENDOTTI - GIULIANA BERTACCHI, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Bergamo 1983, pp. 31-33. Sul soggiorno svizzero di Carletti, si veda il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 18/1. Il suo nome risulta anche nell'elenco dei militari rifugiati in AFB, E 5791/1, bd. 7/11. La corrispondenza di Carletti con Ada ed Ernesto Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 5.

[34] Amico di Gigino Battisti e Giuseppe Leone Ronzoni, il trentino Beppino Disertori, neuropsichiatria di fama internazionale, era espatriato in Svizzera il 2 ottobre 1943 con la moglie, Elena Rosita Banfi, originaria del Canton Ticino e cognata di Luigi Menapace. Qui entrò in contatto con Rossi e si avvicinò al federalismo. Cfr. il fascicolo intestato a Disertori in ACB, FI, 29/4. Cfr. *A quarant'anni. La Resistenza e il Trentino*, a cura di VINCENZO CALI', Trento 1985. Corrispondenza tra Disertori e Rossi si trova in AFER, sez. I, parte II, b. 3, f. 30. e presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento (MRLT), ABT (Archivio Battisti), b. 169, f. 9, c. 56-64.

[35] Sull'esilio svizzero della famiglia Battisti cfr. i fascicoli intestati ai singoli componenti in ACB, FI, 7/1. Si vedano anche i riferimenti contenuti in BROGGINI, *Terra d'asilo* cit. L'archivio privato della famiglia Battisti è conservato presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento. Ne è stato pubblicato il regesto in *Guida all'Archivio e alla Biblioteca Battisti*, a cura di VINCENZO CALI', Trento 1983. In particolare, i documenti relativi al periodo svizzero sono in MRLT, Archivio Battisti, b. 128, f. 1, 2, 3 e b. 168, f. 4 e 5. Corrispondenza tra Rossi e Gigino Battisti in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte II, b. 3, f. 23.

[36] Carlo (1925) e Guido (1922) Majno, studenti rispettivamente in giurisprudenza e in medicina, erano entrati con la madre, Helda Bernstein, in Svizzera da Lanzo il 4 settembre 1943. Trascorso un periodo nei campi di lavoro, i due fratelli Majno poterono

nei primi tempi del loro esilio svizzero, divenendone ben presto preziosi collaboratori. Questi ragazzi, per lo più ancora studenti o appena laureati, si occuparono principalmente di assolvere a "modesti, ma indispensabili compiti di traduzione, di correzione e coordinamento tipografico, di diffusione capillare dei materiali a stampa"[37], anche se non mancarono di assumere ruoli più impegnativi all'interno dell'organizzazione del Mfe in Svizzera. L'esempio più evidente in tal senso è senza dubbio quello di Luciano Bolis.

Il primo incontro fra i due avvenne nei primi giorni del '44. Nel dicembre del '43, ancora rinchiuso nel campo di Adliswil, Bolis ottenne il permesso di recarsi per qualche giorno in Ticino, in occasione delle vacanze di Natale. Qui, il 2 gennaio 1944, partecipò a una delle prime riunioni del gruppo azionista e vi conobbe Rossi che, con la sua solita predisposizione a coltivare il dialogo coi giovani, lo invitò a casa sua per continuare la discussione[38]. Durante la conversazione che seguì nella casetta montana di Bré sopra Lugano – dove i coniugi Rossi temporaneamente risiedevano – Ernesto gli parlò a lungo del programma federalista e gli consegnò una copia del *Manifesto di Ventotene*[39]. In particolare, insistette sulle critiche di

---

seguire i corsi per studenti italiani presso il campo universitario di Ginevra. Cfr. i fascicoli a loro intestati in ACB, FI, 51/6. Corrispondenza con Rossi si trova in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 75. Accenni al federalismo tornano in alcune loro lettere a Fernando Santi e Guglielmo Canevascini che si trovano in ACB, FPC, Fondo Canevascini, sc. 36 e sc. 78, f. 8.

[37] Cfr. SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani* cit., p. 143.

[38] Bolis ha raccontato l'incontro e la collaborazione con Rossi in Svizzera anche in un breve scritto intitolato *La constitution du Movimento federalista europeo*, in *The Federal Idea*, a cura di ANDREA BOSCO, Lothian Foundation Press, London - New York 1991, pp. 359-362 e in un intervento apparso in *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione*, presentazione di GAETANO ARFÉ, Roma, Bonacci editore, 1986, pp. 230-240.

[39] Com'è noto, il *Manifesto di Ventotene*, il cui titolo originario è *Per un'Europa libera ed unita. Progetto di un manifesto*, fu scritto nel 1941 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, quando si trovavano al confino nell'isola di Ventotene, sulla base di lunghe discussioni cui avevano partecipato altri confinati, fra i quali il socialista Eugenio Colorni e la

Luigi Einaudi alla Società delle Nazioni che, a suo parere, potevano essere rivolte anche alla nascente organizzazione delle Nazioni Unite.[40] Affascinato dalla personalità di Rossi e dalla novità del proget-

---

moglie Ursula Hirshmann, i giellisti Enrico Giussani e Dino Roberto, i repubblicani Giorgio Braccialarghe e Arturo Buleghin, lo slavo Milos Lokar e l'albanese Stavro Skendi. Il *Manifesto* circolò dapprima nell'ambiente confinario e dell'antifascismo democratico, in forma ciclostilata, e fu poi pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio del '44, insieme a due altri saggi di Altiero Spinelli. Il volume intitolato *Problemi della federazione europea*, recava le sigle A.S. [Altiero Spinelli]- E.R. [Ernesto Rossi] e fu curato da Eugenio Colorni che ne stese anche la *Prefazione*. In Svizzera, nel dicembre 1943, circolava ancora una copia ciclostilata del *Manifesto*, che venne poi stampata, prima del giugno 1944, ne *Il manifesto-programma di Ventotene*, Quaderni del Movimento per la federazione europea, n. 1, [Lugano], 1944, con in appendice le *Tesi politiche* approvate al convegno federalista di Milano dell'agosto 1943 e con un'introduzione scritta da Ernesto Rossi e datata 29 agosto 1943. Nell'edizione romana curata da Colorni non sono presenti alcune frasi che appaiono, invece, nell'edizione svizzera curata da Rossi e in quella riportata in *Documents on the History of European Integration*, a cura di WALTER LIPGENS, Berlin - New York 1985-92, I, doc. 148, pp. 471-484. In particolare, mancano due paragrafi: uno, nella parte dedicata a *I compiti del dopoguerra. La Riforma della Società* e riguardante la Chiesa cattolica, e l'altro, inserito nella parte dedicata a *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti* e relativo alla polemica contro i comunisti. Copia dell'edizione originale svizzera si trova in AFER, sez. II, parte XIII, b. 9, f. 261. Con tutta probabilità, fu questa la versione del *Manifesto* letta da Luciano Bolis in Svizzera.

[40] Il racconto dell'incontro con Rossi è riportato nel diario di Bolis, in data 10 gennaio 1944. Durante il soggiorno svizzero, Bolis tenne infatti un diario che va dal 19 settembre 1943 al 19 agosto 1944. Cfr. ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica di Luciano Bolis* cit., p. 98. Per quanto riguarda le critiche di Luigi Einaudi alla Società delle Nazioni cfr. gli articoli, intitolati *La Società della nazioni è un ideale possibile?* e *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, da lui pubblicati il 5 gennaio e il 28 dicembre 1918 sul «Corriere della Sera», sotto lo pseudonimo di Junius. Tali scritti furono poi pubblicati in *Lettere politiche di Junius*, Bari 1920 e successivamente in LUIGI EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, Milano 1948. La lezione di Einaudi influì profondamente su Rossi, come dimostra il capitolo intitolato *Il fallimento della Società delle Nazioni* in STORENO [ERNESTO ROSSI], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1944. Il volume, poi tradotto e pubblicato in francese nel 1945, presso la casa editrice "La Baconnière" di Neuchâtel, col titolo *L'Europe de demain*, è stato in parte ripubblicato a cura di ELUGGERO PII, presso le edizioni Guerra, Perugia 1996.

to federalista, il 6 gennaio 1944, Bolis gli scriveva una lettera colma di ammirazione, in cui esprimeva la sua sincera adesione al *Manifesto di Ventotene*, affermando:

> "Federalista, io, nell'animo, son sempre stato, anche solo da quando per la prima volta in Mazzini ho letto quello che in fondo non era che un vago appello alla solidarietà tra i popoli e poi come reazione al nazionalismo fascista. (...) Puoi credere pertanto la mia gioia quanto fosse grande nel vedere attuato in movimento quello ch'io non credevo potesse essere che vaga quanto nobile aspirazione, nel sentire relativamente vicino il giorno in cui io, a questa aspirazione, potrò dare il mio piccolo contributo concreto. E proprio per questo ti ho scritto perché tu mi consideri fin d'ora – salvo evoluzioni o involuzioni che però non ritengo probabili – uno dei tuoi, uno che desidera lavorare al tuo fianco, spiritualmente ora, anche materialmente in un domani che speriamo prossimo"[41].

Prima di tornare ad Adliswil, Bolis, seguendo il consiglio di Rossi, si recò a Bellinzona per conoscere Altiero Spinelli[42]. L'impressione ricevuta da questo nuovo incontro fu molto diversa da quella avuta nel colloquio con Rossi a Lugano. Come ha raccontato Bolis, a differenza di Rossi, che amava parlare alla gente e soprattutto ai giovani, Spinelli lo ricevette piuttosto freddamente e lo congedò in modo sbrigativo, consegnandogli alcuni suoi scritti da leggere. Senza mostrare troppo interesse per il *Manifesto di Ventotene*, che considerava in parte sorpassato, Spinelli consigliò a Bolis la lettura di due suoi scritti: *Gli Stati uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*[43]. La lettura di questi testi fu per

---

[41] Cfr. la lettera di Bolis a Rossi del 6 gennaio 1944, in AFER, sez. I, parte I. b. 1, f. 2.

[42] Dopo qualche giorno d'internamento nel castello di Unterwalden, Spinelli aveva preso residenza a Bellinzona, dove aveva iniziato la sua vita in comune con Ursula Hirshmann. Cfr. ACB, FI, 80/1 e AFB, E 4264 1985/86, N 13752. Si veda anche SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio* cit., pp. 380-1.

[43] I testi, scritti da Spinelli durante il confino, furono pubblicati clandestinamente insieme al *Manifesto* di Ventotene in *Problemi della Federazione europea*, a cura di EU-

Bolis una "vera rivelazione", in quanto egli vi trovò delle "idee veramente nuove e importanti" che valeva la pena diffondere[44].

Il battesimo federalista di Bolis si compì così ai più alti livelli, sotto i numi tutelari di Rossi e Spinelli. Tuttavia, com'egli stesso ebbe a commentare anni più tardi, se gli scritti di Spinelli lo colpirono per la loro lucidità di analisi, furono il fervore missionario e l'umana simpatia di Rossi a coinvolgerlo, in modo continuativo, nell'attività federalista[45].

A partire dal gennaio 1944 e sino all'ottobre dello stesso anno – quando Bolis rientrò in Italia per partecipare alla guerra di liberazione – la corrispondenza tra i due fu sempre fitta. Appena possibile, Rossi inviava al giovane amico materiale federalista e consigli bibliografici, incitandolo ad agire e a prepararsi culturalmente, "senza lasciarsi sviare da questioni di carattere secondario"[46]. Da parte sua Bolis – dopo aver superato una crisi spirituale legata al consolidarsi della sua vocazione politica a scapito di quell'artistica e musicale[47] – si sforzò di seguire fedelmente gli insegnamenti di Rossi. Tuttavia, finché rimase internato in un campo – prima a Büren e poi ad Ammerswil – gli fu difficile svolgere una qualsiasi attività politica e an-

---

GENIO COLORNI, a Roma nel giugno 1944. Ora sono pubblicati in ALTIERO SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di Norberto Bobbio, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 59-100 e 101-149.

[44] Cfr. BOLIS, *La constitution du Movimento federalista europeo* cit., p. 361.

[45] Cfr. *Ibidem*.

[46] Cfr. la cartolina postale di Rossi a Bolis, Lugano, 7/1/4[4], conservata presso la Fondazione Bolis. Copia è anche in AFER, sez. I, b. 1, f. 2. Come testi base del federalismo, Rossi consigliò a Bolis di leggere i "libri di [Lionel] Robbins, quello di [Clarence] Streit, le *Lettere politiche* di Junius [Luigi Einaudi] e *Politica marxista e politica federalista* di Spinelli". Cfr. le lettere di Rossi a Bolis del 28 gennaio e del 14 febbraio 1944, ora in AFER, sez. I, b. 1, f. 2.

[47] Sull'incertezza di Bolis nella scelta tra la vocazione artistico-musicale e quella politica cfr. le lettere di Bolis a Rossi del 23 febbraio e del 28 aprile 1944, in AFER, sez. I, b. 1, f. 2.

che reperire i libri da leggere[48]. Nonostante queste difficoltà, durante i sette mesi d'internamento, Bolis intraprese un'opera di propaganda tra i giovani gravitanti nell'area azionista, riuscendo ad avvicinare al progetto federalista alcuni amici che – come Gilberto Rossa[49], Silvano Balboni[50] e Nano Pezzotta[51] – sarebbero in seguito divenuti attivi collaboratori di Rossi a Ginevra.

---

[48] Cfr. la lettera di Bolis a Rossi del 7 febbraio 1944, in AFER, sez. I, b. 1, f. 2.

[49] Gilberto Rossa, nato in Svizzera nel 1916 da genitori italiani, aveva frequentato la Facoltà di Medicina di Milano. Arrestato per attività antifascista, fu liberato nell'agosto del '43 e riparò in Svizzera, presso la famiglia a Martigny (cfr. la lettera di Rossi a Bolis del 28 gennaio 1944, ora in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 2). Riallacciati i contatti con Bolis, da lui già conosciuto in Italia, e stabilitosi a Ginevra, divenne un prezioso collaboratore di Rossi. Cfr. il fascicolo a lui intestato in AFB, E4264 1985/61, bd. 3, N 15750. Sua corrispondenza con Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte V, b. 4, f. 82. Si veda anche la sua corrispondenza con Canevascini in ACB, FPC, fondo Canevascini, sc. 81, f. 18.

[50] Silvano Balboni (1922), studente antifascista ferrarese del gruppo raccolto intorno alla maestra Alda Costa, discepola di Giacomo Matteotti, aderì anche al movimento Popolo e Libertà di Guido Salvi, l'ufficiale di Stato Maggiore che aveva abbandonato l'esercito nel 1941 in dissenso col regime fascista. Entrato in Svizzera il 17 novembre 1943, col grado di caporale maggiore di fanteria, fu internato in diversi campi militari. Bolis lo conobbe nel campo militare di Ammerswil, presso Berna, e lo presentò a Rossi nella lettera del 23 febbraio 1944, annunciandogli una sua prossima visita a Ginevra (Cfr. AFER, sez., I, parte I, b. 1, f. 2). Trasferitosi a Ginevra, Balboni collaborò con Rossi all'attività azionista e federalista. Il suo nome risulta nell'elenco dei rifugiati militari in Svizzera in AFB, E 5791/1, bd. 7/11. Altre notizie sono state tratte da una lettera di Balboni ritrovata nell'archivio Battisti, in MRLT, ABT, b. 128, f. 1, doc. 126. Corrispondenza di Balboni con Rossi è conservata in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 61. Si veda anche la sua corrispondenza con Canevascini in ACB, FPC, fondo Canevascini, sc. 72, f. 4.

[51] Giacomo (Nano) Pezzotta (1922), bergamasco, di famiglia antifascista, era entrato in Svizzera col padre Giuseppe e il fratello Luciano. Internato in vari campi militari, aveva conosciuto Bolis e Carletti a Büren nei primi mesi del '44. Ammesso ai corsi per studenti nel campo universitario di Ginevra, nella primavera del '44, collaborò con Rossi alla propaganda azionista e federalista. Cfr. la lettera di Bolis del 6 maggio 1944 a Rossi in AFER, sez. I, b. I, f. 2. Si veda il fascicolo intestato a Balboni in ACB, FI, 64/8. La sua corrispondenza con Rossi in Svizzera si trova in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 80.

L'entusiasmo e l'impegno di Bolis furono subito notati da Ernesto Carletti, che, dal campo di Büren, scriveva a Rossi presentando Bolis come uno dei giovani sui quali si poteva fare più affidamento per il futuro e descrivendolo come "un caro figliolo, entusiasta, un po' acritico come gli artisti, ma nobile figura, piena di disinteresse, di passione, assetato d'apostolato" dotato di "una serenità irresistibile" persino in mezzo alla confusione del campo[52]. Tale giudizio era condiviso da Rossi, che contava molto sull'aiuto di Bolis per la propaganda federalista.

Le aspettative di Rossi non andarono deluse. Appena giunto a Zurigo, dopo la sua liberazione nell'aprile del '44, Bolis entrò a far parte del locale gruppo dirigente del Pd'A e divenne stretto collaboratore di Fernando Schiavetti. In particolare, fu incaricato di curare l'organizzazione della propaganda azionista per tutta la Svizzera tedesca. Nel giro di pochi mesi, girando in bicicletta da un campo all'altro e stabilendo contatti diretti ed epistolari con i rifugiati nei campi d'internamento, Bolis riuscì a creare un'efficiente rete di collegamenti per il Pd'A, che egli mise a completa disposizione anche della propaganda federalista. Era, infatti, suo "personale desiderio" che il Pd'A attribuisse "sempre maggior importanza al settimo punto del suo programma", quello in cui si auspicava la fondazione della federazione europea[53]. Per questo, stabilì subito una regolare cor-

---

[52] Cfr. le lettere di Ernesto Carletti a Rossi del 22 gennaio e del 1° febbraio 1944, ora in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 5.

[53] Cfr. la lettera di Bolis a Rossi, Zurigo, 5 giugno 1944, in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 2. Il settimo punto del programma del Pd'A era dedicato alle questioni internazionali e auspicava la "formazione di una coscienza unitaria europea", come premessa indispensabile per la realizzazione "di una federazione europea di liberi paesi democratici, nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale". Il "programma dei sette punti", elaborato fra il 1941 e il 1942, fu pubblicato per la prima volta su «Italia Libera», organo del Partito d'azione, nel gennaio 1943 ed è ora riportato in CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI, *Il Partito d'azione, il suo programma, la sua storia*, in *Disegno della liberazione italiana*, Pisa 1962, pp. 319 e sgg. Il settimo punto del programma è pubblicato

rispondenza con Rossi, ormai trasferitosi a Ginevra, e con Enrico Giussani a Lugano, per essere informato circa l'attività del MFE e per ottenere il materiale federalista da divulgare nei campi e nelle città della Svizzera tedesca[54].

Benché le richieste di Bolis fossero fatte non a titolo esclusivamente personale, ma a nome della locale delegazione del Pd'A, egli fu costretto a riconoscere che l'entusiasmo suscitato dalle idee federaliste, anche nei "migliori amici", era inferiore alle sue aspettative[55]. Come confidava a Rossi, neppure l'atteggiamento sostanzialmente favorevole di Schiavetti – con il quale lavorava per altro in perfetto accordo e che pure lo ascoltava pazientemente in tutti i suoi ragionamenti federalisti – dava a Bolis completa soddisfazione, in quanto rivelava una certa dose di freddezza e d'indifferenza[56]. Occupato appieno nel lavoro per le Colonie Libere, Schiavetti si disinteressava del lavoro federalista, delegandolo completamente alle cure di Bolis.

Come d'altra parte gli era congeniale, il contributo di Bolis alla causa azionista e federalista fu più organizzativo che teorico e la sua collaborazione con Rossi si realizzò principalmente sul terreno della propaganda e della diffusione del MFE in Svizzera.

Rossi riteneva che il lavoro di proselitismo federalista fra i rifu-

---

anche in LIPGENS, *Documents on the History of European Integration* cit., doc. 151, pp. 492-493. Sull'europeismo del Partito d'azione cfr. DINO COFRANCESCO, *L'idea dell'unità europea nella Resistenza italiana e nel dibattito teorico sull'unificazione europea,* in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale,* a cura di SERGIO PISTONE, Torino 1975, pp. 123-171; ARTURO COLOMBO, *Europeismo e federalismo nei movimenti della "Terza Forza",* in *La Resistenza e l'Europa,* Atti del convegno di studi storici, Como 28-31 maggio 1983, Firenze 1984, pp. 193-227; PIERO GRAGLIA, *Federalismo europeo nella stampa clandestina di GL,* in *Le Formazioni di Giustizia e Libertà nella Resistenza,* Roma 1995, pp. 74-110.

[54] Cfr. le lettere di Bolis a Rossi, Zurigo, 6 e 30 maggio 1944, in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 2.

[55] Cfr. *Ibidem.*

[56] Cfr. la lettera di Bolis a Rossi del 5 giugno 1944 cit.

giati italiani, benché di "secondaria importanza" rispetto all'azione da condurre su scala internazionale, non dovesse essere "trascurato", in quanto poteva servire "a stendere una rete di relazioni" di cui avvalersi in seguito per creare in Italia "un'opinione pubblica favorevole" alle tesi federaliste[57]. Per questo, diversamente da Spinelli – il quale lo pregava esplicitamente di astenersi nelle lettere a lui indirizzate da particolari inerenti la propaganda – Rossi coordinò personalmente tutta l'attività pubblicistica e propagandistica svolta dal MFE in Svizzera.

Secondo Luciano Bolis, all'interno della "diarchia" Rossi-Spinelli, vigeva una sorta di divisione di compiti. A Spinelli, che se ne "stava a Bellinzona, abbastanza ritirato", si dovevano gli scritti più importanti di approfondimento teorico e strategico, mentre a Rossi spettava il ruolo di protagonista sul piano dell'azione[58]. D'altra parte, durante il periodo svizzero e nei primi anni del dopoguerra, solo l'"autorità personale" di Rossi, riconosciuto come una delle grandi personalità dell'antifascismo democratico, poteva consentire al MFE di porsi "a un livello assai elevato di relazioni con le forze politiche e con gli esponenti del mondo culturale"[59]. Su Spinelli, invece, pesava ancora l'"ombra" della passata appartenenza al PCI: in certi ambien-

---

[57] Cfr. la lettera di Rossi a Giuseppe Ronzoni, Ginevra, 29 luglio 1944, in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 181.

[58] Cfr. BOLIS, *La constitution du Movimento federalista europeo* cit., pp. 360-1 e *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione* cit., p. 237. Il giudizio di Bolis, pur restando sostanzialmente valido, necessita, però, di alcune precisazioni. È, infatti, opportuno ricordare, che proprio durante l'esilio svizzero Rossi scrisse e pubblicò *Gli Stati Uniti d'Europa*, l'opera di più ampio respiro e di maggior rilievo di tutta la sua produzione federalista (Cfr. STORENO [ERNESTO ROSSI], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano 1944). È, inoltre, doveroso riconoscere – come fece lo stesso Rossi – che, nei primi tempi dell'esilio, a causa delle cattive condizioni di salute di Ernesto, fu proprio Spinelli ad avviare i contatti con i movimenti federalisti svizzeri. (Cfr. la lettera di Rossi a Spinelli, Ginevra, 16 agosto 1944, ora in AHCE, Fondo SP, Dep. 1, f. 5).

[59] Cfr. BOLIS, *La consitution du Movimento federalista europeo* cit., p. 361.

ti, si diffidava di lui perché era stato comunista; in altri lo si biasimava per non esserlo più. L'uomo delle relazioni pubbliche che rappresentò il MFE in Svizzera e ne condusse in prima persona l'azione fu, quindi, Rossi, dal quale Bolis, di conseguenza, dipendeva.

L'attività federalista, condotta con dibattiti, conferenze, appelli, sottoscrizioni, articoli su giornali e diffusione di pubblicazioni, riscosse un notevole successo fra i rifugiati e soprattutto fra i giovani.[60] Ad avviso di Bolis, furono questi i primi passi verso uno "sviluppo democratico" e un'organizzazione "popolare" del MFE, che non erano stati possibili in precedenza, né a Ventotene, né a Milano, in quanto il convegno federalista dell'agosto 1943 si era risolto in una riunione semi-clandestina ed era stato presto "travolto dall'invasione tedesca"[61].

Nel giro di pochi mesi, l'allargarsi della schiera dei simpatizzanti convinse Rossi della necessità di creare un'elementare struttura organizzativa in grado di rafforzare la rete di relazioni stabilite in Svizzera e, se possibile, di trapiantarla dopo la liberazione in Italia[62]. In tale lavoro Rossi fu aiutato da numerosi collaboratori – in particolare da Guglielmo Usellini[63], Enrico Giussani, Dino Roberto, Sergio

---

[60] Nella lettera alla madre, Elide Verardi, del 7 aprile 1945, Rossi scriveva. "L'idea federalista è quella che ha più interessato i giovani, anche quelli che non intendono prendere posizione nei partiti politici". La lettera è conservata in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 164.

[61] Cfr. l'intervento di Bolis in *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione* cit., p. 236.

[62] Cfr. la lettera di Rossi a Bruno Engel, Ginevra, 22 febbraio 1945 e quella ad Astorre Baglioni dell'11 marzo 1945, rispettivamente in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 9 e parte II, b. 3, f. 22.

[63] Guglielmo Usellini, entrato in Svizzera il 6 dicembre 1944, poté trasferirsi, dopo la quarantena d'obbligo, presso i suoi garanti, i fratelli Amberg residenti a Murten, nel catone di Friborgo. A Murten, Usellini restò sino alla fine di maggio del '44, quando si trasferì a Lugano e poi a Zurigo. Cfr. ACB, FI, 84/7. Sull'esilio svizzero di Usellini si veda la tesi di laurea di CRISTIANO MERLO, *Guglielmo Usellini, un socialista-federalista*

Finzi[64], oltre che da Bolis – e dalla suddivisione dei compiti fra alcuni centri organizzativi sorti nelle principali città delle tre aree linguistiche svizzere: Lugano, Ginevra e Zurigo.

Il primo centro organizzativo in ordine di tempo fu quello di Lugano. Dopo i primi mesi, dedicati ad avvicinare i rifugiati, a stringere con essi rapporti e a superare le difficoltà logistiche e materiali dell'esilio, fu possibile creare a Lugano una sorta di "comitato direttivo interpartitico" per coordinare e gestire l'attività di propaganda federalista. Fondato sulla base dei contatti stabiliti da Rossi durante il suo soggiorno luganese, tale comitato stentò un po' a decollare – anche per il vuoto lasciato dalla partenza di Rossi per Ginevra nel marzo del '44 – ed entrò in funzione solo nella seconda metà d'aprile del '44[65]. Ne facevano parte: il socialista Guglielmo Usellini (sostituito da Giovan Battista Pera[66] e poi da Luigi Comencini[67] nei suoi periodi di assenza da Lugano); l'azionista Franco Formiggini (in se-

---

rifugiato in Svizzera (dicembre 1943 – maggio 1945), relatore prof. Luigi Vittorio Majocchi, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-95. Per quanto riguarda le fonti documentarie, cfr. l'archivio privato di Usellini depositato presso il Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (ADSG). Corrispondenza di Usellini con Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 19.

[64] Nato nel 1896, fuoriuscito nell'ottobre 1943 per motivi politici e razziali, Sergio Finzi era stato internato in diversi campi e successivamente liberato a Lugano nel febbraio del '44. Qui era entrato subito in contatto col gruppo di Rossi, avvicinandosi al federalismo. Fu Finzi, dopo il ritorno di Giussani in Italia nell'agosto del '44, a portare avanti le iniziative del Comitato federalista luganese, divenendo ben presto il diretto interlocutore di Rossi per l'organizzazione dell'attività nel Canton Ticino. Cfr. il fascicolo intestato a Finzi in ACB, FI, 33/9. Sua corrispondenza con Rossi, si trova in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 10.

[65] Cfr. la lettera di Enrico Giussani a Rossi, Lugano, 20 aprile 1944, in AFER, sez. I, parte I, sez. I, b. 2, f. 12. Nella lettera di Giussani sono contenuti anche i nomi dei componenti il Comitato.

[66] Giovan Battista Pera fu designato come sostituto di Usellini nella riunione del Comitato del 19 aprile 1944.

[67] Il nome di Luigi Comencini è tratto da una lettera di Dino Roberto a Rossi del 7 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte I, sez. I, b. 2, f. 14. È probabile che Comencini

guito sostituito da Ernesto Carletti[68]); il democristiano Edoardo Clerici[69]; il liberale Arrigo Olivetti[70]; un imprenditore di Torino di nome Vitali (o Vitale) con funzioni di tesoreria[71] e un giovane rifugiato, Gian Carlo Pozzi[72], con mansioni di segreteria. Nessun esponen-

---

fosse stato coinvolto nel Comitato in occasione della manifestazione cinematografica organizzata dai federalisti a Lugano nel febbraio 1945. Su tale manifestazione e sulle altre iniziative del MFE in Svizzera rinvio al capitolo undicesimo della mia tesi di dottorato cit.

[68] Carletti fu designato come sostituto di Formiggini nella seduta del 19 aprile 1944. Cfr. la lettera di Giussani a Rossi del 20 aprile 1944 cit. Formiggini aveva, infatti, lasciato Lugano per recarsi a Ginevra, ove divenne stretto collaboratore di Rossi.

[69] L'avvocato milanese Edoardo Clerici (1898-1975), già esponente del Partito popolare, era entrato in Svizzera il 12 settembre 1943, in compagnia di Piero Malvestiti del Movimento guelfo di azione. Sul soggiorno svizzero di Edoardo Clerici cfr. il fascicolo conservato in ACB, FI, 22/5. Sui vari gruppi della Democrazia cristiana presenti in Svizzera e sulla loro attività politica cfr. RENATA BROGGINI, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio «Libertà!»*, Roma 1979.

[70] Arrigo Olivetti (1889-1977), direttore generale della Ditta Olivetti di Ivrea dal 1920, era espatriato in Svizzera, per motivi politici e razziali, il 14 maggio 1944. Cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 60/8. Si veda anche VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Milano 1985, p. 331. Il nome di Olivetti non compare nella lettera di Giussani del 20 aprile 1944, in quanto egli giunse in Svizzera soltanto il mese successivo. In seguito, entrò a far parte del comitato luganese del MFE e il suo nome risulta fra i componenti della commissione finanziaria istituita il 1° dicembre 1944. Cfr. la lettera di Sergio Finzi a Rossi del 4 dicembre 1944, in AFER, sez. I, parte I, b.2, f. 10. In questa lettera, Olivetti è presentato come un "federalista attivo", rappresentante del Partito liberale entro il comitato MFE di Lugano.

[71] Cfr. la lettera di Giussani a Rossi del 20 aprile 1944 cit. In tutte le lettere in cui si fa riferimento al tesoriere del comitato luganese del MFE, non ne viene mai specificato il nome. Inoltre, a volte il suo cognome è indicato con la "i" finale, altre volte con la "e". Cfr. ad esempio la lettera di Dino Roberto a Rossi del 7 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 14. Tutto ciò rende molto difficile la sua identificazione, anche perché molti furono i "Vitali" o "Vitale" rifugiatisi in Svizzera come perseguitati razziali. Nell'archivio cantonale di Bellinzona, è conservato un fascicolo intestato a un certo Vitale Eugenio, nato a Torino il 18 agosto 1901, ivi residente e di professione imprenditore. CF. ACB, FI, 87/3. Non esistono, però, prove convincenti per sostenere che si tratti del nostro personaggio.

[72] Cfr. la lettera di Giussani a Rossi del 20 aprile 1944 cit. Gian Carlo Pozzi era uno studente universitario proveniente da Bergamo, ove era nato l'11 agosto 1924. En-

te del partito comunista, nonostante le sollecitazioni dei federalisti, aveva invece accettato di aderirvi[73]. In ogni caso, è bene sottolineare che anche gli esponenti degli altri partiti vi avevano aderito a titolo esclusivamente personale, senza alcuna delega ufficiale da parte del gruppo di cui facevano parte.

La direzione del comitato e il compito di indirne le riunioni spettavano a Guglielmo Usellini[74], il quale era, però, troppo occupato nella sua attività di giornalista – prima a «Libera Stampa» e poi a

---

trato in Svizzera il 25 ottobre 1943, era stato liberato a Lugano-Viganello l'8 marzo del '44. Cfr. ACB. FI, 67/6. Secondo quanto racconta Giussani, Pozzi era stato chiamato a sostituire un certo Ottolenghi, il quale era "troppo distratto" per gestire gli indirizzari e le spedizioni del materiale federalista. Cfr. la lettera di Giussani a Usellini del 2 maggio 1944, in ADSG, Fondo Usellini (FU), b. X, f. "Federalismo". Il nome di Ottolenghi non viene specificato. Tuttavia sembra improbabile che si tratti – come ha invece ipotizzato Cristiano Merlo nella sua tesi di laurea su Usellini cit., p. 123 – dell'avvocato Achille Ottolenghi (1902), milanese, entrato in Svizzera nell'ottobre del '43, che era stato eletto capo-campo nel campo d'internamento "politico" creato presso la Casa d'Italia di Lugano. Più probabile è, invece, che si trattasse del giovane Ottolenghi, originario di Venezia, citato da Carletti nella sua lettera a Rossi dell'aprile 1944, in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 5. Anche in questo documento non è, però, specificato il nome di Ottolenghi.

[73] Sui rapporti instaurati da Rossi con i rifugiati comunisti in Svizzera, soprattutto con Umberto Terracini, da lui conosciuto al confino di Ventotene, cfr. la corrispondenza conservata in AFER, sez. I, parte V, b. 4, f. 97. Nelle sue lettere a Rossi, Terracini non si dichiarò decisamente contro la federazione europea, anche se affermò di ritenerla "una soluzione del tutto inattuale". Le pur timide aperture di Terracini erano, però, del tutto assenti nella maggioranza dei comunisti italiani, che rimproveravano ai federalisti di propagandare il progetto di una federazione europea senza l'URSS. In Svizzera, dove più forte era lo spirito concorrenziale tra i diversi gruppi politici, i comunisti tennero un atteggiamento assai meno conciliante e "unitario". Di conseguenza, non mancarono dure critiche al progetto federalista in nome di un incondizionato filo-sovietismo e violenti furono gli attacchi ad alcuni opuscoli pubblicati dal MFE, soprattutto a *Gli Stati Uniti d'Europa*, di STORENO [ERNESTO ROSSI], cit. Sull'organizzazione del PCI in Svizzera cfr. MUSSO, *Diplomazia partigiana*, cit., pp. 119-149 e SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani* cit., pp. 185-205.

[74] Cfr. la lettera di Giussani a Rossi, Lugano, 29 giugno 1944, in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 12.

«L'Avvenire dei Lavoratori» – per occuparsene da solo[75]. In realtà, anche se non facevano ufficialmente parte del comitato direttivo, furono Enrico Giussani e Dino Roberto a collaborare strettamente con Usellini e a svolgere la maggior parte del lavoro organizzativo. Nell'agosto del '44, quando Giussani fece ritorno in Italia, il suo posto fu occupato da Sergio Finzi. Altri collaboratori del comitato luganese furono il repubblicano Odoardo Masini[76] e Luigi Menapace[77], da tempo residente in Svizzera, il quale, benché indicato come segretario del MFE in Ticino, fungeva come prestanome ai fini di eludere il divieto imposto ai rifugiati di non svolgere alcuna attività politica[78].

Pienamente soddisfatto delle capacità organizzative dimostrate dal comitato luganese, Rossi propose di accentrare a Lugano tutta la

---

[75] Cfr. la lettera di Usellini a Rossi, Lugano, 17 novembre 1944, in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 19, ora pubblicata nell'appendice documentaria de *«L'Avvenire dei Lavoratori», quindicinale socialista (Zurigo-Lugano 1944-1945), Direttori Ignazio Silone e Guglielmo Usellini*, a cura di GIULIO POLOTTI, Reprint con introduzione e testi a cura di STEFANO MERLI, Milano 1992, p. 86.

[76] Odoardo Plinio Masini risiedeva in Svizzera dal 1927. Come Reale, proveniva dalle fila del Partito repubblicano, cui rimase fedele, pur collaborando strettamente col Pd'A. Residente a Lugano, vi gestiva una drogheria nella centrale via Lucchini, nota come luogo d'incontro di esuli e democratici. Nel retrobottega della sua drogheria ebbero sede le Nuove Edizioni di Capolago, ideate da Silone e Reale nel 1936 ed editrici nel 1944 di una serie di opuscoli federalisti. Entrato in contatto con Ernesto e Ada Rossi sin dal loro arrivo a Lugano, si avvicinò per loro tramite al MFE e, grazie alle sue conoscenze e relazioni, contribuì efficacemente alla stampa e alla diffusione di materiale federalista. Cfr. *Omaggio a Odoardo Masini*, Trento 1979 e BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 288; IGNAZIO SILONE, *Le "Nuove Edizioni di Capolago" e gli anni di guerra*, in *Egidio Reale e il suo tempo* cit., pp. 149-168. Una lettera, datata 25 settembre 1943, di Odoardo Masini a Rossi si trova in AFER, sez. I, parte V, b. 4, f. 92.

[77] Luigi Menapace, fuoriuscito in Svizzera sin dagli anni Venti e già membro del *Mouvement Populaire Suisse pour la Fédération des Peuples*, nel 1943 entrò in contatto con i federalisti italiani, accettando di risultare segretario ufficiale del MFE per il Ticino e prestando il proprio nome a copertura dell'attività politica dei rifugiati. Cfr. LUIGI MENAPACE, *Diario politico 1939-42*, Trento 1950.

[78] Cfr. la lettera di Rossi a Eugenio Carmi, Ginevra, 30 novembre 1944, in AFER, sez. I, parte I, b.1, f. 6.

gestione finanziaria del MFE in Svizzera[79]. A tale comitato già giungevano tutte le adesioni, le quote d'iscrizione e i denari ricavati dalla vendita degli opuscoli federalisti. Sulla base di tali elementi, il comitato luganese doveva svolgere principalmente due compiti: da una parte, controllare le entrate e le uscite, garantendo una corretta gestione finanziaria; dall'altra, aggiornare gli schedari di tutti gli aderenti e inviare direttamente il materiale di propaganda in tutta la Svizzera – "tranne che per Ginevra città" – per evitare così il rischio di inutili "doppioni"[80]. Un elenco degli aderenti residenti nella Svizzera francese e tedesca doveva poi essere inviato per conoscenza ai responsabili di Zurigo e di Ginevra, che si sarebbero occupati di mantenere i rapporti con i federalisti e i simpatizzanti presenti nelle rispettive zone di pertinenza[81].

La "parte direttiva" di tutta l'attività – sia sul pano internazionale, sia su quello organizzativo – restava, però, accentrata a Ginevra, dove intorno a Ernesto Rossi ed Egidio Reale si erano ormai raccolti moltissimi giovani, coinvolti nella febbrile attività pubblicistica della "fucina di rue Chantepoulet"[82]. Oltre a Ezio Jacchia[83] e Franco

---

[79] Cfr. la lettera di Rossi a Sergio Finzi, Ginevra, 26 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte 1, b. 1, f. 10.

[80] Cfr. la lettera di Rossi a Sergio Finzi, Ginevra, 25 marzo 1945, *ibid.*

[81] Cfr. la lettera d Rossi a Sergio Finzi, Ginevra, 18 marzo 1945, *ibid.*

[82] Così era chiamata scherzosamente la casa-ufficio di Rossi a Ginevra, sita in rue de Chantepoulet 19. Cfr. la lettera di Sergio Finzi a Rossi, Lugano, 24 marzo 1945, *ibid.*

[83] Ezio Jacchia, già segretario della casa editrice torinese fondata da Giulio Einaudi, era giunto in Svizzera nel dicembre 1943 come rifugiato politico e razziale. Entrato in contatto con Rossi per il tramite di Giulio Einaudi, ne divenne collaboratore prima a Lugano e poi a Ginevra. Cfr. il *personaldossier* intestato a Ezio Jacchia in AFB, E 4320 (B) 1991/243 c. 13. 02 041. Sua corrispondenza in Svizzera con Ernesto Rossi e Guglielmo Canevascini è conservata in AFER, sez. 1, parte IV, b. 4, f. 73 e in ACB, FPC, fondo Canevascini, sc. 77, f. 6. Jacchia – soprannominato "Jack" – fu il segretario di Rossi a Ginevra dal maggio all'agosto del '44, quando venne nuovamente internato in un campo di lavoro a Mezzovico.

Formiggini[84], che avevano raggiunto Rossi a Ginevra, la schiera dei collaboratori si allargò progressivamente a giovani studenti e assistenti del locale campo universitario. Tra i moltissimi, citiamo qui Giandomenico Sertoli[85], Gilberto Rossa, Giacomo Pezzotta, Silvano Balboni, Ariberto Mignoli[86], Guido e Carlo Majno[87], Carlo Dona-

---

[84] Cfr. la corrispondenza fra Rossi e Franco Formiggini, in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 174. Con il nome di "Fabian Cuneo" – "Fabian" in omaggio alla Fabian Society e "Cuneo" forse per coprire l'attività politica del Pd'A servendosi del nome e del recapito di un certo Felice Cuneo, simpatizzante azionista di Ginevra – Formiggini curò personalmente la rete di contatti stabiliti nei campi, soprattutto in quelli militari, della Svizzera francese, per la propaganda azionista e federalista. Parte della sua corrispondenza in tal senso è conservata in AFER, sez. I, parte X, b. 7, ff. 187-239.

[85] Giandomenico Sertoli (1922-1998), allievo ufficiale del S.A.V.C., era entrato in Svizzera il 20 settembre 1943. Dopo un periodo in campo d'internamento, ottenne di frequentare i corsi della Facoltà di Legge presso il campo universitario per rifugiati italiani di Ginevra. Il 18 marzo 1944, annotando sul suo diario di aver conosciuto in quei giorni il professor Rossi, Sertoli scriveva: "Ho l'occasione di mettermi al lavoro con lui. Cosa che farò molto volentieri". Da quel giorno, non ebbe più tempo per tenere diari, in quanto venne coinvolto appieno nella propaganda federalista. Nel 1946 Rossi, che aveva apprezzato le sue qualità durante il periodo ginevrino, lo volle con sé a Roma come suo segretario all'ARAR. In seguito, Sertoli avrebbe proseguito la sua carriera in campo internazionale, divenendo membro della direzione finanziaria della CEE nel 1954 e quindi della Banca Europea degli Investimenti nel 1958. Sulla sua collaborazione con Rossi cfr. GIANDOMENICO SERTOLI, *Il y a un demi siècle la Suisse et Genève ouvraient leurs portes aux réfugiés italiens,* testo dattiloscritto della conferenza tenuta alla "Société Genèvoise d'Etudes Italiennes" il 20 ottobre 1993. Alcune delle notizie qui riportate sono tratte da un colloquio avuto con Sertoli a Ginevra nel dicembre del 1995. Il diario degli anni di guerra, tuttora inedito, è conservato presso i familiari. Corrispondenza fra Sertoli e Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 86.

[86] Ariberto Mignoli (1920), aspirante ufficiale nella Marina, entrò in Svizzera il 16 settembre 1943. Il suo nome risulta nell'elenco dei rifugiati militari in AFB, E 5791/1 bd. 7/12. Dall'inizio del '44 fece parte del gruppo di "assistenti" del campo universitario per italiani di Ginevra che si occupò di indirizzare il lavoro degli studenti e di redigere le dispense dei corsi delle diverse Facoltà. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 530 e 680. Aderente al Pd'A e al MFE, collaborò strettamente con Rossi a Ginevra.

[87] Guido Majno frequentò i corsi di medicina presso il campo universitario ginevrino sin dai primi mesi del '44. Carlo frequentò, invece, i corsi di legge, ma giunse a Gi-

ti[88], Vittorio Paretti[89], Giuseppe Salto[90], Claudio Salvini[91], Ugo Supino[92] e Giovan Battista Merizzi[93].

---

nevra solo nell'inverno 1944-'45. Cfr. il breve ricordo di Italo Sanguineti riportato in BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 538.

[88] Carlo Donati (1924), studente alla Bocconi di Milano, nipote di Mario Donati – noto chirurgo milanese anch'egli rifugiato in Svizzera – aveva chiesto asilo il 20 ottobre 1943 come perseguitato politico e razziale. Era, infatti, di origine ebraica e faceva parte del Pd'A milanese. Liberato a Lugano, ottenne di essere trasferito a Ginevra per seguirvi i corsi universitari. Per distinguerlo dal più noto parente, era indicato da Rossi come "Donatino". Cfr. il fascicolo personale a lui intestato in ACB, FI, 29/6. La sua corrispondenza con Rossi in Svizzera si trova in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 66.

[89] Vittorio Paretti (1918), rifugiato militare, entrato in Svizzera nel settembre del '43, economista statistico, faceva parte del gruppo di "assistenti" del campo universitario per italiani di Ginevra. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 80, 530 e 682. Nel dopoguerra, fu segretario del ministro del Tesoro, capo divisione statistica all'OCSE dal 1948 e per 25 anni direttore dell'Ufficio europeo delle statistiche della CEE.

[90] Giuseppe Salto (1919) faceva anch'egli parte del gruppo di assistenti universitari di Ginevra. Di professione libraio, nel dopoguerra gestì la Libreria Internazionale a Milano. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 530 e 685.

[91] Su Claudio Salvini non si hanno dati certi. Secondo Sertoli, Salvini era di qualche anno più anziano di lui, originario di Milano, laureato in Scienze economiche e faceva parte del gruppo di giovani "assistenti" del campo universitario ginevrino. Il suo nome risulta in una lettera del 13 aprile 1944, in cui Rossi invitava il giovane slavo Marco Brankovic, appena giunto a Ginevra, a prendere contatti con "i migliori giovani del campo" universitario ginevrino che avevano tutti collaborato con il MFE. Fra questi, oltre a Salvini, Rossi citava i nomi di Mignoli, Sertoli, Paretti e Salto e quelli di alcuni "studenti civili" con i quali era "più legato da amicizia": Gilberto Rossa, i due fratelli Majno e Carlo Donati. La lettera a Brankovic è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 4.

[92] Ugo Supino, rifugiato militare, frequentava i corsi della Facoltà di Scienze economiche e sociali a Ginevra. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 650. Il suo nome, come collaboratore del MFE, risulta in un biglietto scritto da Ada Rossi a Giandomenico Sertoli nei primi mesi del '45 e conservato in AFER, sez. I, parte IV., b. 4, f. 86.

[93] Giovan Battista Merizzi (Sondrio, 1918), sergente dei Carristi, entrò in Svizzera il 21 settembre 1943. Cfr. AFB, E 5791/1 bd. 7/12. Il suo nome risulta nell'elenco degli studenti della Facoltà di Diritto del campo universitario di Ginevra. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 649. Secondo Sertoli, Merizzi, di famiglia socialista, pur aderendo al MFE, non fu molto attivo nella propaganda federalista. In una lettera dell'agosto del '44, da un campo di lavoro estivo, Merizzi scrisse però a Rossi, ribadendo l'influenza esercitata dal *leader* federalista sulla sua formazione. Cfr. AFER, sez. I, parte IV, b. 4,

Negli ultimi mesi dell'esilio ginevrino, Rossi cercò di rafforzare l'attività svolta dalla "fucina di Chantepoulet" con l'istituzione di un comitato interpartitico sul modello di quello già funzionante a Lugano. Nelle intenzioni di Rossi tale comitato avrebbe dovuto rappresentare tutte le tendenze politiche che avevano inserito la federazione europea nel loro programma, dimostrando così la completa indipendenza del MFE dal Pd'A e da qualsiasi altro partito. Nel febbraio del '45, convocata una riunione di simpatizzanti, si procedette alla raccolta delle adesioni e alla nomina di un comitato direttivo.[94] Ne fecero parte Franco Arese, giovane esponente del Partito di ricostruzione liberale[95]; Ernesta Bittanti Battisti, rimasta fedele alla tradizione del Partito repubblicano[96]; Alfredo Scaglioni, aderente al-

---

f. 77. Anche altri giovani, pur non collaborando direttamente alla propaganda federalista, entrarono in contatto con Rossi a Ginevra e ne subirono fortemente l'influenza. Tra i molti, ricordiamo: Antonio Cederna (1921), Pietro Chiovenda (1917), Emilio Fumagalli (1923), Enrico Jacchia (1923), Achille Marazza (1915) e Daniele Ponchiroli (1924). Cfr. la loro corrispondenza con Rossi conservata in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, ff. 63,64,71,73,76,82. Su Cederna, Chiovenda, Jacchia cfr. le corrispondenti note biografiche in BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 669, 670, 676. Su Ponchiroli, cfr. *Ibidem,* p. 365. Su Fumagalli e Marazza cfr. AFB, E 5791/1 bd. 7/11 e 7/12.

[94] Cfr. la lettera di Rossi a Dino Roberto, Ginevra, 11 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte I, b.2, f. 14. In tale lettera è contenuta anche la composizione del Comitato federalista ginevrino qui riportata.

[95] Franco Arese (1918-1994), milanese, rifugiato militare, frequentò a Ginevra i corsi della Facoltà di Scienze economiche e sociali. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 650 e 664.

[96] Tra le carte dell'archivio Battisti, è conservato il testo di un discorso tenuto da Ernesta Bittanti davanti all'Associazione femminile d'assistenza delle Colonie Libere italiane di Ginevra il 18 aprile 1945, poco prima del rientro in Italia. In tale discorso, Ernesta Bittanti ricordava che nell'esempio di Cesare Battisti e in quello di altri eroi del Risorgimento, come Carlo Pisacane, risuonava l'invocazione alla fratellanza dei popoli, agli Stati Uniti d'Europa e del mondo. Di seguito, rendeva omaggio ad Ada Rossi, come la "sposa concorde e coraggiosa di Ernesto Rossi, reduce da 12 anni di carcere e quattro di confino inflitti dal fascismo, ardente sostenitore, in quest'ora, del Movimento federalista europeo". Cfr. MRLT, Archivio Battisti, b. 128, f. 1, doc. 6, "Lo spirito di un'iniziativa".

la Democrazia cristiana[97]; il socialista Omobono Frateschi[98]; Ada Rossi come rappresentante del Pd'A; Rose Blanche Talmone Koecling in qualità di tesoriera[99] e il giovane studente universitario Attilio Tanzarella, "senza partito", "per i lavori manuali di segreteria"[100]. Collaboratori del comitato ginevrino furono – oltre ovviamente a Ernesto Rossi ed Egidio Reale – anche Franco Formiggini, Alberto Mortara[101] e Libero Marzetto[102]. Secondo Rossi, i compiti di questo

---

[97] Alfredo Scaglioni (1915), dottore in legge, già assistente di procedura civile all'Università Cattolica di Milano, docente di tale disciplina presso il campo universitario di Ginevra, ne fu anche nominato *chef des etudés*. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., pp. 530, 686.

[98] Il socialista Omobono Frateschi, amico di Egidio Reale, da tempo emigrato in Svizzera, era il presidente della Seminatrice, un'associazione operaia di mutuo soccorso cui aderivano molti lavoratori italiani immigrati a Ginevra. Tramite Reale, entrò in contatto con Rossi e si avvicinò al federalismo europeo. Sull'ambiente dell'emigrazione italiana a Ginevra cfr. ARMANDO ZANETTI, *L'esilio ginevrino*, in *Egidio Reale e il suo tempo* cit., pp. 109-111.

[99] Sull'italo-svizzera Rose Blanche Talmone Koecling (o Koclin) non si possiedono ulteriori notizie. Da una lettera di Rossi a Guido Rollier del 26 febbraio 1945 (in AFER, sez. I, parte I, b.2, f. 15), risulta che abitava a Ginevra in rue Tartasse 2.

[100] Attilio Tanzarella frequentava a Ginevra i corsi della Facoltà di Diritto. Cfr. BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 650. Nella lettera a Dino Roberto dell'11 febbraio 1945 cit., Rossi, forse per effetto della distrazione per cui andava famoso, ne storpiò il nome in "Taparelli". Nel biglietto già citato di Ada Rossi a Sertoli, il nome è invece scritto chiaramente, consentendo la sicura identificazione del giovane segretario del comitato federalista ginevrino.

[101] L'economista Alberto Mortara (1909-1990), che aveva partecipato al convegno milanese di fondazione del MFE nell'agosto 1943, riparò in Svizzera con altri familiari il 4 maggio 1944. Cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 58/7. Su di lui si vedano anche: MASSIMO PINCHERA, *Alberto Mortara. Profilo biografico e intellettuale*, in «Economia pubblica», n. 3, marzo 1990, pp. 99-107 e *Scritti in onore di Alberto Mortara*, a cura di GIUSEPPE BONIETTI - MASSIMO PINCHERA - GILBERTO MURARO, Milano 1990. Un carteggio tra Mortara e Rossi in Svizzera è conservato in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 177.

[102] Libero Marzetto (1906), industriale di Padova, aderente al Partito socialista, rifugiatosi in Svizzera nel marzo del '44 per sfuggire a una condanna di vent'anni di reclusione per attività antifascista, aveva già incontrato Rossi a Padova nel 1928. In Svizzera collaborò strettamente anche con il Pd'A e con il MFE. Amico di Masini, lesse presso di

nuovo comitato dovevano essere quelli di "raccogliere adesioni e fondi, fare propaganda, vendere opuscoli e mantenere i contatti con i campi della Svizzera francese", collaborando strettamente col centro finanziario di Lugano[103].

Centro motore del comitato ginevrino restò sempre Rossi, il quale spesso si trovò a far fronte da solo all'organizzazione di tutte le iniziative, in quanto tutti – "salvo l'Ada" – offrivano una "collaborazione saltuaria" su cui poco si poteva contare: "vogliono seguire i corsi universitari – si lamentava Rossi con Riccardo Bauer – fare i lavori in biblioteca, andare alle conferenze, a teatro, hanno la moglie o i figli ammalati, e mille altri accidenti"[104].

Tale situazione era analoga a quella di Luciano Bolis a Zurigo, che, nominato da Giussani responsabile del MFE per la Svizzera tedesca[105], spesso si lamentava, nelle lettere a Rossi, della scarsa disponibilità mostrata dagli altri rifugiati verso il lavoro organizzativo e di propaganda.

Un'altra difficoltà, con cui Rossi e Bolis dovevano confrontarsi quotidianamente, era la penuria di fondi disponibili per l'attività federalista. Dal suo arrivo a Ginevra, Rossi continuava a vivere in "grandissima economia". Tutti i soldi che Gaetano Salvemini gli in-

---

lui a Lugano il *Manifesto di Ventotene*. Ottenuta la liberazione a Ginevra, collaborò con Rossi alla propaganda federalista. Cfr. il fascicolo personale a lui intestato in ACB, FI, 53/5. Si vedano anche: LIBERO MARZETTO, *Hommage à la Suisse,* in «Realtà nuova», Padova, XXI, 1966, n. 6, pp. 455-460 e BROGGINI, *Terra d'asilo* cit., p. 680. Un breve carteggio fra Marzetto e Rossi è conservato in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 176.

[103] Cfr. la lettera di Rossi a Bruno Engel, Ginevra, 28 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 9.

[104] Cfr. la lettera di Rossi a Riccardo Bauer, Ginevra, 22 gennaio 1945, in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 153.

[105] Cfr. BOLIS, *La constitution du Movimento federalista europeo* cit., pp. 361-362. Come racconta Bolis, la nomina a responsabile per la Svizzera tedesca lo lusingò moltissimo, "essendo ancora molto giovane (25 anni) e non avendo l'abitudine a quel genere di responsabilità".

viava attraverso l'organizzazione dei quaccheri americani – e che avrebbero dovuto servire ai suoi bisogni personali – furono impiegati nell'attività di propaganda azionista e federalista. Tali fondi non erano però sufficienti e Rossi fu, quindi, costretto a "battere a quattrini" un po' dovunque – e spesso inutilmente – per far fronte alle spese di ciclostile, stampa, traduzioni, viaggi, telefono, posta e cancelleria. Non potendo contare sui contributi dei rifugiati italiani – che erano sottoposti al divieto di svolgere attività lucrative e, nella maggior parte, erano giunti in Svizzera senza nulla – Rossi cercò qualche "ricco benefattore" negli ambienti della vecchia emigrazione antifascista e fra i simpatizzanti svizzeri. Contributi furono così raccolti attraverso Egidio Reale, Margherita Scaler[106], Rennel Gordon Moretti[107], Max Friedländer[108] dell'*Europa-Union*[109] e i funzionari

---

[106] Su Margherita Scaler non si possiedono informazioni precise. Con tutta probabilità, si trattava di un'italiana da tempo emigrata in Svizzera e residente nel Canton Ticino che, negli anni della guerra, partecipò attivamente a tutte le iniziative pro rifugiati e anche a quelle promosse dal MFE. Certamente fu collaboratrice di Modesto Dedò al Comitato italiano di cultura sociale (CICS) e per questo si trasferì a Münchenbuchsee. In tale ruolo, collaborò alla realizzazione del volumetto di educazione civica *Uomo e cittadino* commissionato a Ernesto Rossi dalla YMCA. Dal suo carteggio con Rossi, risulta che la Scaler aderì al MFE e s'impegnò ad allargare la rete di contatti dei federalisti italiani. In particolare, scrisse a Heinrich Georg Ritzel dell'*Europa-Union*, pregandolo di mettersi in contatto con i responsabili del MFE e presentò a Rossi altri federalisti, fra cui Rennel Gordon Moretti di Ginevra e Georg Wettstein di Zurigo. Sua intenzione era quella di favorire una maggiore unità fra i diversi movimenti federalisti. La Scaler si impegnò anche nella raccolta di fondi per il MFE. Cfr. il suo carteggio con Rossi in AFER, sez. I, parte II, b. 3, f. 42.

[107] Rennel Gordon Moretti, vicedirettore della Banque Suisse di Ginevra, simpatizzante federalista, sostenne l'attività di Rossi con piccoli aiuti finanziari. Cfr. la corrispondenza fra Rossi e Rennel Gordon Moretti in AFER, sez. I, parte VI, b. 5, f. 104.

[108] Max Friedländer (1879-1976), giornalista ed economista svizzero tedesco di Zurigo, risiedeva ad Ascona dal 1938 ed era stato tra i fondatori della sezione ticinese di *Europa-Union.*

[109] *Europa-Union* è senza dubbio il più conosciuto e studiato dei movimenti federalisti svizzeri. Cfr. WALTER LIPGENS, *A history of European Integration 1945-1947. The Formation of the European Unity Movement,* Oxford 1982, pp. 117-124; HANS

della YMCA[110]. Un contributo sostanzioso offrì Adriano Olivetti che, attraverso i rappresentanti della sua azienda in Svizzera, procurò a Rossi anche una nuova e utilissima macchina da scrivere[111]. Altri introiti vennero dalla vendita degli opuscoli e dalle sottoscrizioni. Ma, nonostante il successo delle pubblicazioni federaliste e il buon numero delle adesioni al MFE, tali introiti risultarono spesso insufficienti anche a coprire le spese postali e di stampa[112]. I prezzi di vendita degli opuscoli e la quota d'iscrizione al MFE furono, infatti,

---

BAUER, *50 Jahre Europa-Union Schweiz 1934-84*, Bern 1984 [Ed. francese: *Le 50 ans de L'Union européenne de Suisse*, Berne 1984]; LUBOR JILEK, *L'esprit européen en Suisse de 1860 à 1940*, Genève 1990; ID., *L'idée d'Europe devant la guerre. Les exilés et le fédéralisme européen en Suisse 1938-1945*, in *Federal Idea*, vol. II: *The history of federalism since 1945*, a cura di ANDREA BOSCO, London-New York 1992, pp. 19-50 (pubblicato anche in *La Suisse et l'Europe: une réflexion pluridisciplinaire*, Genève 1992, pp. 29-64). Per un approfondimento sul movimento *Europa-Union* e sugli altri movimenti federalisti svizzeri, si rimanda alla tesi di laurea di FRANCESCA POZZOLI, *Il federalismo europeo organizzato in Svizzera 1943-1945*, relatore prof. Luigi Vittorio Majocchi, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-'95, pp. 16-33. Documenti relativi all'attività del movimento federalista svizzero, si trovano anche in AFB, Fondo *Europa-Union Schweiz*, J. II. 110, 1982/148, bd. 1 e bd. 50.

[110] La YMCA (*Young Men Christian Association*), fondata a Londra nel 1844 da George Williams, è un'associazione di ispirazione ecumenica. Come risulta da una lettera di Dino Roberto a Rossi del 21 settembre 1944, la YMCA contribuì con una cifra di 500 frs. alla pubblicazione degli opuscoli federalisti in Svizzera. Cfr. AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 14.

[111] Cfr. la lettera di Rossi a C. W. Schnyder - Olivetti Schreibmaschinen, Ginevra, 29 marzo 1945, in AFER, sez. I, parte VII, b. 5, f. 144. Adriano Olivetti era entrato in Svizzera l'8 febbraio 1944, recando con sé dattiloscritto il suo *Memorandum sullo stato federale delle comunità in Italia*, che sarebbe poi stato pubblicato con il titolo *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Ivrea 1945. In Svizzera, Olivetti aderì al Partito socialista italiano ed entrò in contatto con Rossi e Spinelli. Sui suoi rapporti con Rossi in Svizzera cfr. la corrispondenza conservata in AFER, sez. I, parte III, b. 3, f. 55.

[112] Cfr. la nota *Principali spese per la propaganda federalista dal 1° agosto 1944 al 15 novembre 1944*, allegata al *Rapporto sull'attività svolta all'estero dal settembre '43 al settembre '44 dalla segreteria del Movimento italiano per la Federazione europea*, in AFER, sez. II, parte XII, b. 8, f. 252.

mantenuti molto bassi per venire incontro agli scarsi mezzi dei rifugiati e, spesso, gli opuscoli furono spediti gratuitamente nei diversi campi d'internamento.

Negli ultimi mesi del soggiorno ginevrino, le difficoltà divennero tali da esasperare Rossi e da irritarlo nei confronti di coloro che – come lo stesso Spinelli – sembravano non comprendere l'impossibilità di svolgere un'azione efficace senza i mezzi necessari.[113] Tuttavia, benché non avesse più quattrini per retribuire la dattilografa – e neppur per comprare la carta – Rossi si barcamenò sino alla fine per trovare il modo di terminare le iniziative in corso, continuando a interessarsi della "propaganda spicciola fra i rifugiati, della stampa estera, dell'organizzazione del MFE e della preparazione e invio di materiale (studi, critiche, consigli, rassegne stampa, rapporti, ecc.) nell'Alta Italia"[114].

Per cercare nuovi sostegni al MFE, Rossi sollecitò i federalisti residenti a Zurigo affinché istituissero un comitato federalista interpartitico che si occupasse specificatamente degli aderenti distribuiti nei numerosi campi d'internamento nella Svizzera tedesca, riprendendo una proposta analoga formulata alcuni mesi prima da Enrico Giussani.

Giussani, infatti, era preoccupato per la quasi completa coincidenza dell'organizzazione federalista con quella azionista nella Svizzera tedesca, in quanto temeva che in tal modo il MFE finisse per essere identificato col Pd'A, non riuscendo così a ottenere consensi da parte di esponenti di altri partiti. Per questo, nel luglio del '44, suggerì di costituire a Zurigo un comitato federalista interpartitico sul modello di quello di Lugano, che comprendesse almeno "un sociali-

---

[113] Cfr. le lettere di Rossi a Spinelli dell'8 e del 23 novembre 1944, in AHCE, Fondo SP, Dep. 1, b. 6

[114] Cfr. la lettera di Rossi a Bauer del 22 gennaio 1945, in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 153.

sta, un repubblicano 'storico' e un democristiano", invitando Bolis ad assumere in prima persona l'iniziativa[115].

Come spiegò in una lettera a Rossi, Bolis riteneva però che tale iniziativa fosse di difficile attuazione nell'ambiente zurighese e, per certi versi, persino inutile. Pur condividendo la preoccupazione di Giussani secondo il quale il MFE non doveva in alcun modo "apparire una sezione del Pd'A, né di nessun altro partito", Bolis riteneva che a Zurigo non vi fossero le energie sufficienti per costituire un organismo federalista autonomo, in quanto tutti gli elementi su cui più si sarebbe potuto far conto destinavano già tutte le energia alla vita dei propri partiti. Proponeva, quindi, "in linea del tutto provvisoria", una logica "entrista", facendo cioè "rientrare momentaneamente l'azione a favore del federalismo nel quadro dei partiti che [avevano] incluso questo punto nei loro programmi". Da parte sua, Bolis, essendosi ormai compromesso in certi ambienti per l'attività svolta a nome del Pd'A, non considerava opportuno proporsi personalmente come iniziatore di un organismo sovrapartitico. D'altra parte, lo stesso Silone – che, nell'ambiente zurighese, sembrava l'uomo più idoneo ad assumere l'iniziativa in questione[116] – non s'era mostrato particolarmente interessato all'idea. Per questo, poiché ciò che contava era la "la *sostanza* non la *forma* del lavoro", Bolis consigliava di continuare ad appoggiarsi per la propaganda federalista sulle "organizzazioni concrete" che già potevano far qualcosa in tal sen-

---

[115] Cfr. la lettera di Enrico Giussani a Bolis, Lugano, 18 luglio 1944, in ADSG, Fondo Bolis, b. Svizzera 1943-44, f. corrispondenza.

[116] In Svizzera dal 1930, Ignazio Silone era approdato dall'iniziale militanza comunista a un socialismo liberale e federalista che additava nella federazione europea il nuovo obiettivo da perseguire in sede internazionale. Quest'orientamento lo predispose all'incontro con il gruppo federalista di Rossi e Spinelli. Sull'esilio svizzero di Silone cfr. ELISA SIGNORI, *Silone nell'esilio svizzero*, in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1979. Corrispondenza di Silone con Rossi in Svizzera è conservata in AFER, sez. I, parte I, b.1, f. 18.

so: «L'Avvenire dei Lavoratori» di Ignazio Silone[117] nonché l'impianto messo in piedi dalla delegazione del Pd'A per entrare nei campi d'internamento e le associazioni di studenti – come la Corda Fratres[118] e la "Gobetti"[119] – che già riunivano un buon numero di aderenti federalisti. Nonostante nutrisse seri dubbi sulla sua praticabilità, Bolis si mostrò, però, disponibile ad accettare la soluzione di compromesso proposta da Rossi e, per questo, invitò gli amici di Lugano – in particolare Usellini – a recarsi a Zurigo per tenervi una conferenza di argomento federalista, a seguito della quale il conferenziere stesso, presentandosi espressamente a nome del MFE, avrebbe potuto "raccogliere seduta stante, sotto forma di adesione, il

---

[117] Sul contributo offerto da «L'Avvenire dei Lavoratori» alla propaganda federalista, sotto la direzione di Ignazio Silone e Guglielmo Usellini, cfr. STEFANO MERLI, *Il laboratorio socialista de «L'avvenire dei Lavoratori»*, in *«L'Avvenire dei Lavoratori», quindicinale socialista (Zurigo-Lugano 1944-1945)*, reprint a cura di GIULIO POLOTTI, Milano 1992.

[118] La Corda Fratres era un'associazione di studenti univeristari italiani, ricostituita dopo il 1943 ed epurata dagli elementi fascisti. A Ginevra era presieduta da Enrico Jacchia. Cfr. il suo carteggio con Rossi in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 65.

[119] L'Associazione di cultura Piero Gobetti di Zurigo – già intitolata a Francesco De Sanctis – aveva fra i suoi scopi statutari quello di studiare e diffondere "nello spirito e nelle tradizioni di libertà del Risorgimento italiano, le correnti sociali e culturali dei diversi paesi e specialmente quelle dell'Italia", proponendosi di dare ai suoi membri "l'educazione politica necessaria" a compiere il proprio dovere di cittadini. Sorta dopo il settembre 1943, la "Gobetti" aveva aderito alla federazione delle "Colonie libere italiane" di Zurigo. Presidente era Vittorio G. Pons, segretario Eugenio Carmi e cassiere Franco Fortini. Ogni sabato, la "Gobetti" organizzava conferenze su argomenti politici e culturali, seguite da un pubblico formato in prevalenza da giovani. Alcune conferenze furono dedicate anche alla tematica federalista. Cfr. *Gruppo italiano di cultura Piero Gobetti. Relazione sull'attività dell'anno sociale 1943-'44*, stampato ma non pubblicato nell'autunno del '44, di cui copia è conservata da Vittorio Pons, come risulta da ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica di Luciano Bolis* cit., pp. 120-122. Grazie all'impegno di Bolis e poi di Eugenio Carmi, furono raccolte numerose adesioni al MFE all'interno della "Gobetti". Cfr. il carteggio fra Rossi ed Eugenio Carmi in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 6.

frutto della sua fatica"[120]. Sino alla partenza di Bolis, tuttavia, l'organizzazione della propaganda federalista a Zurigo continuò secondo le modalità da lui indicate e nessun comitato federalista fu istituito in città.

Nel frattempo, nonostante l'intensa attività politica e la fruttuosa collaborazione con Rossi e Schiavetti, l'esilio cominciò a diventare sempre più insopportabile per Bolis e sempre più forte si fece il desiderio di rientrare in Italia per combattere nelle file della Resistenza. Nell'estate del '44, scrisse a Ernesto e Ada Rossi, a Gilberto Rossa, a Ernesto Carletti e ad Adolfo Tino per pregarli di far pressione sul comitato militare del CLNAI in Svizzera affinché potesse essere chiamato in Italia. Finalmente il 7 ottobre 1944 riuscì a passare il confine per riunirsi alle bande partigiane e iniziare così una nuova fase del suo impegno politico antifascista[121].

Nonostante la brusca interruzione dovuta al suo precipitoso rientro in Italia, l'attività federalista svolta da Bolis a Zurigo non restò senza seguito e fu continuata soprattutto ad opera di Eugenio Carmi e Bruno Engel[122]. Anche dopo la partenza di Bolis per l'Italia, a

---

[120] Cfr. la lettera di Bolis a Enrico Giussani, Zurigo, 1° agosto 1944, in ADSG, FU, b. U, f. 1, doc. 3.

[121] Cfr. la domanda di rimpatrio volontario sottoscritta da Bolis il 4 ottobre 1944 e la successiva autorizzazione rilasciata dalle autorità svizzere il 7 ottobre, in ACB, FI, 7/1 (Bolis).

[122] Dopo la partenza di Bolis per l'Italia, l'attività federalista a Zurigo fu coordinata da Bruno Engel, già amico di Ernesto Carletti e da lui avvicinato al federalismo, e da Eugenio Carmi, uno studente da tempo residente in Svizzera, che aveva assunto il ruolo di segretario dell'Associazione culturale Piero Gobetti e dirigeva l'organizzazione di assistenza ai rifugiati. Contributi alla propaganda federalista vennero anche dall'avvocato milanese Giulio Bergman, dallo studente Giambattista Foglia, già amico e collaboratore di Bolis, e dal giornalista svizzero François Bondy. Corrispondenza di Rossi con Bondy, Carmi, Engel e Bergman è conservata in AFER, sez. I, parte I, b. 1, ff. 3, 6, 9 e parte II, b. 3, f. 24. Su Francois Bondy , nato a Berlino nel 1915 e residente a Zurigo, cfr. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio* cit., pp. 394, 398, 403, 411.

Zurigo non si giunse mai alla fondazione di un vero comitato del MFE composto da rappresentanti dei diversi partiti. Più che altrove, l'attività federalista fu inglobata in quella azionista e quest'ultima fu sempre prevalente nella scala di priorità dei dirigenti zurighesi, con la sola eccezione di Bolis. Tuttavia – come aveva auspicato lo stesso Bolis – se non si riuscì a dare una "forma" autonoma alla locale organizzazione federalista, la "sostanza" del lavoro restò comunque intatta. La rete di collegamenti stabilita da Bolis nella Svizzera tedesca continuò, infatti, a funzionare, il materiale federalista arrivò sempre a destinazione nei campi e – se si escludono le divergenze in merito alla direzione più o meno "autonoma" da dare alla propaganda federalista – anche la collaborazione con i comitati di Lugano e di Ginevra funzionò egregiamente.

Il merito di questo successo va attribuito non solo a quei pochi militanti, che, avvicinati da Bolis alla causa federalista, s'impegnarono a mantenere i contatti con i simpatizzanti dispersi nei vari campi della Svizzera tedesca, ma anche ai loro giovani "fiduciari" nei campi d'internamento, che spesso riuscirono a sopperire all'insufficienza del materiale di propaganda o alla lentezza delle comunicazioni con il proprio entusiasmo e la propria dedizione.

Grazie all'opera svolta da Rossi e Bolis, oltre che nei centri di Lugano, Zurigo e Ginevra, gruppi più o meno attivi e numerosi di federalisti si costituirono nei campi universitari per studenti italiani, aperti nel gennaio 1944 dalle autorità svizzere. Il gruppo federalista più attivo fu quello sorto a Losanna-Vevey per iniziativa dell'architetto Ernesto Rogers, con l'appoggio di Guido Rollier e dello stesso rettore del locale campo universitario, Gustavo Colonnetti[123]. Altri

[123] Cfr. la corrispondenza di Gustavo Colonnetti ed Ernesto Rogers con Rossi, in AFER, sez. I, parte VI, b. 5, f. 100 e parte IX, b. 6, f. 180. Sul soggiorno svizzero di Gustavo Colonnetti e di Ernesto Rogers cfr. rispettivamente ACB, FI, 24/1 e AFB, E 4264 185/61, N 23083.

gruppi federalisti si costituirono a Friborgo, intorno alle iniziative promosse da Gianfranco Contini[124] e nello "studio universitario" di Mürren, grazie al contributo di Diego Valeri, Aristide Foà e Walter Federici[125]. Un gruppo federalista fu attivo anche nel "centro studi" di Hundwil, per interessamento dell'ingegnere Filippo Ranieri, e nel "campo universitario per civili" istituito nel '45 a Losanna-Pully, dove se ne occupò lo studente Mario Milanesi[126]. In tali campi, la propaganda federalista si svolse attraverso la diffusione degli scritti e dei giornali inviati da Ginevra e Lugano e attraverso la convocazione di riunioni, discussioni politiche e pubbliche conferenze. In alcuni casi, il federalismo europeo divenne persino argomento di seminari e di lezioni universitarie, come accadde a Ginevra, dove Rossi fu ospitato negli incontri "seminariali" collegati ai corsi di Luigi Einaudi[127], o a Losanna, dove lo studente Federico Magnifico ottenne di svolgere ed esporre pubblicamente una propria ricerca sul tema[128]. In al-

---

[124] Cfr. la lettera di Gianfranco Contini a Rossi del 1° gennaio 1945, indirizzata presso Franco Formiggini, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 194. In tale lettera è contenuta l'adesione di Contini al MFE. Sul soggiorno di Contini in Svizzera cfr. *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di RENATA BROGGINI, Bellinzona 1986.

[125] Cfr. la corrispondenza fra Rossi e lo scrittore Diego Valeri in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 185. Sull'esilio svizzero di Diego Valeri cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 85/3. Si veda anche la corrispondenza di Aristide Foà e di Walter Federici con Rossi in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 11 e parte X, b. 7, f. 202. Sull'esilio svizzero di Aristide Foà (1905), di origine ebraica, e di Walter Federici (1920), sottotenente dell'aeronautica, cfr. ACB, FI, 34/3 e AFB, E 5791/1, bd. 7/11.

[126] Cfr. la lettera di Filippo Ranieri a Rossi, Hundwil, 21 dicembre 1944 e la corrispondenza fra Mario Milanesi e Rossi in AFER, sez. I parte IV, b. , f. 84 e sez. X, b. 7, ff. 214 e 223. Sul soggiorno svizzero di Filippo Ranieri (Milano, 1916) e di Mario Milanesi (1924) cfr. AFB, E 5791/1, bd. 7/12.

[127] Per un approfondimento delle conferenze federaliste svolte da Rossi fra il 1944 e il 1945 a Ginevra, Losanna, Vevey e Cossonay, rinvio al capitolo undicesimo della mia tesi di dottorato cit.

[128] Cfr. la lettera di Federico Magnifico a Rossi, Losanna, 10 marzo 1945, in AFER, sez. I, parte II, b. 3, f. 37. Sul soggiorno svizzero di Federico Magnifico (Milano, 1925), cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 51/5.

tri casi, come ad esempio a Hundwil, dove era stato istituito un CLN di campo, il progetto federalista divenne argomento di dibattito anche fra i rappresentanti delle diverse forze politiche[129]. Speciali riunioni furono, infine, convocate per avvicinare studenti e insegnanti di altre nazionalità, in modo da promuovere la reciproca conoscenza e costruire le fondamenta per una futura collaborazione internazionale all'interno del mondo intellettuale e universitario[130].

I primi nuclei di aderenti al MFE così formatisi contribuirono a diffondere il progetto federalista in nuovi ambienti, soprattutto grazie all'opera dei giovani che, a diretto contatto con i loro compagni, poterono svolgere un'azione efficace anche nelle associazioni studentesche, come la Corda Fratres. Durante l'interruzione estiva dei corsi universitari, fra il luglio e l'ottobre del '44, questi giovani, inviati in campi di lavoro nella Svizzera interna, entrarono in contatto con nuovi ambienti, ove poterono esplicare una nuova azione di propaganda, favorita anche dal continuo invio di materiale da parte della "fucina di Chantepoulet". Gilberto Rossa, Guido Majno, e Carlo Donati organizzarono così un ciclo di conferenze federaliste

---

[129] Cfr. la corrispondenza di Filippo Ranieri, che nel CLN di campo di Hutwill rappresentava il Pd'A, con Ernesto Rossi e Franco Formiggini in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 84 e parte X, b. 7, f. 223.

[130] Alcuni federalisti italiani, fra cui Egidio Reale, Ernesto Rogers e Giandomenico Sertoli, parteciparono anche alle giornate di discussione organizzate dalla rivista «Suisse Contemporaine» ad Oron, nel Canton Vaud, nell'estate del '44 agli incontri internazionali promossi, nell'agosto del '44, a Ginevra e, nell'autunno dello stesso anno, a Mages, dall'*Entraide universitaire internationale* e dal *Fond européen de secours aux étudiants* (FESE). Tali incontri furono l'occasione per diffondere la propaganda federalista fra personalità del mondo culturale e politico della Svizzera e di altri Paesi europei. Cfr. le lettere di Giandomenico Sertoli del 2 agosto 1944 e di Ernesto Rogers del 23 ottobre 1944 a Rossi, in AFER, sez. I parte, IV, b. 4, f. 86 e parte IX, b. 6, f. 180. Un resoconto della riunione di Oron e della relazione svolta da Egidio Reale sull'attività del MFE si trova in *Rapporto sull'attività svolta all'estero dal Movimento italiano per la federazione europa* cit.

nel campo di Iffigenalp (Oberland), in cui coinvolsero anche i francesi e i belgi ivi internati[131]. Altrettanto fecero Silvano Balboni, Giacomo Pezzotta, Giandomenico Sertoli e Giovanni Battista Merizzi nei campi di Richental e Zofingen[132], Luigi Turconi in quello di Raron e molti altri in diversi campi disseminati un po' ovunque nella Svizzera interna[133].

Gruppi federalisti si formarono anche in altri campi d'internamento civile e militare, a prescindere dalla presenza in essi di giovani studenti universitari. Trasferito dal campo di Haute Nendaz à Granges près Sion, nel Vallese, Silvio Marazza, oltre a svolgere una generica opera di educazione civica fra i compagni e un'attiva propaganda azionista, organizzò incontri e dibattiti sulla federazione europea[134]. E così fecero Franco Liuzzi a Cossonay[135], Angelo Pavia a Epalingers[136], Alberto Mortara a Pont de la Morge[137], Giovanni De-

[131] Cfr. le lettere di Carlo Donati del 15 agosto 1944, di Guido Majno del 16 agosto 1944 e di Gilberto Rossa del 21 luglio e del 3 agosto 1944, in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, ff. 66, 75, 85.

[132] Cfr. le lettere di Silvano Balboni a Rossi del settembre 1944 e del 4 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte IV, b. 4, f. 61.

[133] Cfr. la lettera di Luigi Turconi a Rossi, Raron, 15 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte II, b. 3, f. 46. Sul soggiorno svizzero di Luigi Turconi (Saronno, 1913), cfr. AFB, E 5791/1, bd. 7/12.

[134] Cfr. la lettera di Silvio Marazza a Franco Formiggini ed Ernesto Rossi, Granges près Sion, 20 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 213. Sul soggiorno svizzero di Silvio Marazza (1920) cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI 52/5.

[135] Cfr. la lettera di Franco Liuzzi a Rossi e Formiggini in AFER, sez. I, parte III, b. 3, f. 54 e parte X, b. 7, f. 211. Sul soggiorno svizzero di Franco Liuzzi (Bologna, 1915), espatriato per ragioni razziali, cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 49/1.

[136] Cfr. la lettera di Angelo Pavia a Rossi e Formiggini, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 220. Sul soggiorno svizzero di Angelo Pavia (Genova, 1915), espatriato per ragioni razziali, cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 63/6.

[137] Cfr. la lettera di Alberto Mortara a Rossi, Pont de la Morge, 27 settembre 1944, in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 177. In precedenza Mortara aveva svolto propaganda federalista anche nel campo di Pian San Giacomo, nei Grigioni.

metz a Pian San Giacomo[138], Franco Formiggini e Giulio Bergman a Flims[139], Gianfranco Draghi a Resenmberg (San Gallo)[140], Tullio Segré ed Ernesto Rogers a Winterthur[141] e Astorre Baglioni a Lenk[142]. Per tirare le file dell'intensa opera di propaganda svolta in Svizzera fra i giovani rifugiati, nel marzo 1945, Gianni Jarre propose a Rossi d'istituire in Svizzera una sezione giovanile del MFE[143]. Il precipitare degli avvenimenti e l'imminenza del ritorno in Italia impedirono, però, di attuare tale progetto. Come risulta dalle sue lettere, Rossi fu molto soddisfatto del successo ottenuto dalla propaganda federalista in Svizzera, tanto da scrivere a Riccardo Bauer: "Basta mettere in discussione le nostre idee perché tutti se ne interessino, si entusiasmino, vogliano fare qualcosa"[144]. Riteneva, quindi, che l'idea dell'unificazione federale dell'Europa avesse "maggiore risonanza in tutti gli ambienti di quanto si potesse immaginare" e che si dovesse

---

[138] Cfr. il carteggio fra Giovanni Demetz e Rossi, in AFER, sez. I, parte I, b. 1, f. 7. Sul soggiorno svizzero di Giovanni Demetz (Bolzano, 1906) cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 28/7.

[139] Cfr. la lettera di Franco Formiggini a Rossi, Films, 18 settembre 1944, in AFER, sez. I, parte IX, b. 6, f. 174.

[140] Cfr. le lettere di Gianfranco Draghi a Rossi del 19 e del 22 gennaio 1945, in AFER, sez. I, part IV, b. 4, f. 67 e parte X, b. 7, f. 199. Draghi era stato avvicinato al Pd'A e al MFE da Luciano Bolis come risulta dall'intervista da lui stesso rilasciata il 7 giugno 1994. Cfr. ROGNONI VERCELLI, *La formazione politica di Luciano Bolis* cit., pp. 149-50.

[141] Cfr. la corrispondenza con Rossi di Tullio Segré ed Ernesto Rogers in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 17 e parte IX, b. 6, f. 180. Sul soggiorno svizzero di Tullio Segré cfr. AFB, E 4264 1985/61, bd. 5.

[142] Cfr. le lettere di Astorre Baglioni a Rossi del 23 febbraio, del 4 e del 27 marzo 1945, in AFER. Sez. I, parte II, b. 3, f. 22. Sul soggiorno svizzero di Astorre Baglioni (Belluno, 1920) cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 5/3.

[143] Cfr. la lettera di Gianni Jarre a Rossi, Losanna-Vevey, 10 marzo 1945, in AFER, parte IV, b. 4, f. 74. Sul soggiorno svizzero di Gianni Jarre cfr. AFB, E 5791/1, bd. 7/11 e 7/12.

[144] Cfr. la lettera di Rossi a Bauer, Ginevra, 11 febbraio 1945, in AFER, sez. I, parte VIII, b. 6, f. 153.

sfruttare tale situazione per suscitare "le forze popolari capaci domani d'imporre ai governanti l'unica risoluzione ragionevole al problema dell'assetto internazionale"[145].

Accanto alle adesioni, non mancarono però le critiche al progetto federalista[146]. Anche all'interno del gruppo azionista ci fu chi, come Giuliano Segre, giudicò la federazione europea come "un progetto visibilmente inattuabile", benché "attraente", e pertanto chiese di rivolgere l'attenzione a problemi più concreti, quali la "sistemazione delle finanze, dei ruoli dell'amministrazione statale, delle ferrovie, delle società elettriche, ecc."[147]. In generale, tuttavia, nel particolare contesto svizzero di quegli anni, il progetto federalista incontrò più adesioni che dissensi, tanto da giustificare le speranze dei federalisti di poter suscitare un vasto consenso popolare alla fine della guerra[148].

Purtroppo il quadro internazionale che si profilò con la fine del conflitto deluse tali speranze. L'Europa non uscì dalla guerra in quello "stato di fluidità politica" previsto dal *Manifesto di Ventotene*. Una volta liberati, gli Stati nazionali europei furono ricostruiti dagli alleati secondo il sistema tradizionale delle sovranità separate. All'oriz-

---

[145] Cfr. la lettera di Rossi a Guglielmo Canevascini, Ginevra, 8 febbraio 1945, ora pubblicata nel *reprint* de *L'avvenire dei Lavoratori, quindicinale socialista* cit., p. 87. Cfr. anche la lettera di Rossi ad Altiero Spinelli, Ginevra, 10 febbraio 1945, in AHCE, Fondo SP., Dep. 1/7.

[146] Si veda ad esempio quanto scrive in proposito Franco Formiggini ad Alberto Damiani e Adolfo Tino, Ginevra, 25 gennaio 1945, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 196.

[147] Cfr. la lettera di Giuliano Segre a Fabian Cuneo [Franco Formiggini], Crans Montana, 15 dicembre 1944, in AFER, sez. I, parte X, b. 7, f. 231. Sull'esilio svizzero di Giuliano Segre cfr. il fascicolo a lui intestato in ACB, FI, 77/7.

[148] Nella lettera a "Hugo" [Enrico Giussani] del 10 settembre 1944, Rossi scriveva. "Qui mi piovono addosso adesioni al MFE da tutte le parti. Specialmente i giovani sono entusiasti. Non riesco a rispondere a tutte le lettere. Ho l'impressione che appena potremo fare comizi, giornali, etc., riusciremo a trascinare con noi anche troppa gente". La lettera si trova in AFER, sez. I, parte I, b. 2, f. 12.

zonte si profilava la divisione dell'Europa in sfere d'influenza e, di conseguenza, le forze politiche europee, finita la fase unitaria della lotta di liberazione, si orientavano, com'era naturale, secondo i loro rispettivi orientamenti ideologici, nessuna però mettendo in discussione, come si attendevano i federalisti, il quadro della lotta politica, cioè lo stato nazionale sovrano. Nel breve volgere di qualche mese, si assistette così alla sconfitta dei progetti federalisti della Resistenza sul piano della lotta politica immediata.

Nonostante questa sconfitta, l'azione promossa dai federalisti contribuì a diffondere e mantenere desta nell'opinione pubblica e nei partiti politici, durante e dopo la guerra, l'aspirazione all'unità europea come strumento per impedire nuovi conflitti fra i popoli d'Europa. Tale aspirazione, sostenuta dalle lucide analisi dei federalisti, sarebbe divenuta in seguito un importante sostegno per il processo d'integrazione europea che prese avvio nel dopoguerra, sebbene in circostanze e con modalità diverse da quelle ipotizzate durante la Resistenza.

Se dunque il federalismo divenne una componente *non* irrilevante del dibattito politico e culturale fra i movimenti di Resistenza e fra i rifugiati in Svizzera, ciò fu dovuto anche alla generosa dedizione di uomini come Rossi e Bolis, che seppero coniugare l'impegno intellettuale contro il fascismo con una quotidiana opera di educazione e di propaganda in favore dell'idea federalista, fungendo da esempio trainante per molti giovani internati nei campi. Anche durante il difficile periodo dell'esilio svizzero, Bolis riuscì quindi a portare, con umiltà e coraggio, il suo personale contributo al lavoro comune, offrendo il suo "granello di sabbia" alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

M.ELISABETTA TONIZZI

La lotta di liberazione in Liguria

Nel profilo biografico di Luciano Bolis posto in apertura di una recente edizione de *Il mio granello di sabbia*, Nicola Terracciano sottolinea così la centralità di Genova nella vicenda esistenziale e nel percorso di impegno politico e civile dell'autore: "Genova, dopo Pavia, fu la città più importante nella vita di Bolis, perché ad essa si legarono le sua esperienza nella Resistenza, la tortura, il tentativo di suicidio, l'incontro con Ines (divenuta poi sua moglie), l'evasione, la stesura de *Il mio granello di sabbia*, l'impegno politico come segretario regionale del Partito d'azione, la fondazione e la direzione dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, senza dimenticare il richiamo del luogo natio del 'suo' Mazzini"[1]. Questi sviluppi, che non soltanto sono di rilievo decisivo sia sul piano della vita pubblica che di quella privata, ma che hanno anche offerto a Bolis l'occasione di manifestare un ammirevole, quasi incredibile, coraggio, sono gli esiti, per molti aspetti certo non previsti, dell'obbedienza alla decisione di inviarlo in Liguria presa dai vertici del movimento di liberazione. La scelta ricade su di lui non certo per caso ma, quasi paradossalmente, è basata su motivazioni assolutamente antieroiche. Come si vedrà meglio tra poco, Bolis viene a Genova perché in città nessuno conosceva le dimostrazioni di impegno e di sacrificio che avevano scandito la sua vita precedente: l'antifascismo, il carcere, l'esilio.

---

[1] LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*, Torino 1995, p. XXIII. Sul ruolo di Bolis nella costituzione dell'Istituto della Resistenza: ID., *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in «Storia e memorie», I, 1989, pp. 155-175.

L'attività cospirativa svolta da Luciano Bolis nell'ambito della Resistenza ligure ha inizio in un giorno imprecisato tra il settembre e l'ottobre 1944 e si conclude il 6 febbraio del 1945, quando egli viene scoperto e arrestato. È lo stesso Bolis, in tre testimonianze redatte rispettivamente nel 1945, nel 1948 e nel 1975[2], a fornirci le coordinate cronologiche della sua presenza genovese e i motivi del suo arrivo nel capoluogo ligure. La decisione di inviarlo a Genova, presa nel settembre del '44 dal Comando militare generale della Resistenza e dalla segreteria del Partito d'azione Alta Italia, nelle persone rispettivamente di Ferruccio Parri e di Leo Valiani, si deve al fatto che, come si diceva all'inizio, i suoi trascorsi antifascisti sono del tutto sconosciuti nell'ambiente ligure. La mancanza di notorietà è un requisito essenziale data la condizione di gravissime difficoltà in cui versa l'organizzazione locale del Partito d'azione, che, oltre a scontare "i malintesi e i personalismi, che già in precedenza avevano avvelenato le relazioni tra individui e gruppi"[3], aveva visto i propri ranghi decimati a causa delle repressioni poliziesche. Nei mesi precedenti infatti alcuni dei suoi massimi dirigenti, tra cui Eros Lanfran-

---

[2] Si tratta, rispettivamente, della testimonianza presentata all'Autorità giudiziaria nell'ambito dei procedimenti penali contro i suoi torturatori, della lettera inviata alla Commissione per il riconoscimento dell'attività partigiana e dell'intervento svolto ad un convegno promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria: Archivio di Stato di Genova (ASG), b. 55, *Giustizia, epurazione*, f. V, testimonianza n. 93, 15 luglio 1945; b. 72, lettera del 30 agosto 1948; *Sull'attività cospirativa del Partito d'azione a Genova*, in *Antifascismo e Resistenza in Liguria*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova 1975, pp. 77-83.

[3] CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Luciano Bolis e le formazioni GL in Liguria. 1944-1945*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza. Atti del convegno*, a cura della Federazione italiana associazioni partigiane, Milano 1996, p. 191. In generale sul Partito d'azione in Liguria: PIERO CONTI, *Appunti critici sull'attività del Partito d'azione*, in *Partiti e Resistenza in Liguria. Contributo per una storia politica del CLN*, a cura di PAOLO ARVATI, PIERO CONTI, CARLO PENCO, PARIDE RUGAFIORI, Genova 1975, pp. 93-125; AA. VV., *Più duri del carcere*, Genova 1946; PIERO CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano 1945.

co, Piero Caleffi, Annibale Ghibellini, Cornelio Fazio ed altri erano stati arrestati o costretti alla fuga perché scoperti. I vuoti apertisi in seguito agli arresti non solo ponevano una pesante ipoteca sull'efficace proseguimento dell'attività, ma rischiavano anche di mettere in crisi le Formazioni militari Giustizia e Libertà che si erano costituite ed operavano in stretta connessione di persone e di funzioni con gli organismi politici.

È dunque in questa critica e disgregata congiuntura che Bolis, munito di documenti falsi intestati ad Ettore Colombo e di lettere di presentazione per Mario Zino (Lorenzo)[4], comandante regionale delle Formazioni GL, viene "paracadutato", per usare le sue stesse espressioni, a Genova per "sopperire, per quanto possibile, al vuoto lasciato dalle recenti bruciature dei compagni genovesi"[5]. I compiti affidatigli dal "centro" milanese riguardano sia l'aspetto politico, che egli ritiene a sé più congeniale, sia – secondo le esplicite indicazioni di Parri – quello militare. Peraltro, aspetto notato e ribadito con insistenza dallo stesso Bolis, l'attività militare e quella di direzione politica sono, in quegli anni "in cui lo scopo di tutti era uno e i mezzi necessariamente alterni e confusi", così strettamente complementari e intersecate da rendere artificiosa la distinzione tra le due: "L'attività militare è di per sé inseparabile dall'altra, più complessa, della direzione del movimento cospirativo, che era opera inconfondibilmente militare e politica"[6].

Ferma restando, per le predette ragioni storiche, la non liceità di stabilire fratture e tanto meno gerarchie di valore tra attività politiche

---

[4] Su Mario Zino, noto antifascista e autore di *Piombo a Campomorone*, Genova 1965, si veda: *I precursori della lotta per la libertà nella Liguria contemporanea. Dizionario biografico*, a cura di FRANCESCO BIGA, PIERO CONTI, RAFFAELLO PAOLETTI, Genova 1994, p. 499.

[5] BOLIS, *Sull'attività cospirativa* cit., p. 77.

[6] Le espressioni di Bolis sono tratte dalle testimonianza resa alla Commissione per il riconoscimento dell'attività partigiana indicata alla nota 2 precedente.

e militari, nelle pagine che seguono si cercherà di mettere in luce soprattutto le seconde che comunque Bolis, evidentemente per ragioni di formazione e di inclinazione personale, considera accessorie e subordinate rispetto alle funzioni politiche. Queste ultime del resto, se non altro sotto il profilo meramente quantitativo, lo devono avere impegnato in modo maggioritario a partire dalla fine del novembre 1944, quando sostituisce Giovanni Trombetta, segretario regionale del Partito d'azione, il quale è costretto a lasciare la carica perché ricercato.

Per contestualizzare adeguatamente l'attività di Bolis nella Resistenza ligure occorre descrivere, seppure per accenni sommari, le condizioni in cui si trovano gli organismi militari del movimento di liberazione al momento del suo arrivo nella regione, sul principio dell'autunno 1944. A questa data si sono appena conclusi i grandi rastrellamenti attuati in agosto dalle forze nazifasciste per stroncare il movimento resistenziale che, durante l'estate, tanto a livello delle formazioni di montagna che di quelle operanti in città, aveva raggiunto un elevato grado di organizzazione e di capacità offensiva.

Sono gli stessi apparati incaricati di amministrare il regime di occupazione tedesco a sottolineare l'intensificazione dell'attività partigiana. In un rapporto del Comando di presidio (*Militarkommandantur*) n. 1007, la cui responsabilità territoriale si estende alle quattro provincie liguri, redatto il 13 giugno 1944 si legge: "Le attività delle bande si sono rafforzate in tutte le provincie in tal modo che esse dominano tutto l'entroterra, ad eccezione dei capoluoghi di provincia e delle medie e grandi città costiere". Nel luglio e nell'agosto successivi altri rapporti specificano come la presenza dei "banditi" renda la situazione degli occupanti ulteriormente critica. "Le attività delle bande sono cresciute in tal modo che (...) avanzano fino alla strada costiera, bloccano trasporti, sequestrano autocarri e viveri e impediscono gli ammassi da parte dei contadini. Esistono territori

completamente in mano ai banditi che non vengono più riforniti di viveri"[7].

Il raggiungimento di questi livelli di incisività delle azioni è naturalmente da collegarsi ad una significativa dilatazione quantitativa del movimento. Nel corso di quella che, in Liguria come nel resto del paese, si può definire "la grande estate partigiana"[8] gli effettivi delle bande di montagna, ormai strutturate in brigate e divisioni, sono infatti notevolmente aumentati. Come ben noto, quantificare numericamente la dimensione del partigianato è operazione che comporta notevoli difficoltà: le formazioni partigiane sono infatti "organismi vivi, dinamici, caratterizzati da una estrema mobilità, da una continua fluttuazione di uomini; la loro stessa capacità di sopravvivenza era affidata proprio ad una sorta di mimetismo, alla prontezza nell'adeguarsi alle diverse congiunture della lotta armata, contraendosi e dilatandosi a seconda delle possibilità logistiche e delle necessità operative"[9].

Pur tenendo ben presente la necessità di tali cautele, le fonti a disposizione consentono comunque di proporre alcune cifre che, se forse non del tutto esatte, forniscono almeno un ordine di grandezza che si può considerare non troppo distante dalla realtà dati gli importanti sviluppi che, proprio nel corso dell'estate 1944, si sono avuti riguardo i sistemi di coordinamento delle forze combattenti. Nel giugno è stato infatti costituito il primo Comando militare unifica-

---

[7] JENS PETERSEN, *L'amministrazione tedesca a Genova e in Liguria 1943-1945*, in «Storia e Memoria» II, 1993, n. 1, pp. 101-107. Sempre sulla intensificata presenza dei partigiani nell'estate 1944: CARLO GENTILE, *Guerra partigiana e repressione in Liguria*, in «Storia e Memoria», VI, 1997, n. 2, pp. 61-95.

[8] In generale sulla Resistenza: ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953; GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano 1994.

[9] *Le formazioni GL nella Resistenza*, a cura di GIOVANNI DE LUNA, PIERO CAMILLA, DANILO CAPPELLI, STEFANO VITALI, Milano 1985, p. 396.

to regionale ed in tempi di poco successivi si provvede all'istituzione dei Comandi militari provinciali, dipendenti dai Comitati di liberazione nazionale delle città capoluogo[10]. Il Comando regionale unificato, guidato dal generale Cesare Rossi, indipendente ma vicino al Partito d'azione[11], affiancato dai rappresentanti dei vari partiti del CLN (il Pd'A è rappresentato da Giulio Bertonelli), ha il compito di inquadrare ed amalgamare le formazioni combattenti della regione. Per ottemperare a questo incarico il Comando promuove, nell'estate del 1944, una serie di indagini sistematiche per quantificare il numero degli effettivi. Secondo tali indagini, nell'arco di tempo compreso tra la metà di giugno e la metà di agosto, gli uomini inquadrati nei ranghi della Resistenza sono passati da circa 2600 a oltre 8700.

La presenza delle Formazioni GL nella regione, sempre con il riferimento cronologico dell'agosto 1944, è particolarmente importante nella zona della provincia di La Spezia, dove è attiva la Colonna Giustizia e Libertà; nel genovesato è presente la brigata GL Matteotti dislocata nell'alta Fontanabuona; nell'entroterra savonese e nell'imperiese operano, rispettivamente, la brigata Val Bormida, che poco prima della Liberazione assumerà la denominazione di brigata Nicola Panevino e una brigata GL. L'impegno del Partito d'azione nel movimento resistenziale ligure risale comunque ai giorni immediatamente successivi all'occupazione nazista. Nel settembre 1943 si è infatti formato un Comando militare che fa capo al Partito, composto da Mario Zino e Giulio Bertonelli, i quali fanno parte anche

---

[10] Sugli effettivi delle bande partigiane liguri e gli sviluppi del movimento nel periodo cronologico indicato: GIORGIO GIMELLI, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova 1985, 3 voll. Inoltre: RENZO BACCINO, *Contributo alla Storia della Resistenza di Genova*, Genova 1955; CARLO BRIZZOLARI, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova 1984; AUGUSTO MIROGLIO, *Venti mesi contro venti anni. (Quando la ribellione é un dovere)*, Genova 1968.

[11] MARIO ZINO, *Il generale Rossi*, in AA. VV., *Più duri del carcere* cit., pp. 157-205.

del Comando militare clandestino che, come organo tecnico militare del CLN, è entrato in attività sempre all'indomani dell'occupazione. In tempi rapidi, settembre-ottobre 1943, si procede all'organizzazione dei primi nuclei armati nel savonese, in Val Bormida, a Torpiana nello spezzino e nell'imperiese; la costituzione della Formazione GL nell'entroterra genovese avviene invece nella primavera del 1944. Al momento della citata indagine compiuta dal Comando unificato risultano nei ranghi dei reparti GL circa 1800 partigiani[12].

Una significativa vitalità si registra, sempre nell'estate del '44, anche per quanto riguarda l'organizzazione militare a livello cittadino. Nei capoluoghi liguri vengono infatti costituite le Squadre di azione patriottica. Le SAP di Genova hanno una organizzazione che permette di quantificare con esattezza la presenza degli azionisti. Esse non presentano infatti una struttura unitaria ma vengono costituite su base partitica e si inseriscono nell'organizzazione clandestina dei vari gruppi politici della città. A Genova, secondo dati riferiti all'autunno 1944, sono attivi circa 3.200 uomini suddivisi in 37 SAP. I sapisti inquadrati nelle quattro formazioni che fanno capo al Partito d'azione sono 625[13].

Al dinamismo degli apparati del movimento di liberazione si contrappone, sempre nei mesi che precedono l'arrivo di Bolis a Genova, una notevole crescita della presenza militare della Repubblica

---

[12] Sulla presenza e l'attività delle Formazioni GL nel territorio di Savona, Imperia e La Spezia si vedano, oltre ai contributi contenuti nel citato volume *Più duri del carcere*, RODOLFO BADARELLO, ENRICO DE VINCENZI, *Savona insorge*, Savona 1972, pp. 324-329; GIOVANNI STRATO, *Storia della Resistenza imperiese*, vol. I, *La Resistenza nella provincia di Imperia dalle origini a metà giugno 1944*, Savona 1976; RENATO OLDOINI, *Il movimento del partito d'azione e la colonna "Giustizia e Libertà" nella Provincia della Spezia*, in «La Spezia. Rivista del Comune», XXIV, 1955, 4-6, pp. 137-141. Sul numero complessivo degli effettivi nelle brigate GL: GIMELLI, *Cronache* cit, vol. I, pp. 206-208.

[13] BRIZZOLARI, *Un archivio* cit., pp. 214-215.

Sociale. Tra luglio e agosto infatti rientrano in Liguria i reparti, accuratamente addestrati in Germania e ben armati, della Divisione alpina Monterosa, che si schierano tra Genova e La Spezia, e quelli della divisione di fanteria di marina San Marco, che si dispongono nella riviera di ponente. La dimensione complessiva delle forze fasciste assomma ad almeno 27 mila uomini. Ad essi si aggiungono le Brigate Nere, formate nel giugno nelle quattro provincie della regione, e le unità tedesche, presenti fin dal momento successivo all'armistizio, che nei mesi estivi, a causa del diffondersi delle notizie relative ad un possibile sbarco degli Alleati sul litorale ligure, intensificano i controlli sul territorio, in particolare per quanto riguarda le principali vie di comunicazione. Altri organismi specificamente preposti allo spionaggio e alla repressione della lotta partigiana sono i comandi delle SS – quello di Genova ha sede nella Casa dello Studente, luogo divenuto tristemente famoso per le terribili torture inflitte ai prigionieri arrestati – e l'Ispettorato speciale polizia antipartigiana, operante nel capoluogo[14].

Come si diceva, nell'agosto 1944 i reparti d'occupazione nazisti e gli apparati della Repubblica Sociale decidono di effettuare una serie di pesantissimi rastrellamenti al fine di mantenere sgombro dalla presenza delle bande il territorio comunicante con la valle del Po, verso la quale i tedeschi prevedono di ripiegare. Tali rastrellamenti non sono però sufficienti a compromettere la vitalità della Resistenza, che, a partire dai primi di settembre, riprende a sottoporre le forze naziste e repubblicane ad una forte pressione. Con l'arrivo della

[14] Sugli apparati militari della Repubblica Sociale si rimanda, oltre che al più volte citato lavoro di Giorgio Gimelli, alla bibliografia indicata alla nota 10 precedente. Inoltre, per notizie specifiche sulle Brigate Nere attive in Liguria: RICCIOTTI LAZZERO, *Le Brigate Nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Milano 1983; ALESSANDRO CIPRIANI, *La "Silvio Parodi". Storia della brigata nera genovese luglio 1944-aprile 1945*, Imperia 1998.

cattiva stagione, il movimento partigiano ligure – il cui morale è gravemente scosso dal noto proclama, del novembre 1944, del generale Alexander – è nuovamente investito da un'ondata di rastrellamenti (inverno 1944-45), cui riesce però a resistere ripiegando e nascondendosi. A questa data Bolis è ormai in stato di arresto e sottoposto a sevizie che, come egli stesso scrive, divengono meno brutali proprio perché i suoi più accaniti aguzzini devono lasciare Genova per essere impiegati nelle predette operazioni repressive[15].

Vediamo adesso di illustrare in modo particolareggiato le attività svolte da «Fabio», nome di battaglia assunto da Bolis, nell'ambito della Resistenza. Il suo operato si articola su tre diversi ambiti territoriali e si incentra soprattutto sugli aspetti pratico-organizzativi. Egli infatti tiene i collegamenti con il Comando generale Alta Italia di Milano; con i Comandi regionali di Lombardia e Piemonte nonché all'interno del territorio ligure. Il ruolo di Bolis è, in altre parole, quello di coordinare – operando personalmente o tramite un servizio di corrieri da lui appositamente costituito – gli scambi di notizie e ordini tra le formazioni liguri di montagna e di città e il Comando unificato della regione; di trasferire informazioni tra Milano e Genova e di tenere i rapporti con i comandi delle regioni vicine. Tali compiti, svolti da Bolis a ritmo così intenso da rasentare la frenesia, sono non solo di primaria importanza, ma vanno anche assolti con precisione attenta a ridurre al massimo i tempi morti, in modo che, evitando inutili rischi per gli emissari, le notizie possano giungere ai destinatari con la tempestività necessaria. Questo tipo di missioni è strettamente collegato anche al trasferimento in Liguria delle somme di denaro che il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) mette mensilmente a disposizione della Resisten-

[15] Si veda in proposito la testimonianza redatta da Bolis nel 1945 citata alla nota 2 precedente.

za ligure. Si tratta di 15 milioni, che in qualche caso è lo stesso Bolis a portare a Genova, che vengono destinate all'acquisto di armi e vettovaglie e, in misura inferiore, alle spese derivanti dalla propaganda e dall'attività politica.

Inoltre, collateralmente a ciò, egli è impegnato in una molteplicità di mansioni. Si occupa di fornire documenti falsi ai membri del movimento e di preparare le autorizzazioni per i civili che devono attraversare le zone occupate dalle forze partigiane; di ricevere e smistare stampa clandestina, documentazione e armi; di stabilire i contatti necessari per lo scambio di prigionieri; di impiantare una stazione radio per le comunicazioni con gli Alleati, di adottare misure per facilitare gli aviolanci e di collocare le cartelle del "Prestito della Liberazione" emesso dal CLN ligure[16].

Assolvere questi incarichi comporta pericoli molto forti, a cui Bolis si sottopone con piena consapevolezza. Le ragioni di quello che potrebbe apparire come una sorta di gusto sfrontato di sfidare la cattura e la morte sono da ricercarsi nella stessa concezione azionista della Resistenza, intesa come guerra popolare e democratica. Per gli esponenti del Pd'A, la lotta armata contro i tedeschi è innanzi tutto testimonianza di virtù civili, di capacità pedagogiche e di impegno individuale, alimentate da una tensione morale che li spinge a sostituire ogni altro impulso con il bisogno dell'azione. Lasciamo alle parole di Leo Valiani il compito di far luce su questi aspetti. "Il Pd'A non poteva contare su grandi masse di seguaci o simpatizzanti. Esso era un partito soprattutto di intellettuali e professionisti, ossia, potenzialmente, un partito di 'quadri'. Se un partito di questo tipo vuol mettersi alla testa di una guerra di popolo (...), i suoi capi devono supplire alla scarsezza del loro seguito di massa esponendosi di per-

[16] Tutte le notizie relative alle attività resistenziali di Bolis sono tratte dalla testimonianza del 1948 citata alla nota 2 precedente.

sona molto più di come la pur necessaria prudenza militare e cospirativa non consentirebbe; devono dare l'esempio nel rischio e nel sacrificio, gettandosi allo sbaraglio essi stessi"[17].

Il partigiano "Fabio" naturalmente non si sottrae alla necessità di "gettarsi allo sbaraglio", ed è proprio durante lo svolgimento delle mansioni precedentemente illustrate che egli subisce il primo arresto. All'inizio del gennaio 1945, decide infatti di recarsi personalmente a La Spezia allo scopo di ispezionare le Formazioni GL operanti nell'entroterra e di valutare, sulla via del ritorno, la possibilità di dar vita, nei paesi della riviera di Levante, a squadre di azione patriottica. Fermato a La Spezia dalle Brigate Nere, riesce a disfarsi, ricorrendo al prosaico stratagemma di impellenti bisogni corporali, dei documenti compromettenti di cui è in possesso e, dopo un rapido interrogatorio, viene rilasciato. È però costretto, trovandosi "solo e sperduto" – usiamo le sue stesse espressioni improntate, come d'abitudine, ad uno stile asciutto ed antiretorico – in una città dove nessuno lo conosce, a rinunciare alla missione.

La fortuna non gli sarà invece propizia il 6 febbraio successivo quando, in procinto di partire per una delle abituali trasferte a Milano, viene nuovamente arrestato sulla base della delazione di un falso partigiano cui, tempo addietro, aveva fornito documenti contraffatti. Condotto alla Casa dello Studente viene sottoposto a torture atroci, di fronte alle quali, nel timore di cedere e rivelare i nomi dei compagni, cerca di darsi la morte squarciandosi con le mani la gola. Miracolosamente sopravvissuto al tentativo di suicidio, viene ricoverato in ospedale, dove è affettuosamente assistito dall'infermiera Ines Minuz, che successivamente diventerà sua moglie.

---

[17] LEO VALIANI, GIANFRANCO BIANCHI, ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, p. 80.

L'8 aprile 1945 viene liberato da una squadra di partigiani[18]. Questa terribile vicenda, come ben noto, è narrata da Bolis stesso nella memoria intitolata *Il mio granello di sabbia.*

[18] Specificamente dedicato alla sua liberazione è il pezzo dello stesso Bolis, *Cronaca di un'evasione*, pubblicato in «Genova. Rivista del Comune», 1975, numero speciale dedicato al trentennale della Resistenza.

GUIDO LEVI

L'attività federalista di Luciano Bolis a Genova e in Liguria dalla Liberazione agli anni della CED

È sostanzialmente noto il ruolo ricoperto sia a livello nazionale che internazionale da Luciano Bolis nell'ambito dei movimenti per l'unità europea, essendo egli stato dapprima vicesegretario, poi segretario aggiunto e, infine, presidente del Movimento federalista europeo, oltre che segretario internazionale del Congresso del popolo europeo e dirigente dell'UEF[1]. Meno conosciuti risultano invece i suoi legami con i federalisti europei genovesi e liguri, l'impulso che egli diede negli anni Quaranta allo sviluppo delle sezioni locali e del Centro regionale del MFE, nonché, più in generale, il significato del suo contributo politico a tale livello.

La mancanza di studi sull'argomento ha inoltre dato adito ad alcune imprecisioni. Ad esempio, una sorta di tradizione orale tende a considerare Bolis il fondatore della sezione genovese del MFE, essendo risaputa la sua "conversione" al federalismo durante il periodo della permanenza in Svizzera nel corso della seconda guerra mondia-

---

[1] Per un breve profilo biografico si rinvia in particolare a GIOVANNI VIGO, *L'esempio di Luciano Bolis*, in «L'Unità Europea», febbraio 1993, pp. 1, 3 e 16; EDMONDO PAOLINI, *Luciano Bolis, eroe della Resistenza ed esponente della lotta per la federazione europea*, in «Unieuropa», marzo-aprile 1993, p. 3; LORENZO VIALE, *Ricordo di Luciano Bolis*, in «Provincia di Imperia», maggio-giugno 1993, pp. 30-31; CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Luciano Bolis' grain of sand*, in «Historiens de l'Europe Contemporaine», dicembre 1993, n. 3-4, pp. 215-219; DANIELA PREDA, *Luciano Bolis, il volto dell' "altra" Europa*, in «Il Lavoro» (supplemento di «La Repubblica» per Genova e la Liguria), 17 novembre 1998, p. XIV; PAOLO BATTIFORA, *Bolis partigiano e primo europeista*, in «Il Secolo XIX», 19 novembre 1998, p. 25.

le e la successiva partecipazione alle vicende della Resistenza in Liguria[2]. In realtà, quando si formò a Genova il primo nucleo locale del Movimento – nell'autunno 1945 – Bolis si trovava ancora nella fase di convalescenza dopo quella terribile esperienza dell'arresto, delle torture subite e del tentato suicidio del febbraio 1945, che egli stesso ha drammaticamente raccontato nelle struggenti pagine de *Il mio granello di sabbia*[3].

La sezione genovese del MFE fu infatti costituita nell'autunno del '45 su iniziativa del Partito repubblicano italiano che, attraverso il suo organo locale di informazione, «Il Tribuno del Popolo», fin dal mese di settembre aveva invitato i lettori ad aderire al costituendo comitato del MFE e aveva messo a disposizione degli interessati i locali della sezione genovese del Partito. Questa circostanza non deve tuttavia essere letta come espressione di un rapporto privilegiato tra il PRI e il MFE, quanto piuttosto come frutto della buona volontà di alcuni esponenti repubblicani e, soprattutto, della comune derivazione mazziniana degli aderenti alle due organizzazioni[4].

---

[2] In *Il mio filo di Arianna. Diario di dieci mesi dal 29 Settembre 1986 al 29 Luglio 1987*, Roma 1991, Bolis riferisce che era stato Ernesto Rossi "nella sua temporanea abitazione a Monte Brè sopra Lugano, a parlarmi per primo di federalismo, sul finire del '43!" (p. 88). Sulla sua esperienza partigiana in Liguria cfr., in particolare, LUCIANO BOLIS, *Sull'attività cospirativa del Partito d'azione a Genova*, in *Antifascismo e Resistenza in Liguria*, Genova 1976, pp. 77-83; *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Genova 1988, pp. 276-280; CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Luciano Bolis e le Formazioni GL in Liguria. 1944-1945*, in *Le Formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Roma 1995, pp. 191-198.

[3] A questo proposito ricordiamo che questa straordinaria testimonianza sulle vicende della Resistenza italiana, che già in precedenza era stata edita a puntate su alcuni giornali locali vicini al Partito d'azione, venne per la prima volta pubblicata dalla casa editrice Einaudi nel 1946. Nei decenni successivi questo libro è stato più volte ristampato.

[4] Sull'origine del MFE in Liguria mi sia concesso rinviare al mio articolo *Federalismo europeo in Liguria tra antifascismo e dopoguerra*, in «Storia e Memoria», II sem. 1997, pp. 27-59. A esso rimando inoltre per il profilo biografico di molti personaggi citati.

Risulta comunque fuor di dubbio il grande interesse che l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa riscuoteva nel PRI locale, che si manifestò, non solo nell'entusiastica adesione di molti suoi dirigenti al MFE (Alfredo Algardi, Emilio Gnecco, Vittorio Acquarone, Ferruccio Mecca, allora vicesindaco di Genova, e Renzo Baccino), ma anche nei continui riferimenti a tale aspirazione contenuti in gran parte del materiale propagandistico di questo periodo, nonché nei discorsi di molti esponenti repubblicani.

Il problema di un'eccessiva identificazione tra MFE e PRI venne però subito affrontato dal Movimento, che decise già nelle settimane successive di trasferire la sede presso i più neutrali locali di Casa Mazzini in Via Lomellini[5]. In questa fase, il MFE genovese era diretto da una sorta di triumvirato formato dal giornalista Leonida Balestreri, dal medico azionista Lino Marchisio, dal professor Arturo Codignola, direttore dell'Istituto mazziniano nonché insigne studioso dell'età del Risorgimento, cui si deve aggiungere il contributo dato sul piano organizzativo e di segreteria da Clelia Rosati, moglie di Balestreri.

Dai resoconti giornalistici non risulta che Bolis abbia partecipato neppure alla prima assemblea genovese dei soci e simpatizzanti del Movimento federalista europeo, svoltasi presso Casa Mazzini il 9 giugno 1946. Nell'occasione venne fatto il punto della situazione. Marchisio, in qualità di presidente del Comitato provvisorio, tenne una relazione sull'attività svolta fino ad allora dal Centro ligure; l'anziano leader socialista Giuseppe Canepa venne eletto presidente,

---

[5] La casa natale di Mazzini, situata nel centro storico di Genova, era infatti anche sede dell'Istituto mazziniano, dell'Associazione mazziniana italiana, della sezione di Genova del Movimento svizzero dell'Unione europea, oltre che della Federazione ligure e della Consociazione genovese del PRI. Sulla storia di questo edificio si veda inoltre ALESSANDRO CASARETO, *Casa Mazzini: un Palazzo-Museo nel contesto urbanistico del Centro Storico*, in LEO MORABITO (a cura di), *Museo del Risorgimento*, Genova 1987, pp. 42-50.

mentre nel nuovo Comitato direttivo entrarono a far parte esponenti di tutti i partiti del futuro "arco costituzionale"[6].

L'estraneità di Bolis a queste vicende, da egli probabilmente seguite solo in modo indiretto attraverso i contatti personali che aveva con gli uomini della Resistenza e del Partito d'azione genovese, è da lui stesso rivelata in una lettera pubblicata dal «Corriere del Popolo» il 17 giugno 1950, quando egli ricopriva la carica di segretario regionale del MFE. In polemica con il direttore del «Secolo XIX», Umberto Vittorio Cavassa, in merito al problema della realizzabilità del progetto della Federazione europea, Bolis faceva infatti riferimento al periodo post-bellico come a un' "epoca in cui regnava a Genova il filosovietico dr. Marchisio (tornato oggi alla ribalta del federalismo con compiti di opposizione a noi) e sul piano nazionale il sedicente liberale prof. [Devoto], i quali se ne uscirono allora indignati dal Movimento, il primo gettandoci anche in faccia l'accusa di 'dollarizzazione', della quale anche tu, caro Ortolani, hai dovuto occuparti come proboviro"[7].

Il ritorno ufficiale di Bolis sulla scena politica genovese avvenne soltanto nel settembre 1946, non nelle file del MFE bensì in quelle del Pd'A. Infatti, dopo la nomina del febbraio a vicesegretario nazionale del Partito, nel mese di settembre egli venne designato segretario provinciale genovese e segretario regionale ligure del Pd'A[8].

---

[6] In merito a questo incontro si veda *La prima assemblea del Movimento federalista europeo*, in «Il Lavoro Nuovo», 11 giugno 1946, p. 2; *Importante Assemblea a Genova*, in «L'Unità Europea», 20 giugno 1946, p. 4.

[7] LUCIANO BOLIS, *Polemica atomista e federalista*, in «Il Corriere del Popolo», 17 giugno 1950, p. 2. Arrigo Ortolani era dal dopoguerra direttore di questo giornale, all'epoca il primo per tiratura in Liguria. La polemica era stata ripresa anche da «Europa Federata», nel numero del 24 giugno 1950, con l'articolo *L'Europa nella stampa italiana*, (p. 8). Per un refuso è riportato erroneamente nell'articolo il nome di Giacomo Devoto.

[8] Più precisamente Bolis era stato ufficialmente eletto segretario provinciale genovese del Pd'A l'11 settembre 1946, mentre era stato nominato segretario regionale il successivo 29 settembre. A questo proposito cfr. la documentazione conservata presso

Pur essendo nota l'ispirazione federalista europea del Pd'A, tanto che secondo Enrico Giussani essa aveva costituito la "nota differenziale" rispetto agli altri partiti del CLN[9], gli interventi di Bolis in quel periodo erano principalmente improntati alla soluzione dei problemi più immediati di un partito la cui struttura organizzativa a livello locale non funzionava adeguatamente e su cui pesava una situazione finanziaria precaria. Nella relazione tenuta al II congresso regionale, svoltosi a Genova il 2 marzo 1947 nei locali della sezione "Brigata Spartaco" di Corso Buenos Aires, Bolis, facendo riferimento ai primi mesi della sua attività di segretario regionale, affermò che essi "sono stati interamente assorbiti prima dalla necessità di riparare alla meglio alla situazione organizzativo-finanziaria che avevo trovato, poi alla cura delle elezioni amministrative, infine dalla definizione dei rapporti tra il nostro partito e gli altri partiti socialisti, rapporti che ancora attendono una loro stabile sistemazione"[10].

---

l'Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (AILSREC), Fondo CLN, b. 507 "Partito d'azione. Verbali".

[9] A questo proposito cfr. FRANCO CATALANO, *La politica estera del CLN*, in MASSIMO BONANNI (a cura di), *La politica estera della Repubblica italiana*, Roma 1967, vol. II, p. 419. A livello locale la posizione europeista del Pd'A risultava ancora più accentuata. Nella mozione finale presentata dai delegati Luigi Penco e Giulio Ubertazzi al I congresso regionale del Pd'A, svoltosi a Genova il 26 e 27 gennaio 1946, tra le altre cose si poteva leggere che si "esprime la speranza che l'idealità del federalismo europeo, agitata per prima dai precursori del nostro partito, possa trovare attuazione sulla base dei dolori che hanno dilaniato l'umanità." Vedi documentazione conservata presso l'AILSREC, Fondo CLN, b. 521 "Partito d'azione. Circolari, verbali, ordini del giorno", f. "Convegno".

[10] Relazione del segretario regionale uscente Luciano Bolis, in AILSREC, Fondo CLN, b. 521 "Partito d'azione. Circolari, verbali, ordini del giorno", f. "Congresso regionale: elenco iscritti al Pd'A", p. 3. La parte politica della relazione fu invece incentrata sull'analisi dei compiti del Partito e sulle sue prospettive, nonché sulla recente apertura del suo Comitato centrale al PSLI. La denuncia del cattivo funzionamento del Partito a livello locale caratterizzò pure il suo intervento al II congresso provinciale genovese del Pd'A, svoltosi nel capoluogo ligure il 12 gennaio 1947. Cfr. Relazione del segretario provinciale uscente Luciano Bolis, in AILSREC, Fondo CLN, b. 521 "Partito d'azione. Circolari, verbali, ordini del giorno", f. "Secondo congresso provinciale. 12-I-1947".

In questa fase Bolis era inoltre attivo nelle organizzazioni partigiane, dapprima in qualità di direttore dell'Ufficio stralcio del CLN Liguria, quindi come dirigente dell'Associazione perseguitati politici antifascisti e, dall'ottobre del 1947, come fondatore, nonché primo direttore, dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria[11], a testimonianza degli stretti legami che storicamente hanno unito la guerra partigiana alla lotta per l'unità europea. All'interno di tali organizzazioni Bolis svolse un ruolo importante nella vita politica e collettiva della città, come avvenne il 29 agosto 1947 quando egli pronunciò un vibrante discorso durante la grande manifestazione dei lavoratori e partigiani di Genova riuniti in piazza De Ferrari per protestare contro la scarcerazione dell'ex-prefetto Basile. Partecipò inoltre a molte altre pubbliche iniziative politiche, come, ad esempio, la manifestazione del 20 settembre 1947 contro il carovita, che era stata indetta dai socialcomunisti, ma alla quale avevano anche aderito associazioni e movimenti indipendenti[12].

Non deve comunque stupire il comportamento di Bolis in questo frangente, dato che quasi tutti i federalisti europei della prima ora si erano allontanati dal Movimento quando, dopo la fine della guerra, l'emergere del bipolarismo russo-americano e la conseguente divisione dei Paesi europei avevano vanificato la speranza di unire politicamente l'intero continente. Si era infatti chiusa nel 1945 una prima fase della battaglia federalista caratterizzata, per dirla con le parole di Altiero Spinelli, dall'ipotesi "di una rinascita democratica

---

[11] A questo proposito cfr. *È stato costituito l'Istituto storico della Resistenza in Liguria*, in «Il Lavoro Nuovo», 10 ottobre 1947, p. 2; LUCIANO BOLIS, *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in «Storia e memorie», 1989, pp. 155-175.

[12] Si vedano gli articoli *Operai, reduci e partigiani pronti a stroncare ogni risorgente reazione*, in «Il Lavoro Nuovo», 30 agosto 1947, p. 2 e *Tutto il popolo genovese adunato in piazza De Ferrari ha domandato ieri a gran voce un governo che sappia governare*, in «Il Lavoro Nuovo», 21 settembre 1947, p. 2.

impetuosa che sarebbe partita dall'avvenuta distruzione non solo dell'ordine europeo del passato, ma anche di quello interno di quasi tutti gli stati-nazione d'Europa"[13]. L'obiettivo politico restava chiaro: non era facile tuttavia individuare una nuova strada per poterlo raggiungere.

Rimanevano comunque alcuni contatti con i federalisti locali. Così, quando all'inizio del '47 si scatenò una feroce polemica tra il Comitato direttivo nazionale e Umberto Campagnolo, segretario del Movimento[14], polemica nella quale Marchisio ebbe il ruolo di falco, Bolis prese posizione a favore di quest'ultimo. Informato dell'accaduto, egli infatti inviò una lettera a Marchisio nella quale non solo sosteneva le sue posizioni, ma addirittura lo invitava a trarre le debite conseguenze dal voto di sfiducia espresso nei confronti del segretario e ad agire con la "necessaria energia", fino ad arrivare alle dimissioni di Campagnolo[15].

Dalle parole di Bolis emergono inoltre tra le righe i vecchi motivi di contrasto che avevano contrapposto i federalisti "spinelliani" a Campagnolo, nonché alcuni suggerimenti pratici a Marchisio su come avrebbe dovuto essere gestita la crisi. "Vediamo oltre tutto di

---

[13] ALTIERO SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, Milano 1993 (I ed. Bologna 1984 - 1987), p. 348.

[14] Sulla figura e sul pensiero di Umberto Campagnolo (Este (PD), 1904 - Venezia, 1975), antifascista, esule politico, docente universitario, autore nel 1945 dell'opera *Repubblica Federale Europea*, segretario del MFE dall'ottobre 1946 all'aprile del 1947 e fondatore della Société européenne de culture, si rinvia, in particolare, a NORBERTO BOBBIO, *En mémoire d'Umberto Campagnolo*, in «Comprendre», 1977-78, n. 43-44, pp. 261-270; ID., *Un uomo del secolo: Umberto Campagnolo*, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1998, pp. 37-41. Sui contrasti interni al MFE appare invece particolarmente significativa la testimonianza di Altiero Spinelli in *Come ho tentato di diventare saggio* cit., pp. 414-415.

[15] Cfr. Lettera di Bolis a Marchisio, Genova 21 marzo 1947, in Archivio del Dipartimento storico-geografico, Università di Pavia (ADSG), Fondo Bolis (FB), b. MFE '45-'62, f. corrispondenza federalista.

non personalizzare troppo il Movimento – affermava Bolis – di non creare miti di indispensabilità intorno a nessuno, e soprattutto di non legarlo mani e piedi a chicchessia. Vediamo anche di non accreditare oltre i limiti del giusto la tendenza all'identificazione del Movimento con una persona, per quanto competente e degna, al punto di subordinare le sorti di quello al beneplacito di questa, nonché sempre l'altra ricorrente tesi dell'assoluta novità dell'attuale Movimento rispetto al tradizionale esistente sotto ugual nome prima dell'insegnamento dell'attuale segretario, alla quale ultima interpretazione precisamente si deve l'allontanamento di tante capaci e brave persone (ultima delle quali, se mi consenti l'immodestia, amerei essere considerato). Sono però contrario alle tesi di un'immediata convocazione del congresso per procedere all'elezione del nuovo segretario. Il congresso, per motivi di serietà e prudenza, dovrà essere interessato il meno possibile a tali questioni, la cui soluzione spetta invece, ripeto, al CDN"[16].

Bolis affermava di parlare da vecchio iscritto e come esperto sul funzionamento delle organizzazioni politiche, a testimonianza di rapporti non troppo frequenti in questa fase con il MFE nazionale e locale. Nondimeno Bolis continuava a seguire le vicende del Movimento, manifestava preoccupazione per la crisi in atto e chiedeva a Marchisio di tenerlo informato sugli ulteriori sviluppi.

Il varo del Piano Marshall, l'aprirsi di un nuovo spazio politico per i federalisti europei attraverso la strategia del "cominciare ad Occidente", l'incapacità dei dirigenti del Movimento a muoversi adeguatamente nel nuovo contesto, avrebbero presto determinato le condizioni per un nuovo ricambio al vertice del MFE e, di conseguenza, per il ritorno della "vecchia guardia" alla sua guida. Nel caso di Bolis, a queste condizioni preliminari deve essere anche ag-

[16] *Ibidem.*

giunta la circostanza della fine del Partito d'azione, che, come è noto, nell'ottobre 1947 si fuse con il Partito socialista italiano[17].

Così Ernesto Rossi, preparando quella scalata al vertice del MFE che si sarebbe conclusa nei primi mesi del 1948 con il congresso di Milano di febbraio e con l'elezione di Spinelli a segretario in giugno, affidò fin dal dicembre 1947 al Nostro il delicato incarico di prendere il controllo della sezione di Genova[18]. Secondo Rossi, infatti, la sezione di Genova del MFE risultava allora "in gran parte composta di comunisti ed ho visto che le iscrizioni di comunisti sono continuate anche nelle ultime settimane. Cosa vuoi che ci vengano a fare i comunisti nel MFE, dopo le dichiarazioni di Bialystok, se non per impedirci di fare una seria propaganda per l'unificazione federale dei paesi democratici dell'Europa occidentale?"[19]

Il compito affidatogli non era dei più semplici, pur essendo egli stato eletto in quei giorni, con sua stessa sorpresa, nel Comitato direttivo della sezione. Trovò un gruppo dirigente molto allineato sulle posizioni del leader Marchisio, organizzato in modo approssimativo e poco abituato a fare discussione politica. Creava inoltre non pochi problemi a Bolis la vecchia amicizia con l'ex compagno di partito[20].

---

[17] A questo proposito si rinvia, in particolare, a GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'azione (1942-1947)*, Roma 1997, pp. 303-307. Questa circostanza è del resto avvalorata dallo stesso Bolis che in una lettera inviata a Rossi il 24 dicembre 1947 tra l'altro afferma: "io ho dedicato la mia vita di questi ultimi anni esclusivamente al Partito, tanto che sono rimasto persino assente dall'attività organizzativa vera e propria del MFE." In ADSG, FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[18] Cfr. Lettera di Rossi a Bolis, Roma 18 dicembre 1947, *ibid.*

[19] Lettera di Rossi a Bolis, Roma 22 dicembre 1947, *ibid.*

[20] Marchisio aveva rassegnato le dimissioni dal Comitato direttivo provinciale del Pd'A il 30 maggio 1947. Bolis tuttavia non le accolse e invitò l'amico a ripensarci, ma Marchisio invece le confermò con una nuova lettera il 18 giugno. A questo proposito cfr. la documentazione conservata in AILSREC, Fondo CLN, b. 507 "Partito d'azione. Verbali", f. 12. Di particolare interesse risulta la lettera del 30 maggio 1947, poiché in essa vengono spiegate le ragioni politiche e i motivi pratici di tali dimissioni.

Di lui infatti egli affermava: "Marchisio è tanto una brava persona ed io gli voglio molto bene perché proprio se lo merita! Invece mi pare che tu non lo risparmi troppo nella tua lettera ... ma io credo che tu non lo conosca. Vorrei invece proprio che tu lo stimassi come lo stimo io, cioè per una bravissima persona assolutamente incapace di un interesse personale. È anzi la sua per così dire eccessiva onestà che lo fa essere a volte eccessivamente severo con gli altri, anche per quella caratteristica propria degli ingenui di non volere apparire per tali andando a scoprire il male anche dove non c'è. Ciò non toglie che anche queste persone possano essere considerate politicamente pericolose ad un determinato movimento, e qui tu sai già come io la penso"[21].

In realtà, Bolis venne facilitato nel suo compito da alcuni "errori" di Marchisio che via via gli alienarono quelle simpatie e quella credibilità di cui egli aveva fino ad allora goduto. A partire dall'estate del '47, Marchisio aveva infatti pubblicato sui quotidiani locali alcuni editoriali eccessivamente polemici nei confronti del Piano Marshall, degli Stati Uniti, del Vaticano e di ogni prospettiva di unificazione dell'Europa occidentale, articoli che avevano suscitato vasta eco, ma anche molte critiche, negli ambienti federalisti. Si aggiunga inoltre che egli nel dicembre del 1947 aveva aderito al Fronte del lavoro, della pace e della libertà, venendo incluso nel suo esecutivo provinciale genovese, e che da un paio di mesi aveva ingaggiato sulle pagine de «Il Mondo Europeo» un'aspra polemica con Antonio Milo di Villagrazia, suo direttore nonché importante esponente del MFE a livello nazionale[22].

---

[21] Lettera di Bolis a Rossi, Genova 24 dicembre 1947, in ADSG, FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[22] Sull'adesione di Marchisio al Fronte cfr. *Il Comitato esecutivo del Fronte del lavoro*, in «L'Unità» (ed. ligure), 24 dicembre 1947, p. 2, mentre sulla polemica con Milo di Villagrazia rinvio al mio volume su *L'origine del federalismo europeo organizzato a Genova*

La situazione precipitò nel mese di febbraio, quando Marchisio comparve tra i candidati del Fronte democratico popolare per le elezioni politiche, poiché egli si era presentato da un lato come ex-esponente del Partito d'azione e dall'altro come presidente provinciale del MFE, quasi a suggerire un'adesione del Movimento stesso al raggruppamento socialcomunista. Lo strappo con il MFE si consumò durante il congresso di Milano con la sconfitta dei "campagnoliani", anche se venne ufficializzato alcuni giorni più tardi con una formale lettera di dimissioni[23].

Come Marchisio, anche Bolis partecipò alla tornata elettorale dell'aprile 1948 nelle liste socialdemocratiche per la Camera nel collegio di Genova, Imperia, La Spezia e Savona, ma non fece l'errore di coinvolgere il MFE nelle polemiche tra i partiti.[24] Del resto il Movimento su questo punto era stato molto chiaro, avendo diramato nel mese di marzo una circolare con cui vietava in modo assoluto "di presentare dei candidati del MFE alle prossime elezioni politiche e di prendere posizione, a nome del MFE, a favore o contro qualsiasi partito, blocco, fronte od altra formazione politica elettorale"[25].

La mancata elezione di Bolis a deputato favorì ancora una volta il suo impegno federalista, impegno al quale era stato sollecitato fin dal febbraio da Rossi e che venne coronato nel mese di giugno con la nomina a vicesegretario nazionale a fianco di Spinelli. Più confu-

---

e in Liguria. Dalla Resistenza alla petizione per il Patto di Unione federale dell'Europa (1943-1950), Genova 2000, pp. 214-226.

[23] Sulle dimissioni di Marchisio dalla presidenza provinciale del MFE cfr. *Lino Marchisio e l'MFE*, in «Il Lavoro Nuovo», 2 marzo 1948, p. 2.

[24] Cfr. ARRIGO ORTOLANI, *Amnesia?*, in «Il Corriere del Popolo», 6 marzo 1948, p. 1. Nel periodo immediatamente successivo alla fine del Pd'A Bolis militò in alcune piccole formazioni politiche: "Azione socialista GL", "Unione dei socialisti", "Partito socialista unitario".

[25] A tutti i candidati alle prossime elezioni politiche, Circolare, in ADSG, FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

sa rimaneva invece la situazione a livello genovese, dove Marchisio e i suoi simpatizzanti si erano effettivamente fatti da parte, ma ciò aveva coinciso con un crollo delle iscrizioni e con una sorta di sfascio sul piano organizzativo.

In una lettera a Spinelli del 21 giugno, Bolis a questo proposito scriveva: "Quanto a Genova, non esiste crisi politica, in quanto Marchisio si è completamente estraniato e Poggi, a quanto mi consta, si comporta molto correttamente (tutt'altra situazione quindi che Milano e Torino); in compenso la situazione è più morta dal punto di vista dell'efficienza. Io sono mesi che mi batto per far convocare l'assemblea e mi si è sempre risposto che non si poteva fare perché mancavano i soldi dei francobolli per le circolari. Così praticamente è tutto fermo, o meglio sarebbe se io non muovessi un po' le acque colle mie scappate. Quest'ultima volta ho messo alle strette il prof. Travaglini, presidente della commissione finanziaria, e vedremo un po' cosa farà; (io giovedì sarò di nuovo a Genova). Questo ti premetto per spiegarti le difficoltà che s'incontrano quando si dice: 'convocate l'assemblea!'"[26].

E la situazione non migliorò nei mesi successivi, come si evince da un'altra lettera di Bolis a Spinelli, questa volta datata 31 dicembre 1948: "Caro Spinelli, non ti dico in quali condizioni ho trovato la sezione: le mie lettere neanche aperte buttate in un angolo (quando non respinte al mittente per insufficiente indirizzo), i pacchi di libri ancora intonsi, la sede deserta con un dito di polvere sul tavolo. Pensa che da quando se n'é andato Marchisio non è stata ancora effettuata la raccolta dei ricevutari distribuiti in precedenza! Il tesseramento del '48 praticamente non è stato fatto: ti taccio tutto il resto ... Ier l'altro si è convocato il Comitato (presenti 6 persone su 15)

---

[26] Lettera di Bolis a Spinelli, Milano 21 giugno 1948, in ADSG, FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

e si è decisa l'assemblea per il 12 alle 21. Siccome la sezione non ha ora il segretario (Grimaldi si è dimesso da tempo e nessuno ha voluto sostituirlo), provvederò io alla convocazione. In tale assemblea si dovrebbe eleggere il nuovo Comitato. Se ci vorrai intervenire ci farai piacere. Vedremo poi come sarà la distribuzione delle cariche. Io per ora prendo numerosissimi contatti personali (senza una mansione specifica), di cui ti risparmio la cronistoria."[27]

Il ritorno di Bolis a Genova fu conseguente alla decisione presa dal Comitato direttivo nazionale del MFE del 28 novembre 1948 di abolire la vicesegreteria e di trasferire contestualmente la segreteria da Milano a Roma[28]. Pur restando membro del CDN[29], egli avrebbe perciò svolto per alcuni anni la sua attività politica federalista principalmente a livello locale. L'elezione a segretario cittadino del MFE, il 12 gennaio 1949, sancì ufficialmente questa svolta, mentre il trasferimento della sede da Casa Mazzini ai locali dell'ex Unione socialista di Via Roma rese evidente la nuova *leadership*[30]. In veste di fiduciario regionale, egli si impegnò inoltre nella diffusione dell'ideale federalista in Liguria, favorendo con diverse iniziative locali la nascita di nuove sezioni[31].

---

[27] Lettera di Bolis a Spinelli, Genova 31 dicembre 1948, in ADSG, FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[28] Cfr. *Deliberazioni del CDN*, in «MFE. Bollettino del Movimento federalista europeo», 31 dicembre 1948, p. 3. Su Bolis e la vicesegreteria nazionale del MFE Spinelli polemicamente annotava nel suo diario: "Non avrei creduto che fosse così poca cosa. È riuscito a fare un ufficio di quasi niente. E ci costava dalle 100 alle 150 mila lire al mese." ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo 1948-1969*, Bologna 1989, p. 42.

[29] Bolis venne rieletto nel CDN al termine dei lavori del III congresso nazionale, svoltosi a Firenze dal 23 al 25 aprile 1949. A questo proposito cfr. *Terzo congresso nazionale del MFE*, in «Europa Federata», 15 maggio 1949, p. 5.

[30] Cfr. *La nuova giunta esecutiva del Movimento federalista europeo*, in «Il Corriere del Popolo», 19 gennaio 1949, p. 2; *Notiziario delle Sezioni*, in «Europa Federata», 10 febbraio 1949, p. 5; *Movimento Federalista*, in «Il Corriere del Popolo», 11 febbraio 1949, p. 2.

[31] Nel corso del 1949 nacquero effettivamente molte nuove sezioni in Liguria e

In primo luogo egli dovette affrontare il problema dell'anomalia di un Centro regionale che non aveva mai indetto un congresso né eletto democraticamente i suoi dirigenti. Dietro pressione di Bolis tale congresso venne perciò organizzato il 2 ottobre 1949 e vide la presenza di 26 delegati in rappresentanza di 10 sezioni e di 1.277 iscritti. In quell'occasione venne approvata una mozione scritta e illustrata da Bolis, con la quale il I congresso regionale plaudeva all'operato del fiduciario uscente e deliberava la costituzione formale del Centro regionale ligure del MFE ai sensi dello Statuto. Al termine del congresso venne eletto il Comitato direttivo regionale, del quale Bolis entrò a far parte in rappresentanza di Genova, e a sua volta il Comitato elesse all'unanimità Bolis segretario, Di Renzo vice, e Minoletti amministratore[32].

Il 13 novembre Bolis intervenne a Novara all'incontro interregionale dei federalisti piemontesi, lombardi e liguri. Il suo discorso fu improntato ancora una volta alla soluzione di problemi pratico-organizzativi, ed egli richiamò l'attenzione del convegno "sullo sforzo che il Movimento deve compiere per attrarre gli elementi non legati a partiti politici, che costituiscono la grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana"[33].

Il 1949 fu inoltre caratterizzato da una vivace polemica giornalistica che oppose, sulle pagine de «Il Corriere del Popolo», Bolis a Don Giacomo Massa, cappellano delle carceri di Marassi. Don Massa propose una riforma carceraria in grado di rispondere alle neces-

---

questa tendenza positiva continuò fino al 1954. Cfr. *Elenco delle sezioni costituite prima del V congresso nazionale del MFE* ed *Elenco delle sezioni costituite dopo il V congresso nazionale del MFE*, in «Europa Federata», 2° supplemento al numero di aprile del 1954, pp. 6-14.

[32] A questo proposito cfr. *Il I congresso regionale ligure*, in «Europa Federata», 30 novembre 1949, p. 5.

[33] Cfr. *Vita del Movimento federalista europeo*, in «Europa Federata», 20 febbraio 1950, p. 7.

sità di elevazione morale dei detenuti. Bolis ribattè che tale riforma avrebbe dovuto viceversa soddisfare principalmente l'esigenza di miglioramento delle condizioni di vita materiale dei reclusi[34]. Questo dibattito, che a tratti assunse toni accesi, curiosamente anticipò un'analoga discussione che si sarebbe svolta sulle pagine de «Il Ponte» e della «Rivista di diritto processuale» tra Spinelli e il noto giurista Francesco Carnelutti[35].

Nel diario *Il mio filo di Arianna*, riferendosi a questo periodo della sua attività in Liguria, Bolis ricordava con orgoglio di essere stato tra gli organizzatori della prima manifestazione di Ventimiglia contro le barriere nazionali, nonché, nel 1951, del raduno federalista di Santa Margherita in occasione di un celebre vertice italo-francese al quale avevano preso parte De Gasperi, Sforza, Schuman e Pleven[36]. La sua attività non si può tuttavia ridurre soltanto a queste due

---

[34] Cfr. DON GIACOMO MASSA, *La riforma carceraria*, in «Il Corriere del Popolo», 2 febbraio 1949, p. 3; LUCIANO BOLIS, *Lettera aperta a don Massa sulla riforma carceraria*, in «Il Corriere del Popolo», 5 febbraio 1949, p. 3; DON GIACOMO MASSA, *La riforma carceraria*, in «Il Corriere del Popolo», 9 febbraio 1949, p. 3; LUCIANO BOLIS, *Riforma carceraria*, in «Il Corriere del Popolo», 11 febbraio 1949, p. 3; DON MASSA, *Riforma carceraria*, in «Il Corriere del Popolo», 18 febbraio 1949, p. 3.

[35] Si veda EDMONDO PAOLINI, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Bologna 1988, pp. 65-66.

[36] Cfr. BOLIS, *Il mio filo di Arianna* cit., p. 78. Sulle manifestazioni alla frontiera italo-francese, le più importanti delle quali si svolsero a Ponte San Luigi il 28 dicembre 1952 e a Ponte San Lodovico il 24 gennaio 1954, cfr. ENRICO BERIO, *Alpazur. Nizza, Cuneo, Imperia «Distretto Europeo». La cooperazione transfrontaliera nell'interregione delle Alpi Meridionali*, Imperia 1992, pp. 47-49, 51; sull'incontro di Santa Margherita del 12-14 febbraio 1951 si rinvia ai resoconti giornalistici della stampa locale, con particolare riferimento a quelli del «Corriere del Popolo», il quotidiano ligure più diffuso in quegli anni. Ricordiamo inoltre che al termine di questa riuscita manifestazione, alla quale avevano partecipato soprattutto studenti universitari, Bolis dichiarò che essa "aveva lo scopo di riaffermare il voto che si giunga presto ad una costituente europea, aspirazione profondamente sentita dai federalisti che annoverano numerosi aderenti nelle università italiane". *I federalisti di Francia e d'Italia a De Gasperi e Sforza, Pleven e Schuman chiedono la costituente europea*, in «Europa Federata», 15 febbraio 1951, p. 1.

pur importanti iniziative, dato che fu grazie all'apporto di Bolis che venne completato il ricambio del gruppo dirigente nel MFE genovese, che venne dato un determinante impulso al consolidamento dell'organizzazione federalista nella regione (tanto che le sezioni liguri nell'estate del 1954 arrivarono a essere 46), e che la Liguria conseguì un particolare successo nella campagna della petizione per il Patto di Unione federale dell'Europa.

A questo proposito è rimasta celebre la fotografia dell'11 agosto 1950 che ritrae Bolis in compagnia di Ferruccio Parri, presidente del gruppo federalista al Senato, e di Enzo Giacchero, presidente del gruppo federalista alla Camera, mentre consegna solennemente al presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, Paul-Henri Spaak, le firme raccolte in Italia. Di fronte a Spaak egli tenne un breve discorso, in cui avanzò la richiesta che la petizione venisse effettivamente presa in considerazione dall'Assemblea nel corso della seconda sessione; ricordò che analoghe iniziative si stavano svolgendo in Francia e in Germania e che tali risultati sarebbero stati comunicati quanto prima; sottolineò infine la massima spontaneità e autenticità delle firme, in confronto ad altre iniziative che vantavano sottoscrizioni raccolte in brevissimo tempo senza alcuna garanzia di volontarietà e di sincerità[37]. L'onore che era spettato a Bolis costituiva non solo un riconoscimento generale per il suo impegno federalista, ma anche un indiretto apprezzamento della sua azione in Liguria, dato che questa regione era risultata prima in Italia nella raccolta delle firme, grazie alla straordinaria mobilitazione dei federalisti e al convinto sostegno di alcuni partiti politici[38].

---

[37] Cfr. *La petizione federalista consegnata all'Assemblea d'Europa*, in «Europa Federata», 16 settembre 1950, pp. 1-2.

[38] Si veda *La Petizione federalista è stata una brillante affermazione*, in «Europa Federata», 29 luglio 1950, pp. 1-2 e *Presentati a Strasburgo i risultati della Petizione*, in «Europa Federata», 29 luglio 1950, p. 2. Per quanto riguarda la Liguria cfr. l'articolo *Raccol-*

Già a due mesi dall'inizio della Campagna, la Liguria si era segnalata infatti come una delle regioni in cui la raccolta di firme procedeva meglio, insieme a Lombardia, Piemonte e Puglie. Ciò era determinato dalla presenza di un forte nucleo di attivisti federalisti e, soprattutto, dal buon funzionamento della struttura organizzativa, tanto che la regione era additata come esempio: "Non c'è una divergenza tra una regione o l'altra dell'Italia in fatto di popolarità dell'idea federalista. La Liguria non è più europea del Veneto, le Puglie e la Campania. L'unica differenza sta nell'efficienza della raccolta delle schede"[39].

Alcune settimane dopo, «Europa Federata» era tornata sull'argomento con un articolo che tracciava un bilancio dei brillanti risultati ottenuti dalla raccolta di firme in Italia. In esso, tuttavia, si precisava che "la raccolta delle firme è stata particolarmente importante in quelle zone dove una organizzazione locale solida l'ha sostenuta; sia un partito il quale abbia fatto della petizione un punto importante della sua attività, come la *Volkspartei* nell'Alto Adige, sia una organizzazione del Movimento che si trovasse in condizioni di particolare vigore, come nella Liguria. Là è stato possibile raccogliere tutti i frutti propagandistici della semina politica, e racco-

---

to in Liguria il maggior numero di firme, in «Il Corriere del Popolo», 2 agosto 1950. Tra i partiti politici che a livello locale si distinsero nel sostegno all'iniziativa, ricordiamo in primo luogo la Democrazia cristiana, di cui era un importante esponente locale il segretario della sezione di Genova del MFE, prof. Lazzaro Maria De Bernardis. Bolis figurava inoltre nel Comitato promotore nazionale italiano per la petizione, composto da personalità del mondo della cultura, dell'arte, della politica e della vita sociale, quali Piero Calamandrei, Benedetto Croce, Vittorio De Sica, Carlo Levi, Alberto Moravia e Gaetano Salvemini. Il nome di Bolis compariva infine nel Comitato d'onore ligure della petizione. Su questa iniziativa politica si veda inoltre UMBERTO MORELLI, *La campagna per il patto di Unione federale europea (1949-1951)*, in SERGIO PISTONE (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Milano 1992, pp. 343-366.

[39] *Bilancio di due mesi*, in «Europa Federata», 10 giugno 1950, p. 2.

glierli tempestivamente, a tempo per pesare nell'Assemblea di Strasburgo."[40]

Dai dati ufficiali diffusi dal MFE il 2 ottobre 1950, la Liguria risultava ampiamente in testa nella classifica delle regioni italiane con 78.837 firme raccolte, seguita a distanza dal Piemonte (67.355) e dalla Lombardia (65.464)[41]. Al termine dell'ultima fase della petizione, conclusasi solennemente con alcune manifestazioni pubbliche il 4 novembre nelle grandi città, la Liguria aveva addirittura superato la soglia delle 80.000 firme su un totale nazionale di 562.561, e il successo fu tale che Spinelli stesso dovette indicare il lavoro svolto da Bolis in Liguria, parimenti a quello svolto da Cabella in Piemonte, come esemplare: "Ho ritenuto opportuno farvene prendere conoscenza – affermava il segretario nazionale in una circolare inviata ai responsabili locali del MFE e della GFE – perché vi può servire da modello nel lavoro organizzativo che svolgerete nei vostri Centri e in occasione di azioni che il MFE sarà chiamato a svolgere in un prossimo futuro."[42]

Sempre in quello stesso anno il CDN aveva incaricato una commissione formata da Bolis, Cabella, Morandi e Spinelli di preparare gli emendamenti correttivi allo Statuto del MFE in vista del successivo congresso. In particolare si dava ad essa mandato di esaminare

---

[40] *La petizione federalista è stata una brillante affermazione*, in «Europa Federata», 29 luglio 1950, p. 1.

[41] Si veda la Circolare n. 26 del 2 ottobre 1950, in Fondo MFE (FMFE), presso Centro Einstein di studi internazionali (CESI) di Torino, b. "1950. Circolari". In Liguria, fino a quel momento, avevano inoltre aderito all'iniziativa 12 Consigli comunali, il Consiglio provinciale di Imperia, parecchie sezioni locali del PSU, PRI, PLI, DC, PSLI.

[42] Circolare n. 32, 6 dicembre 1950, p. 1, in FMFE, b. 1950. Circolari. Alla circolare erano allegate due dettagliate relazioni di Cabella e Bolis sul lavoro svolto nelle rispettive regioni in occasione della campagna della petizione. Si veda inoltre la relazione organizzativa di Luciano Bolis al IV congresso nazionale del MFE, p. 12, in FMFE, b. 1951. Congresso nazionale MFE.

la parte relativa ai rapporti tra segreteria centrale ed organi locali, in modo da creare i presupposti per una maggiore armonia nel Movimento. Bolis figurava inoltre tra i membri delle delegazione italiana del Comitato d'iniziativa europea (*Conseil européen de vigilance*), nato nell'autunno del 1950 con lo scopo di promuovere l'accelerazione del processo d'integrazione e soprattutto un suo sbocco di tipo federalista. Il III congresso dell'UEF, svoltosi a Strasburgo dal 17 al 19 novembre, lo elesse infine nel suo nuovo Comitato centrale[43].

Su proposta di Bolis e Torraca si svolse ancora in Liguria, a La Spezia il 28 e 29 dicembre per l'esattezza, il II Consiglio nazionale del MFE (il primo, si era tenuto a Genova-Nervi nell'ottobre 1949)[44]. Egli non presentò alcuna relazione, ma prese la parola nel corso del dibattito seguito all'intervento politico di Spinelli per ribadire la necessità di sfruttare fino in fondo il successo della petizione per potenziare l'organizzazione del MFE, indire una grande manifestazione nazionale in concomitanza con il congresso, cercare di fare breccia nel mondo operaio e studentesco[45].

Per poter seguire meglio questi incarichi nazionali e internazionali, nonché svolgere in modo continuativo l'attività di segretario re-

---

[43] Cfr. *La riunione del CDN del Movimento federalista*, in «Europa Federata», 29 luglio 1950, p. 7; *Il programma d'azione del Comitato d'iniziativa europea*, in «Europa Federata», 15 novembre 1950, p. 6; *I temi delle nuove battaglie elaborati al III congresso della UEF*, in «Europa Federata», 1° dicembre 1950, p. 6.

[44] Cfr. Lettera di Spinelli a Bolis, 10 novembre 1950, in FMFE, 1950. Verbali CDN MFE. Per un breve profilo di Vincenzo Torraca cfr. l'appendice con le note biografiche in SPINELLI, *Diario europeo 1948-1969* cit., p. 624.

[45] Si veda *Riunito alla Spezia il Consiglio nazionale del Movimento*, in «Europa Federata», 15 gennaio 1951, p. 4. Del resto il CN approvò nell'occasione una mozione sull'attività giovanile del MFE con la quale, tra l'altro, si invitavano "tutti gli organi del Movimento a considerare come problema preminente nei prossimi mesi il consolidamento e lo sviluppo di una forte corrente federalista tra i giovani e a prendere le adeguate misure organizzative in tal senso". *La mozione del CN*, in «Europa Federata», 15 gennaio 1951, p. 11.

gionale, Bolis nel gennaio del 1951 rassegnò le dimissioni da membro del Comitato direttivo della sezione di Genova del MFE e venne contestualmente nominato segretario onorario[46]. Nel mese successivo egli fu confermato segretario regionale al termine del II congresso, svoltosi presso la Camera di commercio di Genova. In tale occasione, Bolis presentò una lunga relazione politica e organizzativa, nella quale sottolineò nuovamente l'importanza dei risultati conseguiti nella regione con la petizione, propose l'istituzione di gruppi aziendali e di sottosezioni del MFE nei grandi centri urbani, indicò nella campagna per l'Assemblea costituente europea la linea d'azione principale per i mesi successivi[47].

Il 1951 vide la nascita e la rapida crescita del gruppo giovanile di Genova del MFE, tanto che già a poche settimane dalla sua costituzione erano state superate le 100 iscrizioni, l'attività politica e culturale ferveva, erano stati presi contatti con le associazioni universitarie, culturali e sindacali, e si cercava di promuovere la costituzione di altri gruppi giovanili nella regione. Pure questo può essere in qualche misura annoverato tra i successi di Bolis, non solo perché egli aveva presieduto la prima riunione del suo Comitato direttivo, ma soprattutto per l'impegno profuso in questa direzione negli ultimi mesi del 1950[48].

---

[46] Cfr. *Vita del Movimento federalista europeo*, in «Europa Federata», 20 febbraio 1950, p. 8; *Nelle Sezioni*, in «Europa Federata», 30 gennaio 1951, p. 6. Dal 20 gennaio 1950 era diventato segretario della sezione genovese il prof. De Bernardis.

[47] A tal fine si veda *Vita del MFE*, supplemento al n. 40 di «Europa Federata», 15 febbraio 1951, p. II.

[48] Tale impegno gli era del resto riconosciuto dallo stesso Spinelli, come si evince dalla lettera inviata dal segretario nazionale a Bolis il 5 dicembre 1952 e conservata in FMFE, 1950 Verbali CDN MFE. Sull'attività del gruppo giovanile genovese si rinvia invece a *L'azione della gioventù federalista*, in supplemento al n. 40 di «Europa Federata», 15 febbraio 1951, p. III.

Nel frattempo c'era da registrare una sua aspra polemica con il giornale «Milano Sera», che in un articolo gli aveva attribuito un giudizio critico sul viaggio del Presidente americano Eisenhower in Europa. Bolis chiese al direttore una smentita, ma non ottenne alcuna risposta, minacciò di passare alle vie legali, e contemporaneamente inviò una lettera alla «Voce Repubblicana» in cui riportava le esatte parole da lui pronunciate nell'intervista: "L'arrivo di Eisenhower in Europa si inquadra in una politica militare che di per sé non è sufficiente ad assicurare le democrazie occidentali se queste nel frattempo non provvedono alla loro unificazione politica"[49].

Come si vede era già iniziata quella campagna politica per la creazione della CED che avrebbe impegnato il Movimento fino alla metà del '54 quando le resistenze francesi, e in realtà non solo francesi, ne resero impraticabile l'attuazione. Non a caso il II congresso regionale ligure del MFE aveva approvato una mozione politica in base alla quale esso, "tenuto presente che i dolori e le sofferenze arrecate dall'ultima guerra hanno provocato nei popoli un accentuato spirito anti-militarista, ritenuto che a base di ogni esercito debba essere, prima ancora dell'addestramento al combattimento, un morale elevato e una precisa cognizione degli ideali per cui si può essere chiamati a combattere, visto che gli eserciti europei del Patto atlantico sono ancora legati alle singole sovranità nazionali, [faceva] voti affinché tali eserciti [venissero] sollecitamente trasformati in un unico esercito europeo"[50].

Il IV congresso nazionale del MFE, svoltosi a Roma dal 17 al 19 marzo 1951, si caratterizzò per l'unanime approvazione della campagna per l'Assemblea costituente europea, già decisa dal III congresso internazionale dell'UEF e dal Consiglio dei popoli d'Europa.

---

[49] *Luciano Bolis e "Milano-sera"*, in «Europa Federata», 15 febbraio 1951, p. 8.

[50] *Vita del MFE*, in «Europa Federata», 15 febbraio 1951, p. II.

Dal punto di vista organizzativo esso vide la nascita del nuovo organismo del Comitato centrale in sostituzione del più ristretto Comitato direttivo nazionale, per far fronte alle rinnovate esigenze di un Movimento in forte crescita, sia per il numero degli iscritti che per quello delle sezioni[51]. Venne inoltre formalmente costituita la Gioventù federalista europea.

Al congresso Bolis svolse la relazione organizzativa, nella quale tra l'altro chiarì il problema dei rapporti con i partiti e i loro militanti, parlò della necessità di conquistare l'opinione pubblica, non nascose la propria preoccupazione di fronte alla composizione sociale prevalentemente borghese degli associati, si soffermò sui risultati conseguiti dalla petizione e diede alcune indicazioni sulla nuova battaglia per la Costituente[52]. Riguardo alla petizione deve essere sottolineata anche una sua annotazione polemica: "Ad una sezione con 200 iscritti (come Sanremo), ma nessuno dei quali sa e vuole impegnarsi in una certa attività, perché scomoda, magari pericolosa, è senz'altro da preferirsi, almeno ai fini del risultato pratico da raggiungere, una sezione di soli 50 iscritti (come Ventimiglia), ma dei quali almeno 10 si sentono veramente impegnati e lavorano per il movimento, e se necessario sono pronti anche a battersi e a sacrificarsi per esso"[53]. La Liguria rimaneva dunque un punto di osservazione privilegiato, a testimonianza della serietà con cui egli interpretava l'incarico di segretario regionale.

Al congresso Bolis fu inoltre tra i firmatari di una mozione contraria alla eventuale ammissione della Spagna franchista nel Patto at-

---

[51] Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Osservatorio*, in «Europa Federata», 1° aprile 1951, pp. 1-2.

[52] A questo proposito si veda *Il rapporto di Bolis sulla situazione organizzativa*, in «Europa Federata», 1° aprile 1951, p. 4.

[53] Relazione organizzativa di Luciano Bolis al IV congresso nazionale del MFE cit., p. 12.

lantico, nel Consiglio d'Europa e nella futura federazione europea. Nel documento era inoltre rivolto un saluto fraterno al popolo spagnolo, vittima della dittatura e in lotta contro di essa[54].

Nel Comitato centrale entrarono, oltre a Bolis, i liguri De Bernardis, Mortara, Crovetto, Travaglini e Minoletti, mentre Poggi venne eletto tra i probiviri e Manzitti tra i sindaci. Nella riunione del 10 maggio il CC procedette all'elezione di Bolis nella nuova Direzione nazionale. Egli compariva inoltre tra i delegati italiani alla conferenza internazionale indetta dal *Conseil des peuples d'Europe* in aprile, a Lugano, per preparare il progetto di trattato da sottoporre ai governi per la convocazione della Costituente[55].

Su «Europa Federata» del 1° giugno 1951 Bolis, prendendo spunto da due articoli di Aldo Garosci, tornò sul tema del rapporto tra politica interna e politica estera, e tra MFE e partiti, facendo riferimento ai tanti iscritti che possedevano una doppia tessera. Per Garosci, i due momenti risultavano sostanzialmente complementari, perché la lotta per la federazione europea non poteva prescindere dall'evoluzione delle istituzioni degli Stati nazionali che avrebbero dovuto entrare a farne parte. Per Bolis, invece, tale impostazione non sembrava accettabile, in quanto per funzionare adeguatamente avrebbe implicato la creazione di una sorta di "massoneria federalista" cui era obiettivamente difficile dar vita nel contesto politico del momento[56].

---

[54] A questo proposito si rinvia alla documentazione conservata in FMFE, 1951. Congresso nazionale MFE. La mozione era stata inoltre firmata da Cabella, Garosci, Morandi, Lojacono, Cifarelli.

[55] Cfr. *L'esposto dei motivi*, in «Europa Federata», 30 aprile 1951, p. 2.

[56] Si veda LUCIANO BOLIS, *Lotta federalista e azione di partito*, in «Europa Federata», 15 giugno 1951, p. 3. Per un profilo biografico di Aldo Garosci e per un'analisi dei suoi rapporti con il MFE si rinvia ad AUGUSTO COMBA, *Il contributo di Aldo Garosci al federalismo e all'europeismo*, in SERGIO PISTONE e CORRADO MALANDRINO (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, Firenze 1999, pp. 119-129.

Pur continuando l'impegno a livello regionale, cresceva nel frattempo ulteriormente l'attività nazionale di Bolis, poiché, il 9 settembre 1951, il Comitato centrale del MFE aveva proceduto alla sua nomina a segretario del Comitato finanziario, contestualmente a quella di Alberto Cabella a segretario nazionale aggiunto[57]. Egli onorò comunque negli ultimi mesi del 1951, e per tutto il 1952, il ruolo di segretario ligure, carica nella quale era stato riconfermato il 27 gennaio 1952 dal III congresso regionale. In quell'occasione, Bolis, in qualità di segretario uscente, aveva svolto una relazione politica, soffermandosi in particolare sul tema della creazione di un esercito europeo, e aveva inoltre perorato con forza l'iniziativa di un grande convegno di studi economici, per analizzare anche sotto questo profilo il problema della federazione europea, dato che il Movimento tendeva generalmente a privilegiare l'approccio e le argomentazioni di carattere politico[58]. E in effetti questa, insieme all'incontro con il presidente del Movimento europeo Paul-Henri Spaak, e con il sottosegretario agli Esteri, Paolo Emilio Taviani, svoltosi a Palazzo Ducale il 14 giugno, fu forse l'iniziativa federalista più significativa realizzata a Genova nel 1952, vista la partecipazione tra i relatori, del sindaco Pertusio, del Presidente della Repubblica Einaudi, di Angelo Costa, presidente della Confederazione italiana dell'Industria, di alcuni ministri e di qualificati esperti del mondo dell'economia, della politica e delle istituzioni[59].

---

[57] Cfr. *La mozione organizzativa*, in «Europa Federata», 15 settembre 1951, p. 5. Il IV congresso dell'UEF, svoltosi ad Aquisgrana dal 29 al 31 marzo 1952 lo elesse inoltre nel suo Comitato centrale. Cfr. *I nuovi eletti*, in «Europa Federata», 15 aprile 1952, pp. 10-11.

[58] Si veda *Attività delle sezioni*, in «Europa Federata», 15 febbraio 1952, p. 30.

[59] A questo proposito cfr. ALDO BOCCIONI, *Il Convegno internazionale di Genova*, in «Europa Federata», 30 settembre 1952, pp. 18-23 e *Dalla riunione del Movimento europeo all'iniziativa di Spaak*, in «Europa Federata», 15 giugno 1952, pp. 7-22. Sull'attività di Bolis si veda il riferimento "all'infaticabile e producente lavoro che [egli]

Ricordiamo per inciso che il IV congresso dell'UEF, svoltosi ad Aquisgrana dal 29 al 31 marzo 1952, riconfermò Bolis tra i membri del Comitato centrale[60]. Ciònonostante non mancò l'impegno di Bolis in Liguria nella campagna per la Costituente europea. L'attività ligure non era infatti da lui reputata di secondaria importanza, ma integrava quella svolta a livello più alto, suscitava pari passione ed entusiasmo, costituiva comunque un valido apporto alla diffusione dell'ideale federalista. Dimostrazione di tale complementarità fu l'azione dei federalisti nel Ponente ligure, con particolare riferimento all' efficienza della sezione MFE di Ventimiglia, l'adesione e il sostegno di Bolis a una linea politica tesa alla critica delle frontiere nazionali e allo sviluppo dei rapporti con i federalisti francesi, tanto che egli accettò l'elezione a presidente della parte italiana nel "Comitato delle due Riviere per l'unità europea", un organismo sorto in quegli anni per coordinare l'attività federalista nella zona, le cui riunioni si svolgevano alternativamente a Ventimiglia e a Nizza[61].

Un ulteriore apprezzamento per l'opera di Bolis è contenuto nel rapporto organizzativo esposto da Cabella durante il V congresso del MFE, svoltosi a Torino dal 6 all'8 dicembre 1952. Nell'occasione, il segretario nazionale aggiunto constatò il crescente numero di iniziative politiche tenutesi in Liguria, la sostanziale conferma degli iscritti nonostante un leggero calo per Genova, e affermò che "il Comitato regionale ligure ha tenuto il suo terzo congresso nel gennaio e tiene ora il quarto a Genova, grazie all'infaticabile e producente lavoro che esplica il suo segretario regionale dott. Luciano Bolis"[62].

---

esplica", nel rapporto organizzativo di Cabella al V congresso del MFE, svoltosi a Torino dal 6 all'8 dicembre 1952, in ALBERTO CABELLA, *L'azione federalista e il popolo italiano*, in «Europa Federata», 30 novembre 1952, p. 20.

[60] Cfr. *Nuovi eletti*, in «Europa Federata», 15 aprile 1952, p. 11.

[61] Cfr. *Costituito a Ventimiglia il Comitato delle due Riviere per l'unità europea*, in «Vita del MFE», supplemento al n. 10 di «Europa Federata», 31 ottobre 1952, p. 10.

[62] CABELLA, *L'azione federalista e il popolo italiano* cit., p. 20.

Genova veniva inoltre citata in altri passaggi del discorso quale sede di una delle sezioni MFE più efficienti e che svolgevano un'attività politica e culturale esterna particolarmente intensa. Il congresso confermò l'elezione di Bolis nel Comitato centrale con 8.733 voti e, a sua volta, il Comitato centrale lo confermò nella Direzione nazionale durante la riunione del 18 gennaio 1953[63].

L'interesse per le tematiche internazionali diventava però via via prevalente. Al IV congresso regionale ligure, tenutosi a Genova il 30 novembre 1952 nei locali della Camera di commercio, Bolis svolse infatti una relazione prevalentemente incentrata sulla CED e sugli sviluppi del progetto di trattato istitutivo della Comunità politica europea, pur non mancando all'interno di questa alcuni riferimenti alla campagna per la Costituente in Italia e in Liguria, né qualche cenno sulla già citata iniziativa genovese del 14 giugno con Spaak e Taviani. Il compito dei federalisti verteva ora principalmente su di un'azione di controllo e vigilanza degli sviluppi federalisti nel processo di integrazione e sulla relativa opera di pressione nei confronti dei governi degli Stati membri[64]. Non bisognava tuttavia dimenticare – concludeva Bolis – che "all'azione diplomatica dei governi, che non dobbiamo stancarci di sospingere e controllare, deve più che mai affiancarsi oggi l'aspirazione spontanea dei popoli liberi ad unirsi in una libera Patria Comune"[65].

Come sopra accennato, Bolis fu tra gli organizzatori e partecipanti alla manifestazione di Ponte San Luigi, dove s'incontrarono, una volta superate le sbarre delle postazioni di frontiera, i federalisti

---

[63] Cfr. «Vita del MFE», supplemento al n. 12 di «Europa Federata», 31 dicembre 1952, p. 5.

[64] Cfr. *Il 4° congresso regionale ligure*, in «Vita del MFE», supplemento al n. 12 di «Europa Federata», 31 dicembre 1952, p. 5.

[65] Relazione politica al IV congresso regionale ligure, in carte Di Renzo, depositate presso la sezione storica del Dipartimento di ricerche europee (DIRE) dell'Università di Genova, p. 16.

italiani, quelli francesi, e una piccola rappresentanza di belgi, olandesi e tedeschi. Una foto lo ritrae mentre corre entusiasta e sorridente verso i compagni francesi, dimostrando appieno, senza bisogno di nessun commento esplicativo, tutta quella componente di romantico idealismo che informò la sua vita[66].

Il 4 gennaio 1953, il Comitato direttivo del Centro ligure del MFE confermò Bolis alla segreteria regionale per acclamazione. Nell'occasione vennero ribadite le caratteristiche fondamentali delle costituende istituzioni federali, si condannarono tutte le soluzioni intermedie come inutili e fuorvianti, e fu rivolto un unanime plauso a Mortara e Da Molo quali principali organizzatori della riuscitissima manifestazione di Ponte San Luigi[67].

L'attività di Bolis in Liguria si stava comunque avviando a una rapida conclusione. Nella riunione del Comitato direttivo regionale del 31 gennaio fu posto per la prima volta il problema delle sue dimissioni da segretario ligure, essendosi in quei giorni diffusa la notizia della sua prossima nomina – che sarebbe avvenuta ufficialmente all'inizio di febbraio – a segretario nazionale aggiunto. In quell'occasione prevalse tuttavia la linea Di Renzo a sostegno della non incompatibilità delle due cariche, a condizione che il vicesegretario Pastore fosse disponibile a svolgere una maggiore mole di

---

[66] Si veda ancora BERIO, *op. cit.*, foto di copertina. Altre fotografie della manifestazione sono conservate presso l'Archivio regionale ligure del MFE (ARLMFE), depositato presso la sezione storica del DIRE. A questa importante manifestazione sono state inoltre dedicate alcune pagine significative del romanzo di ENRICO BERIO, *Le barche nel cielo*, Sanremo 1976, pp. 69-72.

[67] Si veda l'articolo *Il nuovo esecutivo del Movimento federalista*, in «Il Corriere del Popolo», 7 gennaio 1953, p. 5. Furono inoltre definite anche le altre cariche, con il comandante Agostino Pastore eletto vicepresidente, Alfredo Marzagalli amministratore, Lorenzo Schiaffino e Carlo Da Molo membri della Giunta. In quegli stessi giorni la sede del MFE di Genova era stata trasferita nei locali di Vico Inferiore del Portello 4r, nel palazzo della Camera di commercio.

lavoro[68]. La questione venne però nuovamente posta nei mesi successivi, tanto che Bolis si presentò dimissionario al Comitato direttivo regionale del 9 maggio 1953, ma la discussione venne posticipata alla riunione seguente per il protrarsi del dibattito sulla partecipazione di molti dirigenti federalisti alle elezioni politiche del 7-8 giugno[69]. La sua segreteria regionale si chiuse pertanto definitivamente il 21 maggio 1953, quando vennero accolte le dimissioni: in quell'occasione Bolis fu acclamato segretario onorario del Comitato direttivo e al suo posto venne nominato il comandante Pastore[70].

Si chiudeva così la stagione ligure di Luciano Bolis, anche se egli in molte occasioni avrebbe fatto ritorno in una città che tanto profondamente, e talvolta anche drammaticamente, aveva segnato la sua esistenza. Una stagione gloriosa per il federalismo ligure, che ebbe nei primi anni Cinquanta una fase di sviluppo e di consolidamento mai più raggiunta, il cui ricordo è rimasto a lungo impresso nella memoria dei suoi aderenti. Non a caso, e siamo ormai alla più stringente attualità, nel febbraio 1998 la sezione di Genova del MFE ha voluto dedicare in piazza De Ferrari, in pieno centro cittadino, una targa al suo più illustre correligionario, a un valoroso combattente per la libertà, a un grande italiano ed europeo. In essa c'è scritto: "In questa piazza, il 6 febbraio 1945, fu arrestato dai fascisti. Torturato, tentò il suicidio per non rivelare i nomi dei compagni. Dedicò la vita alla causa della pace e dell'unità europea".

---

[68] Cfr. Verbale della riunione del Direttivo regionale del 31 gennaio 1953, in carte Di Renzo. In merito alla nuova carica assunta a livello nazionale, si veda l'articolo *Luciano Bolis nominato segretario nazionale aggiunto*, in «Vita del MFE», supplemento al n. 2 di «Europa Federata», febbraio 1953, p. 1.

[69] Cfr. Verbale della riunione del CDR del MFE del 9 maggio 1953, in carte Di Renzo.

[70] Cfr. «Notiziario federalista», supplemento al n. 6 di «Europa Federata», giugno 1953, p. 6. Evidentemente non erano di poco conto i problemi relativi al passaggio di consegne, se è vero che solo alcune settimane prima De Bernardis aveva affermato che "Bolis è il MFE in Liguria." Verbale del CDR del MFE del 9 maggio 1953 cit., p. 2.

DANILO VENERUSO

Luciano Bolis fondatore dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria e promotore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Solo pochi anni prima della sua morte, premuto dagli amici che desideravano avere un quadro più completo della sua attività di antifascista e di resistente, Luciano Bolis si decide a dare notizie più precise e circostanziate sul ruolo da lui sostenuto nella fondazione dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, il secondo in Italia dopo quello analogo del Piemonte[1]. Prima di allora egli aveva in sostanza sorvolato su questa attività postresistenziale, quasi fosse da considerare secondaria rispetto alla sua attività resistenziale, la sola che contasse[2]. Così, nel suo ultimo volume, *Il mio filo di Arianna,* che pure, con la tecnica filmica del *play back* ripercorre le fasi salienti della sua vita, il periodo immediatamente postresistenziale tra il 1946 e i primi del 1954, che è poi quello del suo impegno continuativo presso l'Istituto storico della Resistenza in Liguria, è ricordato come il tempo del suo impegno politico prima nel Partito d'Azione e poi nel Movimento federalista[3], mentre il suo impegno or-

---

[1] Cfr. LUCIANO BOLIS, *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946 - 1953),* in «Storia e memorie», Annali dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1989, pp. 155 - 175.

[2] Cfr. LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia,* Torino, Einaudi, 1993, con introduzione di GIOVANNI DE LUNA (prima ediz. 1946); LUCIANO BOLIS, *Come sono diventato antifascista,* in LUIGI SANTUCCI - GUIDO BERSELLINI - LUCIANO BOLIS, *Antifascisti perche? Ricordi e riflessioni di tre giovani antifascisti,* prefaz. di LEO VALIANI, Pavia, Amministrazione provinciale, 1983, pp. 49 - 80.

[3] Cfr. LUCIANO BOLIS, *Il mio filo di Arianna. Diario di dieci mesi dal 29 settembre 1986 al 29 luglio 1987. Annotazioni, pensieri, ricordi,* Roma, Dimensione Europea (European Dimension), 1991.

ganizzativo e scientifico presso gli istituti storici della Resistenza è lasciato completamente sotto silenzio, salvo un accenno all'invito rivoltogli da Garosci che, forse fondandosi su qualche cosa da lui scritta al tempo della direzione dell'Istituto ligure, gli chiede se non sia il caso che si impegni maggiormente negli studi storici, "magari anche nella previsione di un eventuale incarico universitario"[4]. Non può pertanto stupire che storici che hanno cercato di tracciare un profilo biografico di Luciano Bolis, come il Terracciano nella prefazione alla seconda edizione de *Il mio granello di sabbia*[5], abbiano potuto dire solo poche parole sulla sua fondazione e sulla sua direzione dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria.

Il motivo per cui Bolis si decide a rompere il silenzio traspare da quanto scrive nell'articolo dell'89: c'è in lui la convinzione che sia ormai il tempo di fare qualche cosa perché non continuino a circolare imprecise descrizioni dello svolgimento dei fatti come quella di Bianca Ceva nel tracciare l'origine dell'Istituto nazionale di Milano nel contesto del sorgere dei primi istituti storici della Resistenza[6]. Sta proprio allora profilandosi la rottura tra Est ed Ovest quando Luciano Bolis spedisce "a tutti i membri del CLN Liguria" una lettera

---

[4] *Ibidem*, p. 41 (annotazione da Thoeil, Carinzia in Austria, 21 luglio 1987).

[5] Così NICOLA TERRACCIANO, nel *Profilo biografico* premesso alla seconda edizione de *Il mio granello di sabbia* cit. (pp. XIX - XXXIII) può soltanto dire che "Genova, dopo Pavia, fu la città più importante nella vita di Bolis, perché ad essa si legano l'esperienza nella Resistenza, il tentativo di suicidio, l'incontro con Ines (poi sua moglie), l'evasione, la stesura de *Il mio granello di sabbia*, l'impegno politico come segretario regionale del Partito d'azione, la fondazione e la direzione dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria": addirittura meno delle informazioni puramente esterne, ma indispensabili, contenute in *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati 1949 - 1989*, a cura di GAETANO GRASSI, prefaz. di GUIDO QUAZZA, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Angeli, 1993, pp. 516 e 206-207.

[6] Cfr. BIANCA CEVA, *Origini e vicende dell'Istituto nazionale*, in «Il movimento di liberazione in Italia», nn. 99-100, 1970, p. 4.

circolare per annunciare che l'Ufficio stralcio del Comitato di liberazione nazionale per la Liguria, nella sua ultima seduta plenaria avvenuta nei giorni precedenti, "ha deliberato tra l'altro di dare vita ad un *Istituto storico della Resistenza*", allegando anche, per lettura ed approvazione, la bozza di uno statuto[7]. Tanto il tenore della lettera quanto la carta intestata "Ufficio stralcio del Comitato di liberazione nazionale per la Liguria, via Roma 3/5" attestano non solo la filiazione del nuovo istituto dal CLN Liguria, ma anche la sua natura di erede diretto, suggellata dalla decorrenza dell'anno sociale a partire dal 25 aprile[8]. Bolis concede ai destinatari una settimana di tempo per la proposta di eventuali modifiche, aggiunte ed emendamenti, dopodiché, il 10 settembre, con cronometrica puntualità, invia agli stessi destinatari un'altra circolare per informarli che, "poiché non è giunta richiesta di emendamenti ed obiezioni, lo statuto dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria si intende da oggi definitivamente approvato"[9]. Così entra sollecitamente in vigore lo statuto che, all'articolo 2, indica come sue finalità la raccolta e l'ordinamento dei documenti, la ricerca storica, la promozione di manifestazioni culturali e la redazione di un bollettino quale organo dell'Istituto[10]. Gli organi direttivi sono il comitato direttivo, l'assemblea

---

[7] *Ibidem*. Lo statuto è costituito da 17 articoli.

[8] Cfr. Statuto, art. 17, *ibidem*.

[9] Cfr. Lettera del 10 settembre 1947, in Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (AILSREC), Verbali del Consiglio (VDC).

[10] Così recita testualmente l'art. 2 dello Statuto: "L'Istituto storico della Resistenza in Liguria (ISRL): a) raccoglie ed ordina tutti i documenti e cimeli che interessano la storia della Resistenza in Liguria e le comunicazioni ovunque apparse al riguardo; b) raccoglie testimonianze dei partecipi alla lotta, promuove inchieste presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici nella vita morale, politica, economica e sociale di quel periodo; c) promuove manifestazioni culturali e la compilazione ed eventuale pubblicazione di un bollettino periodico e di studi e monografie comunque interessanti gli oggetti di cui alla lettera a) e b)": *ibidem*, lettera del 10 settembre 1947 con statuto allegato.

dei soci e i revisori dei conti[11]; particolare attenzione viene rivolta al comitato direttivo, il vero centro propulsore dell'Istituto[12]. Esso è costituito "a) dei probiviri in numero di dodici; b) di cinque membri eletti dall'assemblea dei soci". I promotori dei meccanismi necessari alla nomina sono, formalmente, i probiviri, il cui numero "sarà, occorrendo, reintegrato per cooptazione dai promotori stessi"[13]. Spetta al comitato direttivo l'elezione di "un presidente, anche eventualmente fuori dal proprio seno, un archivista, il tesoriere e il direttore dell'Istituto"[14]. Il Comitato ha anche il compito di accettare, come soci ordinari o sostenitori[15], "in base alle qualità politiche e morali", le domande dei cittadini di ambo i sessi di età superiore ai diciott'anni che richiedano di farne parte[16]. È indicativo l'articolo 3, che prevede che l'Istituto agisca in collaborazione con i comitati liguri dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, in armonia con la tradizione risorgimentale interpretato secondo quel federalismo di cui Bolis è sostenitore[17]. Di minore importanza appare decisamente l'assemblea dei soci: essa, statutariamente, è obbligata a riunirsi una volta all'anno, con un ritmo che però, di solito, non viene rispettato[18].

Il primo comitato direttivo dell'Istituto, convocato dallo stesso Bolis quale promotore, si riunisce l'8 ottobre 1947 nella sede dell'Ufficio stralcio del CLN, in via Roma. Ad essi partecipano personalità designate dal CLN: oltre a Bolis, ci sono Cassiani Ingoni, Ghibellini, Olivieri, De Negri, Gallo, Toni. La tendenza prevalente è quella azionista, nelle sue diverse sfumature; il solo De Negri rap-

---

[11] Cfr. art. 5 dello statuto, *ibidem*, lettera del 10 settembre 1947.

[12] Cfr. artt. 6 e 7 dello statuto, *ibidem*.

[13] *Ibidem*.

[14] Cfr. Statuto, art. 7, *ibidem*.

[15] *Ibidem*, art. 14.

[16] *Ibidem*, art. 13.

[17] *Ibidem*, art. 3.

[18] *Ibidem*, art. 16.

presenta il movimento cattolico. Dal verbale della riunione risulta chiaramente come essa sia voluta fortemente dallo stesso Bolis, senza la cui tenace volontà essa non sarebbe stata neppure convocata. In essa si prende la decisione di "lasciare momentaneamente in sospeso" le richieste di adesione all'Istituto, che così è tenuto ad adottare il metodo della "cooptazione ragionata", respingendo la tentazione della penetrazione di massa[19].

Nella successiva riunione del 19 novembre, all'interno del Comitato direttivo avviene un acceso dibattito sulla questione degli archivi, affrontata e lasciata in sospeso nella seduta dell'8 ottobre[20]. In essa Bolis espone la sua politica, che è quella di accettare la collaborazione offerta dall'amministrazione degli Archivi di Stato, giungendo fino al punto di presentare la proposta di depositare i documenti del CLN Liguria nell'Archivio di Stato di Genova. Dopo una non facile operazione di convincimento degli oppositori, che non disarmano del tutto neppure in seguito[21], Bolis riesce a riportare la meglio: nella stessa seduta del 19 novembre viene presa la decisione di principio di effettuare il deposito, confermata e perfezionata nelle sedute del 20 dicembre 1947[22] e del 21 gennaio 1948[23]. Il 19 novembre 1947 il comitato direttivo approva anche la proposta di Bolis di trasferirsi nella sede dell'Istituto del Risorgimento italiano nella Ca-

---

[19] Cfr. AILSREC, VDC, seduta dell'8 ottobre 1947.

[20] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 58.

[21] *Ibidem*, pp. 165-168. Secondo quanto afferma Bolis, le motivazioni di questa opposizione sono di natura in primo luogo politica: "soprattutto tra gli ex - resistenti di sinistra, era allora prevalente la tendenza opposta alla mia, cioè quella di *non* dare fiducia allo Stato, meglio, a *quello* Stato, considerato, in parte anche con ragione, come reazionario e comunque non troppo ben disposto nei confronti della Resistenza che, anziché valorizzare, tendeva piuttosto a far dimenticare al più presto" (*ibidem*, p. 165).

[22] Cfr. AILSREC, VCD, seduta del 19 novembre e 20 dicembre 1947, e BOLIS, *Le origini* cit., p. 158.

[23] Cfr. AILSREC, VCD, seduta del 21 gennaio 1948.

sa di Mazzini[24]: così, dopo appena quattro mesi di attività, il suo direttore può affermare di aver risolto i due principali problemi che gli stanno a cuore[25]. Per quanto riguarda l'archivio, il sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato, accorgendosi della volontà di collaborazione di Bolis, alla fine del 1948 si reca a fargli visita allo scopo di incamerare i documenti del CLN ligure[26]: di essa il direttore riferisce ampiamente nella seduta del 5 gennaio 1949[27]. Con Bolis, che ormai può dedicarsi all'Istituto a tempo pieno[28], la sua attività ordinaria in breve raggiunge i livelli più alti: già il 1° maggio del 1948 la nuova sede dell'Istituto, nella casa di Mazzini, viene inaugurata da Ferruccio Parri[29]: i nomi degli intervenuti indicano chiaramente come soltanto l'impronta "azionista" che il direttore è riuscito a dare all'Istituto, sia la sola, allora, in grado di mantenere la coesione e la stessa conservazione dell'Istituto nel clima di quella guerra fredda che aveva diviso le forze della Resistenza. Il metodico attivismo del direttore è evidenziato dalla frequente convocazione del comitato direttivo, sia pure con una partecipazione ridotta, che è un po' una spina nel suo fianco[30].

L'8 ottobre 1948 Bolis è già in grado di presentare una corposa relazione sull'attività dell' Istituto nel primo anno di vita. Egli ha già intessuto le relazioni necessarie per assicurargli un continuo finan-

---

[24] Cfr. AILSREC, VCD, seduta del 19 novembre 1947 e BOLIS, *Le origini* cit., p. 158.

[25] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 164.

[26] *Ibidem*, p. 164.

[27] Cfr. AILSREC, VDC, riunione del 5 gennaio 1949; BOLIS, *Le origini* cit., pp. 158-159.

[28] Il 21 gennaio 1948 il comitato direttivo delibera di concedere a Bolis il compenso mensile di £. 30.000 a titolo rimborso spese per l'attività esclusiva a favore dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria. La qualità di stipendiato costituisce dunque im motivo reale che impedisce a Bolis di assumere la carica di presidente, viceversa onoraria.

[29] Cfr. AILSREC, VDC, 21 aprile 1948; BOLIS, *Le origini* cit., p. 158.

[30] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., pp. 159-160. Con una punta di compiacimento, il direttore nota che "per la cronaca, Bolis è il solo che non abbia mancato a nessuna delle riunioni nei quindici mesi tra l'8 ottobre 1947 al 5 gennaio 1949". *Ibidem*, p. 159.

ziamento, per coordinare la sua attività con gli altri istituti regionali, per recuperare i documenti del Corpo volontari della libertà e della Commissione riconoscimento partigiani giacenti, in pericolo di imminente dispersione, presso i CLN dipendenti. Il direttore propone ed ottiene inoltre l'istituzione della Giornata della Resistenza. la celebrazione della memoria dei moti del 1848, la nomina di una commissione per accertare la verità su discordanti versioni sul salvataggio del porto di Genova nei giorni dell'insurrezione e per sbloccare le nuove iscrizioni. Non passa invece la proposta di istituire una quota di iscrizione nella misura di duecento lire annue[31]. La relazione del direttore appare fortemente impegnata sul versante della valorizzazione scientifica: si propone infatti quella pubblicazione di una guida delle fonti per la storia della Resistenza che vedrà la luce soltanto molti anni più tardi[32].

Il 5 gennaio 1949 il direttore riferisce sui colloqui avuti con Parri e con il sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato per costituire l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Resistenza italiano, mostrando gli articoli che egli stesso aveva scritto per sensibilizzare l'opinione pubblica al riguardo[33]. Bolis è dunque promotore della fondazione dell'Istituto nazionale negli stessi modi e per gli stessi motivi per cui è stato promotore dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria. Questi modi si ricollegano a loro volta ai motivi che a suo tempo avevano presieduto alla fondazione degli istituti storici del Risorgimento, sintetizzati nella custodia della memoria storica e dei cimeli del processo di unificazione nazionale. Pertanto, il direttore intende accelerare i tempi per giungere alla realizzazione dell'idea nei tempi più rapidi, senza concedere spazio a possibili tentativi di insabbiamento. Così il 12 febbraio 1949 riferisce al comita-

---

[31] Cfr. AILSREC, VDC, 8 ottobre 1948.

[32] *Ibidem.*

[33] Cfr. AILSREC, VDC, 5 gennaio 1949; BOLIS, *Le origini* cit. pp. 158-159.

to direttivo, nel frattempo aumentato di due esponenti, Acquarone e Quierolo, i risultati della riunione svoltasi a Milano l'8 gennaio, tre giorni dopo la riunione di Genova. In quella riunione era stata presa la deliberazione di costituire l'Istituto nazionale per il quale lo stesso Bolis, con Parri, aveva preparato la bozza di statuto. Nell'occasione si conferma quanto già è emerso nei mesi precedenti: l'istituzione degli istituti storici della Resistenza si rivela una precisa scelta dell'ala azionista per conservare la memoria di quel movimento in un periodo in cui la guerra fredda minaccia di metterne in pericolo i valori.

Non c'è quindi da stupirsi se la costituzione dell'Istituto nazionale, così strettamente collegata con quella dell'Istituto ligure, rappresenti anche l'occasione per ampliare ulteriormente il raggio d'azione di quest'ultimo. Così, nella stessa riunione del 12 febbraio, il direttore presenta un elenco di persone, in gran parte scelte al di fuori del comitato direttivo, designate a rappresentare l'Istituto ligure nella prossima riunione milanese del 20 febbraio, indicata come decisiva per la fondazione dell'Istituto nazionale. In questo elenco, infatti, appaiono i nomi, che in precedenza non sono ancora comparsi, dell'avv. Bruno Minoletti, di Mario Zino, di Olivieri e di Arturo Codignola, direttore dell'Istituto storico del Risorgimento di Genova.[34] Il felice esito della riunione del 20 febbraio, con il relativo atto formale di costituzione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con sede a Milano, e con la promulgazione del relativo statuto, induce Bolis a dedicargli l'intera seduta del comitato direttivo dell'Istituto per la storia della Resistenza in Liguria convocato per il 26 febbraio 1949. È in quella sede che si decide di inviare a Milano, per la riunione di insediamento del consiglio generale dell'Istituto nazionale, fissata per il 13 marzo, un triunvirato costituito da Bolis, Olivieri e Minoletti[35]. Nello stesso tempo,

[34] Cfr. AILSREC, VDC, 12 febbraio 1949.

[35] Cfr. AILSREC, VDC, 26 febbraio 1949; BOLIS, *Le origini* cit., p. 159.

però, il direttore si chiede soltanto se sia il caso di rivolgersi soltanto a quel paio di interlocutori cui è da tempo ridotta la presenza del comitato direttivo: basti pensare che alla seduta del 17 marzo 1949 è presente soltanto Teofilo Ossian De Negri. È allora, infatti, che si decide di porre le basi per la riforma del comitato direttivo. Nella sua prima composizione, esso era stato formato dalla designazione dei partiti che avevano fatto parte del CLN Liguria: Bolis e Cassiani Ingoni per il Partito d'azione, Ghibellini e Olivieri per il Partito comunista italiano, De Negri e Solari per la Democrazia cristiana, Gallo per il Partito socialista italiano, Acquarone per il Partito repubblicano[36]: successive integrazioni erano avvenute per cooptazioni organizzate in modo da rispettare il precedente equilibrio dei partiti antifascisti[37]. Nella stessa seduta del 17 marzo 1949, Gallo, Ferrari e il liberale Ruspini, mai intervenuti, vengono sostituiti da Bruno Minoletti, dal repubblicano Siegrist e da Francesco Manzitti, che però diserterà le riunioni[38]. Il 24 giugno 1949 viene fatta un'ulteriore infornata. Vengono cooptati nel comitato direttivo il democratico cristiano Lazzaro Maria de Bernardis, Felice Perroni, direttore dell'Archivio di Stato di Genova in cui è depositato l'archivio del CLN Liguria e Arturo Codignola.[39] Il 26 ottobre 1949 sono cooptati nel comitato direttivo anche i tre rappresentanti delle altre province liguri: l'azionista Del Carpio per La Spezia, il repubblicano Bruzzone per Savona e il comunista Ughes per Imperia[40]; infine, il 4 novembre, il quadro viene perfezionato dalla cooptazione del direttore della Biblioteca universitaria di Genova, Tamburini[41].

---

[36] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 159.
[37] *Ibidem*, pp. 159-160.
[38] *Ibidem* e AILSREC, VDC, 17 marzo 1949.
[39] Cfr. AILSREC, VDC, 24 giugno 1949.
[40] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 160.
[41] *Ibidem.*

Così, ai primi di novembre, il comitato direttivo, reintegrato con membri attivi, risulta composto dal dottor Luciano Bolis, dal dottor Tamburini, dall'avvocato Mario Cassiani Ingoni, dall'avvocato Annibale Ghibellini, da Antonio Olivieri, dall'avvocato Augusto Solari, da Giovanni Battista Lazagna[42], dal professor Teofilo Ossian De Negri, da Vittorio Acquarone, da Azzo Toni, da Pilade Queirolo e dall'avvocato Lazzaro Maria de Bernardis[43] i quali, nella seduta del 4 novembre 1949, sono invitati a ratificare solennemente la costituzione dell'Istituto nazionale.

Bolis non si accontenta di costituire un comitato direttivo efficiente. Egli, nella seduta del 15 giugno 1949[44], intende anche proporre la riforma dello statuto, in modo che il comitato direttivo dell'Istituto abbia la forma e le competenze di un vero e proprio consiglio di amministrazione di diritto privato, con la nomina, volta per volta, del presidente del consesso, che però non diminuisce la posizione del Bolis, al quale il presidente della riunione cede la parola subito dopo l'elezione. L'ulteriore ampliamento del comitato direttivo, affidato all'assemblea dei soci nella seduta del 4 ottobre 1949[45], viene poi restituito, per motivi di funzionalità, allo stesso comitato proprio quando viene deciso di rendere stabile la carica di presidente[46].

Nella riunione del 29 dicembre 1949, il comitato direttivo si presenta nel suo *plenum* di 20 membri: Bolis, Cassiani Ingoni, de Bernardis, De Negri, Minoletti, Olivieri, Queirolo, Toni, Lazagna, Acquarone, Ghibellini, Manzitti, Solari, Siegrist, i rappresentanti

---

[42] Il capo partigiano Giovanni Battista Lazagna è nominato nella seduta del 26 ottobre 1949, come risulta dagli atti dell'AILSREC, VDC, 26 ottobre 1949: cfr. anche BOLIS, *Le origini* cit. p. 175.

[43] *Ibidem.*

[44] Cfr. AILSREC, VDC, 15 giugno 1949.

[45] *Ibidem*, 4 ottobre 1949.

[46] *Ibidem.*

provinciali Bruzzone, Del Carpio, Ughes, e i rappresentanti degli enti culturali Codignola e Perroni[47].

L'ampliamento del comitato direttivo porta come sua diretta conseguenza la valorizzazione della componente pluralistica rispetto alla direzione individuale che fino a quel momento è stata predominante e decisiva. Per evitare il pericolo di una dispersione del potere che potrebbe paralizzare l'attività dell'Istituto, viene infatti deciso di rendere operante la nomina di un presidente elettivo, rappresentativo e fornito di poteri non soltanto formali. Nella stessa seduta del 29 dicembre 1949 viene così eletto il primo presidente effettivo e responsabile nella persona del liberale Bruno Minoletti. Questa soluzione viene adottata soprattutto perché consente, praticamente, il mantenimento dello *status quo:* il presidente effettivo, troppo assorbito nella sua attività professionale di avvocato, lascia ancora tutto nelle mani di Bolis. Tuttavia è inevitabile che, da quel momento, prenda l'avvio il processo di un lento declino della *leadership* di Bolis, a cominciare dall'immagine: sia per la nomina di un presidente effettivo, sia per la presenza di un comitato direttivo vero, e non più fluttuante e fantasma, il direttore non appare più come il *factotum* dell'Istituto, tanto più che la sua precedente attività a tempo pieno comincia ora, per sollecitazione degli amici Parri e Altiero Spinelli, ad essere condivisa con l'impegno federalistico cui, del resto, mai aveva completamente rinunciato[48]. La sua spiccata attitudine alla ricerca e agli studi, già rilevata anni prima da Aldo Garosci, si rispecchia nell'impronta scientifica che intende affiancare al carattere celebrativo e propagandistico che molti componenti del comitato direttivo considerano viceversa preminente se non esclusivo. Ai criteri

---

[47] *Ibidem,* 29 dicembre 1949.

[48] Così Bolis, nella seduta del comitato direttivo del 23 febbraio 1951, dichiara la sua impossibilità di dedicarsi ormai a tempo pieno all'Istituto: cfr. AILSREC, VCD, 23 febbraio 1951.

dell'imparzialità storica si attiene infatti quando decide di avocare all'Istituto la responsabilità di aprire con una serie di indagini una ricerca a più voci, formalizzata come inchiesta, la questione del salvataggio del porto di Genova nei giorni dell'insurrezione[49].

Per qualche tempo, Bolis tiene ancora in pugno la conduzione dell'Istituto, come risulta dalle riunioni del Comitato direttivo del 25 gennaio[50] e del 23 febbraio 1951[51]. Egli si adopera perché sia completata la pubblicazione dei *Documenti del CLN per la Liguria,* inizialmente affidata a Fulvio Grosso[52] e perché la commissione d'indagine sul salvataggio del porto di Genova prosegua i suoi lavori fino alla pubblicazione in volume dei suoi risultati[53]. Promuove inoltre la diffusione e la valorizzazione di testimonianze e di opere relative alla Resistenza che sono apparse in precedenza, come la *Breve storia dell'insurrezione di Genova* di Paolo Emilio Taviani, membro del CLN Liguria nel periodo cospirativo[54], il racconto di Mario Cassiani Ingoni, suo collega anche di partito nel CLN, sulla resa di Genova[55], la storia della liberazione di Genova di Trom-

---

[49] Cfr. AILSREC, VCD, 29 dicembre 1949.

[50] *Ibidem,* 25 gennaio 1951.

[51] *Ibidem,* 23 febbraio 1951.

[52] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., pp. 170 - 171.

[53] *Ibidem,* 25 gennaio 1951 e 23 febbraio 1951; BOLIS, *Le origini* cit., pp. 171-173. In effetti, nel 1952, anche per l'impegno che il presidente Minoletti mette nell'iniziativa (cfr. AILSREC, VCD, 11 luglio 1951, *ibidem,* 14 dicembre 1951 e *ibidem,* 14 luglio 1952), nel 1952 escono in volume gli *Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova,* a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, Ceretti, 1952: cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 172.

[54] Essa, pubblicata a cura del quotidiano genovese «Il Corriere» nel 1945, nel 1968 viene ristampata dalla casa editrice romana OPA con l'aggiunta di documenti (cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 173).

[55] Cfr. MARIO CASSIANI INGONI, *La resa di Genova,* Genova, Giustizia e Libertà - Italia libera, 1946, ristampato in *Atti della Commissione d'inchiesta* cit., pp. 165 e ss. e p. 130, e in *Il movimento di liberazione in Italia,* 1966, n. 82, pp. 76-83 (cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 173).

betta[56]. Egli affida a Teofilo Ossian De Negri la pubblicazione di una bibliografia sulla Resistenza ligure[57] e scrive personalmente, e fa scrivere da altri, "molti articoli in diversi giornali e riviste del tempo, soprattutto locali, a sostegno e illustrazione di particolari personaggi, momenti e tesi riguardanti la storia della Resistenza in Liguria"[58]. Si preoccupa anche di impiantare la biblioteca[59] e l'archivio d'istituto[60], di organizzare conferenze, d'intesa con l'Istituto del Risorgimento, con la Società ligure di storia patria, con il Comune e con altri enti culturali[61], di raccogliere dati sistematici e precisi sui caduti della Resistenza[62], di ritrovare lettere di resistenti, specialmente di caduti[63].

Tuttavia, l'Istituto, in quei primi anni, rimane relativamente isolato nel contesto della vita cittadina: ne è prova la scarsa frequenza delle conferenze da lui organizzate[64]. Presto, poi, Bolis si avvede che il numero di membri del comitato direttivo è eccessivo[65], con danno della sua stessa efficienza e finalità, tanto da proporne la riduzione[66].

---

[56] Cfr. GAETANO TROMBETTA, *Storia della liberazione di Genova,* sulla quale si veda MARIO ZINO, *Più duri del carcere,* Genova, Emiliano degli Orfini, 1986, pp. 320-340 (cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 173).

[57] Cfr. TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, *La Resistenza in Liguria,* in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 10, 1951, pp. 30-44 (rubrica: *Rassegna bibliografica)*: cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 173 e AILSREC, VCD, 25 gennaio e 23 febbraio 1951.

[58] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., pp. 173-174.

[59] Cfr. AILSREC, VCD, 11 luglio 1951.

[60] *Ibidem.*

[61] Parlano a Genova, invitati da Bolis, Leo Valiani (sulla guerra civile spagnola del 1936-1939), Umberto Calosso, disturbato da giovani neo - fascisti, Emilio Lussu (sulla "diplomazia clandestina"), Igino Giordani, Umberto Terracini, Franco Antonicelli su Gobetti: cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 174 e AILSREC, VCD, 11 luglio 1951, 11 marzo e 14 luglio 1952.

[62] Cfr. AILSREC, VCD, 23 febbraio e 11 luglio 1951.

[63] Cfr. AILSREC, VCD, 11 luglio 1951.

[64] *Ibidem;* BOLIS, *Le origini* cit., p. 174.

[65] Cfr. AILSREC, VCD, 14 dicenbre 1951.

[66] *Ibidem.*

Come si vede, e come risulta positivamente dalla documentazione, in un primo tempo la "retrocessione" della posizione del Bolis non ha conseguenze pratiche: il cronico assenteismo del presidente consente al direttore di conservare le stesse funzioni che aveva in precedenza. La situazione cambia quando a Minoletti, dimissionario perché impossibilitato a continuare a tenere la presidenza dell'Istituto, subentra, all'inizio del 1952, Mario Cassani Ingoni, con un nuovo organigramma che mantene Bolis alla direzione e trasferisce Lazagna dalla carica di segretario a quella, politicamente meno impegnativa, di tesoriere, mentre la carica di segretario viene assunta da Edilio Maltese[67]. Nel corso del 1952 Bolis, d'intesa con il segretario Maltese, privilegia soprattutto il Comitato delle onoranze per i caduti[68] e, d'intesa con l'Istituto nazionale, istituisce borse di studio per ricerche e pubblicazioni sulla Resistenza in Liguria[69]. È chiaro che Bolis, milanese, vuole che l'Istituto storico della Resistenza in Liguria mantenga legami molto stretti con l'Istituto nazionale con sede a Milano[70]: fino a quando Bolis resta a Genova, la carta intestata all'Istituto ligure sottolinea la sua dipendenza gerarchica dall'Istituto nazionale[71]. Nello stesso tempo, intende anche tenere rapporti ufficiali con gli organi dello Stato anche non meramente culturali: è lui infatti a proporre al comitato direttivo la nomina di un proprio rappresentante nel Comando militare di Genova[72]. La situazio-

---

[67] Cfr. AILSREC, VCD, 12 febbraio 1952; BOLIS, *Le origini* cit., p. 160.

[68] Cfr. AILSREC, VCD, 12 febbraio e 14 luglio 1952.

[69] Cfr. AILSREC, VCD, 14 luglio 1952 e 30 gennaio 1953.

[70] *Ibidem*, 10 dicembre 1952, 3 gennaio e 20 giugno 1953.

[71] In un primo tempo, la carta intestata dell'Istituto ligure porta l'iscrizione: *Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Deputazione regionale ligure*, quindi *Istituto storico della Resistenza in Liguria. Deputazione regionale*, infine ancora *Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione nazionale. Deputazione regionale ligure.*

[72] Cfr. AILSREC, VCD, 3 gennaio 1953.

ne internazionale ed interna, che minaccia la stessa esistenza delle istituzioni che si riferiscono in qualche modo alla Resistenza, lo obbliga ad essere molto cauto in proposito per salvare il salvabile in attesa di tempi più propizi[73]: così, nell'assemblea dei soci del gennaio 1953, propone l'adozione di liste concordate[74]. Non è insensibile neppure alle forme e ai contenuti della gestione finanziaria:[75] tuttavia da quando Cassiani Ingoni, che pure più del liberale Minoletti gli è politicamente vicino[76], assume la presidenza dell'Istituto, l'indebolimento della posizione di Bolis si trasferisce dalla sfera meramente formale anche alla sfera sostanziale: in sostanza, l'ultima seduta del comitato direttivo che lo vede nel pieno dei suoi poteri decisionali è quella del 3 gennaio 1953, quando riesce a far entrare nel comitato direttivo l'amico e sodale politico Italo Pietra[77]. Si può dire che nel 1953 Bolis, del resto impegnato a fondo nell'attività federalistica,[78] sia già in ibernazione. Il 25 febbraio 1954 è soltanto, a tutti gli effetti, la data della fine della sua esperienza nell'Istituto storico della Resistenza in Liguria: in quel giorno, infatti, viene sostituito nella carica di direttore scientifico dal venerando letterato Tito Rosina, assistito dal segretario Amedeo Viale che, infatti, dopo pochi mesi, gli succede nell'incarico[79]. Bisogna dire che, in quella circostanza, l'atteggiamento dei presenti non si mostra pari alla funzio-

---

[73] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 169: "inutile aggiungere – scrive Bolis – che la chiave del problema era di carattere politicamente unitario che l'istituto aveva sempre saputo mantenere, *rara avis* nel clima di aperta rottura tra destra e sinistra, tra partito della Russia e partito dell'America (con i residui 'azionisti' nel mezzo), che ha caratterizzato per almeno un decennio la vita italiana, e non solo italiana, dal '47 in poi"

[74] Cfr. AILSREC, VCD, 3 gennaio 1953.

[75] *Ibidem.*

[76] Cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 169.

[77] Cfr. AILSREC, VCD, 3 gennaio 1953.

[78] Bolis ha già dato le sue dimissioni da direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria il 20 giugno 1953 (cfr. BOLIS, *Le origini* cit., p. 160).

[79] *Ibidem* e AILSREC, VCD, 25 febbraio 1954.

ne veramente determinante che Luciano Bolis ha esercitato per l'impianto, l'avvio e per la qualificazione culturale dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria. D'altra parte lo stesso Bolis, che sempre aveva fatto di tutto per assicurare la sua presenza e la sua voce del comitato direttivo e nell'assemblea, questa volta rimane silenzioso, forse per sottolineare la definitività del distacco.

ANDREA RAGUSA

Bolis e la sinistra europea.
Gli anni del socialismo autonomista (1947-'53).
Dalle carte del Dipartimento storico-geografico di Pavia.

1. Dopo il ritorno ad una attività politica in via di normalizzazione nelle file del Pd'A, con l'assunzione della carica di vicesegretario (ovvero di responsabile organizzativo) nel 1946, Luciano Bolis si trova – nell'ottobre 1947 – costretto alla difficile, lacerante, scelta di una strada sulla quale proseguire il proprio cammino, dopo lo scioglimento dell'organizzazione azionista.

Gli anni 1947-'53, la brevissima parentesi che sta tra la sua esperienza di partigiano, e la convinta, esclusiva, adesione e dedizione all'impegno europeista (nel 1953 è chiamato a Roma, da Altiero Spinelli, a ricoprire il ruolo di vicesegretario aggiunto del MFE), lo vedono protagonista di un incerto, problematico, tentativo di elaborazione, di un socialismo che – in contrapposizione a quello nenniano (ormai indirizzato su linee di pieno frontismo) – si incardini sui binari di uno sforzo programmatico ruotante attorno al binomio unificazione - autonomia.

La costituzione del movimento "Azione socialista GL", poi Unione dei Socialisti, la campagna elettorale del 18 aprile in liste di "Unità socialista" a fianco del PSLI (anch'esso nato, per scissione, nel 1947), fino alla confluenza nel Partito socialista unificato e – infine – nel Partito socialdemocratico, sono le tappe principali di un cammino che porta Bolis a fianco di quei gruppi di socialismo "dissidente", lato sensu "eretico", collocati nell'area spesso definita di "terza forza", che rappresenta un nodo, ancora per molti aspetti irrisolto, del panorama politico - culturale italiano del secondo dopoguerra. Ricostrui-

re le fasi del Bolis socialista, significa dunque, necessariamente (ma d'altra parte, si potrebbe dire, offre anche l'opportunità per) tratteggiare, se non altro problematicamente, i caratteri e la natura di quest'area, le sue referenze e le sue matrici culturali, le sue linee programmatiche; tutto ciò attraverso la testimonianza viva di un personaggio che fu, di quel mondo, tra i principali protagonisti.

E tuttavia, è bene precisarlo ad evitare pericolosi fraintendimenti sul piano metodologico, un protagonista che tende, come sempre ha fatto – probabilmente in virtù della modestia e dell'umiltà che gli sono proprie – a rimanere in una posizione di retroguardia, quasi di secondo piano, refrattario ad uscire allo scoperto in modo significativo nella partecipazione al dibattito (il che, beninteso, non significa assolutamente che egli non abbia una visione lucida e coerente dei problemi); assumendo piuttosto l'essenziale, eppur così oscuro, compito di organizzatore. Gli altri parlano, progettano, "danno la linea" (sono , per così dire, le "menti": qui Garosci, Vittorelli, Codignola forse più degli altri; come nel MFE sarà Spinelli); Bolis è il "braccio" che con puntigliosa ed ostinata precisione esegue.

2. Del movimento tellurico che tra il gennaio e l'ottobre 1947 scuote il sistema partitico italiano, le scissioni interne al PSIUP ed al Pd'A, si propongono senza dubbio come due tra i momenti più significativi, drammatici, carichi di conseguenze.

Nel gennaio, a Palazzo Barberini, un'ala del PSIUP (52 su 115 membri del gruppo parlamentare), si stacca dando vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, con un progetto di adesione all'atlantismo ed alle liberaldemocrazie, risultato – come ha ben evidenziato Francesca Taddei[1] – di una mediazione tra due spinte che sono in realtà discordi, "e non su pinti marginali":

---

[1] FRANCESCA TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943 - 1947)*, Milano, Angeli, 1984. Della stessa autrice cfr. anche *Il*

- L'avversione al frontismo nel richiamo all'appartenenza al socialismo occidentale in chiave anticomunista, per il gruppo saragattiano di *Critica Sociale*;
- La rivendicazione dell'autonomia nella piena disponibilità alla collaborazione al "Fronte" per i giovani romani di *Iniziativa Socialista*.

Contemporaneamente, l'uscita dal partito di una personalità così in vista come Ignazio Silone, che con la rivista «Europa Socialista» creerà un importante luogo di riflessione teorica, segnala una emorragia intellettuale che immediatamente assume i caratteri dell'emergenza.

Esito ancor più drammatico ha la crisi del Pd'A, rimasto in vita (se non altro giuridicamente) con la sola prospettiva di una confluenza, ormai prossima, nel PSLI (decisa dal CC del 27 gennaio 1947), successivamente rovesciata dal Consiglio nazionale del 20 ottobre dello stesso anno: la maggioranza vota a favore dell'entrata nel PSI; una esigua minoranza sceglie la strada dell'autonomia.

Minoranza esigua, certo, ma non per questo di scarso rilievo: ché tra i firmatari della mozione sconfitta, ci sono alcuni tra i più bei nomi dell'*intelligencjia* italiana: bastino, per tutti, quelli di Piero Calamandrei (che ha, intanto, già fondato «Il Ponte», rivista che seguirà da vicino questo difficoltoso cammino), Aldo Garosci (che assume la doppia direzione di «Italia Socialista» e de «Il Cittadino»), Paolo Vittorelli, Tristano Codignola. Minoranza, peraltro, che si porta dietro, inevitabilmente, alcuni inconfondibili tratti propri della matrice azionista: a parte la comune origine di classe borghese ("di una borghesia – ricorderà Leone Bortone trent'anni più tardi[2] – esule an-

---

partito socialista da Morandi al centro - sinistra, in *Storia della società italiana*, parte quinta, vol. XXIII, *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Milano, Teti, 1989, pp. 389-406.

[2] Cfr. la testimonianza rilasciata a Lamberto Mercuri per li volume *Il movimento di Unità Popolare*, Milano, Carecas edizioni, 1978.

cora una volta dalla propria classe, non disposta a subire certe tare del nostro Paese , per rincorrere ancora il sogno di una democrazia italiana finalmente moderna"), e la contemporaneità di fronte al fascismo, alla riflessione sulle sue origini, ed alla Resistenza, soprattutto quell'attivismo fervido che pare venarsi a tratti di accenti giacobini nel richiamo ad un concetto di "partito intellettuale" di cui non sarebbe difficile trovare un precedente nell'esperienza dell' «Unità» di Salvemini.

È tra i firmatari anche Bolis, che per questo riceve, in data 30 ottobre, le felicitazioni di Italo Pietra, vicesegretario del PSLI,[3] e che immediatamente si pone all'opera di organizzazione delle strutture del movimento "Azione socialista GL" in Liguria, assumendo quasi subito la carica di segretario della federazione di Genova e di fiduciario regionale.

Emerge, dalla corrispondenza che egli intrattiene in questo periodo con i compagni del movimento, uno degli aspetti al tempo stesso più interessanti e più problematici delle formazioni di area autonomista: vale a dire la percezione della preminenza del fattore organizzativo. Il fatto che in Bolis tale percezione risulti evidentemente accentuata dalla sua stessa intenzionale disposizione – disposizione che spiega, tra l'altro, la prevalenza, tra le sue carte, di documenti ufficiali (verbali, comunicazioni, note o elenchi), o comunque attinenti al momento ed al tema organizzativo – non ci distoglie dall'idea che in tutti i gruppi che si formano, appaiono (in modo quasi improvviso, inaspettato), per scomparire subito dopo, in un magma assai fluido, tale elemento rivesta una importanza fondamentale. Ma, appunto, soltanto come percezione, che non pare poi riuscire a

[3] Cfr. il messaggio conservato nel Fondo Luciano Bolis, busta attività socialista 1947 - 1949, conservato presso il Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (ADSG). Per le citazioni di questo fondo, si utilizzerà da ora in poi l'indicazione Fondo Bolis (FB), esplicitando la provenienza della fonte.

tradursi in una risposta concreta che abbia connotati di benché minima sufficienza ed adeguatezza.

La situazione, invero desolante, di quasi completa disgregazione in cui la federazione azionista genovese è ridotta al momento dello scioglimento, traspare già soltanto dai rapidi accenni e dalle amare battute che il nostro personaggio lascia cadere scrivendo, il 27 ottobre 1947, a Paolo Vittorelli[4]:

> Purtroppo le cose non vanno bene come dovrebbero e forse potrebbero andare. Soprattutto si risente qui di quella pigrizia che del resto ha sempre caratterizzato la vita del partito.

E proseguendo, in una disamina assai ricca di particolari:

> Quanto alle sezioni (fuorché una, e con grande ritardo) non sono mai riuscito a farne convocare le assemblee. (...) L'altra sezione periferica della grande Genova, Nervi, che ha una bella sede e qualche mezzo, non ha più dato segni di vita malgrado le mie varie sollecitazioni, né mai ne darà...

La chiara, sconfortante, previsione che ne consegue, è che:

> il movimento ("Azione socialista", N.d.A.) potrà contare su una cinquantina di iscritti (tutti buoni e convinti) provenienti dalla Sezione Centro, più qualche isolato proveniente dalle altre sezioni. Il male è che gli attivi saranno pochissimi (non certo più di quanti non fossero per il Pd'A).

Né la situazione pare più rosea a livello provinciale e regionale:

> In provincia abbiamo due sezioni con qualche decina di iscritti (...) Camogli e Rapallo (...). Le altre sezioni sono andate da tempo disperse (...). La situazione regionale è invece la seguente: a Savona la stessa struttura di partito (del resto poca cosa) si è trasferita nel movimento. A Imperia tu sai che la federazione praticamente non esisteva già da tempo (...). A Spezia il partito era molto decaduto soprattutto negli ultimi tempi per le difficoltà finanziarie.

---

[4] Bolis a Vittorelli, 27 ottobre 1947, in FB.

Non paia metodologicamente sbagliato far leva su testimonianze come queste – che sono, per così dire, territorialmente circoscritte – per descrivere una situazione che abbiamo invece sostenuto esser generale: perché esse sono, invece, proprio indicative di una situazione più generale, ed anzi segnalano anche una aspetto complementare a tutta quanta questa problematica, ovvero la difficoltà a sviluppare effettivi ed efficaci coordinamenti tra centro e periferia, tra strutture provinciali e regionali, ed organizzazione nazionale; una realtà di disarticolazione, insomma, tale da far prevedere a Bolis un "temperamento" dello Statuto nazionale, per cui:

> l'organizzazione locale aderisce (...) derogando dallo Statuto in qualche suo punto, od almeno esprimendo qualche riserva,

se non, addirittura,

> una sua reiezione, e conseguente autonomia organizzativa e politica [ed è questo un altro elemento da sottolineare, N.d.A.] del movimento locale.

Complessivamente, dunque, la difficoltà a governare una materia tanto fluida si presenta a tratti così grave da divenire ingestibilità; allo studioso che si cimenti a seguire l'evoluzione di questo magma – va detto per concludere – riesce difficile, a volte, perfino fissare una scansione cronologica che abbia sufficienti margini di certezza.

A livello politico, le crisi socialiste del 1947 si inseriscono in un delicato processo di stabilizzazione degli equilibri, sul fronte interno, italiano, come su quello internazionale, mondiale; sull'uno e sull'altro piano, gli scenari vanno sempre più assumendo connotati di contrapposizione frontale, di ideologizzazione marcata, destinati a consolidarsi, di lì a poco, nella realtà di uno scontro dai tratti comuni, seppur in presenza di contenuti esattamente opposti.

La rottura del tripartito, nella primavera del 1947, è l'atto culminante di una manovra di pressione operata dagli USA su De Ga-

speri, che ha, nel viaggio del Presidente del Consiglio a Washington per la richiesta di aiuti finanziari (gennaio '47), e nella conferma della necessità che PCI e PSI escano dal governo, dopo il discorso di Truman nel marzo dello stesso anno, i suoi momenti fondamentali. Ma è anche, d'altra parte, il punto d'arrivo del ritorno moderato, che, dopo aver liquidato in breve l'esperienza del governo Parri, sta ora rapidamente sommergendo l'impeto "rivoluzionario" resistenziale, determinando altresì una frattura tra anima conservatrice del Paese (egemonizzata dalla DC e dalla Chiesa, con accenti che si fanno, sulle estreme, filomonarchici ed addirittura neofascisti); ed anima progressista, inquadrata in una subcultura marxista nella quale il legalitarismo togliattiano non è sufficiente a spegnere il sogno di una società nuova che trova ora incarnazione nella realtà dell'URSS, nazione vincitrice, e nel mito del maresciallo Stalin.

Già da questi brevi cenni dovrebbe risultare evidente come un progetto di terzo polo laico - socialista, poggiante sull'obbiettivo di

> riuscire a collocare al centro del sistema un blocco di ceti medi e di proletari che faccia da cerniera alla pericolosa spaccatura della società civile e politica, divisa impropriamente in due classi tra loro conflittuali[5] -

sia destinata a trovare solo con grande difficoltà, in un contesto del genere, una sponda su cui far leva per decollare. E infatti l'adesione della nuova formazione di Saragat al governo quadripartito che inaugura la stagione del centrismo – adesione giustificata dalla volontà di rappresentare una voce di dialogo con l'opposizione di sinistra, vincolando la DC a scelte di politica sociale progressiva, e dalla convinzione che:

> la presenza in esso dei socialdemocratici avrebbe impedito un franamento di tutta la vita politica italiana (...) e non avrebbe permesso che lo sviluppo delle democrazia in Italia fosse pregiudicato,

---

[5] Si riprende qui la tesi proposta da SIMONA COLARIZI in *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma - Bari, Laterza, 1994, p. 111.

si dimostra, nella realtà dei fatti, niente più che un ulteriore puntello ad una politica – quella dell'asse De Gasperi - Scelba – che scivola ormai su posizioni chiaramente reazionarie.

In quello stesso congresso del 1948 in cui Saragat espone le ragioni della partecipazione al IV ministero De Gasperi, e che segna la vittoria della destra di Alberto Simonini (eletto segretario politico), intorno ad una mozione "unificata" (173.243 voti) auspicante la formazione di una "terza forza" anticonservatrice ed antitotalitaria, intesa non come forza mediatrice tra i due estremi, ma come forza capace di impedire il rafforzamento di essi, di ridurli all'impotenza, e di superarli, Ugo Guido Mondolfo avanza la proposta di schieramento in liste autonome per le elezioni del 18 aprile. La proposta, raccolta, due giorni dopo, dalla neonata Unione dei socialisti, che aggrega – oltre ad Azione socialista GL e ad «Europa socialista» – anche alcuni elementi del PSI usciti per dissenso nei confronti della ratifica dell'accordo frontista nel congresso del gennaio, e segnatamente Gaetano Russo, Virgilio Luisetti, Luigi Carmagnola, Ivan Matteo Lombardo (che sarà eletto segretario dell'UdS), porta alla formazione delle liste di Unità socialista, in funzione alternativa tanto alla DC quanto al Fronte popolare.

Bolis è dunque, in questo momento, impegnato in una attività di propaganda in tutta l'Alta Italia, in appoggio ai candidati dell'Unione, egli stesso candidato non solo in Liguria, ma anche nel collegio lombardo di Como - Sondrio - Varese. Una lettera di Alfredo Marzagalli, responsabile genovese del Movimento autonomista socialista, datata 31 marzo 1948, ce lo segnala presente in comizi a Genova e Rapallo per il giorno 4 aprile; e per lo stesso giorno, Marzagalli lo invita a tenerne un altro a S. Margherita Ligure, oltre che a tenersi libero, "completamente libero", dal 10 aprile in poi, e a dedicare:

> gli ultimi giorni qui alla Liguria (Sestri, Chiavari, Savona, Alassio, La Spezia, S. Remo, Ventimiglia, Albenga...) dove il successo sarà garantito[6].

In realtà Bolis non sarà eletto né in Liguria né in Lombardia, ma il suo contributo sarà determinante per il successo (invero cospicuo, per un cartello appena nato) di Unità socialista, che avrà il 7,1% dei consensi: oltre due milioni di schede!

Risultato tanto più sorprendente, considerando anche la diversa visione che PSLI ed UdS hanno dell'accordo, ovvero se si presta fede a quanto affermerà – nel 1951 – Paolo Vittorelli, commentando quell'esperienza elettorale:

> per la maggior parte del PSLI, la lotta del 18 aprile era la lotta tra il blocco governativo di cui il PSLI faceva parte, ed il Fronte, non si poneva il problema di rimettere in discussione la formula del quadripartito; per l'UdS, la partecipazione del PSLI al governo prima del 18 aprile, non doveva in alcun modo pregiudicare la più completa libertà di scelta per i rappresentanti di UdS dopo le elezioni, circa l'atteggiamento da assumere rispetto alla partecipazione al governo[7].

La difformità di vedute mette in evidenza un elemento ulteriore, e cioè la tendenza – da parte degli autonomisti – a non escludere la possibilità di collaborare con la DC:

> essi anzi – scrive ancora Vittorelli – avevano la tendenza a considerare "Unità socialista" come il possibile perno di una terza forza democratica laica, che avrebbe potuto, sì, partecipare al governo con la DC, ma non senza aver ottenuto dal Paese la forza occorrente ad imporre alla DC il rispetto della laicità dello Stato repubblicano.

Vale a dire – da un punto di vista di strategia politica – agire come minoranza condizionante della coalizione, agire in collaborazione con la DC spostandone il timone della politica su di una direzio-

---

[6] Marzagalli a Bolis, 31 marzo 1948, FB.

[7] PAOLO VITTORELLI, *Precedenti e significati dell'unità socialista*, in «Nuova Antologia», 5/1951, pp. 245-267.

ne socialmente progressiva. La storia del complesso, talvolta addirittura ambiguo, rapporto del socialismo autonomista con le forze di governo (in particolare quello tra DC e PSLI - PSDI) di cui il passaggio elettorale del '48 non è che la prima tappa, è in realtà una delle numerose riprove che si potrebbero rinvenire, del fallimento del progetto autonomista. Le motivazioni elettorali rivelano, ad una analisi più approfondita, un'incompiutezza definizionale e programmatica da cui tutto questo progetto sembra connotato. La proposta liberal - socialista, in particolare, mirante ad un superamento dinamico dei conflitti sociali, in una direzione di progresso che abbini, all'imprescindibile tutela delle libertà fondamentali, la risposta alle esigenze di giustizia sociale, appare debole soprattutto rispetto al vasto e difficile tema della base sociale alla quale agganciare il partito per favorirne il radicamento territoriale. Il richiamo ad un concetto come quello di "classi lavoratrici", interpretabile positivamente, come il segno di una capacità anticipatrice tale da configurare, sul piano politologico, le organizzazioni di "terza forza", quasi come antesignane del modello di "partito pigliatutto", sembra al contrario scaturire dall'incertezza, se non dal timore, di legarsi più decisamente all'uno o all'altro dei ceti o dei segmenti sociali. Già Valiani, del resto (ma è tra i pochi) rileva consapevolmente l'impossibilità di definire positivamente tale concetto senza incorrere in equivoche imprecisioni; laddove, rispondendo all'inchiesta *Come riorganizzare il socialismo italiano,* promossa da «Europa Socialista» nel 1947, afferma decisamente:

> parlare di classe lavoratrice come di qualcosa di unitario è arbitrario. Parlare della classe operaia della grande industria, non è la stessa cosa che parlare della classe dei contadini parcellari poveri (...). Sarebbe assurdo voler fare un partito speciale per ogni categoria, ma è anche illusorio pensare di creare l'unità integrale con il solo slogan della classe lavoratrice[8].

[8] «Europa Socialista», 2 marzo 1947.

D'altra parte, se è vero che il legame con la classe operaia viene considerato irrinunciabile, non può d'altro canto negarsi che la matrice stessa di questi gruppi, la loro conformazione prevalentemente borghese, perfino, in non pochi casi, la loro impostazione liberal - socialista, spinga a considerare questa come l'esperienza di una borghesia progressista che cerca non tanto di supportare la spinta alla mobilità verticale del proletariato, quanto di spostare verso di esso i ceti medi, così come già tentato dal Pd'A. L'individuazione delle esatte ragioni del fallimento di questo progetto, richiederebbe ben altro spazio che non quello di una relazione; andrà solo segnalato, tuttavia, come la debolezza dell'articolazione definizionale denoti un ritardo, se non una assenza della percezione degli schemi nei quali va riaggregandosi il sistema partitico italiano: lo sforzo di superamento delle contrapposizioni ideologiche, sembra quasi spingere a nasconderne l'evidenza, così come la tensione modernizzatrice di questi intellettuali, pare in loro offuscare la coscienza della grave arretratezza in cui il Paese versa tra la fine degli anni Quaranta ed i primi Cinquanta. Val dunque ciò che da altri autorevoli studiosi è già stato osservato: in un momento in cui i grandi partiti di massa, svolgendo una funzione di integrazione Stato - società civile, monopolizzano la rappresentanza di interi segmenti e categorie sociali, questo arcipelago di "eresie", nell'estrema fluidità che lo caratterizza, dà luogo a quel fenomeno, ben individuato da Simona Colarizi[9], di una dinamica politica:

> caratterizzata da movimenti di aggregazione e disaggregazione di piccoli gruppi alla perpetua ricerca del loro grande partito.

3. Il 1948 è anche l'anno di un importante successo del socialismo autonomista (o perlomeno della sua più importante formazio-

---

[9] SIMONA COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), Torino, UTET, 1984, vol. XXIII, pp. 638-647.

ne, il PSLI) sul piano internazionale: l'ammissione nel COMISCO, contro la sospensione momentanea del PSI, ratificata poi come espulsione definitiva nella primavera del 1949. Essa rappresenta, mi pare, il punto più alto, almeno nei termini di risultato politico, di quell'altro interessante aspetto dell'elaborazione di questa sinistra, che è il progetto (o forse meglio sarebbe dire il sogno) europeista, incarnato dalla possibilità progettuale di una Terza forza come socialismo democratico e federazione europea.

La tensione federalista rappresenta, in quest'area culturale, il punto di convergenza di due spinte intellettuali manifestatesi durante la Resistenza:

a) quella dell'azionismo, ancora una volta, che, a partire dal *Manifesto di Ventotene* del gruppo Spinelli - Rossi, giunge – attraverso i «Quaderni GL» (dove, nel 1944, Mario Alberto Rollier ha pubblicato, con lo pseudonimo di E. Monroe, l'opuscolo *Stati Uniti d'Europa*) – fino all'«Unità Europea» di Ginzburg - Colorni - Lo Bue; dal cui incontro con i detenuti di Ventotene, nell'agosto 1943 a Milano, nasce il Movimento federalista europeo;

b) quella degli esuli italiani fuoriusciti in Svizzera, dove, soprattutto, vive la sua prolifica stagione di pensatore politico europeista, Ignazio Silone. Non solo attraverso la ricostituzione del Centro estero del PSI a Zurigo in collaborazione con Modigliani, ma soprattutto attraverso il lavoro di propaganda del quindicinale «L'avvenire dei lavoratori»(pubblicato dall'ottobre al febbraio del 1944 ed introdotto clandestinamente in Italia dove ha una notevole risonanza), e degli opuscoli diffusi col motto «Liberare e Federare», egli matura convinzioni politiche caratterizzate dal rifiuto dell'ideologia marxista e di ogni altra ideologia, dall'istanza federalista sul piano europeo ed autonomista in politica interna, dal rispetto di alcuni valori considerati fondamentali per ogni convivenza civile, fino alle soglie di un socialismo cristiano; convinzione che – nata al tempo del suo distacco

dal PCd'I per i motivi di ordine politico e morale esposti in *Uscita di sicurezza* e ne *La scuola dei dittatori* – sfoceranno, dopo la breve esperienza alla direzione dell' «Avanti!», nella fondazione di «Europa socialista. Settimanale di politica e cultura», con un folto gruppo di intellettuali e dirigenti del socialismo dissidente: Gaetano Russo, Paolo Albertario, Walter Binni, Luigi Carmagnola, Sigfrido Ciccotti, Enzo Forcella, Vittorio Libera, Franco Lombardi, Ivan Matteo Lombardo.

È da questo insieme di sollecitazioni, dunque, che emerge quel particolare internazionalismo socialista, che è in realtà un federalismo visto come opportunità politica pienamente realizzabile, al di là di ogni parziale risultato funzionalista, di cui Bolis è pienamente partecipe: sarà anzi questo il filone teorico che prevarrà – anche praticamente – nel suo percorso. Non solo egli è attivo coordinatore del MFE ligure, ma è, dato ancor più interessante, in continua e stretta relazione con i rappresentanti dei principali partiti socialisti e socialdemocratici europei. Scrivendo, ad esempio, a Lombardo, in data 16 maggio 1948[10], per riferire di contatti avuti con i delegati federalisti alla Conferenza dell'Aja, egli offre, tra l'altro, una testimonianza delle difficoltà incontrate dal socialismo autonomista italiano per ottenere l'ammissione al COMISCO.

Da una lato, infatti, una maggioranza di paesi favorevoli alla espulsione del PSI ed all'ammissione del PSLI e dell'UdS: soprattutto il Partito socialista lussemburghese, per il cui presidente Rasquin Bolis ha parole di elogio, constatandone, tra l'altro, il pieno accordo nella visione del "problema italiano". Il che lo porta ad aggiungere:

> partendo dalla premessa di una identità di valutazioni così pronunciata, mi è stato facile, passando a parlare sui [sic!] problemi del COMISCO, ottenerne l'assicurazione che alla prossima occasione il Partito so-

[10] Bolis a Lombardo, 16 maggio 1948, in FB.

cialista lussemburghese, come già quello belga ed olandese, si pronunceranno per la nostra ammissione e per l'espulsione del PSI.

Dall'altro, il Partito socialdemocratico svizzero, nella persona del suo vicesegretario Oprecht, che si oppone, dichiarando addirittura la non adesione ad un organismo federativo o unitario di cui non faccia parte la Russia.

Alla mia domanda – afferma Bolis – di come egli pensasse si potesse includere in una federazione uno stato come la Russia che non è democratico, mi rispose che anzi la Russia stessa ha dato vita ad una grande federazione in cui è lasciata agli stati membri la più larga autonomia.

Il risultato sarà – come detto – l'ammissione del PSLI e dell'UdS votata a maggioranza nella Conferenza di Vienna del 1 - 5 giugno 1948, contro la sospensione del PSI fino al congresso di Genova, da tenersi alla fine dello stesso mese di giugno: anche se – inciso curioso che lo stesso Bolis ci suggerisce nella lettera a Lombardo – a Vienna la questione del socialismo italiano non è nemmeno prevista all'o.d.g.!

Il congresso di Genova, che si tiene dal 27 giugno al 1° luglio, vede la vittoria del gruppo "centrista" riunito attorno alla mozione *Riscossa*, in posizione mediana tra le diverse correnti: fedeltà alla politica unitaria col PCI ma non nell'ambito del Fronte, distinzione tra gli interessi della classe operaia e quelli dell'URSS, ma anche denuncia dei limiti "antisovietici" del COMISCO; riunificazione socialista ma alla condizione del passaggio all'opposizione della DC; rifiuto dell'adesione al blocco occidentale e mantenimento dell'unità sindacale.[11] Posizione che rispecchia, evidentemente, gli obbiettivi del gruppo di maggioranza azionista confluito nel PSI con Lombardi; obbiettivi che lo stesso Lombardi aveva già ribadito nel ben noto

[11] Cfr. sulla direzione centrista, quanto scritto da MAURIZIO DEGLI INNOCENTI in *Storia del PSI. III Dal dopoguerra ad oggi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, pp. 111-120.

articolo *Dalla mistica al programma* pubblicato sull' «Avanti!» del 16 novembre 1947:

> Un blocco di sinistra sarà giudicato solo ed in quanto esso possa garantire che, vincendo, ottenendo la maggioranza, esso sarà in grado di costituire un governo capace di funzionare, e già d'accordo sul programma da realizzare nei cinque anni del suo mandato. Programma, ben s'intende, non generico ed ideologico (...) ma calzante, aderente, ai reali, delimitati, precisi problemi che esigono una soluzione[12].

Il programma, contenuto nella dichiarazione stilata il 20 ottobre 1947 al Consiglio Nazionale del Pd'A, mostra in effetti non pochi punti di convergenza con le scelte degli autonomisti: dalla volontà di unificazione del socialismo, all' "evitare la polarizzazione della lotta politica sul dilemma comunismo - anticomunismo", dalla prospettiva di socialismo europeo, fino alla adozione di una politica sindacale unitaria e sganciata dai partiti. A conti fatti, tuttavia, può ben dirsi che la parentesi della direzione "centrista", non abbia portato concreti risultati positivi sul piano strategico: il coraggio degli azionisti confluiti, sembra piuttosto esaurirsi in un lavorio teorico interessante (tra i molti convegni promossi si segnala per l'importanza quello sulla politica agraria), ma ciò nonostante inefficace. Il che spiega da un lato il severo bilancio sull'operato di questo gruppo stilato da Paolo Vittorelli in un lungo articolo scritto sul «Cittadino» a pochi giorni dal XXVIII congresso socialista tenuto a Firenze dall'11 al 15 maggio 1949[13]; dall'altro la pronta rivincita, in questo stesso congresso, della sinistra di Nenni, Basso, Morandi e Cacciatore.

La sconfitta della mozione *Per il socialismo*, contraria al frontismo, ed all'acuirsi del conflitto PCI - DC, conduce ad un distacco ormai sempre più netto del gruppo romitiano, con il quale intanto

---

[12] Citato in TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra* cit., p. 432.

[13] «Il Cittadino», 11 maggio 1949.

si infittiscono i rapporti di PSLI ed UdS, in vista di una unificazione che appare raggiungibile entro breve: è questa vicenda ad impegnare gli autonomisti per tutto il 1949. In realtà, nel gennaio, l'UdS si è sciolta:

> a seguito – ci fa sapere Bolis in una circolare inviata ai militanti il 3 maggio – dell'ingresso di Ivan Matteo Lombardo nel PSLI, e dell'ultimo, infelice congresso di questo stesso partito[14].

Il II congresso del PSLI, tenuto a Milano dal 23 al 26 gennaio, è stato vinto da una mozione di *Concentrazione Socialista*, Saragat - D'Aragona, che ha confermato Simonini alla segreteria, ribadendo essere:

> l'unità di tutti i socialisti democratici (...) un obbiettivo fondamentale della politica del partito;

tuttavia l'appoggio di Saragat alla politica liberista di De Gasperi, che assume caratteri di repressione antioperaia nei provvedimenti del ministro degli Interni Scelba, da un lato; l'adesione al Patto Atlantico, alleanza militare in senso proprio, che provoca dissensi, e l'astensione di una parte del gruppo parlamentare in nome del neutralismo, dall'altra; genera l'opposizione netta della sinistra socialdemocratica di Faravelli, Mondolfo e Zagari. Le condizioni per l'unificazione, a questo punto, parrebbero esserci tutte: oltretutto, dopo il congresso di Firenze, scrive a Bolis Vittorelli il 31 maggio

> la frana autonomista all'interno del PSI si starebbe ormai spalancando coinvolgendo anche le federazioni centriste;

non resta quindi che trasformare in congresso di unificazione il congresso convocato dal PSLI dall'11 al 16 maggio. La corrispondenza intrattenuta da Bolis con Vittorelli durante le trattative rivela però un percorso irto di difficoltà. Significativo è quanto egli scrive il 28 maggio:

---

[14] Circolare ai militanti dell'UdS, 3 maggio 1949, in FB.

ho avvicinato qualche autonomista del PSI di base, scavalcando oramai Barbareschi del quale non c'è più da fidarsi (...). Del PSLI vedo sempre, oltre Vassalli e Pietra, anche i dirigenti locali della sinistra, che qui sono in minoranza. La federazione qui si è fatta inavvicinabile tanto è saragattiana, quindi non ci sono più andato (...). Qui c'è qualcuno del PSI con cui vado perfettamente d'accordo, nel senso che sarebbe anche disposto ad uscire subito se noi glielo chiedessimo. Ma effettivamente da questi veri autonomisti alla stessa sinistra è tutta una gamma senza soluzione di continuità: dove va fatta la spaccatura? Certamente il più in là possibile, ma è questione di tempo e di misura[15].

Gli fa eco Vittorelli il 31:

le trattative con il PSLI si rivelano, come prevedevamo, piuttosto dure, e se il COMISCO non risolve il conflitto, l'unificazione dovrà essere rinviata[16].

Ed è infatti ciò che accade: soprattutto il problema del Patto Atlantico, in merito al quale centro e sinistra del PSLI fanno blocco di opposizione, fa precipitare la crisi interna al partito, che si tenta di risolvere facendo appello ad una commissione del COMISCO: nemmeno il documento da questa redatto, che prevede la creazione di un comitato nazionale paritetico e di comitati provinciali incaricati del censimento di ciascun gruppo e della preparazione di un congresso di unificazione per il 25 agosto, produce risultati effettivi: il congresso viene rinviato all'autunno, prima, poi alla data ultima del 4 - 8 dicembre. La decisione assunta dalla direzione del PSLI il 1° novembre, di ritirare l'adesione al congresso di unificazione, viene interpretata dai gruppi autonomisti come tentativo di porre una alternativa drastica:

o la costituzione del terzo partito, o la permanenza dei nostri movimenti in una posizione tanto fluida da pregiudicare la loro stessa esistenza.

---

[15] Bolis a Vittorelli, 28 maggio 1949, in FB.

[16] Vittorelli a Bolis, 31 maggio 1949, in FB.

La visione di Bolis è in questo momento alquanto chiara e lucidamente orientata, come si evince da una circolare inviata all'Esecutivo UdS in data 15 novembre, ove è contenuto un dettagliato esame della situazione politica. L'ago della bilancia è di certo il PSLI:

> la federazione, che è di destra, ma formata da persone oneste [segretario ne è Alberto Bemporad, N.d.A.] si è comportata più supinamente di quanto, per la verità, non mi aspettassi, cioè in modo assolutamente prono ai voleri della direzione[17].

L'essenziale necessità che i rappresentanti della sinistra genovese del PSLI (Alfredo Poggi ed Italo Pietra) hanno, sottolinea Bolis, è di una garanzia di azione unitaria della corrente al livello nazionale; e comunque – egli sostiene – non si può che andare avanti.

> Concludendo, sul piano generale, non ci rimane che andare diritto incontro all'eventualità del terzo partito.

Sarà il PSU, nato soprattutto da motivazioni di dissenso rispetto alla partecipazione al governo dei socialdemocratici, accusati "di farsi complici delle forze liberticide e fasciste scatenate contro le masse lavoratrici"[18]; partito salutato come un formidabile passo avanti verso l'unificazione dal neoeletto segretario Romita, e che pone, nella "Dichiarazione dei principi", la ferma opposizione alla DC, ed, in politica estera, l'accettazione delle iniziative europeistiche: al culmine dell'ascesa, il PSU sarà ammesso nel COMISCO (conferenza di Copenaghen) al posto del PSLI.

4. Dal 31 marzo al 2 aprile 1951, si svolge il VI congresso del PSLI, a due mesi di distanza dalle assise torinesi del PSU, nelle quali viene approvata la linea romitiana favorevole all'unificazione, vincolata, però, all'immediato passaggio alla opposizione da parte del

---

[17] Circolare all'Esecutivo UdS, 15 novembre 1949, in FB.

[18] COLARIZI, *Storia dei partiti* cit., pp. 113 e sgg.

PSLI. Passaggio giustificato da Saragat col dire che la presenza dei socialdemocratici al governo non è più necessaria per la difesa della democrazia come lo era sei mesi prima, e che è ora necessario, invece, spostare l'attenzione sul consolidamento del partito. La vittoria della sinistra di Preti conduce dunque all'unificazione, avvenuta il I° maggio 1951 con l'assunzione del nome di Partito socialista (sezione italiana dell'Internazionale socialista, che si è nel frattempo ricostituita), sulla base di una piattaforma organizzativa che prevede paritetici tà e diarchia a tutti i livelli. Il pericolo che l'unificazione venga interpretata come segno di accostamento alla DC, spinge tuttavia Bolis alla ricerca di un bilanciamento a sinistra, di cui rinviene una possibilità nel Movimento dei lavoratori italiani, la nuova formazione creata da Valdo Magnani ed Aldo Cucchi, dirigenti della federazione comunista di Reggio Emilia, che non a caso egli invita a Genova per un comizio in primavera.

> L'opportunità politica di tale iniziativa è indubbia – scrive a Silone il 5 aprile[19] – soprattutto ora che la fusione con il PSLI ci costringe a passare nell'opinione pubblica come protagonisti di una marcia forzata di avvicinamento alle posizioni governative. In tale situazione l'intervento dei nostri due amici non mancherebbe di ristabilire l'equilibrio e forse anche di riaprirci un credito negli ambienti altrimenti chiusi del PSI e del PCI.

Il MLI, notoriamente, nasce nel gennaio del '51 dalle critiche mosse – durante il VII congresso della federazione di Reggio – alla burocratizzazione, trasformatasi ormai in assenza di democrazia, del PCI di Togliatti; critiche che divengono una sistematica accusa ai metodi (giudicati) "staliniani" del Migliore, in quel noto opuscolo *Perché entrammo nel PCI e come ne siamo usciti* pubblicato a puntate sulla rivista, dai due fondata e condiretta, «Risorgimento Socialista». È dalle sue pagine, più che altro, che il gruppo dei "magnacucchi" (come viene da subito, spregiativamente, definito) conduce la pro-

[19] Bolis a Silone, 5 aprile 1951, FB.

pria battaglia per un socialismo democratico e laico (lontano dai confessionalismi indotti dal mito dello Stato - guida), per una politica sindacale unitaria ed autonoma dai partiti (che – dopo la scissione del '48 – si concretizza nell'appoggio alla UIL e nelle critiche alle altre organizzazioni, soprattutto alla "comunista" CGIL), per un progetto di "terza forza" interpretata come neutralità nella solidarietà europea. Soprattutto dalle pagine della rivista, poiché anche il MLI incontra gli stessi problemi organizzativi delle altre formazioni: e seppure, perlomeno in una qualche misura, sembra riuscire a dotarsi di una elementare struttura, non può tuttavia evitare di mantenersi un partito "aperto", se non proprio un movimento. La rivista, perciò, è il frutto forse più ragguardevole del travaglio lacerante vissuto da questo gruppo, che spiega anche, d'altra parte, la maggiore nettezza di giudizi, le critiche più taglienti e più precisamente indirizzate nei confronti del PCI, forse anche motivate da ragioni di risentimento personale, ma dalle quali è possibile decifrare le linee portanti di un percorso che merita, tanto più per le condizioni ed il momento storico in cui si origina, attenzione e rispetto. La rivista, oltretutto, per concludere con una curiosità piuttosto interessante sul piano politico - culturale, ospita, nella sua rubrica *Il sale nella piaga*, corsivi di Ignazio Silone scritti in diretta risposta ai dardi scoccati, su «Rinascita», da Roderigo di Castiglia, suscitando un vivace, a tratti perfino intrigante dibattito, sui temi più vari del panorama culturale italiano, tra le due personalità.

Dal congresso di Roma a quello di Bologna (3 - 6 gennaio 1952) nel quale l'unificazione viene ratificata ed il PS(SIIS) diventa PSDI, sono le amministrative del giugno '51 a segnare l'agenda degli autonomisti, soprattutto per la polemica reazione suscitata dalla decisione, assunta dalla direzione del PSU, di correre, con il PSLI, in "apparentamento" con la DC (il sistema garantendo un premio di maggioranza). Decisione rispetto alla quale l'atteggiamento di Bolis

è, fino all'ultimo, di aperta ostilità, soprattutto per un motivo di gestione dell'accordo, deciso dagli esecutivi dei partiti senza una democratica consultazione della base.

Scrive a Codignola il 17 aprile:

> qui i giornali continuano a riportare la notizia che il PSU ha deciso l'apparentamento con la DC (...). Il «Secolo XIX» di questa mattina poi riporta addirittura il comunicato ufficiale (...) per cui nei giorni scorsi si sarebbero riuniti gli esponenti locali dei vari partiti, compreso il PSU, per deliberare l'apparentamento; tutto questo mentre ancora ieri sera i nostri gerarchi fingevano di non aver compromesso nulla, ma anzi si impegnavano a sostenere sempre la tesi avversa all'apparentamento, disposti se mai a cedere solo all'ultimo, proprio per non compromettere l'unificazione![20].

E conclude significativamente:

> per quanto molto ci costasse, noi eravamo disposti ad accettare il verdetto della maggioranza degli iscritti ai due partiti (...) ma in questa situazione, in cui la democrazia viene messa sotto i piedi, e tutto si riduce ad una sporca pastetta tra dirigenti, noi non possiamo in alcun modo restare.

Dieci giorni dopo, scrivendo agli esponenti del direttivo genovese del PSU, oltre ad insistere nelle sue accuse contro Romita, di volere soltanto una dichiarazione:

> la quale gli consentisse di dire al suo amico Saragat che il PSU anche a Genova aveva mollato,

precisa ulteriormente la sua idea:

> mi è parso di trasecolare ieri sera quando ho sentito che la riunione era stata convocata per addivenire ad una distensione. Nessuna distensione doveva ritenersi possibile tra chi ha la coscienza pulita e chi l'ha invece sporca, per aver sabotato, durante tutti questi mesi, il partito. Quando uno ha ragione la fa valere e non propone (o peggio subisce) compromessi di sorta con chi ha torto. Così almeno sono abituato io e mi sembra difficile cambiare idea[21]

---

[20] Bolis a Codignola, 17 aprile 1951, in FB.

[21] Bolis al direttivo genovese del PSU, 27 aprile 1951, in FB.

E tuttavia conclude:

> malgrado tutto e tutti credo che entrerò ugualmente, come gregario, nel nuovo partito, perché anche quello può essere un terreno in cui la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa potrà essere condotta al di là ed al di sopra delle fluttuanti frazioni.

Il che dimostra, a ben guardare, che l'impegno federalista non solo si è rafforzato e stabilizzato, ma sta anche – tendenzialmente – prevalendo. Con una posizione, tra l'altro, nettamente sbilanciata a favore di una ipotesi di unificazione politica che superi ogni parzialità funzionalista, come si evince dalle risposte date all'inchiesta promossa nel 1950 dal «Ponte»:

> non credo alla possibilità di unificazioni parziali e funzionali che prescindano dall'aspetto più generale dell'unificazione che è quello politico (...) credo invece all'unificazione politica come risultato da raggiungere in sé e per sé.[22]

E che, inoltre, risolve l'equazione europeismo - internazionalismo socialista con un superamento della stessa prospettiva socialista:

> federalismo e socialismo sono due battaglie distinte (...): prima si creerà lo Stato dell'Europa, poi chi vorrà si batterà, dall'interno di esso, perché assuma una particolare colorazione socialista.

5. Se le amministrative del '51 segnano un consolidamento delle posizioni del PSLI, quelle del giugno 1952 – nell'Italia centro-meridionale – evidenziano una netta flessione a favore dei due blocchi posizionati sulle estreme: MSI - PNM 13,5%, PCI - PSI 29,8%. Al centro della questione è ancora la questione dell'apparentamento, ed ancora una volta Bolis conferma la propria vicinanza alla sinistra socialdemocratica ed a Codignola in particolare, opponendosi ad ogni tentativo di snaturamento del proporzionale, ma nello stesso tempo lavorando ad uno sganciamento del settore democratico della DC

---

[22] Cfr. *Chiarezza sul federalismo*, «Il Ponte», 12/1950.

dall'Azione cattolica, ed ad una chiarificazione del PSI rispetto al PCI. Sono proprio gli obbiettivi indicati da Codignola in una lettera scritta a Bolis il 13 giugno 1952, nella quale, tra l'altro, egli sottolinea:

> riconosco che la difesa della proporzionale è oggi tutt'altro che facile e presenta anche dei pericoli: però non mi pare che ci resti altra strada per allargare realmente il nostro peso, e, quel che più conta, per allargare il margine sostanziale della democrazia, richiamando verso i partiti democratici voti che, con l'apparentamento, finirebbero sui due schieramenti estremi. Riaffermando la proporzionale, dobbiamo contemporaneamente riaffermare un piano di collaborazione democratica anche al governo, dopo le elezioni, se saremo necessari per farlo. D'altronde, l'abbandono della proporzionale è l'abbandono, per nostra colpa, di ogni prospettiva verso il PSI: il che mi pare che costituisca una responsabilità che non possiamo assumerci[23].

La proporzionale sarà invece abbandonata proprio grazie all'accordo intervenuto tra le forze del quadripartito, quindi anche grazie all'appoggio dato dal PSDI in esecuzione dei deliberati del congresso di Genova (4 - 7 ottobre 1952). La sinistra, con Codignola, sceglierà l'uscita dal partito e la costituzione, con i gruppi repubblicani di Parri, del movimento di "Unità popolare". Sarà questo, si può dire, l'ultimo atto della vicenda del socialismo autonomista nel periodo del "centrismo"; sarà questo, anche, l'ultimo atto del percorso di Bolis a fianco di questi socialisti: essi continueranno la loro rincorsa al sogno di un socialismo laico, aconfessionale, antitotalitario e democratico, destinato – per i motivi che si è cercato di indicare – a non decollare in una prospettiva politica concreta; egli continuerà a coltivare, in modo ormai esclusivo da segretario aggiunto del MFE, il proprio sogno di un socialismo italiano proteso verso l'Europa, tanto importante quanto distante dalla realtà degli equilibri della si-

[23] Codignola a Bolis, 13 giugno 1952, in FB.

nistra italiana: dal cuore di Togliatti, che batterà, fino alla fine, a Mosca, dallo sguardo di Nenni, rivolto, almeno fino al '56, ad Est; isolato, relegato, nel complesso intreccio di questi equilibri, in una posizione di minoranza (quasi di minorità). Destinato a riproporsi con forza, semmai, a cinquant'anni di distanza.

CINZIA ROGNONI VERCELLI

Con Spinelli alla testa del MFE

Chi come me, era presente per portargli l'estremo saluto nella sede del Movimento europeo, in quel pomeriggio di sole e tepore romano di una giornata di febbraio del 1993[1], pur nel profondo vuoto per la perdita di un indimenticabile amico e di un fulgido esempio di vita, in questa buia stagione del mondo, non poteva non essere invaso da un senso di pace che la sobrietà del luogo e la semplicità di quest'ultimo incontro emanavano. Non parole roboanti, non addobbi. Solo un gruppo di amici che a uno a uno gli esprimevano, per l'ultima volta, il loro affetto e la loro stima, un mazzo di rose dono della moglie e della figlia, e sulla bara due bandiere a testimoniare l'impegno di una vita: la bandiera di Giustizia e Libertà, la formazione partigiana tra le cui file militò durante la Resistenza, e la bandiera del Movimento federalista europeo (MFE), alla cui battaglia per un'Europa unificata in una compagine federale dedicò, dopo la guerra, gli altri cinquant'anni che gli restarono ancora da vivere.

Se ne andava senza far rumore, in sintonia col tono della sua voce, bassa e rauca, che chi l'ha conosciuto ben ricorda, conseguenza di una lesione permanente alle corde vocali[2]. Così era stata del resto

---

[1] Luciano Bolis si è spento, il 20 febbraio 1993, nella sua casa romana, dopo un impari combattimento con quello che si è soliti definire un "male incurabile".

[2] Catturato dalle Brigate Nere in piazza De Ferrari a Genova, il 6 febbraio 1945, e sottoposto ad atroci torture, Bolis tenta il suicidio per non correre il rischio di fare i nomi dei compagni, tagliandosi le vene dei polsi e la gola. È grazie al suo libro confessione

tutta la sua vita. Non aveva mai calcato la grande scena politica, né tanto meno aveva mai fatto parte, colpa l'intrigantismo della classe politica, di quel Parlamento europeo per il quale nessuno più di lui vantava titoli e al quale avrebbe aggiunto prestigio. Con lui l'Europa perdeva uno dei suoi più instancabili paladini e uno dei suoi principali protagonisti che possiamo, senza esitazione, annoverare tra i grandi padri dell'Europa federata dal Cattaneo su su fino a Schuman, Adenauer, De Gasperi, Spinelli, il suo diretto maestro.

È durante la lotta della Resistenza e ai suoi ideali che si forma Bolis: la solidarietà democratica, il rispetto per le minoranze, l'autogoverno, il rifiuto del nazionalismo aggressivo, il federalismo. Il primo a parlargli di federalismo è Ernesto Rossi, che incontra in Svizzera, dove era stato costretto a riparare il 16 settembre del '43, dopo due anni trascorsi in carcere, a seguito di una condanna inflittagli dal Tribunale speciale fascista. Approfittando del periodo natalizio, Bolis chiede e ottiene, alla fine del '43, una licenza di alcuni giorni dal campo d'internamento di Büren per recarsi a Lugano, dove sapeva ci sarebbe stata una riunione del Partito d'azione. Il 2 gennaio 1944, partecipa all'Hotel Helios a un incontro semiclandestino di dirigenti del partito e la sera, attorno al focolare della sua rustica casetta di Bré, Rossi gli espone i programmi federalisti, gli dà una copia del *Manifesto di Ventotene* e lo invita a prendere contatto con Altiero Spinelli, personaggio di cui Bolis sente per la prima volta il nome[3].

Il mio granello di sabbia (dopo le diverse edizioni italiane – la prima è del 1946 – è uscito anche nell'edizione francese con la traduzione di Monique Baccelli, Lione 1997), che possiamo conoscere, in pagine di vera poesia, la tragedia di quei giorni.

[3] Dal diario di Bolis, 10 gennaio 1944, in fondo Luciano Bolis (d'ora in poi FB), depositato presso l'Archivio del Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (d'ora in poi ADSG). Il ricorso alla formula espressiva del diario si è ripetuto nel corso della sua vita in altre due occasioni. Oltre a questo tenuto durante l'esilio svizzero (settembre 1943-agosto 1944), sono: il diario del periodo badogliano e quello tenuto nel corso della degenza in ospedale e la successiva convalescenza, a seguito di un complicato

Seguendo il consiglio di Rossi, prima di rientrare al campo, si reca a Bellinzona: prima in casa dei Caizzi, dove conosce Fernando Targetti, e poi da Spinelli, che vive con la sorella Gigliola, Ursula Hirschman e le sue tre figlie[4]. Ad accoglierlo trova un uomo grande e grosso, con in braccio una bambina, che mostra tutti i segni di una lunga prigionia. Fuma moltissimo e mentre parla continua a camminare avanti e indietro, atteggiamento assunto in oltre dieci anni di galera scontati nelle prigioni fasciste, in cui l'unico moto concesso era quello di camminare avanti e indietro nella cella. "Non aveva l'aria molto sana – ricorderà Bolis – non era un grasso di persona sportiva, ma di persona che mancava di moto, c'era qualche cosa di flaccido nelle sue gambe, nella sua muscolatura"[5]. Durante l'incontro Spinelli dà a Bolis due suoi scritti, che egli poi leggerà e che saranno per lui una "vera e propria rivelazione"[6].

Bolis compie la scelta federalista condividendo la tesi di fondo del *Manifesto di Ventotene* secondo cui l'alternativa ai mali del passato, al nazismo, al corporativismo, che avevano reso l'Europa contraria a se stessa, alla sua civiltà, è nel superamento degli Stati nazionali sovrani attraverso la creazione di una federazione, la sola formula istituzionale in grado di regolare i rapporti tra gli Stati non più con la forza ma per mezzo del diritto. "La linea di condotta che intravedo per la prima volta in questi giorni – scrive a Rossi – è di mia mas-

---

intervento al cuore (settembre 1986-luglio 1987). Quest'ultimo è stato pubblicato dallo stesso Bolis, ma solo per farne partecipi gli amici, col titolo *Il mio filo d'Arianna,* Roma 1991.

[4] Silvia, Renata ed Eva, nate dal matrimonio di Ursula con Eugenio Colorni.

[5] Così Bolis nell'intervista gentilmente rilasciatami il 10 febbraio 1992. Registrazione e trascrizione in ADSG.

[6] Si tratta dei saggi *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista* , il primo scritto nella seconda metà del '42 e il secondo portato a termine tra il 1942 e il 1943. Entrambi furono pubblicati, clandestinamente a Roma, nel gennaio 1944, insieme al *Manifesto di Ventotene,* nel volume intitolato *Problemi della Federazione europea,* curato da Eugenio Colorni che ne stese anche la prefazione.

sima soddisfazione sotto tutti i punti di vista. Federalista, io, nell'animo, sono sempre stato, anche solo da quando per la prima volta in Mazzini ho letto quello che in fondo non era che un vago appello alla solidarietà tra i popoli e poi come reazione al nazionalismo fascista"[7]. Quella stessa matrice che lo aveva spinto ad aderire al movimento di Giustizia e Libertà, prima, e al Partito d'azione, poi, lo porta, si sarebbe tentati di dire quasi necessariamente, a condividere le tesi federaliste.

Il gran desiderio di "fare", di tradurre costantemente in pratica ciò che è affermato in teoria, porta Bolis ad aderire con un impegno deciso al Movimento federalista europeo, di cui diventa il responsabile per la Svizzera tedesca. Durante i mesi in cui rimane ancora in territorio elvetico, lavora assiduamente per il MFE, mettendo a disposizione del movimento l'organizzazione creata nei campi per il Pd'A. Il suo punto di riferimento per l'attività federalista è Rossi. È a lui che scrive avanzando continue richieste di materiale da diffondere tra rifugiati e fuorusciti. È Rossi che tiene costantemente informato di ciò che avviene a Zurigo[8]. Per quanto riguarda i rapporti con Spinelli è ragionevole supporre che i due abbiano avuto altri contatti dopo l'incontro di Bellinzona, visto che programmano di rientrare insieme in Italia[9]. Spinelli riuscirà a passare per primo, il 24 set-

---

[7] Lettera di Bolis a Rossi, 6 gennaio 1944, in fondo Ernesto Rossi (FR), presso Archivi storici delle Comunità europee (AHCE), Firenze.

[8] Al riguardo si veda ANTONELLA BRAGA, *Il rapporto con Ernesto Rossi e l'adesione al MFE*, in questo volume.

[9] Non è stato possibile, ad oggi, gettare luce su tali rapporti, data la scarsità dei documenti a disposizione. Se nel fondo Bolis sono conservate solo tre brevi lettere di Spinelli risalenti al periodo svizzero, in quello Spinelli la prima lettera a lui indirizzata da Bolis è di molti anni dopo e, precisamente, del 5 ottobre 1959. Cfr. lettere di Spinelli a Bolis del 18 marzo, del 14 giugno e del 22 settembre 1944, in FB, b. Svizzera, f. corrispondenza, la prima; e b. MFE documenti e pubblicazioni, f.origini MFE, le altre due. La lettera di Bolis a Spinelli è in fondo Spinelli (FS), presso AHCE, Dep.1, 209.

tembre. Bolis dovrà attendere, invece, ancora alcuni giorni prima di varcare la frontiera, a Bruzella, il 7 ottobre 1944[10].

Destinato da Parri e Valiani a Genova, alla riorganizzazione della lotta antifascista in Liguria, capiterà ancora a Bolis d'incontrare Spinelli, a Milano, durante le riunioni del comitato direttivo del Pd'A; ma l'interesse del momento è, soprattutto, la lotta clandestina, è preparare l'azione in vista della liberazione. Di federalismo egli tornerà a occuparsi solo col suo rientro a Genova, nel settembre del '46, dopo un lungo periodo trascorso, in parte, curandosi la salute e, in parte, a Roma al fianco di Schiavetti nella direzione del Pd'A[11]. Dovranno passare quasi due anni da questa data, però, perché tra Bolis e Spinelli nasca quel rapporto di stretta collaborazione che porterà il Nostro, fino all'ultimo, a combattere la battaglia per un'Europa federale al fianco dell'autore del *Manifesto di Ventotene.*

Spinelli, infatti, con la fine della guerra aveva abbandonato il Movimento, sia perché si era reso conto che la divisione dell'Europa decisa a Teheran e a Yalta avrebbe reso impossibile ogni azione autonoma degli europei, sia perché la politica ciellenistica di ricostruzione nazionale sarebbe stata inconciliabile con quella di unificazione europea[12]. In Italia restava in vita fino al maggio 1947 la coalizione

---

[10] Cfr. Archivio cantonale di Bellinzona, Fondo internati, 11 febbraio (Bolis), 4c.

[11] Per una ricostruzione della vicenda di Bolis all'interno del Pd'A era stata prevista dagli organizzatori del convegno una relazione. Non essendo questa pervenuta in tempo utile per la stampa, si rimanda a opere di carattere più generale come quella di GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'azione 1942-1947*, Roma 1997 (riedizione ampiamente aggiornata di quella del 1982). Si vedano, inoltre, GIANCARLO TARTAGLIA (a cura di), *I congressi del Partito d'azione 1944,1946, 1947*, Roma 1984; CLAUDIO NOVELLI, *Il Partito d'azione e gli italiani*, Milano 2000.

[12] Già nel giugno del '45 Spinelli scriveva su «L'Italia Libera»: " I primi atti della nuova storia europea non saranno compiuti dai popoli europei, ma dal concerto delle grandi potenze e tutto ciò che si volesse tentare ignorandole sarebbe come una tempesta in un bicchiere d'acqua", *Bilancio federalista*, ripubblicato in ALTIERO SPINELLI, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze 1950. Nel gennaio del '46, Rossi e Spi-

tra democristiani, socialisti e comunisti, una coalizione che, dato l'orientamento filosovietico del PCI[13], seguito in sostanza anche dai socialisti, rendeva ancora più deboli le possibilità d'iniziativa dei federalisti[14]. Continuare la politica europeista voleva dire rompere con le sinistre, senza il cui contributo, peraltro, sarebbe stato impossibile perseguire la ricostruzione democratica del Paese[15].

Il Piano Marshall, nel '47, pare una nuova, eccezionale opportunità per arrivare alla federazione europea. Spinelli coglie immediatamente la portata dell'iniziativa americana, tornando così in prima

---

nelli ribadivano questa analisi inviando un'unica lettera alla conferenza organizzativa del MFE, che si sarebbe tenuta l'8 e 9 gennaio a Firenze. Il testo completo della lettera è in ALTIERO SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia*, a cura di EDMONDO PAOLINI, Bologna 1987, pp. 100-104.

[13] Sulla politica estera del PCI nel periodo qui considerato cfr. UMBERTO TERRACINI, *I comunisti e le scelte nodali della politica estera italiana*, in *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano 1976. Tra i socialisti vi erano anche coloro che si contrapponevano alla linea sostenuta dai comunisti e seguivano un orientamento europeistico; cfr. DANIELA FELISINI, *1943-1957. Il Partito socialista italiano e l'integrazione europea*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», III, 1987; e CORRADO MALANDRINO, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano 1990.

[14] Sulla politica estera italiana di questo periodo si faccia riferimento al volume pubblicato a cura di ANTONIO VARSORI, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano 1993, e agli orientamenti bibliografici che si trovano alle pagine 41-53. Per un ampio repertorio bibliografico cfr. ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, in LUIGI BONANATE (a cura di), *Studi internazionali*, Torino 1990, pp. 71-110, 259-361.

[15] Rossi, che aveva seguito Spinelli nella scelta di defilarsi dal MFE, motivava le ragioni di tale decisione in una lettera inviata nell'ottobre 1947 a Mario Alberto Rollier, ma destinata a Gorini. "Io ed i miei amici – scriveva Rossi – ci siamo disinteressati del MFE perché è stato necessario per un certo periodo continuare la politica dei CLN e non potevamo collaborare coi comunisti se volevamo fare una propaganda seria per l'unificazione federale europea". La lettera di Rossi è in fondo Mario Alberto Rollier, presso INSML, Milano. Se la parte del fondo Rollier depositata presso l'ADSG contiene documenti che si riferiscono, per lo più, al periodo 1941-1945, in questa seconda parte si trovano, oltre a una ricca documentazione relativa alla sua attività scientifica, documenti sull'attività politica svolta da Rollier nel secondo dopoguerra.

linea nella battaglia federalista. Il problema politico fondamentale diventa il passaggio dall'Europa Terza forza alla linea "cominciare in Occidente", secondo la formula utilizzata durante il congresso dell'Unione europea dei federalisti (UEF) a Montreux, nell'agosto del '47, dal suo presidente Henri Brugmans[16]. Spinelli guida l'UEF all'abbandono della linea d'ispirazione neutralista e mondialista, che utopisticamente vuole per l'Europa il ruolo di polo alternativo alle due superpotenze, per quella, più realistica, che vede l'unica effettiva possibilità di dare avvio alla costruzione dell'unità europea all'interno del blocco occidentale, grazie alla non completa perdita di autonomia degli Stati europei che ne fanno parte e all'atteggiamento favorevole degli Stati Uniti.

Per riprendere l'azione occorre, innanzitutto, tornare a reggere le redini del movimento, guidato da un consiglio direttivo nazionale e da un segretariato organizzativo provvisorio affidato ad Aldo Morandi (pseudonimo di Riccardo Formica), dopo le dimissioni del segretario, Umberto Campagnolo, avvenute nell'aprile del '47[17]. Tra

---

[16] La relazione svolta da Spinelli al congresso dell'UEF è ora in ALTIERO SPINELLI, *Dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, a cura di EDMONDO PAOLINI, Bologna 1996, pp. 577-579. Per una conoscenza più approfondita dell'evolversi del pensiero di Spinelli in questo torno di tempo si vedano, tra gli altri, gli scritti pubblicati in ALTIERO SPINELLI, *Europa Terza forza*, Bologna 2000. Si tratta dell'ultimo dei volumi, curati da PIERO GRAGLIA per le edizioni de il Mulino, che raccolgono gli scritti di Spinelli (cfr. *Machiavelli nel XX secolo. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*; e *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*; il primo pubblicato nel 1993, il secondo nel 1996).

[17] Tra i membri del consiglio erano Guglielmo Usellini, Augusto Monti, Luigi Gorini, Giacomo Devoto e, anche se un po' defilato, Ernesto Rossi. Campagnolo era stato eletto segretario generale del MFE al congresso di Venezia del 5-7 ottobre 1946. Su Campagnolo si vedano, in particolare, LORELLA CEDRONI e PIETRO POLITO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Roma 2000; *L'Europa, la cultura, la pace*, quaderno di «Comprendre», Venezia 1999. Privato com'era di qualsiasi prospettiva immediata di azione rivoluzionaria e della guida dei suoi fondatori, il movimento si era occupato essenzialmente del proprio consolidamento organizzativo, così da creare le strutture e gli stru-

la fine del '47 e l'inizio del '48 si assiste, così, alla battaglia per il controllo del movimento tra la corrente di maggioranza, rappresentata da Devoto, e quella di minoranza, rappresentata da Rossi e Spinelli. A preparare il terreno è Rossi. "Il numero uno del MFE – dirà Bolis – era in quel momento Rossi. Egli non aveva titoli perché non li aveva mai voluti. Era il presidente dell'ARAR e non voleva apparire come un politicante e, quindi, faceva il federalista in modo clandestino. Anche se poi le cose si sono capovolte, allora Spinelli accettava questa autorità"[18]. Rossi si mette al lavoro, sfruttando il prestigio che gode sia all'interno che all'esterno del movimento: organizza due convegni al Teatro Eliseo di Roma, il primo il 26 ottobre 1947 e il secondo il 26 gennaio 1948, manifestazioni che hanno notevole risonanza, soprattutto per la presenza di Parri, Silone, Salvemini, Einaudi, Calamandrei, Lombardo e Carandini; si adopera per rimettere in funzione la sezione romana del Movimento e condurre da qui la battaglia contro la direzione eliminando la concorrenza di altri gruppi

---

menti indispensabili per sostenere con maggior successo l'azione futura. Aveva migliorato i rapporti tra il centro e la periferia, reso più incisiva l'azione propagandistica e aumentato il numero degli iscritti, che erano passati dalle poche decine del periodo resistenziale ai quasi 7.000 al termine del '46, per giungere ai 12.000 con 120 sezioni nel febbraio 1948. Per la storia del MFE nel periodo 1945-1947 si vedano, in particolare, DANIELA PREDA, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, in *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, a cura di MICHEL DUMOULIN, Bruxelles-Milano-Paris-Baden-Baden, 1995, pp. 489-525; e SERGIO PISTONE, *Italian Political Parties and Pressure Groups in the Discussion on European Unity*, in WALTER LIPGENS-WILFRIED LOTH (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, vol.III, Berlin-New York 1988, pp. 132-268. Si veda, inoltre, la tesi di laurea di ORNELLA COLOMBO, *Per una storia del federalismo italiano. Il dibattito interno del Movimento federalista europeo dal 1945 al 1948*, relatore prof. Luigi V. Majocchi, Università di Pavia, a.a. 1983-'84.

[18] Così Bolis nell'intervista rilasciatami l'8 dicembre 1992, registrazione e trascrizione in ADSG.

federalisti[19]; conquista all'idea federalista tanta gente nuova e riprende i rapporti con le sezioni periferiche.

A Genova c'è Bolis[20]. A lui Rossi si rivolge perché prenda il controllo della sezione locale e si dia da fare affinché al secondo congresso del Movimento, previsto per il febbraio 1948 a Milano, i federalisti liguri deleghino "degli amici" che accettino le loro tesi. Bolis assicura la sua piena disponibilità e il suo appoggio in sede di congresso a sostenere la tesi di Rossi e Spinelli "data l'affinità (per non dire identità)" delle premesse[21]. Milano accetta la tesi di Spinelli, sconfiggendo l'orientamento sostenuto da Devoto, ed elegge Bolis nel comitato direttivo nazionale, manifestandogli un largo consenso (6515 voti)[22]. Alcuni giorni dopo, Rossi arriva a offrirgli la vicesegreteria del movimento. "Dal 1° maggio – gli scrive – dovresti im-

---

[19] Con la fine della guerra si assiste un po' in tutta Europa a una fioritura "spontanea" d'interessi federalisti, sovente non collegati agli uomini di Ventotene e all'interno di uno spettro estremamente vario di posizioni. Gli stessi gruppi del MFE che si formano a Milano, Roma, Firenze, Venezia, Torino e in altri centri minori si fanno portavoce di istanze diverse, talora contrastanti, sugli scopi del mvimento e sulle sue strategie di azione. Poli di aggregazione europeista nel nostro Paese, oltre al MFE, sono in questo periodo: L'Associazione federalisti europei (fondata da Piero Calamandrei e Paride Baccarini e nucleo costitutivo di un'organizzazione federalista in Toscana e in Emilia Romagna); il Movimento autonomista di federazione europea (nato a Roma, per opera di Guglielmo Usellini e Veniero Spinelli); e, ancora, il Movimento italiano per la federazione europea, il Movimento italiano di solidarietà europea, il Movimento unionista europeo e il Movimento unionista italiano.

[20] Sull'impegno federalista di Bolis all'interno del MFE genovese si veda GUIDO LEVI, *L'attività federalista di Luciano Bolis a Genova e in Liguria dalla Liberazione agli anni della CED*, in questo volume. Si veda, inoltre, dello stesso autore, *L'origine del federalismo europeo organizzato a Genova e in Liguria. Dalla Resistenza alla petizione per il Patto di Unione federale dell'Europa (1943-1950)*, Genova 2000.

[21] Cfr. lettera di Rossi a Bolis, 18 dicembre 1947; e risposta di Bolis, 24 dicembre 1947, entrambe in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[22] I più significativi documenti del dibattito che precede l'appuntamento di Milano (15-17 febbraio 1948) e il resoconto del congresso sono in «Il Mondo Europeo», 1948, nn. 58-62.

pegnarti a lavorare come segretario organizzativo del MFE mettendo la tua residenza a Milano. Noi ci impegneremo a darti uno stipendio di 50.000 lire al mese per un anno. Dovresti avere anche una diaria di 2.000 al giorno quando ti muovi. Il segretario politico, secondo me, dovrebbe risiedere a Roma. Se potesse accettare Spinelli sarebbe l'ideale"[23]. Il 6 giugno 1948, il CDN del movimento si riunisce a Milano, nella sede di via Montenapoleone. I lavori si svolgono in un clima di tensione sia per le polemiche suscitate dalla crisi Campagnolo, sia per l'opposizione di coloro, primi fra tutti i milanesi (e fra loro Riccardo Formica), che puntano alla direzione collegiale del movimento, avversando il ruolo forte e autonomo del segretario generale. Ma, ormai, all'interno del CDN la vecchia guardia milanese ha perso la maggioranza in favore del gruppo romano di Rossi e Spinelli, che può ora contare anche su un appoggio interno al gruppo milanese, soprattutto per merito di Rollier[24]. Si elegge per un solo voto la segreteria Spinelli-Bolis grazie all'attività di Rossi, "che era stato così abile da introdurre nel MFE tanta gente nuova di grande valore, come Carandini, Torraca, Garosci, Lombardo, lo stesso Calamandrei"[25].

Nei giorni immediatamente successivi s'innesca la polemica tra Morandi e Spinelli, paradigmatica del "passaggio di consegne" tra

---

[23] Lettera di Rossi a Bolis, 31 [sic] febbraio 1948, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[24] Sull'impegno federalista di Rollier mi permetto di rimandare al mio *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano 1991.

[25] Dall'intervista rilasciata da Bolis a Elena Savino il 6 maggio 1991, copia della trascrizione in ADSG. A determinare il successo del gruppo romano era stata anche l'assenza di quattro componenti del CDN, due dei quali avevano già manifestato il loro dissenso con un preciso indirizzo di netta contrapposizione alla vecchia gestione. Si trattava di Massimo Fava e di Ignazio Silone. Gli altri due componenti del CDN che non avevano ancora espresso la loro posizione erano Celeste Bastianetto e Adriano Olivetti (cfr. la lettera di Antonio Milo di Villagrazia ai membri del CDN, 10 luglio 1948, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.). Per quanto riguarda l'andamento dell'incontro si veda il «Bollettino del MFE», 6 luglio 1948.

Milano e Roma[26]. La polemica verte sull'istituzione della figura del segretario organizzativo fortemente voluto da Spinelli e avversato da Riccardo Formica, forse anche per la delusione di non essere stato chiamato in prima persona a rivestire quell'incarico. Ma verte anche sulla definizione del nuovo statuto del movimento, il cui progetto era stato messo a punto dal CDN appena nominato. Formica gode del sostegno del gruppo milanese, il cui comitato direttivo non si arrende facilmente. Il 18 giugno 1948, infatti, approva una delibera con cui chiede al CDN di riesaminare e revocare l'istituzione della segreteria e della vicesegreteria generali, iniziativa che ha riflessi anche a livello regionale. Il comitato regionale lombardo, infatti, vota una delibera in cui, in modo più morbido, chiede di limitare le funzioni del segretario al coordinamento organizzativo svestendole del carattere politico. Un appoggio ai federalisti lombardi viene anche dal centro regionale piemontese. Ciò non basta, però, a contrastare l'ormai irresistibile ascesa di Spinelli. Le delibere del 6 giugno non vengono più riviste e i nuovi organi direttivi cominciano la loro attività. Spinelli, che pur non ha buone capacità organizzative, ha dalla sua la novità e la forza delle idee politiche, la capacità d'interpretare il momento storico e una lucida strategia per cogliere l'occasione favorevole.

Mentre Spinelli, cui è affidata la segreteria politica, vive e lavora a Roma, Bolis viene mandato a Milano a gestire la segreteria organizzativa. È Milano in questo periodo l'anima del movimento[27]. Qui ha sede la segreteria per i lavori di ordinaria amministrazione e

---

[26] Si veda al riguardo la *lettera circolare n. 2* del segretario nazionale, conservata nel fondo Rollier, in INSML, b. 19, f. 1. Nello stesso fascicolo è anche la *lettera circolare n.1*, con la quale Spinelli informa che sarà questo lo strumento con cui la segreteria comunicherà regolarmente con tutte le sezioni e i centri regionali e provinciali.

[27] Cfr. la tesi di laurea di SOFIA ZECCA, *La sezione di Milano del MFE dal 1945 al 1954*, relatore prof. Luigi V. Majocchi, Università di Pavia, a.a. 1995-'96.

opera uno tra i gruppi federalisti più vivaci e numerosi, assieme a quello di Torino. L'accoglienza che Bolis riceve nel capoluogo lombardo non è certo delle migliori. Egli è l'uomo di Rossi e Spinelli. È l'estraneo. E i milanesi lo sabotano. "Ci troviamo di fronte a una vera e propria rivolta della base – scrive a Spinelli – poggiante su presunti motivi di legalità statutaria e, naturalmente, alimentata dai dissidenti locali del CDN". Gorini è "tra tutti il più sfacciato, perché si avvale della sua qualifica di amministratore del movimento per dichiarare che le sezioni fanno bene a non passare fondi per sostenere una segreteria che non dev'essere riconosciuta"[28]. Ostacolato in vari modi dai milanesi – che arrivano addirittura a impedirgli, sostituendone la serratura a sua insaputa, l'accesso ai locali di via Montenapoleone e l'utilizzo dell'unica macchina da scrivere, ottenuta in prestito da Olivetti[29] – Bolis si trova a dover fare i conti anche con la grave situazione finanziaria in cui versa il movimento, dovuta sia all'esiguità dei fondi che ai debiti accumulati dalla precedente gestione.

Nonostante queste difficoltà, lavora senza risparmio. Per sei mesi fa la spola tra Milano e Genova. Ogni fine settimana, a Genova, sbriga altri compiti: è fiduciario regionale dell'Unione dei socialisti, segretario cittadino di Azione socialista GL, direttore dell'Istituto storico del movimento di liberazione. I restanti quattro giorni è a Milano, dove si occupa della segreteria organizzativa del MFE, dalle nove del mattino a mezzanotte[30]. Bisogna risolvere i problemi finanziari, dare nuova vita all'organizzazione provinciale e regionale del movimento, e ciò egli fa sia cercando di riportare all'azione militante "vecchi" federalisti che si erano allontanati con la segreteria Campagnolo – come Giussani, Formiggini, Morpurgo Tagliabue, Quarti[31] –,

[28] Lettera di Bolis a Spinelli,17 giugno 1948, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[29] Cfr. lettera di Bolis a Spinelli, 10 giugno 1948, *ibid.*

[30] Cfr. lettera di Bolis a Spinelli, 17 giugno 1948 cit.

[31] Cfr. lettera di Bolis a Spinelli, 23 giugno 1948, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

sia agganciando nuovi elementi, soprattutto giovani. Organizza riunioni culturali, partecipa agli incontri tra i giovani che si tengono il mercoledì sera e a quelli del venerdì, organizzati dal Comitato di studi federalisti del Centro regionale federalista. Fa parte del comitato di coordinamento che prepara il secondo congresso dell'UEF, previsto per novembre, e si muove continuamente per mantenere i contatti con le varie sezioni. In quanto vicesegretario può, infatti, partecipare a tutte le riunioni[32]. Di tutto ciò tiene regolarmente informato Spinelli, scrivendogli due volte alla settimana, come lo stesso Spinelli gli aveva suggerito di fare[33]. È Spinelli, ora, il suo punto di riferimento per l'attività federalista. È lui che dirige il giuoco e Bolis ne segue le direttive.

Nonostante le energie profuse, la situazione milanese non migliora e, così, egli si convince sempre più della necessità di trasferire la segreteria nazionale a Roma. "Ritengo che per il prossimo CDN – scrive a Spinelli – si possa tentare il colpo di trasportare la segreteria a Roma". Fino a che non ci si arriverà "non si farà mai niente sul serio"[34]. "Dobbiamo cambiare aria, dare l'impressione di uscire da questo chiuso, di allargare la cerchia delle simpatie e degli interessi, altrimenti è finita (...). Insomma, caro Spinelli, bisogna sfondare!"[35]. In dicembre, la segreteria viene, finalmente, trasferita a Roma e Spinelli ne assume l'esclusiva responsabilità, venendo meno, a suo giudizio, anche la necessità del ruolo del segretario organizzativo, visto che il lavoro d'ufficio può essere svolto da impiegati romani[36]. Si

---

[32] Si vedano al riguardo le lettere di Bolis a Spinelli del 2 agosto 1948 e a Rossi del 3 agosto 1948, di cui copia in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[33] Cfr. lettera di Spinelli a Bolis, 12 giugno 1948, *ibid.*

[34] Lettera di Bolis a Spinelli, 9 luglio 1948, *ibid.*

[35] Lettera di Bolis a Spinelli, 23 giugno 1948 cit.

[36] Cfr. lettera di Spinelli a Bolis, 22 novembre 1948, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

sgancia dall'ARAR, dove era stato chiamato a lavorare da Rossi, e i pochi soldi del movimento vanno a lui. Bolis lascia Milano nelle mani di Mario Trabalza, chiudendo con un attivo di cassa di 19.241 lire. Un risultato, dunque, è stato ottenuto: quello di rimettere ordine nei conti della sezione. Si tratta, tuttavia, di un risultato esiguo rispetto all'obiettivo ben più ambizioso di ridare vigore all'attività federalista del capoluogo lombardo. Egli se ne va amareggiato, senza alcun riconoscimento per il lavoro fatto, e senza un soldo. Non ha più nemmeno quelle 50.000 lire al mese che Rossi gli mandava da Roma come stipendio di segreteria. "Caro Trabalza, con questa mia lettera a te, – scrive – chiudo non senza qualche amarezza questa fase della mia attività per il MFE. Con la sezione di Milano, naturalmente, non ho combinato nulla! Lascio dunque a Spinelli e a te il seguito delle trattative (...). Quando avrò deciso cosa fare e dove andare, ti scriverò"[37]. E a Olivetti: "Caro Olivetti, dopo la semestrale parentesi federalista conchiusasi appunto in questi giorni, mi riprometto di far presto ritorno agli antichi studi preferiti, i quali, se non altro, presentano il vantaggio di non interessare nessuno, così che non mi capiterà di sentirmi dire che faccio troppo o troppo poco"[38].

Torna a Genova dove, grazie all'intervento di Rossi, Francesco Manzitti gli offre un lavoro come consulente presso la Camera di commercio, di cui era allora presidente, e riprende in mano il movimento. Crea nuove sezioni in Liguria, fonda il Centro regionale, facendone il più importante in Italia, e Genova diventa la terza sezione italiana del movimento per numero di iscritti. Continua a parte-

---

[37] Lettera di Bolis a Mario Trabalza, 14 dicembre 1948, *ibid.* In una lettera a Spinelli, quello stesso giorno, scriveva: "Dopo cinque mesi persi in questioni stupidissime, ma pseudogiuridiche, di lana caprina, non desidero perdere un minuto di più! Oltretutto non ho neppure un tavolo dove sedermi", *ibid.*

[38] Lettera di Bolis ad Adriano Olivetti, 17 dicembre 1948, *ibid.*

cipare attivamente alla vita del movimento a livello nazionale come membro del CDN. I suoi interventi in questa sede sono sempre in linea e in appoggio a quelli di Spinelli, come risulta dai relativi verbali[39]. Seguendo i suoi suggerimenti si dedica alla propaganda per rafforzare il movimento in tutto il Nord Italia[40]. Si muove spesso per "visite pastorali" nelle sedi del MFE sparse nelle diverse regioni settentrionali, allacciando contatti con i dirigenti locali, e organizza convegni e conferenze. Fa parte del Comitato centrale dell'UEF e rappresenta il MFE nel comitato promotore del consiglio nazionale del Movimento europeo[41]. Ma il suo impegno viene profuso, in modo particolare, a favore della campagna per un Patto di unione federale[42], il cui obiettivo è quello di trasformare l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa in assemblea costituente europea, e che si conclude in Italia, il 4 novembre 1950, con una grande manifestazione al Teatro Sistina di Roma, cui partecipa il Presidente della Repubblica, Einaudi, e durante la quale la petizione viene sottoscritta

---

[39] Il fondo della segreteria nazionale del MFE contenente documenti dalla fondazione al 1958 è in via di sistemazione e si trova presso il Centro Einstein di studi internazionali, a Torino. I documenti che si riferiscono al periodo successivo sono, invece, conservati presso il Centro studi sul federalismo Mario Albertini, a Pavia (già CESFER).

[40] Cfr. lettera di Spinelli a Bolis, 22 novembre 1948 cit.

[41] Insieme a Bolis rappresentano il MFE: Adriano Olivetti, Tristano Codignola, Guglielmo Usellini e Guido Calogero; cfr. lettera di Bolis a Rossi, 13 dicembre 1948. Per garantire una partecipazione continua in seno al consiglio, il CDN del 6 marzo '49 li sostituirà con esponenti del movimento che risiedono a Roma: Paolo Vittorelli, Oronzo Reale, Manlio Magini, Franco Lombardi e Dante Livio Bianco; cfr. lettera di Spinelli a Bolis, 11 marzo 1949. Entrambi i documenti in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed. Sulla vicenda del Consiglio italiano del Movimento europeo si veda PAOLO CARAFFINI, *Storia del Consiglio italiano del Movimento europeo 1948-1979*, tesi di dottorato in "Storia dell'Europa, del federalismo e dell'unità europea", a.a. 1999-2000.

[42] Al riguardo si veda UMBERTO MORELLI, *La campagna per il Patto di unione federale (1949-1951)*, in SERGIO PISTONE (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Milano 1992, pp. 343-366.

dal Presidente del Consiglio, De Gasperi, dal ministro degli Esteri, Sforza[43], e da numerosi altri ministri e sottosegretari. Delle oltre 500.000 firme raccolte a livello nazionale circa 80.000 provengono dalla Liguria e sono in gran parte frutto del lavoro di Bolis. Tale successo fa sì che egli venga chiamato a far parte della delegazione che presenta, l'11 agosto 1950, al presidente Paul Henri Spaak, i primi risultati della campagna e la petizione federalista, con la richiesta di trasmettere quest'ultima all'Assemblea del Consiglio, affinché ne tenga conto nei suoi lavori[44]. Il successo dell'azione non lascia indifferente Spinelli. "Caro Luciano – gli scrive – la tua andata a Strasburgo è stata veramente un'ottima scelta. Nessuno avrebbe potuto fare meglio di come hai fatto tu, e ti sei comportato in modo veramente eccellente, con la tenacia di un vecchio membro del MFE, *qui ne se laisse dérounter par rien*. Sono sicuro che chiunque altro non sarebbe riuscito a far presentare la petizione, di fronte alla fiacchezza e alle esitazioni generali. Ti faccio le mie congratulazioni"[45]. Non basta. Spinelli si adopera in tutti i modi per averlo al suo fianco a Roma, per affidargli la responsabilità dei problemi organizzativi e per preparare il nuovo congresso del movimento.

Bolis, però, non raggiunge Spinelli. I successivi due anni li trascorre ancora a Genova. A impedirgli di lasciare il capoluogo ligure sono le impegnative responsabilità che nel frattempo si era assunto:

---

[43] Il 5 agosto 1950, Sforza aveva scritto a Spinelli: "Caro Spinelli, grazie. L'opuscolo è veramente eloquente e degno. Quando i nostri nazionalisti dannunziani capiranno che per far valere l'Italia bisogna scrivere così? Spero che prima di ottobre capiterà anche a me e ai miei una scheda da firmare". Così riferisce Spinelli a Bolis nella lettera del 16 agosto 1950, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[44] Cfr. *Presentati a Strasburgo i risultati della petizione*, in «Europa Federata» (EF), III, n.30, 29 luglio 1950; *La petizione federalista consegnata all'Assemblea d'Europa*, in «EF», III, n. 31, 16 settembre 1950.

[45] Lettera di Spinelli a Bolis, 16 agosto 1950 cit.

il 2 maggio 1949 si era unito in matrimonio con Ines Minuz[46] e, un anno dopo, la loro unione era stata allietata dalla nascita di Lucia. Il movimento non dispone, al momento, di denaro per pagargli uno stipendio e l'opportunità che a farsi carico di ciò fossero gli Amici della Libertà – associazione internazionale di cui per l'Italia è presidente Silone – era svanita[47]. È Genova che gli offre l'unica possibilità di sostentamento: l'assegno della Camera di commercio[48]. Il lavoro di consulente presso la Camera non gli impedisce, tuttavia, di riservare spazi ad altre attività che ritiene possano essere utili alle due battaglie politiche considerate, al momento, di primaria importanza: quella federalista e quella socialista[49], anche se, col passare del tempo, è la prima che prenderà il sopravvento. Il suo ingresso nel PSDI è, infatti, determinato non tanto da un'adesione alla linea politica del partito, quanto dalla convinzione che, trattandosi di un partito di governo, esso potesse rappresentare uno strumento utile alla lotta federalista. "Malgrado tutto e tutti – scrive nell'aprile del '51 – credo che entrerò ugualmente come semplice gregario nel nuovo partito, perché quello può essere un terreno in cui la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa potrà essere condotta al di là e al di sopra delle fluttuanti frazioni"[50].

---

[46] Era stato grazie alle amorevoli cure di Ines, allora infermiera al reparto otorinolaringoiatrico del San Martino di Genova, che Bolis era riuscito a ritrovare le forze per reagire dopo il tentato suicidio e a fuggire dall'ospedale, il 18 aprile 1945, liberato da un commando di partigiani travestiti da infermieri.

[47] Cfr. lettera di Ursula Hirschman a Bolis, 13 gennaio 1951, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[48] Cfr. lettera di Bolis a Spinelli, 22 gennaio 1951, *ibid.*

[49] Cfr. lettera di Bolis a Silone, 10 gnnaio 1951, in FB, b. attività politiche varie 1946-1963, f. "Amici della Libertà".

[50] Lettera di Bolis a Giugni, Marzagalli e Ramella, 27 aprile 1951, in FB, b. attività socialista, f. PS 1950-'51.

Gli obiettivi prioritari sono garantire una più larga presenza del movimento sul territorio nazionale e creare un più efficiente coordinamento tra centro e periferia. Lo fa nel migliore dei modi se è vero che è a Bolis che Spinelli chiede di presentare la relazione organizzativa al congresso del movimento nel marzo del '51[51]. Pur dedicando a Genova e alla Liguria gran parte delle sue fatiche – il che gli farà acquisire grande popolarità tra i genovesi -, tiene numerose conferenze in Italia e all'estero, fa parte di associazioni culturali, promuove e organizza convegni[52] e si occupa della propaganda con particolare attenzione alla formazione dei giovani. A questo scopo organizza corsi settimanali finanziati in larga parte dall'USIS. Anche se ufficialmente si tratta di "corsi di formazione politica", è di federalismo che si discute, soprattutto perché a dirigerli è Bolis[53]. È in gran parte merito di Bolis, inoltre, il successo di quella che è considerata la prima manifestazione di piazza dei federalisti, tenuta nel febbraio 1951, in occasione dell'incontro italo-francese di Santa Margherita Ligure, e per la quale lo stesso Bolis, in qualità di segretario regiona-

---

[51] Cfr. lettera di Bolis a Spinelli, 22 gennaio 1951 cit.

[52] Da ricordare, in particolare, è il convegno, tenuto a Genova nel settembre 1952, su "I problemi economici dell'Europa federata", convegno al quale intervenne anche il Presidente della Repubblica. Le relazioni sono state raccolte nell'opuscolo *Economie de la Fédération Européenne*, Genova 1952.

[53] A capo dell'organizzazione dei corsi vi era un comitato direttivo composto oltre che da Bolis, da Carlo Russo e Ugo La Malfa. Così Bolis nell'intervista rilasciata, il 20 gennaio 1989, a Jean Marie Palayret, che me ne ha messo gentilmente a disposizione la trascrizione. Tra il settembre e il dicembre 1953 Bolis sarà tra i relatori dei corsi di formazione politica promossi dal MFE e della durata di una settimana ciascuno, che richiameranno a Tivoli 360 giovani provenienti da ogni parte d'Italia. Insieme a Bolis, cui sarà affidata la relazione sul tema "Come si organizza la lotta per la federazione europea", gli altri relatori saranno: Aldo Garosci, Andrea Chiti-Batelli, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Alessandro Cortese. Il 19 dicembre 1953, De Gasperi chiuderà i corsi con un discorso tenuto nella sede romana del MFE. Le relazioni sono state raccolte in *Sei lezioni federaliste*, Tivoli 1954.

le ligure del MFE, riceveva le congratulazioni da Pleven[54]. La sua adesione all'idea è così entusiasta che, a volte, lo porta addirittura a sopravvalutare le reali forze del movimento, individuando nuovi e sempre più ambiziosi obiettivi d'azione, al punto da meritarsi anche qualche benevolo rimprovero da parte di Rossi. Nel febbraio del '52, questi gli scrive: "Ma sei un benedetto ragazzo che ancora ha l'illusione che basti avere un'idea buona perché i collaboratori e gli esecutori saltino subito fuori a battere i piedi per terra (...). Ti consiglio di ripetere ogni mattina, appena ti svegli, per almeno sette volte, 'il MFE non esiste: esistono soltanto dieci malinconici fessi che vorrebbero esistesse'. Forse, se seguirai questo mio consiglio per qualche mese, alla fine comincerai a ragionare più concretamente"[55].

A partire dal 1953 Bolis compie una scelta assoluta per il federalismo, così come aveva fatto nel '46 per il Partito d'azione. Rassegna le dimissioni dal PSDI, al quale aveva aderito dopo la fusione, avvenuta nell'aprile 1951, tra PSLI e PSU[56]. Il distacco dai socialisti è determinato dall'atteggiamento del partito nei confronti dell'Europa, anche se non va dimenticato che era stato lo stesso Spinelli a porgli, tra le diverse condizioni che avrebbe dovuto rispettare per assumere la vicesegreteria, quella di abbandonare i partiti nazionali[57]. Eletto segretario nazionale aggiunto al quarto congresso del movimento, nel dicembre 1952, Bolis si trasferisce a Roma dove, fino al 1959, lavora in modo esclusivo come vice di Spinelli. Al suo fianco continua la campagna per la Costituente europea, apertasi ufficial-

---

[54] Cfr. *Finalmente la BUONA VIA imboccata dai giovani a Santa Margherita*, in «EF», IV, 3 marzo 1951.

[55] Lettera di Rossi a Bolis, 17 febbraio 1952, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

[56] Per la presenza di Bolis tra le file socialiste si veda ANDREA RAGUSA, *Bolis e la sinistra europea. Gli anni del socialismo autonomista (1947-1953)*, in questo volume.

[57] Cfr. lettera di Bolis a Tristano Codignola, 28 novembre 1952, in Fondo Codignola, presso Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze.

mente, il 14 giugno 1952, con il discorso di Spaak a Palazzo Ducale a Genova, nel corso di una manifestazione che lo stesso Bolis aveva organizzato.

Dopo la proposta Schuman, Spinelli, che aveva cercato di affermare la sua strategia costituente nell'ambito del Consiglio d'Europa, ritiene che la Comunità rappresenti un più fertile terreno di lotta e, soprattutto, dopo la proposta Pleven individua nell'esercito europeo la chiave di volta per aprire uno spazio all'iniziativa costituente. "Il Consiglio d'Europa, come tale – scriveva Bolis su «Il Ponte» –, non ha alcun potere per prendere delle deliberazioni, ridotto com'è a un comitato dei ministri in cui vige il diritto di veto e a un'assemblea che ha meri poteri consultivi (...). L'iniziativa di Schuman, in quanto comporta la creazione di un'autorità politica esercitante opportuni controlli democratici sull'iniziativa stessa, è certamente tale da potersi considerare come un passo effettivo verso l'unificazione politica dell'Europa (...). Così come il piano Pleven di dar vita a un esercito europeo, nonostante i suoi limiti – chi dichiarerebbe lo stato di necessità in forza del quale tale esercito dovrebbe entrare in azione? O chi soltanto procederebbe alla sua costituzione, guida e alimentazione? (...) – è un altro modo (lo ammetto: il più contorto e pericoloso) per arrivare alla federazione europea"[58]. La campagna per la convocazione di un'assemblea costituente al di fuori del Consiglio d'Europa costituisce il quadro generale per mobilitare l'opinione pubblica e sensibilizzare la classe politica. All'interno di tale quadro si svolge l'azione di pressione sul governo italiano che sbocca nell'art.38 della CED e nel Progetto di Comunità politica a esso collegato[59].

---

[58] LUCIANO BOLIS, *Chiarezza sul federalismo*, in «Il Ponte», n. 12, dicembre 1950, pp. 1485-1490. Dello stesso autore si vedano anche gli articoli *Perché è sorto il Consiglio d'Europa* e *Realtà e sviluppi del Pool carbone-acciaio*, entrambi pubblicati in «Corriere del Popolo»; il primo, il 29 novembre 1950 e il secondo, il 17 settembre 1952.

[59] Per la ricostruzione della vicenda della CED e del Progetto di Comunità politi-

Nel maggio del '53, Bolis incontra a nome dei federalisti De Gasperi in occasione del "secondo congresso" del Movimento europeo[60]. Recatosi all'Aja un giorno prima dell'inizio dei lavori, per predisporre l'andamento del congresso prima dell'arrivo delle delegazioni, chiede all'ambasciatore Canali di poter incontrare De Gasperi che lo riceve il giorno stesso. "Ci accomodammo – ricorda Bolis – su poltroncine di vimini in una veranda dell'ambasciata. Mi meravigliò la pazienza con cui mi stette a sentire, pur non conoscendomi bene di persona, ma l'argomento lo interessava e voleva non solo sapere come sarebbe andata la riunione dell'indomani, ma anche, in generale, come noi federalisti vedevamo la situazione del momento. Io sono sempre stato un massimalista e non capivo come mai questa benedetta ratifica della CED in Italia non si realizzasse. Quindi, gliel'o dissi con un certo tono che lui sentì, forse, come una critica, ed effettivamente tale voleva essere. Dopo un attimo di silenzio, mi rispose con una sola frase; e io non osai più insistere, perché capii che con quella frase aveva voluto darmi una risposta definitiva, che non ammetteva discussione. Era una frase di poche parole (...) che in sostanza voleva dire: 'Ma come vuole lei che io porti avanti un'operazione del genere? Ma non vede a che punto siamo arrivati in Italia e cosa sta succedendo? Non è assolutamente possibile. Se io insistessi

---

ca, che della CED costituì un organico sviluppo, si vedano i due volumi di DANIELA PREDA, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea (1950-1952)*, Milano 1990, e *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano 1994, in cui l'Autrice, utilizzando un materiale archivistico estremamente vasto, descrive puntualmente l'intreccio dell'iniziativa dei federalisti con l'azione dei governi.

[60] Sul congresso dell'Aja si vedano *Discours, rapports et résolution du II Congrés de la Haye* (8-10 ottobre 1953), in AHCE, fondo Movimento europeo, Dep.13; ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo 1948-1969*, Bologna 1989, 13 ottobre 1953, pp. 191-192. Per il primo congresso del Movimento europeo, tenutosi nella capitale olandese dal 7 al 10 maggio 1948, cfr. ANTONIO VARSORI, *Il Congresso dell'Europa dell'Aja*, in *I movimenti per l'unità europea* 1945-1954 cit., pp. 311-341.

su questo punto si sfascerebbe tutto', e accompagnò la frase con un gesto significativo"[61].

Alcuni eventi stavano ormai modificando il quadro nazionale e internazionale che aveva reso possibile il progetto della CED e della CPE. Se in Italia i nuovi equilibri interni alla DC e la conseguente crisi del quadripartito avrebbero determinato di lì a poco la caduta di De Gasperi e una forte instabilità politica che rendeva difficile affrontare l'opposizione socialcomunista alla ratifica della CED, in Francia il passaggio del ministero degli Esteri dalle mani di Schuman a quelle di Bidault e il crescente impegno militare in Indocina rendevano più difficile la dissoluzione dell'*armée* nell'esercito europeo. D'altronde la fine della guerra di Corea e la morte di Stalin avevano indebolito la spinta verso l'integrazione militare provocata dal timore dell'espansionismo sovietico.

Il voto dell'Assemblea nazionale francese, il 30 agosto 1954, affossava il progetto di una Comunità europea di difesa, ponendo fine al primo tentativo di fondare la federazione europea. All'interno del MFE la caduta della CED produce una revisione radicale della linea strategica che Spinelli aveva indicato sin dal 1948 e che la grandissima maggioranza degli europeisti italiani aveva accettato. Se prima vi era stata una sostanziale unità dei due orientamenti principali del federalismo organizzato – l'uno che considerava come compito primario del movimento quello di 'suggerire' la politica europeista dei governi, l'altro, più radicale, che vedeva nella mobilitazione dell'opinione pubblica la via più idonea per forzare i governi al passo costituente – è quest'ultimo ora che prevale, soprattutto in Italia[62]. Il MFE sceglie una linea di radicale opposizione: si tratta, come dirà Albertini, di un'opposizione insieme di governo, di regime, di co-

[61] Cfr. l'intervista rilasciata da Bolis a Palayret cit.

[62] La nuova linea strategica determina la rottura del fronte europeo dei federalisti. Nel maggio 1956, l'UEF si scinde dando vita a una seconda organizzazione internazio-

munità. È il "nuovo corso" della politica federalista. Esso non è altro che un "ritorno alle origini"[63]; è la traduzione pratica della tesi di fondo che era stata alla base della nascita stessa del MFE: la convinzione che i governi e i partiti nazionali, istituzionalmente dediti alla gestione del potere esistente e, quindi, alla sua conservazione, non possano costruire un potere nuovo quale sarebbe la federazione europea e che sia pertanto necessaria una forza federalista "autonoma" in grado di forzarli a compiere tale passo. Secondo Spinelli e i suoi, la grande maggioranza dei cittadini europei era favorevole all'unità europea, anche se in modo ancora confuso, perché percepiva l'impotenza degli Stati nazionali e avvertiva l'esigenza di un loro superamento, in quanto ormai strutturalmente incapaci di perseguire i compiti in funzione dei quali erano stati costituiti: sviluppo economico e sicurezza. Col "nuovo corso" – dirà anni dopo Bolis – Spinelli ha realizzato una fuga in avanti, un vero e proprio rilancio dell'azio-

---

nale, il *Centre d'action européenne fédéraliste*, nel quale confluiscono i federalisti tedeschi di *Europa Union*, quelli olandesi e i federalisti appartenenti ad altri gruppi come La *Fédération* francese. La rottura si verifica sul giudizio nei confronti del Mercato comune. I "massimalisti", che fanno capo a Spinelli, criticano il mito dell'evoluzione spontanea dall'unificazione economica a quella politica, opponendo al Mercato comune (privo di controllo democratico) e alle Comunità europee (prive di carattere statuale), il "popolo europeo" e la costituente. Al riguardo si veda UMBERTO MORELLI, *L'Unione europea dei federalisti e il Movimento federalista europeo sovranazionale*, in SERGIO PISTONE (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Pavia 1996, pp.179-227. Anche all'interno del MFE l'adesione al "nuovo corso" ha importanti conseguenze. Essa determina un sostanziale taglio ai finanziamenti e il crollo del numero degli iscritti. Se nel 1955 risultano 48.169 iscritti al movimento, nel 1956 diventano 22.656 e nel 1957, 17.242. Cfr. il rapporto organizzativo presentato da Bolis al IX congresso del MFE, pubblicato in «EF», X, nn. 15-16, agosto 1957.

[63] Cfr. relazione di Bolis al congresso MFE di Ancona (17-19 giugno 1955). Dedicato alla cronaca del congresso è il n. 7, edizione speciale, di «Azione Federalista», luglio 1955. Il foglio, dapprima semplice inserto di «Europa Federata», diventa indipendente nel 1955, per tornare al ruolo di inserto nell'aprile del '56 a causa della carenza di fondi. Direttore di «Azione Federalista» è Luciano Bolis.

ne federalista. Egli non era persona da ascoltare pareri. Se si trattava di pareri tecnici come quelli di Calamandrei, allora sì, ma le scelte politiche erano sue. Forse solo la moglie poteva avere qualche influenza su di lui, ma non Rossi, né Carandini, né io. L'unico con cui parlava volentieri era Garosci, ma poi decideva sempre lui. Il CDN si limitava a discutere e, alla fine, Spinelli riusciva sempre a far accettare le sue idee, qualche volta all'unanimità, qualche volta a maggioranza. Anche dopo la caduta della CED è stato abilissimo perché, nel disorientamento generale, è stato capace d'inventare un 'nuovo corso', ribaltando completamente la strategia fino allora seguita"[64].

Già nell'agosto del '53, Spinelli, manifestando a Bolis i primi dubbi sulla possibilità di successo della CED, aveva anticipato le nuove linee da seguire nel caso si fosse giunti a un aperto fallimento del processo costituente. "Lo statuto della Comunità politica senza la CED – aveva scritto – è un non senso, perché disgraziatamente esso non prevede poteri militari della Comunità politica, ma si rimette alla CED. Inoltre, se la CED cade, cade tutta la sua già tremolante costellazione politica dei sei paesi e lo statuto è travolto insieme. È stata una bestialità aver voluto fare la CED e fare lo statuto così come è. Una cosa fatta capo ha e ormai bisogna spingere per la ratifica dei due trattati. Se no ricominceremo con una politica di tipo gandhista, ma la prima fase carbonara della nostra azione sarà fallita"[65]. Un anno dopo, nel corso della riunione del comitato centrale del 12 settembre 1954, i segretari aggiunti Bolis e Cesolari impostano l'azione federalista dei mesi a venire, finalizzata a formare politicamente e organizzare in forme autonome l'opinione pubblica. Quest'azione prevede il reclutamento di militanti federalisti, il loro inquadramento nelle file del movimento e l'approfondimento della lo-

[64] Cfr. l'intervista rilasciata da Bolis a Savino cit.

[65] Spinelli a Bolis, 20 agosto 1953, in FB, b. MFE '45-'62, f. corr. fed.

ro formazione politica[66]. Si organizzano così – e Bolis vi è impegnato in prima linea – incontri con gli insegnanti, convegni di studio[67], si fondano associazioni parallele, come l'Associazione giornalisti per la federazione europea[68], la Fondazione europea della cultura[69], l'Associazione europea degli insegnanti[70] e *l'Union des résistants pour une Europe unie*. Lo strumento fondamentale proposto da Spinelli per realizzare l'obiettivo costituente diventa il Congresso del popolo europeo[71], i cui delegati, eletti con pubbliche elezioni primarie e per mezzo di una macchina elettorale formata solamente da volontari, avrebbero dato un'espressione politica all'europeismo "diffuso"[72] e,

---

[66] Cfr. «Azione Federalista», novembre-dicembre 1954. Al riguardo si vedano, inoltre, gli articoli di MARIO ALBERTINI, *La formula del movimento* e *La formula del movimento oggi*, entrambi in «EF», VII, 1955, il primo n. 16, 16-30 settembre, il secondo n. 18, 16-30 ottobre; e, dello stesso Autore quelli, a firma Publius, apparsi su «Popolo Europeo» e pubblicati – revisionati e completati – in «Il Federalista», I, n. 2, agosto 1959, pp. 86-111.

[67] Va, almeno, ricordato il convegno, organizzato da Bolis a Roma nel luglio 1956, dedicato al tema "Fino a che punto la storia delle origini dell'attuale Costituzione degli Stati Uniti d'America può rappresentare un esempio storico per il processo di unificazione europea in corso?", con interventi, tra gli altri, di Garosci, Spinelli e Carl J. Friedrich. Cfr. LUCIANO BOLIS, (a cura di), *La nascita degli Stati Uniti d'America*, Milano 1957.

[68] Cfr. *La stampa e il federalismo*, in «Azione Federalista», n.4, aprile 1955. Tra le associazioni parallele va, inoltre, ricordata quella del Consiglio dei comuni d'Europa che, sorta nel 1951, si rivelò importante per la battaglia federalista sotto la guida di Umberto Serafini che la resse per diversi decenni. Cfr. AICCRE, *Breve storia del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa*, con prefazione di Serafini, Roma 1995.

[69] Nata a Ginevra, l'11 maggio 1955, per iniziativa di Guglielmo Usellini. Al riguardo si veda «Azione Federalista», n. 5, maggio 1955.

[70] Cfr. DANILO VENERUSO, *L'Association européenne des enseignants*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954* cit., pp. 289-304.

[71] Il ruolo del "popolo europeo" viene teorizzato per la prima volta da Spinelli in un articolo dell'aprile 1955. Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Il popolo europeo*, in «EF», VIII, n. 7.

[72] Secondo Albertini, è possibile individuare tre diversi livelli di comportamento politico a cui si possono far corrispondere tre tipi di scelte federaliste: "l'europeismo diffuso", proprio del "cittadino comune", degli uomini politicamente poco attivi, ma capa-

attraverso il coinvolgimento di milioni di europei, avrebbero ottenuto il peso politico necessario per forzare i governi alla convocazione di un'assemblea costituente. Attraverso alcuni incontri, a partire dal convegno di Stresa (14-18 luglio 1956), viene messo a punto il meccanismo del congresso, le sue funzioni e attribuzioni e la campagna per le imminenti elezioni. Il 6 settembre 1957, si apre ufficialmente, al Teatro comunale di Anversa, la campagna elettorale alla presenza dei rappresentanti delle prime otto città partecipanti e il 24 novembre hanno luogo, a Milano, le prime elezioni.

Dapprima a Roma, poi a Milano, infine a Parigi e a costo di sacrifici durissimi, anche economici, Bolis è ancora al fianco di Spinelli, gettandosi anima e corpo nell'azione del Congresso del popolo europeo, del quale assume la segreteria generale nel 1958[73].Quando, però, nell'estate del '60, su suggerimento di Spinelli si trasferisce a Parigi, lasciando la segreteria della Commissione italiana del MFE nelle mani di Albertini e la direzione di «Europa Federata», che cessa le sue pubblicazioni[74], il CPE si sta già spegnendo sia per mancanza di una coerente linea politica sia per l'esiguità dei finanziamenti. Le note e i dati della contabilità conservati nell'archivio di Bolis, oltre a testimoniare l'esiguità dei mezzi, costituiscono la do-

---

ci nelle "grandi occasioni" di una "intuizione politica efficace" e "di una partecipazione molto alta" al processo politico; "l'europeismo organizzabile", cui corrisponde una scelta di tipo intellettuale e che appartiene ai cosiddetti simpatizzanti; e "l'europeismo organizzato", che è il frutto della volontà "politica". È quest'ultimo che appartiene ai militanti. Si veda, in particolare, MARIO ALBERTINI, *I tre gradi dei militanti*, in «EF», IX, n. 15, settembre 1956; e, soprattutto, gli articoli di Albertini, a firma Publius, apparsi su «Popolo Europeo» nel corso del 1958 e ripubblicati in «Il Federalista», I, n. 2, 1959; e XXXI, n. 2, 1989. Cfr., inoltre, ID. *La politica e altri saggi*, Milano 1963, che raccoglie i saggi più importanti scritti da Albertini fra il 1956 e il 1962.

[73] Bolis assume l'incarico di segretario generale del CPE succedendo ad Alberto Cabella, dimissionario "per ragioni di salute".

[74] «Europa Federata», nata nel 1947, fu diretta da Spinelli fino al 1955, poi da Paolo Bogliaccino e, infine, dal 1958 da Bolis.

cumentazione lampante del rigore da lui adottato nella gestione delle risorse. Nelle lettere ai membri del Congresso Bolis lamenta costantemente le difficoltà economiche in cui versa la segreteria, particolarmente gravi da quando questa è stata trasferita a Parigi. Alla difficoltà di trovare i mezzi adeguati per portare a termine con successo un impegno dagli obiettivi tanto ambiziosi, si aggiunge la mancanza di un coordinamento tra il centro e la periferia del CPE. Sempre più isolato e senza mezzi, impegnato a portare avanti un'azione nella quale nessuno sembra ormai credere più, il 30 settembre 1961, invia al *Bureau exécutif* del CPE, cui non partecipa in segno di protesta, un lungo documento col quale formalizza l'abbandono della segreteria. "Le mie dimissioni – scriverà – non furono volontarie, ma piuttosto una realistica presa d'atto della semplice impossibilità materiale di continuare a mantenere le mie responsabilità in quelle condizioni"[75]. Lo stesso Spinelli, che lo aveva chiamato a ricoprire quell'incarico, non aveva fatto nulla per "mantenercelo"[76], non perché egli non avesse adempiuto nel migliore dei modi al compito affidatogli, ma perché quella carica era ormai priva di significato politico. L'idea che per uscire dalla crisi in cui si trovava il federalismo organizzato fosse necessario assorbire il CPE nel MFE era andata facendo sempre più strada. Nato dall'idea della "palla di neve", una continua crescita era la sua stessa condizione di sopravvivenza. L'immobilismo, al contrario, la sua disfatta. Ma, soprattutto, alla base della crisi vi era un profondo mutamento della situazione politica generale per quanto riguardava il processo della costruzione europea: in

[75] Così Bolis nella lettera inviatami il 13 aprile 1992, ora in ADSG.

[76] Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Diario* cit., 2 ottobre 1961, p. 414. "Io non ho mosso un dito contro Bolis in questo desiderio che diventava sempre più diffuso di mandarlo fuori dai piedi, ma devo riconoscere che non ho mosso nemmeno un dito per mantenercelo".

particolare, l'iniziativa politica del generale de Gaulle[77] e il *Grand Design* di Kennedy[78], ma anche l'evoluzione positiva del Mercato comune non prevista dai federalisti.

L'ultimo atto di vita del CPE è il congresso di Lione del 9-11 febbraio 1962, che si tiene congiuntamente al IX congresso del MFE sovranazionale[79]. Da questo momento non si parlerà più del CPE, praticamente assorbito dal MFE, che ne eredita teoricamente l'impegno, pur senza riconvocarne i delegati o dando vita a nuove elezioni. Ma, a Lione, si assiste anche alla rottura tra Spinelli e Bolis. Di fronte al fallimento del CPE e alla luce dei successi dell'integrazione economica, l'autore del *Manifesto di Ventotene* si defila dal MFE e cerca nuove strade che lo porteranno alla collaborazione ufficiale con Nenni, poi alla Commissione europea e al Parlamento europeo[80]. Chi si oppone strenuamente, a Lione, alla linea di Spinelli e riuscirà a conquistare la *leadership* del MFE-Italia è Mario Albertini, che dà vita alla corrente di Autonomia federalista, proseguendo, sostanzialmente, il tentativo intrapreso con l'esperienza del CPE di creare una

---

[77] Tra le numerose opere dedicate all'impegno politico di de Gaulle, cfr. *De Gaulle en son siècle*, in particolare il vol.V, *L'Europe*, Paris 1992; e il più recente volume di MAURICE VAÏSSE, *La grandeur. Politique étrangère du Général de Gaulle 1958-1969*, Paris 1998.

[78] Per tutti si vedano: PASCALINE WINAND, *Eisenhower, Kennedy, and The United States of Europe*, New York 1993; e DOUGLAS BRINKLEY e RICHARD T. GRIFFITHS (a cura di), *John F. Kennedy and Europe*, Baton Rouge 1999.

[79] Il MFE sovranazionale era nato dalla trasformazione dell'UEF, decisa al VII congresso straordinario del movimento, tenuto a Parigi nel giugno 1959. Si tratta del primo movimento a carattere sovranazionale della storia europea. Le funzioni degli organi nazionali sono limitate alla semplice esecuzione delle decisioni prese a livello europeo.

[80] Per realizzare l'azione di pressione sulla classe politica italiana e specialmente sui socialisti, Spinelli promuove nuovi strumenti di azione: il Comitato italiano per la democrazia europea e l'Istituto affari internazionali. La sua collaborazione con Nenni diventa ufficiale quando, nel dicembre 1968, Spinelli diviene suo consigliere per le questioni europee al ministero degli Esteri. Al riguardo si veda DANIELE PASQUINUCCI, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna 2000.

forza federalista autonoma, in grado di guidare gli europei a una lotta efficace per la convocazione di una costituente europea[81]. Ed è, questa volta, al fianco di Albertini che Bolis decide di continuare la sua battaglia per un'Europa unita e federale.

Lo scontro non è solo politico. Sono anche i rapporti personali che vengono compromessi. Per anni Bolis e Spinelli non si scriveranno fino a che, nel '64, in occasione della candidatura di Spinelli alla Commissione europea, sarà Bolis a prendere l'iniziativa, per offrirgli, ancora una volta, il suo appoggio. "Come ho sempre considerato un onore averti per guida, così considero un onore l'averti per avversario. Un avversario che nobilita la lotta nella quale siamo ancora impegnati. So che hai posto la candidatura alla Commissione della CEE e vorrei farti i miei auguri per questo (...). Come è normale che sia, io volo più basso, ma non del tutto in direzione opposta. Infatti, ho accettato ora la funzione di vicedirettore dell'informazione al Consiglio d'Europa. Lascerò quindi Parigi, la RAI e il giornalismo per Strasburgo. Senza rimpianti, anche se non molto maggiori sono le speranze per quanto si riferisce al mio lavoro futuro. Avrò, comunque, il vantaggio di potermi occupare di Europa, ancorché mi ostini a considerare più congeniale alla mia natura il mo-

---

[81] A Lione, di fronte all'atteggiamento di Spinelli, che vuole dar vita a un partito federalista, e a quello di Desboeuf, portavoce del gruppo provenzale, che vuole fare del MFE un gruppo di pressione, alcuni federalisti, in primo luogo Albertini, che si ispirano alla linea di Ventotene, sono costretti a uno sforzo di approfondimento che, muovendo dalla ricognizione in termini tipologici delle strutture organizzative possibili, fonda teoricamente la scelta del movimento, definendolo come la formula organizzativa adeguata a gestire una grande trasformazione storica: quella dalle nazioni all'Europa. Sulla base di questa formulazione acquistano un significato compiuto gli sforzi definitori degli autori del *Manifesto*, che possono così interpretarsi come la prima forma, ancora largamente indeterminata, del concetto. Per il dibattito svoltosi in sede congressuale cfr. «Le Fédéralistes», IV, n. 1, maggio 1962, pp. 28 e sgg. Si veda, inoltre, DANIELA PREDA, *Per una storia del Movimento federalista europeo. La nascita dell'autonomia federalista e il contributo pavese*, tesi di laurea, relatore prof. Giulio Guderzo, Università di Pavia, a.a. 1982-'83.

do di avvicinare le cose europee che mi era reso possibile dalla mia attività di un tempo"[82]. Ma solo con la ricomposizione della frattura tra Spinelli e Albertini, agli inizi degli anni Settanta, Bolis ritroverà la collaborazione con colui che, insieme a Rossi, in Svizzera, l'aveva portato al federalismo.

Bolis era nel profondo – e per tale si dichiarava apertamente – un incrollabile spinelliano, certo che la via indicata da Spinelli fosse la migliore per l'Europa. Anche se i rapporti tra i due non sono stati sempre idilliaci, come testimoniano i *Diari* di Spinelli[83], gli fu sempre fedele, non per mancanza d'iniziativa o per "limitatezza mentale", ma perché "quando si è in guerra – egli stesso dirà – bisogna accettare il male minore e non cedere sull'essenziale. Per me allora la cosa più importante era che le idee di Spinelli passassero, perché in quelle credevo e di quelle c'era bisogno. Il prezzo da pagare (c'è sempre un prezzo per ogni cosa!) era che si passasse sopra tutto il resto, che a me pareva secondario, come gli errori di psicologia, gli eccessi di tono, le *gaffes* nei contatti umani, certe ingiustificate condanne (...). Non ho mai pensato di contrapporre alcunché alle sue visioni politiche. Non

---

[82] Bolis a Spinelli, 3 maggio 1964, in FS, Dep.1, 263, corrispondenza varia. Trovatosi, con la fine del CPE, senza alcunché con cui mantenere sé e la sua famiglia, per guadagnarsi il pane Bolis lavora come corrispondente della RAI-TV da Parigi per il Terzo programma. Grazie all'intervento di Ludovico Benvenuti, allora segretario generale del Consiglio d'Europa, nel 1964 viene nominato Alto funzionario presso tale istituzione, dove gli vengono affidate impegnative responsabilità come vicedirettore dei servizi di stampa, informazione e documentazione, e come caposervizio alla Direzione dell'insegnamento e degli affari culturali e scientifici, particolarmente incaricato del settore giovanile.

[83] Il giudizio che Spinelli dà di Bolis non è certo dei più lusinghieri, visto che ai suoi occhi appare come uno che fa "ordinaria amministrazione". Salvo, poi, riconoscere egli stesso, a molti anni di distanza, il prezioso contributo del suo "tenace lavoro". Cfr. ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo 1948-1969* cit., in particolare p. 291, 7 marzo 1956, per la prima citazione; e *Diario europeo 1970-1976*, Bologna 1991, p.467, 14 settembre 1973, per la seconda.

me ne sentivo in grado e, comunque, non lo ritenevo opportuno"[84]. Spinelli aveva bisogno di un movimento che funzionasse per far passare le sue idee e a questo Bolis si è dedicato con tutte le sue energie. Tra loro la divisione dei compiti era tacita, ma netta. A Spinelli spettavano le scelte politiche; a Bolis quelle organizzative.

Ma Bolis non è stato soltanto uomo d'azione. In tutto il continente egli si è prodigato diffondendo, attraverso innumerevoli articoli e saggi, una cultura coinvolgente e articolata sui problemi del federalismo[85]. Non avvezzo al protagonismo, non amante del denaro, è intervenuto ovunque le ricorrenti difficoltà e le battute d'arresto di una concreta "politica per l'Europa" dimostravano quanto ci fosse bisogno del suo contributo. Molte sono le iniziative legate al suo nome. Mi sia consentito ricordarne almeno una: la Fondazione che porta il suo nome e cui si devono numerose iniziative di promozione della cultura federalista ed europeista, tra cui questo convegno. Sino alla morte – che accolse sereno e quasi lieto, dopo che gli venne annunciato che le sue ceneri sarebbero state collocate nel cimitero di Ventotene accanto a quelle di Spinelli – Bolis ha dedicato tutte le sue migliori energie alla battaglia per un'Europa unita con la stessa idea kantiana del dovere che lo aveva sorretto nel carcere genovese sino al proposito lucido di un suicidio razionale, rinunciando a svolgere un ruolo nella politica nazionale e, pur avendo dato un contributo essenziale di pensiero e di azione a questa lotta, non ha mai sentito il bisogno di attribuirsene il merito.

Il dovere basta all'azione anche quando si è costretti ad aggiungere alla realtà sorda e ottusa il proprio "granello di sabbia".

---

[84] Intervista Bolis-Rognoni 10 febbraio 1992 cit.

[85] Egli vanta al suo attivo oltre mille pezzi tra articoli su quotidiani e riviste. Tra le testate cui ha collaborato con maggior continuità figurano, oltre alle moltissime testate italiane che non elenco per motivi di brevità, «Der Föderalist» di Francoforte, «Europäische Zeitung» di Bonn, «Trente jours d'Europe» di Parigi, «L'Europe en formation» di Nizza, «Aperçus» di Strasburgo.

FABIO ZUCCA

L'azione di Luciano Bolis per la costituzione dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa

L'azione di Luciano Bolis si è contraddistinta per coerenza e continuità nella battaglia a favore dell'unità europea avendo come costante riferimento la memoria storica quale fondamentale elemento di stimolo e critica[1]. La ricostruzione dei rapporti fra Bolis, l'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (AICCRE, alla fondazione AICCE), il suo organismo internazionale il *Conseil des communes et régions d'Europe* (CCRE, prima CCE)[2] evi-

---

[1] Nella commemorazione di Luciano Bolis, apparsa in «Comuni d'Europa», Umberto Serafini scirveva: "l'eroismo di Luciano non è stata la terribile 'prima mossa' ma il costruire implacabilmente, continuamente, coerentemente, evitando solo di essere inferiore a se stesso, per una intera vita" (UMBERTO SERAFINI, *Luciano*, in «Comuni d'Europa», n. 2, febbraio 1993, p. 2).

[2] Ad oggi non esiste una storia esaustiva sia del CCE come delle sue numerose sezioni nazionali. Per iniziare ad affrontare il tema ci si può però avvalere dei seguenti saggi: MONIKA PELZ, *Artur Ladebeck un der Rat der gemeinden Europas*, Bielefeld, Stadt Bielefeld, 1984; EDMONDO PAOLINI, *Il Consiglio dei comuni d'Europa*, in *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, a cura di SERGIO PISTONE, Milano, Jaca Book, 1992 pp. 205-225; ID., *Il Consiglio dei comuni d'Europa (CCE)*, in *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, a cura di SERGIO PISTONE, Pavia, Pime, 1996, pp. 261-287; FABIO ZUCCA, *Il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa*, in *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, a cura di ARIANE LANDUYT e DANIELA PREDA, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 857-894; AICCRE (UMBERTO SERAFINI), *Breve storia del Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa nel quadro di due secoli di lotta federalista*, Roma, Salemi, 1995; FABIO ZUCCA, *Il Conseil des communes d'Europe e il rilancio europeo di Messina*, in *Messina quarant'anni dopo. L'attualità del metodo in vista della Conferenza intergovernativa del 1996*, a cura di LUIGI VITTORIO MAJOCCHI, Bari, Cacucci, 1996, pp. 243-260; ID. *La contribution du Conseil des communes d'Europe à la première élection du Parlement européen*, in «Historiens de l'Europe contemporaine», XI,

denziano anche il ruolo, alcune volte decisivo, che Luciano Bolis ebbe nella storia delle organizzazioni federaliste ed europeiste. Dal punto di vista temporale, egli si confrontò con la maggiore organizzazione degli enti locali europei dagli anni Cinquanta fino alla morte, avvenuta il 20 febbraio 1993. Il legame fu caratterizzato da momenti di attiva partecipazione istituzionale – negli anni Ottanta fu membro del comitato esecutivo dell'AICCE prendendo parte in tale veste anche al *Comité directeur européenn* del CCE[3] – o di collaborazione personale con gli esponenti di maggior spicco dell'organizzazione, ad esempio con il segretario poi presidente della sezione italiana Umberto Serafini[4]. In questo quadro, i limiti temporali del

---

1996, n. 1-4, pp. 23-45; ID, *Émile Chanoux e Adolf Gasser: ipotesi di organizzazione statale dagli anni Trenta alla Carta europea delle libertà locali*, in *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, a cura di PAOLO MOMIGLIANO LEVI, Nizza, Presses d'Europe, 1997, pp. 87-102; ID, *Amedeo Peyron. Un sindaco federalista*, in *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali la Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, a cura di SERGIO PISTONE e CORRADO MALANDRINO, Firenze, Olschki, 1999, pp. 265-284.

[3] L'attività di Luciano Bolis all'interno dell'AICCE e del CCE negli anni Ottanta è documentata dalle testimonianze contenute in due cartelle, contraddistinte dai numeri 20 e 25, dell'archivio personale di Bolis, oggi conservato presso il Dipartimento storico geografico dell'Università degli studi di Pavia.

[4] Umberto Serafini nacque a Roma nel 1916, frequentò la Normale di Pisa, ma la seconda guerra mondiale, il suo invio sul fronte libico, gli impedirono, per il momento, di conseguire la laurea. Partecipò alle campagne del Nord Africa fino al dicembre 1941, quando, ferito, venne catturato. Tornato in Italia alla fine della guerra, si laureò all'Università di Roma in filosofia. Iniziò quindi la sua militanza politica all'interno del Movimento Comunità diventando uno dei principali collaboratori di Adriano Olivetti. Nel 1953 promosse il documento collettivo «Tempi nuovi metodi nuovi» che fu la più importante dichiarazione politica di sintesi del federalismo sovra e infranazionale del Movimento. Aderì contemporaneamente al Movimento federalista europeo (MFE) partecipando quindi alle battaglie per la costruzione federale dell'Europa. Nel 1951 iniziò la sua azione a favore della formazione di un'associazione degli enti locali a livello europeo. Costituì, nel 1952, l'AICCE, di cui venne eletto segretario generale; fondò e diresse il mensile del movimento «Comuni d'Europa». A partire dal 1958 fu consigliere comunale in piccoli comuni del Canavese per il Movimento Comunità. La successiva biografia di Serafini coincide largamente con la storia del Movimento che egli contribuì a fondare, svi-

convegno impongono di concentrare l'analisi ai primi anni Cinquanta, lasciando ad altre occasioni le necessarie riflessioni sui successivi periodi. L'argomento considerato, la fondazione del movimento per le autonomie locali in Italia, coincide però con uno dei momenti più significativi del rapporto fra Bolis e l'AICCE.

Fra le due guerre mondiali, l'avvento dei fascismi in Europa sembrava indicare la via per la costruzione di un ordine nuovo in cui la libertà della persona umana doveva irrimediabilmente soccombere davanti ai supremi interessi nazionali. La dinamica degli eventi spinse alcuni uomini ad elaborare, partendo da contesti storico-politici differenti, un'analisi dei fatti, e conseguentemente delle soluzioni politiche, che tendeva da una parte a valorizzare i temi delle autonomie locali e delle libertà personali, dall'altra a dimostrare come questi valori potessero essere inseriti all'interno di una possibile unione democratica dei Paesi europei. Nel secondo dopoguerra queste persone, il cui pensiero fu inizialmente conosciuto da gruppi circoscritti, diedero vita a correnti di pensiero originali: comunalismo, federalismo personalista ed integrale[5]. La diffusione delle loro idee li

---

luppare e guidare. Per comprendere la personalità di Serafini è importante la sua autobiografia *I libri e il prossimo*, Firenze, Passigli, 1991. Sono parimenti indispensabili per l'inserimento della sua opera politica in un più vasto contesto i due saggi: UMBERTO SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*, Roma, Officina, 1982; SERAFINI, *Breve storia* cit. Il grande merito storico di Umberto Serafini è indubbiamente quello di aver contribuito in modo determinante a portare la lotta per la costituzione federale dell'Europa all'interno dell'organizzazione degli enti locali europei. Se il CCE, in determinati momenti storici, prese posizione a favore dell'unità europea e se il suo atteggiamento e la sua azione contribuirono in qualche modo al progresso dell'integrazione europea fu in gran parte merito di questo federalista europeo.

[5] Le origini di questi movimenti sono ancora oggetto di studi, soprattutto alla luce del nuovo interesse per i temi legati all'autonomia locale e regionale. Per un quadro generale sia sulle correnti di pensiero che sulla storia dei movimenti ad esse legate cfr. ADOLF GASSER, *L'autonomia comunale*, Milano, La Fiaccola, 1946, prima ed. Basilea 1943; ID, *Storia della libertà popolare e della democrazia*, Milano, La Fiaccola, 1945, pri-

mise in relazione con altri movimenti federalisti europei, soprattutto con organizzazioni come *La Fédération*[6] in Francia o il Movimen-

---

ma ed. Aarau 1939; EMMANUEL MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Milano, Edizioni di comunità, 1949; EDMOND LIPIANSKY e RETTENBACH BERNARD, *Ordre et démocratie. Deux societé de pensée: de L'Ordre nouveau au Club Jean Moulin*, Parigi 1967; HENDRIK BRUGMANS, *L'idée européenne 1920-1970*, Bruges, De Temple, 1970, pp. 73-80; JEAN LOUIS LOUBET del Bayle, *I non conformisti degli anni Trenta*, Roma, Cinque Lune, 1972, ed. francese Parigi 1969; MICHEL WINOCK, *Histoire politique de la Revue «Esprit» 1930-1950*, Parigi, Seuil, 1975; *La crisi della cultura politica contemporanea e il pensiero personalista*, a cura di GIUSEPPE PIETROBELLI e CRISTINA ROSSITTO, Padova, Gregoriana, 1980; BERNARD VOYENNE, *Les lignées proudhoniennes*, in *Histoire de l'idée fédéraliste*, 3 vol., Nizza, Presses d'Europe, 1981; *Du personnalisme au fédéralisme européen*, a cura della Fondation Denis De Rougement pour l'Europe e del Centre européen de la culture, Ginevra, Centre Européen de la culture, 1989; ROBERT ARON e ARNAUD DANDIEU, *La Révolution nécessaire*, Cahors, Jean*m*ichel*p*lace, 1993, prima ed. 1933; *Alexandre Marc soixante-quinze ans de combat fédéraliste*, in «L'Europe en formation», n. 291, *hiver*, 1993-1994, pp. 7-14; *Stato democratico e personalismo. Atti del convegno nazionale di studio per il 40° de* "L'uomo e lo Stato" *di J. Maritain*, a cura di GIANCARLO GALEAZZI, Milano, Vita e Pensiero, 1995; ALEXANDRE MARC, *Europa e federalismo globale*, a cura di RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO, Firenze, Il Ventilabro, 1996; ZUCCA, *Émile Chanoux e Adolf Gasser: ipotesi di organizzazione statale dagli anni Trenta alla Carta europea delle libertà locali* cit.; ID., *Giuseppe Mazzini e Pierre Joseph Proudhon: due concezioni d'Europa a confronto attraverso il pensiero dei federalisti personalisti*, in *Mazzini e la Lombardia*, a cura di GIANFRANCO E. DE PAOLI, Pavia, Cardano, 1998, pp. 149-161.

[6] Il movimento *La Fédération - Centre d'études institutionnelles pour l'organisation de la société française* venne fondato nel luglio 1944 da André Voisin, Jean Bareth, Jacques Bassot e pochi altri amici legati agli ambienti cattolici tradizionalisti. Fu Jean Bareth a promuovere il primo incontro fra *La Fédération* ed alcuni ex aderenti ad *Ordre Nouveau*. Il conseguente confronto politico ed intelletuale convinse Alexandre Marc, Robert Aron, Daniel Rops e più tardi Denis De Rougemont, ovvero il nucleo pensante del movimento negli anni Trenta, ad aderire alla *Fédération*. Il loro contributo rese il movimento federalista francese un luogo d'elaborazione intellettuale nel quale i principi del federalismo integrale trovarono accoglienza. Cfr. JEAN-MAURICE MARTIN, *Dix années d'action communale*, in «Fédération», n. 118, novembre 1954, pp. 752-757; ALAIN GREILSAMMER, *Les mouvements fédéralistes en France de 1945 à 1974*, Nizza, Presses d'Europe, 1975; JEAN-PIERRE GOUZY, *I movimenti per l'unità europea in Francia*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954* cit., pp. 61-89.

to Comunità di Adriano Olivetti[7] in Italia. Questi contatti sarebbero però rimasti limitati a una comune riflessione sulle riforme degli Stati nazionali se Alida de Jager[8], socialista tedesca residente in Sviz-

---

[7] Dopo un faticoso e coraggioso percorso politico e personale, Adriano Olivetti fondò, nel 1947, il Movimento Comunità. Attraverso questo strumento egli sperava di poter incidere sia sulle realtà locali, creando veri e propri laboratori socio-economici a Ivrea e nel Canavese, sia su quella nazionale attraverso la creazione dei Centri comunitari. Olivetti auspicava quindi una nuova organizzazione statale alla cui base poneva le sue "Comunità" territoriali, ma che doveva aver compimento in una federazione europea. Per conoscere il pensiero di Adriano Olivetti cfr. ADRIANO OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970, prima ed. 1945; ID., *Società Stato Comunità. Per una economia e politica comunitaria*, Milano, Edizioni di comunità, 1948; *Movimento Comunità. Linee e mezzi* d'azione, a cura del Comitato centrale delle comunità, Ivrea, Comunità, 1949; *Tempi nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva del Movimento Comunità, Milano, Edizioni di Comunità, 1953. Su Adriano Olivetti cfr. *Ricordo di Adriano Olivetti*, Milano, 1960; UMBERTO SERAFINI, *Adriano Olivetti*, s.l., 1962; BRUNO CAIZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, Torino, UTET, 1962; ETTORE ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, Giuffrè, 1967; GIUSEPPE BERTA, *Fra centrismo e centro sinistra: Olivetti e il Movimento Comunità*, in «Studi storici», n. 7-9, 1978, pp. 545-87; GENO PAMPALONI, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980; SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità* cit..; GIOVANNI MAGGIA, *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1983; VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, 1985; GIULIO SAPELLI, ROBERTO CHIARINI, *Fini e fine della politica. La sfida di Adriano Olivetti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990; UMBERTO SERAFINI, *La Comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, in «Comuni d'Europa», n. 3, marzo 1993, pp. 1-8; ANDREA CHITI-BATELLI, *L'idea federalista nel pensiero di Adriano Olivetti*, in *Europeismo e federalismo in Piemonte* cit., pp. 251-263.

[8] Alida de Jager (1890-1976), aderì giovanissima ai movimenti socialisti tedeschi entrando a far parte dell'Amministrazione comunale di Amburgo. Fra il 1920 e il 1924 lavorò per le organizzazioni internazionali socialiste e per la Società delle nazioni a Ginevra. Svolse attività antifascista; con l'avvento del nazismo fu costretta a rifugiarsi in Olanda dove continuò la sua attività internazionalista. Davanti al dilagare della marea nazifascista che nel 1940 inghiottì l'intera Europa, de Jager cercò scampo prima in Inghilterra, aprile 1940, poi in Messico, 1942. Quando nel 1945 le sorti della guerra erano ormai delineate tornò in Inghilterra raggiungendo quindi le figlie a Ginevra, 1946. Attraverso la mediazione dell'ambiente culturale socialista svizzero approfondì le proprie conoscenze sul federalismo elvetico e si rese conto della necessità di costruire una società federale ba-

zera anch'essa influenzata dal pensiero comunalista, percependo la necessità di coniugare il problema dell'autonomia locale con quello della pace in Europa e nel mondo, non avesse promosso i primi incontri fra federalisti personalisti, comunalisti e personaggi legati all'internazionalismo cattolico e socialista[9]. Il particolare clima politico culturale favorevole ad iniziative europeiste, sviluppatosi fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta nei Paesi dell'Europa Occidentale, consentì l'elaborazione di un embrionale progetto che prevedeva la costituzione di una grande associazione di comuni europei, operante a favore della pace e per la costruzione di

---

sata sul più ampio decentramento. Dopo aver partecipato alla fondazione del CCE ne divenne segretaria generale sino al 31 dicembre 1953. Successivamente si occupò sempre di autonomia comunale soprattutto nella prospettiva, da lei stessa definita utopistica, di una federazione mondiale di comuni come premessa al raggiungimento di una pace universale. Notizie sulla de Jager sono reperibili presso la *Fondation archives européennes*, Ginevra, fondo AA6 (d'ora in poi FAE-AA6) c. *Alida de Jager. Notice biographique*, a cura di Alida Ewald de Jager; cfr. inoltre la testimonianza di Edgard Milhaud e Raymond Berrurier, in *Archives d'Etat de la République et Canton de Genève*, fondo Milhaud (d'ora in poi AERCG-Milhaud), c. Doc. EM 2, *Procès verbaux des six séances de la Conférence constitutive du Conseil des communes d'Europe, Genève 28-30 janvier 1951*, pp. 1-2.

[9] Nella realizzazione di questo progetto de Jager venne aiutata da Edgard Milhaud che oltre ad aver ricoperto importanti incarichi nel partito socialista francese, collaborato con vari Gabinetti governativi francesi sia come politico che come consigliere economico, aveva fondato, nel 1915, la Facoltà di scienze economiche a Ginevra, di cui tenne la direzione fino al 1948. Egli era anche il fondatore e direttore degli «Annales de l'economie collettive», allora il più importante foglio di riferimento economico del riformismo europeo. Candidato al premio Nobel per la pace nei primi anni Cinquanta, Milhaud vantava una serie di legami con numerose personalità politiche internazionali e con movimenti e partiti politici fra cui: Georges Bidault, Léon Blum, Fernand Dehousse, Édouard Herriot, Léon van Vassenhove, Raymond Silva, il *Centre d'action pour la fédération européenne* e il *Mouvement universel pour un gouvernement fédéral mondial*. Fu grazie all'appoggio determinante di Milhaud se il progetto di un organismo europeo delle comunità locali divenne credibile agli occhi di una parte della classe politica riformista europea. Cfr. le memorie biografiche usate per le candidature ai premi Nobel, in AERCG-Milhaud e A.B., *A la mémoire du professeur Edgard Milhaud*, in «Le coopérateur Suisse», n. 39, settembre, 1965.

un'Europa democratica[10].

Nel corso di una riunione, svoltasi a Ginevra fra il 28 e il 30 gennaio 1951, veniva così fondato il CCE. All'assemblea costitutiva parteciparono i membri del comitato promotore, formatosi nel 1950[11], e cinquantasette delegati provenienti da otto Paesi dell'Europa occidentale così suddivisi: sedici francesi, undici tedeschi, nove italiani, cinque belgi, cinque svizzeri, quattro lussemburghesi, due danesi, un olandese nonché altri quattro dalla Saar, allora ancora in stato di minorità politica[12]. In quella occasione il movimento si dotò di una "carta istituzionale", adottata solamente dopo un difficile confronto, in cui venivano accolti i temi comunalisti, federalisti integrali, europeisti e del socialismo comunalista propugnato dalla de Jager e da Edgard Milhaud. Nel testo veniva sottolineata la priorità

---

[10] Sul clima politico, generalmente europeista, di quegli anni cfr. *I movimenti per l'unità europea 1945-1954* cit. In particolare de Jager prese contatto con il movimento *La Fédération* e con alcuni federalisti personalisti come Alexandre Marc. Dopo aver registrato il loro consenso alla fondazione di un'organizzazione di comuni europei, promosse, insieme a Milhaud, una riunione in Svizzera a Seelisberg, piccolo villaggio turistico sul lago dei Quattro Cantoni, fra il 30 settembre e il 2 ottobre 1950. All'incontro parteciparono, oltre ai due promotori, il teorico del comunalismo, Adolf Gasser, Jean Bareth, a nome di *La Fédération*, il sindaco socialista di Bielefeld ed eroe della Resistenza tedesca Arthur Ladebeck, quello della cittadina svizzera di Burgdorf, Franz Patzen. Alla riunione fu invitato anche Adriano Olivetti che, pur non potendo parteciparvi, si dimostrò sensibile all'idea. Al termine dei lavori fu deciso di costituire un *Comité d'initiative européen* che, avvalendosi della collaborazione di analoghi comitati nazionali, doveva organizzare la conferenza costitutiva del movimento per il gennaio 1951 (FAE-AA6, c. Alida de Jager. *Rencontre de maires de l'Europe occidentale du 30 septembre au 2 octobre 1950 à Seelisberg. Déclaration de principes. Réunion de maires de l'Europe occidentale, Seelisberg 1er octobre 1950*), AERCG-Milhaud, c. XV 1948-1961.

[11] I due membri del comitato erano de Jager e Milhaud che si avvalsero del supporto organizzativo del Comune e del Cantone di Ginevra nonché del fondamentale contributo politico del movimento federalista francese *La Fédération*.

[12] Archivio *Conseil des communes et régions d'Europe* sede di Parigi (d'ora in poi ACCRE Parigi), c. historique CCRE, documento ufficiale datato Ginevra 28 gennaio 1951.

della lotta per la conquista e la difesa dell'autonomia comunale, considerata come fondamento delle libertà personali, e affermato il dovere di sviluppare lo spirito europeo al fine di promuovere una "fédération des Etats européens". Era inoltre fatto specifico riferimento alla necessità che il CCE si adoperasse anche per aiutare i comuni a risolvere i propri problemi gestionali attraverso la formazione di imprese e organismi infracomunali[13]. Veniva così costituita un'associazione che lasciava ampio spazio di manovra alle diverse forze culturali e politiche che avevano accettato di partecipare all'iniziativa. Ogni singola componente era infatti legittimata a valorizzare quegli aspetti dello statuto che più le erano congeniali. Se questo pluralismo sarà la ricchezza del movimento, in alcuni momenti diverrà anche fattore di debolezza, soprattutto quando il CCE non troverà al suo interno una *leadership* in grado di interpretare le diverse esigenze indirizzandole verso un preciso obiettivo politico. Questo aspetto divenne particolarmente delicato all'indomani della fondazione, quando si trattò di dare vita all'organizzazione del movimento per cui in ogni singolo Paese si sarebbe dovuta costituire una sezione nazionale incaricata di raccogliere le adesioni e i fondi[14].

In Francia, il movimento degli enti locali trovò importanti sinergie avviando immediatamente, anche grazie all'appoggio di ambienti governativi, un'importante campagna di adesioni, fondata sia

---

[13] *Statuts adoptés par l'assemblée constituante, Genève le 28 janvier 1951*, in Archivio del Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900 - Università degli Studi di Pavia (d'ora in avanti ACRD), fondo Umberto Rossi (F. Rossi), c. Riunioni di esecutivo del CCE.

[14] Il CCE si era strutturato in sezioni nazionali, con un'Assemblea generale internazionale, un Comitato esecutivo eletto dall'Assemblea, un *Bureau* eletto dal Comitato. La scelta di costituire sezioni nazionali fu adottata su precisa richiesta francese perché i comuni d'oltralpe non potevano aderire direttamente a un'associazione sovranazionale (AERCG-Milhaud, c. Doc. EM 2. *Procés verbaux, 3éme séance pléniere. Lundi 29 janvier 1951, 11h*, pp. 4-11).

su temi europeisti che anticomunisti[15]. L'attivismo e la capacità organizzativa dell'AFCCE fecero assumere alla sezione francese un ruolo propulsore rispetto alle altre realtà nazionali. Lo spirito che accompagnò questa azione fu generalmente costruttivo e volto essenzialmente a stimolare la diffusione e l'organizzazione del movimento sul modello francese. I metodi usati furono prevalentemente quelli dei contatti politico-diplomatici o in subordine delle sinergie con movimenti europeisti. La linea seguita risultava però in aperta contraddizione con i principi enunciati da un movimento che si proponeva di valorizzare le autonomie locali in rapporto ai poteri centrali e non sarà in futuro del tutto priva di conseguenze sull'autonomia dell'organizzazione. Fra il 1951 e il 1953 vennero costituite altre sette sezioni nazionali, per un totale complessivo di circa ventimila adesioni di enti locali europei, ma nell'ambito delle quali persisteranno profonde diversità di carattere nazionale[16].

---

[15] Gli stretti contatti fra *La Fédération* e gli ambienti moderati di governo portarono all'emanazione, il 26 aprile 1951, di una circolare ai prefetti. Nel documento, il Presidente del Consiglio informava i rappresentanti dello Stato "centralizzatore" dell'avvenuta creazione dell'*Association française pour le conseil des communes d'Europe* (d'ora in poi AFCCE) e della campagna di propaganda che la nuova associazione avrebbe promosso presso i sindaci. I prefetti dovevano "considérer favorablement "l'azione del movimento (archivio *Conseil des communes et régions d'Europe, Parigi garde meuble Roissy et ex Clichy* - d'ora in poi ACCRE Roissy -, c. 18 f. *divers CCE 1950 à 1954. Ministére de l'Interieur. Direction du personnel et des Affaires politiques. Circulaire ministérielle n. 153 26 avril 1951*). In breve tempo l'AFCCE raggiunse così circa undicimila adesioni, costituendo, al 1953, la sezione con la maggioranza assoluta di associati, il 55% dei circa ventimila aderenti (archivio *Association française pour le Conseil des communes d'Europe, Orléans* - d'ora in poi AO -, c. *Courrier national 1972*, f. *doc. historique du CCRE I. Rapport sur l'activité du Secrétariat général à Genève 1950-'53*). Il peso politico che derivava dai numeri risulta così evidente.

[16] I ventimila comuni aderenti erano così suddivisi fra le otto sezioni nazionali: undicimila francesi, quattromila austriaci, duemilaquattrocento tedeschi, milleduecento italiani, novecento belgi, trecentocinquanta della Saar, ottantacinque lussemburghesi e dodici svizzeri. Da queste cifre appare evidente la preponderanza numerica dei comuni francesi che da soli costituivano circa il cinquantacinque per cento degli aderenti al CCE

In Italia la situazione fu inizialmente particolarmente articolata. La delegazione che aveva contribuito alla fondazione del CCE era stata formata grazie ad un accordo fra Adriano Olivetti ed Altiero Spinelli, i quali incaricarono Umberto Serafini, allora segretario dell'Istituto italiano per i Centri comunitari di Roma[17] nonché iscritto al Movimento federalista europeo (MFE), di organizzare la partecipazione italiana[18]. Se l'impegno di Spinelli si esaurì immediatamente dopo, sul Movimento Comunità gravò il compito di sostenere direttamente l'iniziativa. Adriano Olivetti, pur impegnato nella sua strenua battaglia per una riforma strutturale dello Stato e della società italiana, percepiva l'importanza del livello europeo per la piena realizzazione del principio di sussidiarietà in uno Stato democratico sovranazionale. In questa prospettiva, pur ammettendo che gli aspetti strutturali e costituzionali di uno Stato sovranazionale non erano l'oggetto centrale della sua riflessione politica, auspicava l'avvento di una struttura federale alla cui base fosse il comune, sul quale avrebbero dovuto innestarsi in guisa di cerchi concentrici la sua comunità, la regione, lo Stato federale nazionale, la federazione continentale di nazioni, la federazione mondiale[19]. In particolare, per Olivetti l'integrazione europea era la risposta democratica coerente ai vari nazionalismi e, stante la divisione del mondo in blocchi contrapposti, l'unica strada per riacquistare alle nazioni d'Europa la qualità di soggetti della storia. A suo avviso, inoltre, l'esperienza storica aveva dimostrato che solo Stati strategicamente forti potevano porsi e risolve-

---

(*Rapport sur l'activité du Secrétariat général à Genève 1950-'53*, Archivio *Association française pour le Conseil des communes et des régions d'Europe Orléans* - d'ora in poi AO -, c. *Courrier national 1972*, f. *doc. historiques du CCRE I)*.

[17] *Cronaca del Movimento*, in «Rivista del Movimento Comunità», n. 13, gennaio 1952, p. 2.

[18] SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità* cit., p. 215.

[19] UMBERTO SERAFINI, *La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, in «Comuni d'Europa», n. 3 marzo 1993, p. 6.

re il problema delle autonomie al loro interno. Il Movimento Comunità doveva però opporsi a una federazione di Stati accentrati e nazionalisti che poteva paradossalmente "bloccare lo *status quo* sociale esistente, anziché essere un elemento di innovazione"[20]. Queste riflessioni avvicinavano Olivetti e il Movimento Comunità, almeno per alcuni aspetti, ai movimenti comunalisti e federalisti personalisti francesi.

Forte di queste motivazioni, Serafini si preoccupò di allargare il consenso all'iniziativa europeista cercando l'appoggio dei "cattolici impegnati in politica come tali"[21]. Egli chiese a Luigi Sturzo un incontro che avvenne nel convento romano di via Mondovì. Dalla testimonianza di Serafini è evidente come lo scambio di idee fra il vecchio *leader* cattolico e il giovane comunitario, pur utile dal punto di vista dell'approfondimento culturale, portò al coinvolgimento di soli due amministratori locali di orientamento sturziano: il sindaco di San Donà di Piave e senatore democristiano Celeste Bastianetto[22],

---

[20] *Tempi nuovi metodi nuovi* cit., pp. 21-23.

[21] UMBERTO SERAFINI, *Quarant'anni di storia, X Congresso nazionale AICCRE, Roma 7-9 marzo 1991*, in «Comuni d'Europa», n. 3, marzo 1991, p. 2.

[22] Celeste Bastianetto aderì al Partito popolare nel 1919 e all'inizio degli anni Venti partecipò a numerosi congressi internazionali per conto del suo partito. In quelle occasioni maturò il convincimento dell'inutilità delle frontiere e viceversa della necessità dell'unità del continente europeo i cui popoli erano accomunati dalla fede cristiana. Nel dopoguerra fu tra i primi aderenti al MFE e diverrà uno dei maggiori sostenitori dell'unità europea all'interno della DC (di grande importanza è una sua relazione sulla necessità di creare una federazione europea inviata al segretario della DC il 2 maggio 1947), al Senato della Repubblica (nel 1948 fu eletto sia alla Camera che al Senato, optando per la seconda Assemblea) e al Consiglio d'Europa. Bastianetto fu anche fra i promotori dell'Unione parlamentare europea (1947). Questa attività europeista e la sua sensibilità nei confronti delle autonomie locali lo porteranno ad aderire alla conferenza costitutiva del CCE e a farsi promotore della fondazione della sezione italiana dell'organizzazione. Il ruolo di Celeste Bastianetto quale convinto assertore della necessità di creare una federazione europea è ancora da delineare. Questa lacuna potrà essere colmata appena sarà completato il riordino del suo archivio personale in corso presso l'Università di Pavia. Le informazioni e i giudizi qui riportati sono frutto di un lavoro di prima sistemazione dell'archivio.

convinto federalista, e dell'assessore regionale siciliano Giuseppe D'Angelo. Un segnale di possibile apertura del mondo cattolico all'iniziativa venne anche dato da una lettera che Sturzo scrisse a Celeste Bastianetto in occasione dell'assemblea costitutiva del CCE e che, tradotta, fu ampiamente divulgata a livello internazionale[23]. Sturzo ricordando la sua opera a favore della costituzione dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia (ANCI), asseriva che solo l'affermazione dell'autonomia sul piano locale era in grado di contribuire alla creazione di una vita nazionale armoniosa così come a un'unione internazionale efficace e democratica. Sarebbe stato impossibile immaginare un'Europa democratica e federale senza l'affermazione di una vita municipale autonoma "car plus cette vie autonome sera grande plus il nous sera facile de plaider la cause du Fédéralisme". Insieme alla ristretta componente democristiana di orientamento sturziano, la delegazione inviata a Ginevra venne integrata dal sindaco social comunista di Ivrea Umberto Rossi, successivamente aderente a Comunità, e da tre studiosi vicini al movimento olivettiano fra cui Massimo Severo Giannini in rappresentanza, ufficiosa dell'ANCI[24].

In Italia, dunque, l'iniziativa rimase sostanzialmente circoscritta agli ambienti comunitari[25]. Lo stesso movimento non ritenne però

---

[23] Copia della lettera di Luigi Sturzo a Celeste Bastianetto, Archivio *Association villes et communes luxembourgeoises*, Lussemburgo – d'ora in poi AVCL-Luxembourg c. *Conseil des communes d'Europe 1951*.

[24] *Procès-verbaux des six séances de la conférence constitutive du Conseil des communes d'Europe. Genève 28-30 janvier 1951. Deuxième séance plénière, dimanche 28 janvier*, p. 4, AERCG-Milhaud, c. DOC. EM. Lo stesso Massimo Severo Giannini affermò nella sua allocuzione che, pur essendo il rappresentante dell'ANCI, egli partecipava all'assemblea costituente del CCE senza aver potuto preventivamente consultare gli organi dirigenti dell'associazione dei comuni italiani. Oltre a Massimo Severo Giannini gli altri partecipanti furono Franco Ferrarotti e Alberto Quaroni.

[25] Secondo la testimonianza dello stesso Serafini "fu diramato un breve manifesto" a circa quattrocento enti locali che avevano in precedenza aderito ad iniziative federaliste. Di queste solo cinquantasette dichiararono il loro interesse (PAOLINI, *Il Consiglio dei Comuni d'Europa* cit., p. 210).

opportuno inviare a Ginevra nessuna persona che ricoprisse in quel momento incarichi ufficiali significativi al suo interno. Neppure Serafini partecipò alla riunione. Fu così di fatto adottata una posizione di notevole cautela nei confronti dell'iniziativa di cui non si coglieva ancora pienamente la fisionomia.

Il chiarimento all'interno dei movimenti federalisti italiani fu avviato all'indomani della costituzione del CCE. In un articolo apparso su «Europa Federata», giornale del MFE, nel febbraio 1951[26] l'anonimo editorialista affermava come occorresse pensare:

> per un momento cosa sarebbe domani la vita europea se, fatta la federazione, ogni stato aumentasse il suo centralismo e soffocasse la vita comunale. Sarebbe un ritornar indietro e un vero pericolo per la stessa Federazione, perché equivarrebbe ad un rincrudirsi di nazionalismo. Invece potenziando la vita dei comuni ed aiutando gli enti regionali o le amministrazioni periferiche, con scambio d'espansione e consigli in tutta Europa, si creerà una larga base di coscienza e di benessere.
>
> Va bene pensare al vertice (Federazione di Stati), ma bisogna ugualmente preoccuparsi della base della grande piramide. La migliore base è l'insieme dei comuni. I migliori propagandisti per creare la coscienza europea sono le migliaia di sindaci.

Veniva così posto il problema del ruolo degli enti locali nel processo d'unificazione europea. Per i federalisti italiani, in particolare Spinelli, gli amministratori comunali dovevano essere utili strumenti di pressione verso i partiti nazionali di appartenenza e i governi, nonché *relais* nei confronti dell'opinione pubblica per propagandare l'idea dell'unità europea. Proprio in questa ottica erano stati coinvolti nella campagna per la petizione del Patto d'unione federale europea[27], così come sarebbero stati sensibilizzati sui temi europeisti in

---

[26] Il *Consiglio dei Comuni d'Europa*, in «Europa Federata», n. 40 febbraio 1951, p. 4.

[27] Durante l'assemblea straordinaria dell'*Union Européenne des fédéralistes* (UEF) del 23-31 ottobre 1949 venne deciso d'intraprendere, su proposta del MFE, una raccol-

occasione delle elezioni amministrative italiane del 1951[28]. Il CCE si poneva come elemento potenzialmente in grado di superare la dicotomia fra tendenza autonomista infranazionale e federalismo sovranazionale e pertanto l'occasione andava raccolta.

Nel luglio 1951, Luciano Bolis scriveva a Umberto Serafini come "anche per il Consiglio dei comuni d'Europa" si stesse perdendo "del tempo prezioso". Bolis aveva infatti tentato di avere da Altiero Spinelli delle indicazioni politiche rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti del nuovo movimento, ma non aveva avuto risposte. Egli si dichiarava comunque d'accordo con le finalità del CCE così come erano state illustrate nell'editoriale apparso sul ricordato articolo edito in «Europa federata»[29]. Dallo stesso testo apprendiamo anche come il segretario del Comitato regionale ligure del MFE, carica allora ricoperta da Bolis, si fosse documentato sul CCE poiché cita sia la circolare di presentazione del convegno costitutivo del movimento degli enti locali europei, pubblicata sugli

---

ta di firme di cittadini europei per sollecitare la creazione di uno Stato federale europeo. Le adesioni sarebbero state presentate all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. In Italia il MFE, oltre a raccogliere circa cinquecentomila firme di cittadini, si attivò anche per far approvare dai consigli comunali la petizione. Venne fatto stampare un apposito modulo che fu inviato a tutti gli enti locali italiani. L'iniziativa ebbe un notevole successo, perché venne approvata da trecentosettantotto consigli comunali e da ventisei consigli provinciali, dimostrando la capacità di mobilitazione dei federalisti nei confronti degli enti locali, ma anche la disponibilità degli amministratori comunali ad essere coinvolti sui temi europei (*Nuove adesioni di amministrazioni comunali e di deputazioni provinciali*, in «Europa Federata», n. 30, luglio 1950, p. 7; sulla campagna per il Patto federale europeo cfr. UMBERTO MORELLI, *La campagna per il Patto di unione federale europea (1949-1951)*, in *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954* cit., pp. 343-366).

[28] Lettera circolare n. 2 a firma Altiero Spinelli con allegato il testo della lettera circolare indirizzata ai candidati alle elezioni amministrative, in fondo Movimento federalista europeo, presso Centro Einstein di studi internazionali, Torino (d'ora in avanti FMFE), c. 1951 org. Circolari, f. circolari. Lettera di Alberto Cabella ad Altiero Spinelli in data 14 aprile 1951, in *ibidem*, c. 1951 g (R 1-2-3), f. g 2.

[29] Lettera di Luciano Bolis a Umberto Serafini in data 26 luglio 1951, FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951, .

«Annales de l'Economie collettive» a cura di Edgard Milhaud, che un articolo scritto da Serafini sul periodico «Comunità». Dopo essersi convinto dell'utilità dell'iniziativa, aveva sostenuto le finalità del CCE anche nel comitato centrale dell'UEF. La stessa posizione era stata assunta da Guglielmo Usellini[30], segretario del'UEF, il quale aveva diramato la circolare numero centonovantadue in cui si invitavano i movimenti federalisti, in particolare il MFE, ad agire in favore del CCE. Secondo le indicazioni di Usellini, il MFE doveva inviare una lettera circolare a tutte le amministrazioni locali affinché aderissero alla futura sezione italiana del movimento. Ugualmente occorreva che le sezioni federaliste si facessero parte attiva con le ri-

[30] Guglielmo Usellini (1906-1958), laureato in lettere all'Università Cattolica di Milano nel 1938, si dedicò sin dai primi anni universitari all'attività letteraria fondando «L'Arca», rivista di critica d'arte,. Nel 1932 la testata fu chiusa dal regime fascista per l'atteggiamento troppo liberale. Usellini continuò l'attività pubblicista, ma nel 1935 fu sospeso dal sindacato dei giornalisti a causa di alcuni articoli in cui criticava provvedimenti del regime. Nello stesso anno, per sopravvivere, accettò un posto presso il ministero della Cultura popolare come addetto alla revisione e allo studio dei progetti di sceneggiatura cinematografica. Acquisita una certa notorietà, nel 1939, fu assunto a Cinecittà. Questa attività ufficiale andò di pari passo con quella antifascista. Usellini aveva infatti aderito, durante gli anni Venti, al Partito socialista. Egli pubblicò opuscoli e fogli in cui condannava le realizzazioni del regime, entrò così in contatto con Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Aderì quindi al *Manifesto di Ventotene* iniziando la sua attività di federalista militante. Arrestato nel luglio 1943 fu torturato dai nazifascisti, ma nel novembre riuscì a fuggire da Regina Coeli. Nel dicembre dello stesso anno si rifugiò in Svizzera, iniziando un'attività di propaganda federalista e socialista. Usellini pensava che compito del Partito socialista, oltre che la ricostruzione dell'Italia su basi democratiche, fosse quello di promuovere la costituzione di una federazione europea. Nel dopoguerra, dopo l'uscita di Rossi e Spinelli dal Movimento federalista europeo, fu anche grazie a Usellini se il Movimento continuò ad esistere. Nel 1947 egli partecipò al congresso di Montreux e alla fondazione dell'UEF. Nel 1948 fu eletto segretario generale aggiunto dell'organizzazione federalista sovranazionale, di cui divenne segretario generale dal 1950 fino alla morte. Su Usellini cfr. *Guglielmo Usellini*, in «Comuni d'Europa», n. 1 gennaio 1959, pp, 1-2; CRISTIANO R. MERLO, *Guglielmo Usellini un socialista federalista rifugiato in Svizzera (dicembre 1943-maggio 1945)*, tesi di laurea a.a. 1994-1995, Università degli Studi di Pavia, relatore prof. Luigi Vittorio Majocchi.

spettive amministrazioni locali per sensibilizzarle rispetto ad una loro possibile partecipazione al nuovo movimento. L'importanza di portare i federalisti a condividere o almeno ad appoggiare il progetto del CCE è evidente se si pensa che, fra il 1949 e il 1954, il MFE conobbe una crescita esponenziale di sezioni ed aderenti. Nel 1951 erano infatti ufficialmente riconosciute duecentosessantaquattro sezioni, che divennero trecentocinquanta nel 1952 e circa mille nel giugno 1954; gli iscritti erano passati da ventimila, nel 1952, a cinquantamila nel 1954. Si erano inoltre costituiti due gruppi parlamentari per l'Unione europea a cui fra gli altri aderivano Alcide De Gasperi, Ugo La Malfa, Mariano Rumor, oltre che convinti federalisti come Natale Santero, Giuseppe Caron e Celeste Bastianetto[31]. Il MFE era, in quel particolare momento, un movimento in fase di grande espansione e con importanti legami politici con i partiti di governo.

Consapevole però che questa "macchina" avrebbe iniziato ad operare a favore del CCE solamente dopo che la segreteria nazionale del MFE si fosse pienamente convinta ad appoggiare l'operazione, Bolis chiedeva a Spinelli e Serafini di definire i rapporti fra le organizzazioni interessate "al problema: il MFE, l'Istituto italiano per i centri comunitari e gli attuali rappresentanti in Italia del CCE". Egli si dichiarava quindi pronto ad aiutare Serafini per "porre la prima pietra per il nuovo edificio"[32].

Il chiarimento auspicato avvenne fra la fine di luglio e i primi di agosto e fu positivo per le sorti del movimento delle autonomie loca-

---

[31] Comitato direttivo nazionale del MFE, *Verso il IV congresso del MFE*, in «Europa Federata», supplemento al n. 41, 1951, pp. I-III; *Il Rapporto di Bolis sulla situazione organizzativa*, in «Europa Federata», n. 43, 1951, pp. 4-5; *Relazione organizzativa del segretario aggiunto per il VI congresso nazionale del MFE, Genova 11-13 giugno 1954*, in «Europa Federata», supplemento al n. 4, 1954, pp. 18-20.

[32] Copia della lettera di Luciano Bolis a Umberto Serafini in data 26 luglio 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951.

li in Italia. I federalisti italiani coglievano così gli elementi innovativi dell'associazione comunale e inserivano la sua creazione nell'ambito delle iniziative promosse dal MFE. In particolare, la costituenda sezione italiana doveva servire per coadiuvare la campagna per un'Assemblea costituente europea[33]. L'opera di mobilitazione a favore della costituzione europea doveva essere condotta parallelamente a quella d'indirizzo per la politica europea dei governi della piccola Europa. Il coinvolgimento degli amministratori locali avrebbe fornito un importante supporto politico-organizzativo alla battaglia. Luciano Bolis fu così invitato a contattare il sindaco di Genova, l'onorevole democristiano Vittorio Pertusio[34], che in data 31 agosto dava

---

[33] Copia lettera inviata a Celeste Bastianetto in data 5 ottobre 1951, FMFE, c. 1951 OECE-CECA, f. G 341951 (CCE). L'UEF organizzò a Lugano, dal 18 al 20 aprile 1951, una conferenza in cui venne elaborato un progetto di trattato per la convocazione dell'assemblea costituente europea, In quella occasione venne anche votato un appello per l'avvio di una campagna per la costituente europea che tenesse conto dei risultati raggiunti a Lugano. L'incarico di promuovere l'azione venne affidato ad Altiero Spinelli il quale iniziò così l'opera di pressione e propaganda che doveva portare i federalisti a giocare un ruolo importante nell'elaborazione dei trattati per la Comunità europea di difesa e la Comunità politica europea (ALTIERO SPINELLI, *Convocare l'Assemblea costituente*, in "Europa Federata", n. 41 1951, p. 4; Comitato direttivo nazionale del MFE, *Verso il IV congresso del MFE*, in «Europa Federata», supplemento al n. 41, 1951, pp. I-III).

[34] Vittorio Pertusio (1904-1994), dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, aprì uno studio legale specializzato in diritto commerciale a Genova; rifiutò la tessera del partito fascista e partecipò, aderendo alla Democrazia cristiana in clandestinità, alla Resistenza. Fu presidente del CNL di Quiliano e membro della commissione economica del CNL ligure. Subito dopo la Liberazione venne nominato viceprefetto di Genova. Alle elezioni amministrative del novembre 1946 fu eletto consigliere comunale e quindi deputato nel 1948 assumendo la vicepresidenza della Camera. Fu quindi sindaco di Genova dal 1951 al 1960 alla testa di una maggioranza di centro. Tra il 1961 e il 1965 guidò una maggioranza di centro sinistra anticipatrice di quelle nazionali. Dopo il 1965 riprese la professione forense. Pertusio fu sempre legato agli ambienti della Resistenza ligure, divenne anche consigliere dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, e quindi ebbe un rapporto di collaborazione con uno dei suoi eroi: Luciano Bolis. Su Vittorio Pertusio cfr. *Vittorio Pertusio, profili di candidati democristiani a palazzo Tursi*, in «Il Corriere del

la propria adesione "personale" al CCE[35]. Lo stesso segretario del Comitato regionale ligure del MFE, nel comunicare a Spinelli e Serafini l'importante risultato raggiunto, suggeriva di usare il nome di Pertusio e della città di Genova per ottenere "anche l'adesione degli altri maggiori sindaci italiani, dopodiché si potrebbe formalmente riparlare di una regolare sezione italiana del Consiglio d'Europa". Come suo costume non si limitava però a dare suggerimenti, ma indicava alcuni obiettivi su cui si sarebbe personalmente impegnato come l'organizzazione di una manifestazione a Genova e un'azione volta a far aderire altri sindaci liguri al nuovo movimento. Egli sottolineava anche come la "via ligure" potesse essere un esempio concreto per il lavoro da svolgere "nelle varie regioni d'Italia"[36].

L'importanza dell'azione di Bolis a favore di una rapida costituzione della sezione italiana del CCE va ulteriormente rimarcata alla luce della situazione internazionale del movimento.

La debolezza della posizione italiana, dovuta alla mancanza di qualificati interlocutori, era emersa all'indomani della costituzione del CCE quando Jean Bareth, segretario delegato agli affari europei del movimento, si rivolse a Celeste Bastianetto, unico politico italiano di un certo peso che avesse partecipato all'assemblea costitutiva, per concertare la scelta dell'uomo a cui affidare l'organizzazione del movimento in Italia. Il senatore democristiano diede fortunatamente il proprio "entier agréement" alla persona di Umberto Serafini ritenuto successivamente, anche dai francesi, uomo dotato "des moyens indispensables pour organiser une entreprise d'une telle enver-

---

Pomeriggio», 6-7 novembre 1946, p. 2; SERGIO PAGLIERI, *Sindaco e Gentiluomo*, in «Il Secolo XIX», 20 ottobre 1994, p. 14; WANDA VALLI, *Quel sindaco tutto intelligenza*, in «Il Lavoro», 21 ottobre 1994, p. IV.

[35] Copia di una lettera di Vittorio Pertusio a Luciano Bolis in data 31 agosto 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951.

[36] Copia della lettera di Luciano Bolis a Umberto Serafini ed Altiero Spinelli in data 3 settembre 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951.

gure dans les communes italiens"[37]. Fu così che l'iniziativa rimase nelle mani del MFE, cosa di cui lo stesso Serafini, peccando in questo caso di eccessiva fiducia, non aveva mai dubitato tanto che contemporaneamente a Bareth scriveva a Bastianetto che era all'opera per costituire il comitato promotore del "CCE - Sezione dei Comuni d'Italia -" composto da "alcuni sindaci di rilevanti amministrazioni cittadine, rappresentanti tutti i partiti democratici e di varie zone della penisola" i quali dovevano aderire "per il momento a titolo personale"[38]. Serafini si stava anche adoperando per ottenere dal ministero degli Interni italiano una circolare ai prefetti analoga a quella emanata dal ministero degli Interni francese[39]. Egli avvertiva l'urgenza di conseguire gli stessi risultati organizzativi dell'AFCCE che a suo avviso stava lavorando in modo celere e concreto[40].

Un fattivo aiuto venne dato dall'Istituto italiano per i centri comunitari che mise a disposizione del nuovo movimento la sua sede romana in Via Porta Pinciana, facendosi carico anche del personale

---

[37] Lettera di Jean Bareth a Celeste Bastianetto in data 22 octobre 1951, in ACRD, f. Bastianetto, c. Consiglio dei Comuni d'Europa.

[38] Lettera di Umberto Serafini a Celeste Bastianetto in data 23 ottobre 1951, in ACB, c. Consiglio dei comuni d'Europa. Serafini si era rivolto ai sindaci di Genova, Milano, Ancona, Aquila e Bari.

[39] Copia lettera a Celeste Bastianetto in data 5 ottobre 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951, Serafini chiese anche l'aiuto di Sturzo, ma il vecchio leader democristiano lo rifiutò perché convinto che la costituzione di un'associazione di enti locali dovesse essere solamente il frutto dell'"iniziativa degli interessati (i comuni e comunque gli enti locali)". Verbale della riunione del consiglio direttivo provvisorio dell'Associazione italiana per il CCE, Roma 16 febbraio 1952, p. 5, in ACRD, f. Rossi, c. Consiglio direttivo AICCE). Allo stato attuale delle ricerche non risulta che l'AICCE sia riuscito ad ottenere l'emanazione di una circolare ai prefetti sul modello francese, ma soltanto una nota ai prefetti in cui il ministro degli Interni invitava i medesimi a non opporsi al "pagamento delle quote associative dell'AICCE" (Foglio scritto da Serafini, s.d., ma probabilmente del 1953, in ACCRE Parigi, c. Archives 1953, f. Serafini).

[40] Lettera di Umberto Serafini a Celeste Bastianetto, s.d., ma indubbiamente del periodo preso in esame, in ACB, c. Consiglio dei comuni d'Europa.

addetto alla segreteria. Con questo gesto il movimento di Adriano Olivetti contribuiva in modo determinante alla nascita del movimento per i poteri locali in Italia[41].

Accogliendo i suggerimenti di Luciano Bolis e Guglielmo Usellini venne inviata, il 16 ottobre, una lettera circolare, firmata sia dal MFE che dall'Istituto italiano per i centri comunitari, ad alcuni sindaci di area centrista noti per la loro militanza europeista[42]. Per convincere gli amministratori locali ad aderire alla costituenda sezione italiana del CCE venne anche svolta un'azione mirata utilizzando esponenti politici vicini al MFE[43].

Alla vigilia della riunione che avrebbe dato vita all'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa, denominazione che ebbe un certo travaglio[44], convocata a Roma per il 26 e il 27 gennaio 1952, Luciano Bolis si attivò nuovamente sia per raccogliere adesioni all'assemblea costitutiva fra i comuni liguri sia per far sì che il comune di Genova fosse rappresentato direttamente dal sindaco oppure da una delegazione composta da un'assessore delegato e da alcuni militanti federalisti. Per raggiungere il primo obiettivo si fece conferire "l'incarico di provvedere alla costituzione della delegazione ligu-

---

[41] *Il Convegno costitutivo dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa*, in «Comuni d'Europa», n. 1, aprile 1952, p. 1. Alla segreteria venne destinata la comunitaria Magda Da Passano.

[42] Copia lettera al sindaco di Ancona in data 8 novembre 1951 in cui si cita la lettera circolare, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951.

[43] In questo caso è significativa una lettera in cui il MFE invitava Pietro Bucalossi a svolgere un'azione analoga a quella che Bolis aveva portato a termine a Genova per convincere il sindaco di Milano ad aderire al CCE (copia lettera a Pietro Bucalossi in data 4 ottobre 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951).

[44] Il 24 ottobre 1951 il MFE si diceva d'accordo con Celeste Bastianetto per la "dicitura" proposta dallo stesso Bastianetto: Sezione Italiana del Consiglio dei comuni d'Europa, mentre lo stesso Bolis il 23 dicembre affermava che il nuovo movimento avrebbe dovuto chiamarsi "unione delle Comunità locali d'Italia". Il nome scelto sarà invece la traduzione fedele di quello dell'analoga sezione francese (copia lettera a Celeste Bastianetto in data 24 ottobre 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951).

re" che sarebbe stata "presieduta" dal sindaco di Genova[45]. Per il secondo cercò di avere da Umberto Serafini chiarimenti sia sull'ordine del giorno che sui finanziamenti disponibili per coprire le spese di viaggio.

Alla sezione italiana del CCE aderirono, entro il mese di aprile 1952, duecentoventotto consigli comunali, giunte e singoli sindaci, fra cui il sindaco di Genova, la Giunta di Imperia e altre sedici amministrazioni locali liguri, che costituirono così il gruppo regionale più numeroso dopo quello piemontese[46]. Se per il Piemonte la presenza del Movimento Comunità e l'intelligente attività dei federalisti torinesi avevano costituito la base per il buon successo dell'iniziativa, in Liguria questo fu senza dubbio in gran parte merito della concreta azione di Luciano Bolis. Per comprendere appieno il valore di queste adesioni all'AICCE occorre anche tener conto come non si trattasse affatto di un gesto politicamente scontato, poiché le forze di sinistra avvertivano la nuova organizzazione dei comuni come "un surrogato del Patto Atlantico". Dove le amministrazioni locali erano rette da giunte di sinistra il problema dell'associazione non era quindi nemmeno posto; ma anche dove le maggioranze erano diverse gli europeisti dovevano affrontare un aspro scontro politico per attivare l'adesione con una delibera di consiglio comunale, l'unica che impegnasse le amministrazioni a versare la quota associativa[47].

---

[45] Copia lettera di Luciano Bolis a tutti i sindaci della Liguria in data 23 dicembre 1951, in FMFE-Torino, c. 1951 G, f. g 34 1951.

[46] *Regolari adesioni scritte e sottoscritte (ricevute entro il 24-IV-1952)*, in «Comuni d'Europa», n. 1, aprile 1952, p. 8.

[47] Su duecentoventotto adesioni pervenute solamente cinquanta erano state deliberate dopo una discussione in consiglio comunale, le altre erano associazioni personali di sindaci - ottantaquattro - o di giunte comunali - novantaquattro - (*Regolari adesioni scritte e sottoscritte* cit., p. 8). Per quel che riguarda l'atteggiamento dei partiti di sinistra, solamente dopo i Trattati di Roma il Partito socialista modificherà lentamente il proprio atteggiamento antieuropeista, mentre gli amministratori comunisti aderiranno all'AIC-

Dal gennaio 1952 l'AICCE iniziava comunque la sua lunga marcia anche grazie all'azione di Luciano Bolis, il quale tornerà ad occuparsi del movimento delle autonomie locali europee tutte le volte che il comune obiettivo della federazione europea lo avrebbe richiesto. È significativo del suo pensiero un brano scritto agli inizi degli anni Ottanta durante la battaglia per appoggiare l'azione costituente che Altiero Spinelli stava portando avanti nel Parlamento europeo:

> Come non può esservi salvezza per le libertà locali se non in un superiore sistema di governo che sia esso stesso tendenzialmente libero, così quelle prime devono concorrere attivamente ad avviare quest'ultimo secondo linee di ristrutturazione che gli consentano di assolvere meglio la sua funzione, che è quella di promuovere una sostanziale perequazione tra tutti i sottostanti livelli di gestione e gli stessi individui che ne fanno parte (...). L'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa, che raggruppa quegli enti territoriali e singoli amministratori regionali e locali che, partendo da queste stesse premesse, intendono agire concretamente per sottolineare nei fatti, e non solo a parole, lo stretto legame storico e ideale che intercorre tra la lotta per le libertà locali e l'impegno per il superamento dei limiti impostici dalla dimensione nazionale, è cosciente che deve trattarsi di uno sforzo preminente su tutti gli altri e quindi da non abbandonare alle buone intenzioni che lastricano l'inferno e neppur confinare al purgatorio delle sterili dichiarazioni verbali[48].

CE dal dicembre 1971 (*Forlì e Firenze nell'AICCE*, in «Comuni d'Europa», n, 2-3 gennaio 1953, p. 5; *Cinque amministratori comunisti nel direttivo dei Comuni europei*, in «L'Unità», 7 dicembre 1971, il testo è conservato in FMFE-Torino, Varie "Torino").

[48] Dattiloscritto di dieci pagine a firma Luciano Bolis, pp. 5-6, in Archivio del Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia (ADSG), Fondo Bolis (FB), c. 25, f. AICCE corsi di formazione. Il testo venne probabilmente scritto in occasione di un seminario per amministratori locali e regionali dell'AICCE svoltosi nel 1982.

ARTURO COLOMBO

Bolis memorialista

"Memoria / non è peccato fin che giova". Queste parole, che Montale mette in uno dei versi de *La bufera*[1], credo gli sarebbero piaciute, non solo perché appartengono al grande poeta ligure (e chiunque di noi sa bene quanto la Liguria abbia avuto un ruolo di spicco anche per lui), ma soprattutto perché si possono adottare come simbolico, immediato *incipit*, per scoprire un po' meglio l'immagine, il ruolo e il valore di Luciano Bolis memorialista: che significa impegnarsi a recuperare uno degli aspetti più suggestivi e caratterizzanti della personalità aperta, solare, eppure così poliforme e complessa, di questo singolarissimo protagonista della vita civile e culturale del '900, ben oltre il piccolo, spesso angusto orizzonte della nostra realtà italiana.

Certo, nello spazio di almeno un quarantennio chi di noi non ha conosciuto, e ammirato, e magari seguito Bolis nei molteplici itinerari in cui ha saputo lasciare un segno originale, e talvolta coinvolgente? Perché, a pensarci bene, occorre confessare subito con estrema franchezza che non esiste, non è mai esistito un unico Luciano Bolis, compatto, omogeneo, uniforme, addirittura noiosamente ripetitivo. Tutto al contrario: infatti a seguire, anche solo a grandi linee, i momenti-chiave, le linee-guida del suo percorso biografico (anche se persistono ancora tante parti, tutt'altro che secondarie, da documentare ancora a fondo), ci si accorge che c'è il Bolis

[1] Cfr. "Voce giunta con le folaghe", in EUGENIO MONTALE, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1977, p. 298.

partigiano, forse il più noto, comunque il più "presente" in quello che oggi si suole indicare come l'immaginario collettivo, c'è il Bolis esponente del Partito d'azione, anche con cariche direttive di rilievo (vice di Fernando Schiavetti, per esempio, alla segreteria nazionale nel '46); c'è il Bolis militante e dirigente federalista, sempre in movimento, talvolta addirittura ubiquitario (anche qui con precisi ruoli e cariche di vertice); c'è il Bolis scrittore genuino, che Luigi Santucci ci ha insegnato a individuare e ammirare, come si merita; c'è, disseminato, anzi "disperso" su una quantità di testate, non solo italiane, il Bolis giornalista (o meglio, pubblicista: come lui non mancava mai di affrettarsi a precisare, con un certo gusto pignolescamente definitorio); c'è anche, e neppure tanto segreto, il Bolis melomane accanito (e tutt'altro che semplice "dilettante"...); e c'è persino il Bolis epistolografo inesauribile, o addirittura il Bolis epistolomane inesausto, se è vero che assommano a migliaia e migliaia le sue lettere – a parte quelle politiche e di lavoro – "diffuse per più di cinquant'anni in ogni parte del mondo e in svariate lingue"[2], come avrebbe confessato lui stesso.

Intendiamoci bene. Affrontare il tema di Bolis memorialista vuol dire soprattutto, o esclusivamente, discutere del ruolo di Bolis testimone, proprio nel senso che anch'egli si auto-riconosceva, quando era pronto a confessare, con quel tono mai perentorio, anzi piuttosto accortamente minimalista: "forse la formula della testimonianza è l'unica che mi si addica"[3]. Ma le implicazioni che ne derivano non vanno sottovalutate, perché il discorso si amplia, si arricchisce, appena si riflette come occorra precisare subito che non esiste un solo modo, né un unico criterio, di vivere e far vivere la propria testimonianza, sia che si decida di affidarla a pagine di intensa, vibrante rievocazione au-

---

[2] Cfr. LUCIANO BOLIS, *Il mio filo di Arianna. Diario di dieci mesi dal 29 settembre 1986 al 29 luglio 1987. Annotazioni - pensieri - ricordi*, Roma, Edizione Dimensione Europea, 1991, p. 18.

[3] Cfr. BOLIS, *Il mio filo d'Arianna* cit., p. 133.

tobiografica, scopertamente destinate "all'esterno" – com'è il caso dello scritto giovanile di Bolis, *Il mio granello di sabbia* –, sia che si preferisca racchiuderla nella forma del diario, magari volutamente "interno", quasi segreto (supposto che esistano davvero diaristi, che scrivono con l'intento sincero, e inequivocabile, di tener chiuse nel cassetto le proprie riflessioni...). Come, nonostante potrebbe sembrare a prima vista, non credo sia il caso de *Il mio filo d'Arianna*, l'ultimo scritto di Bolis, dato da lui stesso alle stampe sotto forma diaristica.

Cominciamo con una premessa, non solo di metodo. Nessuno, se non vado errato, finora se n'è accorto; ma non trovo casuale che entrambi questi volumi portino un titolo che inizia con quel "il mio" – granello di sabbia o filo d'Ariana, poco importa –, dove traspare sì, e con immediatezza, la componente autobiografica; ma si avverte anche qualcosa di più del semplice io narrante, che vuole far partecipi e coinvolgere gli altri nel proprio mondo, grande o piccolo che sia. Per esempio, se ci mettiamo a leggere, o a rileggere, le pagine de *Il mio granello di sabbia*, avvertiamo come sofferto *leitmotiv* che nella prosa di Bolis, pur così attenta e controllata, c'è soprattutto il racconto, emozionante e coinvolgente, di una terribile lotta contro la morte. Ma l'intero racconto, scritto (come credo ben pochi sanno) nel giro di una settimana e senza pentimenti né rifacimenti (semmai, con un imprecisato "taglio editoriale", imposto dalla stessa casa editrice torinese, dopo il responso di due lettori d'eccezione come Cesare Pavese e Natalia Ginzburg[4]), contiene un trasparente "messaggio", perché vuole significare, per chi sa leggere, anche l'indicazione esemplificativa, te-

[4] Cfr. BOLIS, *Il mio filo d'Arianna* cit., p. 34 ("lo scrissi in una settimana (...) e senza pensarci, perché non avevo niente da *inventare* ma solo da ricordare (...). È comunque escluso che io abbia rifatto anche una sola pagina") e p. 137. *Il mio granello di sabbia* è apparso la prima volta da Einaudi, Torino, 1946, con prefazione di Ferruccio Parri; una seconda edizione, sempre da Einaudi, 1973, con prefazione di Luigi Santucci, e successivamente in Einaudi Tascabili, 1995, con introduzione di Giovanni De Luna e un profilo biografico di Bolis a cura di Nicola Terracciano, edizione da cui traggo le citazioni.

stimoniale, quasi paradigmatica, di quale dev'essere l'indispensabile cammino verso la vita da parte di chi tanto ha lottato e sofferto, direttamente e in prima persona, perché mai avesse a trionfare il male (non solo quello fisico, materiale, ma anche, e soprattutto, il male politico, della prepotenza, e sopraffazione, e devastazione politica).

Nella pagine de *Il mio filo d'Arianna*, invece – al di là dell'impianto, forzatamente diverso, di un io narrante, che per lo stesso *status* fisico e psicologico in cui si trovava Bolis in quel periodo (per l'esattezza, fra l'autunno del 1986 e l'estate dell'87), risulta molto più soggetto a interruzioni forzate e a estemporanee divagazioni – il procedimento appare inverso, perché Bolis vuole testimoniarci, quasi attraverso un minuzioso registro documentario tenuto disciplinatamente giorno per giorno, qual è il corso della sua battaglia, accanita e coerente, per mantenersi in vita a tutti i costi: anzi, per riuscire con grande spirito di volontà a riconquistare quel sacrosanto diritto alla vita, di cui proprio la malattia, con le sue conseguenze mutilanti, sembrava volerlo privare e addirittura annientare. Ma, se tutto questo traspare a chiare lettere, finisce per non essere sufficiente.

E, infatti, questo diario supera le dimensioni di una *privacy* esclusivamente soggettiva (o magari solipsistica), fino a diventare, insieme, la preziosa, originale testimonianza-confessione di chi non dimentica mai i suoi anni, sa cioè di essere ormai incamminato sulla strada della vecchiaia, per cui anche nel momento in cui registra, con una punta di evidente soddisfazione, il rinascere delle proprie forze, non può esimersi dal dover riconoscere che comunque, nonostante la guarigione momentaneamente raggiunta, permane una superiore, invincibile legge dell'età, che ormai gli assegna – o per lo meno, gli indica, gli addita – il fatale cammino verso la fine, verso la morte, verso quel traguardo inevitabile, sia pure da raggiungere il più lontano possibile.

Non ci sono, però, solo questi due libri-testimonianza che coinvolgono l'io di Bolis ma vogliono altresì porsi come altrettanti do-

cumenti rivelatori, tanto di auto-analisi verso sé stesso (un'auto-analisi, magari involontaria, quasi inconscia, come in alcune pagine indimenticabili de *Il mio granello di sabbia*) quanto di auto-critica (quale emerge più evidente, mi sembra, ne *Il mio filo d'Arianna*). C'è, infatti, da tener presente un ulteriore tipo di testimonianza, di cui Bolis è stato capace pur in tempi abbastanza distanti fra loro. Lo si può abbastanza facilmente ricavare da molti degli articoli scritti di suo pugno o delle interviste rilasciate nel giro di vari decenni; ma gli esempi forse più persuasivi, almeno a mio avviso, si ritrovano in due documenti-confessione, che risalgono a due diversi periodi della sua vita, con una distanza tra loro di un buon quarantennio.

Il primo è un documento, che ci riporta agli anni drammatici della guerra: precisamente, all'estate del 1944, quando Bolis, allora giovane ventiseienne, si trovava a Zurigo, esule in terra elvetica dall'agosto del '43, dopo essere riuscito a guadagnarsi un rifugio, dopo esser stato liberato dal penitenziario di Castelfranco Emilia, in cui era rinchiuso a scontare la condanna inflittagli dal Tribunale speciale come militante del movimento di Giustizia e Libertà. Elisa Signori ne ha scovato il testo originale nell'archivio di Fernando Schiavetti, e lo ha opportunamente pubblicato nell'81 sulla «Nuova Antologia» col titolo *Storia di una conversione*. La seconda testimonianza, invece, risale a un periodo molto più recente; questo scritto di Bolis, altrettanto scopertamente autobiografico, si intitola *Come sono diventato antifascista* ed è contenuto (insieme alle pagine di suoi due inseparabili amici, Guido Bersellini e Luigi Santucci) nel volumetto – utilissimo a livello documentario, ma ormai quasi introvabile – *Antifascisti perché? Ricordi e confessioni di tre giovani degli anni trenta*, che porta la data del 1983, quando Bolis aveva ormai sessantacinque primavere sulle spalle[5].

---

[5] Per il primo documento cfr. LUCIANO BOLIS, *Storia di una conversione*, a cura di ELISA SIGNORI, in «Nuova Antologia», 1981, n. 3, pp. 56-91. Per il secondo do-

Anche qui è il racconto in prima persona, ricchissimo di nomi, di riferimenti, di situazioni solo in apparenza minori, che occupa la maggior parte delle pagine; ma il senso della testimonianza non si esaurisce sul piano della semplice memoria autobiografica, perché si avverte lo sforzo sincero, fatto da Bolis, col proposito, non direttamente espresso ma sottinteso, di andare oltre quella specie di felliniano "amarcord" del singolo caso personale, proprio per affrontare e spiegare come e perché – non solo in lui ma in altri suoi coetanei – è venuta maturando la definitiva scelta dell'antifascismo. E va subito aggiunto che si trattava di una scelta di tipo civile e culturale piuttosto che di natura squisitamente politica, avvenuta durante quella delicata fase che coincide con l'esperienza giovanile: che, proprio a livello individuale, per Bolis si è identificata in un'esperienza abbastanza rara e insolita, perché svoltasi, per così dire, lungo un doppio binario, come studente di filosofia all'Università di Pavia e contemporaneamente come allievo di violino al Conservatorio di Milano.

Oggi, sulla scìa di una fortunata immagine che risale a Renzo De Felice, si parla degli "anni del consenso", per chiarire qual era l'atmosfera, la temperie, il clima generale, che si respiravano, o almeno incombevano, nell'Italia dei primi anni '30, l'Italia di Mussolini duce del fascismo e fondatore dell'impero. La testimonianza di Bolis, lo so bene, non va isolata, per il fatto semplicissimo che non è certo la sola che cerca di restituirci il colore e il sapore di quel periodo; ma per lo stesso tono colloquiale, privo di retorica o (peggio) di sottintesi "pedagogici", contiene una forza persuasiva, tanto più contagiosa e coinvolgente, perché attraverso una forte sincerità ri-

---

cumento, invece, cfr. il volumetto che porta le firme dei tre coautori, LUIGI SANTUCCI - GUIDO BERSELLINI - LUCIANO BOLIS, *Antifascisti perché? Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni trenta*, con prefazione di Leo Valiani, Pavia, Amministrazione Provinciale di Pavia, 1983. La prima testimonianza è di Santucci (*A scuola di antifascismo*, pp. 9-14), segue Bersellini (*I gruppi giovanili antifascisti e le ultime condanne del Tribunale Speciale*, pp. 15-48), e chiude Bolis (*Come sono diventato antifascista*, pp. 49-80).

evocativa – che in qualche punto appare quasi disarmante (per esempio, quando tratta del cosiddetto conformismo della divisa...) – ciascuno di noi sembra sentirsi direttamente coinvolto e reso partecipe di quella specie di metamorfosi, che da uno studentello fascista (e fascista, soprattutto, "per supina acquiscenza alle regole di un sistema che non ammetteva alternative"[6]), arriva a tirar fuori un giovane oppositore, che si interroga, e riflette, e non finisce in grembo al solito partito-chiesa (com'è successo a non pochi, diventati comunisti magari dopo aver preso parte e vinto ai famigerati Littoriali...) ma che è in grado di fare consapevolmente le sue scelte di campo, tanto che approda – grazie soprattutto all'abile maieutica praticatagli dal suo amico Bersellini – a quella superiore "idea della libertà", che finisce per diventare, secondo una sua immagine non convenzionale, una "sorta di droga dello spirito da cui più non guarisce chi l'abbia anche una volta gustata"[7].

Lo so bene: adesso che il subdolo dilagare di un nuovo ma non meno disastroso conformismo tende a cancellare, o almeno a mettere in ombra il valore della memoria – soprattutto quella dei tempi duri del silenzio, dell'omertà, e persino della viltà –, finisce per trovare sempre minore diritto di cittadinanza questo genere di memorialistica, di cui Bolis ha avuto il non piccolo merito di rimanere un esponente di spicco: una memorialistica, per fortuna refrattaria alle sirene della cosiddetta ondata revisionistica, che sanno affascinare (e irretire) quanti conservano la classica coda di paglia e non vedono l'ora di poter fare *tabula rasa* del nostro passato prossimo, contestando o addirittura trascinando sul banco degli imputati la Resistenza e la Costituzione e la Repubblica, quasi fossero non già momenti fondativi della nostra storia contemporanea e della nostra real-

---

[6] Cfr. BOLIS, *Come sono diventato antifascista*, in SANTUCCI - BERSELLINI - BOLIS, *Antifascisti perchè?* cit., pp. 56-57.

[7] Cfr. SANTUCCI - BERSELLINI - BOLIS, *Antifascisti perché?* cit., p. 61.

tà quotidiana, ma si riducessero a episodi minori, quasi marginali, o addirittura a spiacevoli incidenti di percorso, di cui fare presto ammenda e ancor più velocemente sbarazzarsi.

E invece, se non vogliamo, magari senza accorgercene, tagliare le nostre radici, se non vogliamo recidere il dialogo fra il passato e il presente, fra il nostro ieri (magari carico anche di illusioni generose e di speranze tradite) e questo nostro oggi (non meno lacerato da una buona dose di contraddizioni, e inquietudini, e smarrimenti), dobbiamo tornare a riaprire, a leggere, a meditare proprio la memorialistica alla Bolis. Perché Bolis – forse prima e meglio di altri – aveva capito subito i rischi devastanti di una progressiva perdita della memoria storica; lo aveva capito, o almeno intuito, molto prima che il cosiddetto crollo delle ideologie mettesse in libera uscita tanti sedicenti storici e petulanti studiosi, che dietro la classica foglia di fico di volere criticamente "rivisitare il passato" (un'operazione di per sé lodevole e sacrosanta), sembrano presi soltanto da furori giustizialisti nei confronti di certi uomini, di certi avvenimenti, di certi traguardi raggiunti, di certe conquiste ottenute, anche se non rinunciano a riempirsi la bocca in nome di chissà quale "pacificazione": peggio ancora se condita dai richiami ipocriti alla cosiddetta "verità oggettiva".

Anche se aveva seguito gli studi di filosofia e all'Ateneo pavese aveva sentito soprattutto l'influenza di un docente "controcorrente" come Mariano Maresca (un ex-prete, uno spirito libero che non aveva mai reso il minimo omaggio al regime[8]), Bolis possedeva soprattutto il temperamento dell'uomo d'azione, sempre attivissimo e in

[8] Già in *Storia di una conversione* cit., p. 86, Bolis scrive: "Ricordo perfettamente che quando il giorno 10 giugno del '40 alle ore 18 Mussolini diede per radio la notizia della dichiarazione di guerra, io passeggiavo nervosamente su e giù per il mio studio con *Moralità e conoscenza* di Mariano Maresca in mano". Anche successivamente, Bolis non mancherà di rendere testimonianza alla figura del professor Maresca, che anche per la sua coerenza etico-politica verrà eletto preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo pavese all'indomani della Liberazione.

movimento, dovunque ci fosse da lottare, da impegnarsi, persino da sporcarsi le mani (in senso metaforico, s'intende), come esigenza costante di non starsene comodamente *au dessus de la melée*, di non tirarsi indietro, di non sottrarsi alla prova, ma di sentirsi sempre pronto a rimettersi in gioco e a misurarsi concretamente con qualunque avversario. Non solo: Bolis aveva anche un fondo mazziniano, di trasparente origine familiare, che lo accompagnerà sino alla fine, e questa "vocazione mazziniana" l'avrebbe confessata apertamente anche in una delle ultime interviste, concessa nei primi del '92, dove aveva aggiunto: "io mi considero un 'eretico mazziniano'", precisando: "sono sempre stato dalla parte perdente, ma coerente"[9].

E proprio perché mazziniano, Bolis era anche un inguaribile "doverista": ossia, un "doverista" rigoroso, puntiglioso, addirittura spigoloso nell'accanimento con cui ha voluto e saputo sostenere le proprie idee, qualunque fosse il prezzo da pagare, o addirittura le forche caudine cui sottoporsi. Ci sono in proposito due altre sue testimonianze (ma non dubito che se ne potrebbero facilmente scovare ulteriori), che valgono meglio di qualunque parola di commento, perché sottolineano una volta di più il senso preciso, la "costante" che Bolis si è impegnato a imprimere al proprio comportamento lungo l'arco di oltre mezzo secolo di presenza, come amava dire, in prima linea. Basta scorrere una sua intervista del '92, apparsa su «Nuova Antologia», dove, rievocando gli anni giovanili della militanza nel Partito d'azione, Bolis precisa che fin d'allora sentiva "mazzinianamente che la politica è l'affare di tutti i cittadini"[10], e prima

---

[9] L'intervista, apparsa su «La Voce Repubblicana» dell'11-12 giugno 1992, figura col titolo *Quell'idea dell'Europa* nel volume collettaneo *La lezione dell'intransigenza. L'azionismo cinquant'anni dopo*, a cura di ANTONIO CARIOTI, Roma, Acropoli, 1992, pp. 89-94: la citazione è a p. 94.

[10] Cfr. *Luciano Bolis: intervista sull'antifascismo*, a cura di PIERO GRAGLIA, in «Nuova Antologia», 1992, n. 1, p. 263.

ancora, in una confessione diaristica che accompagna *Il mio filo di Arianna*, aveva avvertito prorompente il bisogno di confessare: "io mi sono sempre mantenuto nello stato d'animo di chi sente che ha una missione da compiere nella vita"[11].

Quale fosse davvero questa "missione" (altro termine squisitamente mazziniano, che era stato tra i più cari a uno dei suoi maestri di gioventù, l'indimenticabile professor Achille Magni[12]!) ce l'ha dimostrato durante tutto il corso di una vita, che è stata molto piena, molto intensa, molto ricca, anche se per certi aspetti poteva risultare frammentaria, quasi dispersiva, almeno in apparenza, appena pensiamo alla mole, davvero imponente, di interessi, di stimoli, di curiosità, a cui Bolis non ha mai voluto rinunciare, magari anche a costo di risultare non sufficentemente "compatto", soprattutto agli occhi di chi preferisce l'abituale tran-tran di concentrarsi in orizzonti più modesti, o almeno più limitati e circoscritti. Ma quello che si avvertiva subito in Bolis, e di cui rimane sensibile traccia nei suoi scritti (per la verità, non esclusivamente in quelli di memoralistica), è la forza delle idee, la carica di una passione civile, robusta, vigorosa, indomita, che non ha mai pensato di nascondersi o di mimetizzarsi per quieto vivere, ma che Bolis ha avuto il coraggio di dichiarare, col proposito costante e sicuro di perseguire le proprie scelte, anche a costo di subirne le eventuali conseguenze negative e doverne pagare di persona.

---

[11] Cfr. BOLIS, *Il mio filo d'Arianna* cit., p. 143. Rimando anche a quanto io stesso ho scritto in *Luciano Bolis anima di fuoco*, in «Nuova Antologia», 1993, n. 2, pp. 199-204.

[12] Il riferimento al "professor Achille Magni" ricorre parecchie volte negli scritti di Bolis, che non manca di definirlo "un mazziniano" o "un repubblicano storico" (cfr. da ultimo l'intervista di cui alla nota 9, ora in *L'azionismo cinquant'anni dopo* cit., p. 89). Mi permetto, quindi, di correggere quanto scrive l'amico Terracciano nel profilo biografico di Bolis, premesso all'ultima edizione de *Il mio granello di sabbia* cit., a proposito del "professor Achille Magni, che abbinava insieme la fede liberale di origine crociana con l'esempio" (p. xx).

Ecco perché appena ci si accosta alla memorialistica di Bolis, ci si accorge che non si rivela mai fintamente ingenua né, all'opposto, appare viziata da un *epos* agiografico, ma riesce a assumere un valore sapientemente paradigmatico, che le permette di conservare una sua duplice valenza esemplificatrice, qualitativa e quantitativa. Sul piano della qualità, infatti, ogni volta che Bolis ha deciso di uscire dal proprio "particulare" (in lui, oltretutto, nient'affatto "guicciardiniano"...) e di intervenire a riproporre il racconto del suo microcosmo di vicende personali, è riuscito nell'intento di saper trasmettere in chi legge, non già una sorta di velleitaria "lezione" impartita dall'alto, ma piuttosto la personalissima sensazione, immediata e quasi parlante, di come sia stata genuina, ferma e lineare quella sua giovanile conversione-sovversione da un fascismo rozzo, generico e spesso inconsciamente subìto, a un antifascismo fresco, schietto e spontaneamente acquisito quale consapevolezza di un superiore modello di vita da raggiungere, di un diverso mondo di valori, e princìpi, e ideali, da conquistare (o riconquistare) anche attraverso il travaglio del forzato isolamento e la dura scelta del "non mollare" (e uso apposta questa realistica immagine, così cara al piccolo, agguerrito gruppo di Giustizia e Libertà, di cui avrebbe fatto parte, di lì a poco, lo stesso Bolis).

Non solo: sul piano, all'apparenza meno complesso eppure determinante, della quantità, non va trascurato neppure il preciso criterio di scelta, che Bolis ha avuto subito ben chiaro in testa, a proposito di "che cosa raccontare", non solo per "fissare sulla carta quei dati che il tempo potrebbe contendere alla memoria" (come aveva dichiarato già in apertura de *Il mio granello*[13]). E in effetti, fin dalle prime prove della sua testimonianza memorialistica, che poteva anche non essere affidata alla parola scritta ma svolta a voce (per esem-

[13] Cfr. BOLIS, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 3.

ancora, in una confessione diaristica che accompagna *Il mio filo di Arianna*, aveva avvertito prorompente il bisogno di confessare: "io mi sono sempre mantenuto nello stato d'animo di chi sente che ha una missione da compiere nella vita"[11].

Quale fosse davvero questa "missione" (altro termine squisitamente mazziniano, che era stato tra i più cari a uno dei suoi maestri di gioventù, l'indimenticabile professor Achille Magni[12]!) ce l'ha dimostrato durante tutto il corso di una vita, che è stata molto piena, molto intensa, molto ricca, anche se per certi aspetti poteva risultare frammentaria, quasi dispersiva, almeno in apparenza, appena pensiamo alla mole, davvero imponente, di interessi, di stimoli, di curiosità, a cui Bolis non ha mai voluto rinunciare, magari anche a costo di risultare non sufficentemente "compatto", soprattutto agli occhi di chi preferisce l'abituale tran-tran di concentrarsi in orizzonti più modesti, o almeno più limitati e circoscritti. Ma quello che si avvertiva subito in Bolis, e di cui rimane sensibile traccia nei suoi scritti (per la verità, non esclusivamente in quelli di memoralistica), è la forza delle idee, la carica di una passione civile, robusta, vigorosa, indomita, che non ha mai pensato di nascondersi o di mimetizzarsi per quieto vivere, ma che Bolis ha avuto il coraggio di dichiarare, col proposito costante e sicuro di perseguire le proprie scelte, anche a costo di subirne le eventuali conseguenze negative e doverne pagare di persona.

---

[11] Cfr. BOLIS, *Il mio filo d'Arianna* cit., p. 143. Rimando anche a quanto io stesso ho scritto in *Luciano Bolis anima di fuoco*, in «Nuova Antologia», 1993, n. 2, pp. 199-204.

[12] Il riferimento al "professor Achille Magni" ricorre parecchie volte negli scritti di Bolis, che non manca di definirlo "un mazziniano" o "un repubblicano storico" (cfr. da ultimo l'intervista di cui alla nota 9, ora in *L'azionismo cinquant'anni dopo* cit., p. 89). Mi permetto, quindi, di correggere quanto scrive l'amico Terracciano nel profilo biografico di Bolis, premesso all'ultima edizione de *Il mio granello di sabbia* cit., a proposito del "professor Achille Magni, che abbinava insieme la fede liberale di origine crociana con l'esempio" (p. xx).

Ecco perché appena ci si accosta alla memorialistica di Bolis, ci si accorge che non si rivela mai fintamente ingenua né, all'opposto, appare viziata da un *epos* agiografico, ma riesce a assumere un valore sapientemente paradigmatico, che le permette di conservare una sua duplice valenza esemplificatrice, qualitativa e quantitativa. Sul piano della qualità, infatti, ogni volta che Bolis ha deciso di uscire dal proprio "particulare" (in lui, oltretutto, nient'affatto "guicciardiniano"...) e di intervenire a riproporre il racconto del suo microcosmo di vicende personali, è riuscito nell'intento di saper trasmettere in chi legge, non già una sorta di velleitaria "lezione" impartita dall'alto, ma piuttosto la personalissima sensazione, immediata e quasi parlante, di come sia stata genuina, ferma e lineare quella sua giovanile conversione-sovversione da un fascismo rozzo, generico e spesso inconsciamente subìto, a un antifascismo fresco, schietto e spontaneamente acquisito quale consapevolezza di un superiore modello di vita da raggiungere, di un diverso mondo di valori, e princìpi, e ideali, da conquistare (o riconquistare) anche attraverso il travaglio del forzato isolamento e la dura scelta del "non mollare" (e uso apposta questa realistica immagine, così cara al piccolo, agguerrito gruppo di Giustizia e Libertà, di cui avrebbe fatto parte, di lì a poco, lo stesso Bolis).

Non solo: sul piano, all'apparenza meno complesso eppure determinante, della quantità, non va trascurato neppure il preciso criterio di scelta, che Bolis ha avuto subito ben chiaro in testa, a proposito di "che cosa raccontare", non solo per "fissare sulla carta quei dati che il tempo potrebbe contendere alla memoria" (come aveva dichiarato già in apertura de *Il mio granello*[13]). E in effetti, fin dalle prime prove della sua testimonianza memorialistica, che poteva anche non essere affidata alla parola scritta ma svolta a voce (per esem-

[13] Cfr. BOLIS, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 3.

pio, quando per tanti anni non si sottraeva al dovere-piacere di andare nelle scuole, anche le più modeste e lontane, a parlare agli studenti, usando quel timbro dimesso e volutamente colloquiale, così intrinseco al suo stile), Bolis ha subito scartato il terreno, velleitario e rischioso, di atteggiarsi al *cliché* dell'Eroe superstite, anche perché sapeva di possedere – insieme a una buona dose del classico *understatement* di stampo britannico – quel minimo indispensabile di sorridente *sense of humour*, che in più di un'occasione gli aveva fatto confessare: "temevo di diventare il 'Delcroix dell'antifascismo', un martire buono per le commemorazioni"[14].

E così, una volta avvertita l'esigenza, per lui fondamentale, di contribuire in prima persona a dare un minimo di etica civile a questo Paese, troppo spesso apatico, indifferente, distratto del suo passato (soprattutto, del suo passato prossimo), ecco la scelta, sapientemente fatta da Bolis, di recuperare dai fondali della memoria e attingere dal proprio microcosmo di vita vissuta tutta una serie di episodi, di aneddoti, di *tranches de vie*, che durante gli anni più duri e sconvolgenti del fascismo alleato con il nazismo hitleriano, lo avevano visto, di volta in volta, nel ruolo di protagonista diretto o di testimone partecipe. E una simile scelta di presenza attiva, spesso anche oltre i confini italiani, Bolis ha inteso metterla in pratica non già – dev'essere ben chiaro – per proporsi come chissà quale luminoso esempio da imitare, magari attraverso un modello insopportabilmente esibizionistico, ma per cercare molto più concretamente (e correttamente) di assolvere un compito "pubblico", di cui Bolis si sentiva capace, e addirittura investito, e che considerava tanto più indispensabile da assolvere con ostinato rigore, se si voleva riuscire davvero a costruire insieme almeno i capisaldi di un nuovo *ethos* democratico, partendo dal basso e coinvolgendo *in primis* i giovani alla ricerca di una feconda solidarietà corale.

---

[14] Cfr. ancora *L'azionismo cinquant'anni dopo* cit., p. 91.

Non mancava in lui una precisa vena pedagogica, che è andata certamente affinandosi e arricchendosi a contatto con quell'altro superbo memorialista, che è stato Altiero Spinelli[15]: una vena pedagogica, però, che ha radici lontane e che si intravvede già nell'aperto richiamo all'"urgenza di verità", di cui Bolis aveva parlato fin dalla prima pagina de *Il mio granello di sabbia.* Ne vogliamo anche un solo esempio, subito eloquente? Proprio perché non era uno spirito settario, né aveva la *forma mentis* del manicheo, mentre sta descrivendo con spietato realismo la sua terribile esperienza in mano agli aguzzini fascisti, Bolis decide – certo, non a caso – di interrompere il crescendo di *suspence*, che non può non sconvolgere chi sta seguendo quel racconto, e inserisce una digressione improvvisa, imprevista ma illuminante, che impone a chi legge un attimo di riflessione, quasi forzata, per condividere o meno questo suo giudizio così incredibilmente pacato: "è un errore considerarli tutti con lo stesso metro: c'è la belva, c'è il sadico, c'è il traviato, c'è l'illuso e c'è l'infelice"[16]. Poi, altrettanto di colpo, Bolis riprende a dipanare il filo del suo documentatissimo racconto, dove non manca di segnalare episodi di brutalità e sevizie... E proprio questa capacità (o volontà) di saper cambiare rapidamente registro, quasi per sottrarsi alla confessione esclusivamente individuale e, di conseguenza, per conferire un respiro più vasto, e quindi un'esplicita prospettiva pedagogico-didascalica a ogni sua narrazione, costituisce, se non l'unico, uno dei tratti distintivi della memorialistica di Bolis.

A questo punto, so bene che non sarebbe difficile – anzi, sarebbe addirittura intrigante – tentare richiami e confronti anche con tanti altri documenti non dissimili a *Il mio granello di sabbia*, di cui rimangono ricchi quei libri genericamente etichettati come "di memoria della Resistenza", che sono cominciati a uscire già nell'imme-

---

[15] Inoltre cfr. BOLIS, *Spinelli visto da vicino*, in «Il Dibattito Federalista», 1991.

[16] Cfr. BOLIS, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 36.

diato secondo dopoguerra. Non penso, in particolare, alle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, di cui Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli hanno saputo comporre una straordinaria antologia, che mette a nudo con una semplicità esemplare l'eterna lotta fra le vittime e i carnefici[17]. Penso piuttosto, a livello più propriamente letterario-narrativo, a certe pagine de *I ventitre giorni della città di Alba* (più ancora che non de *Il partigiano Johnny*) di Beppe Fenoglio, a certe immagini, così spesso sospese fra memoria e fantasia, de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, a certe vicende, magari sentimental-popolari, che accompagnano un romanzo come *Fausto e Anna* di Carlo Cassola. Penso a quel grande, umanissimo affresco, che emerge dagli scambi epistolari fra Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, affidato a un volume di triplice spessore (umano, politico e militare), solo in parte ben compreso nel titolo *Un'amicizia partigiana*[18].

Ma penso soprattutto a un'opera, forse meno conosciuta eppure di grande impatto, insieme emotivo e epico, come *Diario partigiano* di Ada Gobetti, steso quasi sera per sera, magari in linguaggio volutamente cifrato, poi completato nella primavera del '49 e apparso alcuni anni più tardi (precisamente nel '56, nei "Saggi" einaudiani[19]):

---

[17] Cfr. *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di PIERO MALVEZZI e GIOVANNI PIRELLI, Torino, Einaudi, 1952, p. 21.

[18] Cfr. BEPPE FENOGLIO, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952 (mentre la prima edizione de *Il partigiano Johnny* è Einaudi, 1968); ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1948, n. ed. 1964 con prefazione-spiegazione dell'autore; CARLO CASSOLA, *Fausto e Anna*, Torino, Einaudi, 1952, n. ed. 1958. Più diffusamente, sul complesso rapporto fra "resistenza e letteratura" rimando, almeno per una serie di suggerimenti e esemplificazioni preliminari, al volume *L'Italia partigiana*, antologia a cura di GIORGIO LUTI e SERGIO ROMAGNOLI, Milano, Longanesi, 1975. Cfr. infine GIORGIO AGOSTI e DANTE LIVIO BIANCO, *Un'amicizia partigiana: lettere 1943-1945*, Torino, Albert Meynier, 1990.

[19] Cfr. ADA GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, n. ed. ADA GOBETTI MARCHESINI PROSPERO, *Diario partigiano*, introduzione di Goffredo Fofi, nota di Italo Calvino, postfazione di Bianca Guidetti Serra, Torino, Einaudi, 1996.

un'opera, che a prima vista potrebbe suggerire più d'una facile opportunità comparativa rispetto a *Il mio granello*. A guardar bene, però, le differenze – non solo quelle di contenuto, ovviamente – risultano molto superiori alle ipotetiche affinità, pur trattandosi di due testi autobiografici che non esito a definire eccezionali. Perché l'eccezionalità delle pagine di Bolis sta nella materia del racconto in prima persona, spesso crudele fino ai limiti dell'inverosimile (che, viceversa, riflette la tremenda "quotidianità" della ferocia, cui non si sottraevano neppure gli infimi aguzzini). L'eccezionalità del "diario" di Ada Gobetti sta, invece, nella personalità dell'autrice, nel nome che immediatamente evoca in sé, nel mondo di valori che si porta dietro. Scomodando il vecchio latino, mi verrebbe da precisare che è eccezionale *a parte subiecti* l'intera testimonianza di Ada Gobetti, quale si snoda attraverso i tanti personaggi, che dominano il succedersi quotidiano delle vicende fra il torbido settembre del '43 e il giorno risolutivo dell'insurrezione torinese nell'aprile del '45, mentre è eccezionale *a parte obiecti* il "granello" di Bolis, perché tale si rivela, dalla prima all'ultima pagina, l'incredibile "materia" di una narrazione mai forzata, mai gridata, che tuttavia (in quella che Bolis stesso chiama "una lotta sovrumana tra la vita e la morte, (...) tra l'io fisico che voleva salvarsi e l'io spirituale che doveva perdersi, in un alternarsi spasmodico di tensioni e distensioni, di svenimenti e riprese, di febbre e terrore"[20]) sa trametterе il ritmo incalzante, o perfino sconvolgente, degno di un piccolo "classico dell'orrore".

Conclusioni? Resta, forse, un ultimo punto da chiarire, o almeno da porre come elemento non secondario, su cui riflettere. Senza scomodare l'ombra di Max Weber, ma utilizzando comunque una sua efficace, e ben nota, classificazione, mi sono posto più d'una volta l'interrogativo se – considerando l'intero arco della sua vita, pri-

[20] Cfr. BOLIS, *Il mio granello di sabbia* cit., p. 56.

vata e pubblica – Bolis è stato un fedele dell'etica della convinzione, o piuttosto un seguace dell'etica della responsabilità. Posso sbagliarmi, ma anche alla luce della sua memorialistica credo si debba rispondere che sarebbe estremamente riduttivo ritenere che per la forza degli ideali in cui ha sempre creduto, Bolis abbia condotto la sua battaglia sempre e soltanto sotto la simbolica bandiera della cosidetta etica della convinzione. Proprio per l'insistenza, quasi per l'accanimento, con cui ha ritmato fino in ultimo, in misura pressoché ininterrotta, il suo impegno di attivista e di militante sul piano operativo e organizzativo, ritengo che Bolis abbia saputo utilizzare a buon diritto anche di quell'etica della responsabilità, che deve contraddistinguere soprattutto chi la politica non l'ha mai identificata come uno crudo strumento di sopraffazione o di libidine di comando, ma continua a considerarla e a viverla come un servizio essenziale per aiutare la crescita civile e lo sviluppo collettivo.

So benissimo che per molti, pronti a bruciare il solito incenso sull'altare della *Realpolitik*, c'è un fondo di inguaribile utopia in una simile convinzione. Ma Bolis non ha mai ragionato in questi termini; anzi, la sua vita, così piena e attiva fino all'ultimo, ha sempre cercato di identificarsi in un attento *cocktail* di supremo idealismo negli obbiettivi da raggiungere e di oculato realismo negli strumenti cui far fronte di volta in volta (compreso il ricorso alla forza, appena c'era da mettere a tacere chi non rinunciava a esaltare l'uso della violenza come arma di lotta politica). Ecco perché la stessa memorialistica di Luciano Bolis è destinata a rimanere lo specchio fedele di questa sua personalità, che all'apparenza poteva rilevarsi complessa, ma che finiva per mostrare tutta la linearità delle scelte, operate all'insegna della coerenza. Di cui vale la pena di tramandare il ricordo, proprio come suggeriva Montale: "memoria / non è peccato finchè giova".

TESTIMONIANZE

Lucia Bolis

Innanzitutto, vorrei ringraziare infinitamente gli organizzatori e i partecipanti a questo convegno che è stato, in queste due giornate, denso di scambi e di puntualizzazioni per quanto riguarda il personaggio di mio padre. È stato una specie di crogiolo, di arcobaleno di rimembranze, di ricordi. Come giustamente ha detto Arturo Colombo, non vi è un unico Bolis, e lo si è potuto un po' rilevare durante tutta la giornata di ieri. Bolis è un personaggio complesso e – poiché sono una mente un po' letteraria – tutto ciò mi ha fatto pensare agli eteronimi del poeta portoghese Fernando Pessoa, e fra i tanti Bolis mi atterrò a quello che per me fu un Bolis importante e cioè Bolis marito e – per me – padre.

È un po' delicato intervenire, a seguito di oratori come quelli odierni e di ieri, con una testimonianza di figlia, che non vuole essere un contrappunto, anche se forse inevitabilmente lo sarà, proprio per amore di quella stessa precisione, esattezza, ricerca, o tensione, o passione-ossessione che sia, della verità, che contraddistingueva mio padre e che io ho da lui ereditato.

Ho reinterpretato Bolis, forse, diversamente. Ma adesso, parlandone, non vorrei che le mie parole venissero fraintese, creando un effetto boomerang, o di freccia che avrei l'intenzione di scoccargli proprio a conclusione di questo convegno piuttosto encomiastico nei confronti della figura di mio padre. Lungi da me questa intenzione! D'altro canto, essendo ligia a una certa verità personale che forse mi ha insegnato proprio lui, mi trovo in una situazione al-

quanto delicata. Mio padre ed io abbiamo dovuto, come tutti, entrare a patti con tante cose perché ce lo impone la vita stessa, questo dover comporre con se stessi, con la vita che passa, che trascorre, che scorre, e questo dover comporre con gli altri. È un cammino che per tutti è faticoso; è l'apprendimento della vita. E gli altri, i primi "altri" che noi conosciamo, sono i nostri genitori, sono le relazioni familiari, i rapporti tra coniugi e con i figli, concilianti, questi figli, oppure a loro volta puntigliosi, critici.

Se, visto dall'esterno, questo Bolis era un Bolis minore, per me fu anche un Bolis maggiore, perché fu l'unico personaggio maschile in una famiglia di pochi membri, un gigante quindi per me, un gigante che da piccola avevo a casa poco, perché era sempre occupato fuori, col federalismo in particolare, e che poi vidi un po' più sovente, da adolescente, quando ci traferimmo a Strasburgo.

Comunque, non so se si trattasse, con questo Bolis minore, del Bolis migliore, perché il suo personaggio di padre non coincise esattamente con quello che fu all'esterno. Forse fu difficile anche per lui essere un padre, appunto perché voleva, con le migliori intenzioni del mondo, dentro casa come all'esterno, forgiare il mondo. Sognava un'Europa unita, una trasformazione politica di questo continente e, nel microcosmo familiare, provava il desiderio di plasmare chi gli stava attorno – anche me, sua unica figlia – un po' a sua immagine e somiglianza. Di qui possono insorgere tante difficoltà ...

Probabilmente avrebbe voluto avere un figlio maschio, tanto per cominciare, e quindi aveva degli atteggiamenti piuttosto strani con me. Per esempio, mi portava dal barbiere, invece di portarmi dal parrucchiere; mi faceva tagliare i capelli cortissimi e poi mi diceva "io voglio una figlia 'spartana', voglio che tu sia 'spartana'". Invece, gli è capitata una figlia che era pigra, dolcissima dentro, che si è sempre tenuta questa dolcezza dentro, perché forse ne aveva bisogno per salvarsi, e che divenne una figlia molto caustica, dopo.

Per quanto riguarda il Bolis "figura paterna", è anche commovente vista con uno sguardo da adulti. Ma, sul momento, in quanto figlia adolescente, era per me un pedagogo che io accusavo di inadeguatezza. Prima della mia nascita, credeva di fare una bella sorpresa a mia madre; le disse: "Se nasce maschio gli do il nome io, se nasce femmina le dai il nome tu", il che già, in un'ottica femminista, è criticabile. Eppure, questa suddivisione dei ruoli dava a mia madre una certa libertà, quella di scegliere il nome, almeno della figlia. Se fossi nata maschio – e questa fu la sorpresa che mia madre scoprì al momento della mia nascita, avvenuta proprio qui a Genova – avrei dovuto chiamarmi Europeo. Quindi, posso dire di essere stata letteralmente "imbevuta" di europeismo sin dal grembo materno.

Più in là nel tempo, sempre parlando del nome Europeo, egli mi diceva scherzosamente (perché a volte sapeva essere scherzoso, ma io purtroppo non apprezzavo i suoi scherzi): "E così ti avrei chiamato Europeo, e la mamma avrebbe detto Euro e io Peo". L'Euro non esisteva ancora in quell'epoca! Invece sono nata Lucia perché la mamma di mia mamma si chiamava Lucia. Al limite, il nome Europa sarebbe stato possibile per una figlia, e meglio di Europeo, come una volta mi fece notare Santucci.

Sempre a livello di cose europee, vorrei menzionare un piccolo fatto che forse è interessante. All'età di nove anni, a Milano, mi faceva accogliere regolarmente i suoi amici a casa con un salvadanaio in mano, con scritto sopra "per l'Europa", oppure per "il Congresso del Popolo Europeo". Quindi gli amici arrivavano, e come prima cosa entrando trovavano una bambina che veniva loro incontro per chieder soldi, come l'elemosina in chiesa. In un secondo tempo, mi ha obbligato a portare il salvadanaio anche a scuola, dopo aver ottenuto una deroga speciale per poter chiedere soldi alle mie compagne di classe. Questa situazione mi metteva a disagio. Capivo intuitivamente alcune cose, ma non riuscivo a formalizzarle. Ero in perma-

nenza posta di fronte a delle contraddizioni: mio padre mi imponeva tutta una serie di comportamenti en *porte-à-faux* e nello stesso tempo era per me il "grande eroe". E questo fatto di avere un personaggio di grande valore in casa, incensato e "turiferato" da mia madre, mi costringeva a battermi anche contro l'adorazione che mia madre provava per lui – cosa bellissima in sé. Però, avere in casa un'icona vivente non era affatto facile.

E lui, poverino, si è trovato ad aver dato vita a un personaggio estremamente critico, che sarei io. Egli era modesto, onesto con se stesso, come avete detto in queste due giornate, ma era un personaggio che io considero particolarmente, non dico duplice, ma ambivalente. Lui teneva un discorso a tendenza mazziniana ed io – parlo dell'adolescenza – faticavo ad accontentarmene. Esprimevo dei dubbi e lui mi redarguiva. Sin da giovane, il mio linguaggio fu sempre un po' analitico e ho sempre mostrato interesse per la psicoanalisi, anche se non in maniera approfondita, cosa che lui proprio non sopportava. Ne evitava accuratamente ogni riferimento e io, invece, lo riportavo costantemente a queste mie nuove scoperte – scolastiche o liceali che fossero – di letture e di testi critici.

Ha avuto la sfortuna di avere una figlia con una mentalità piuttosto critica, anche se contemporaneamente aveva una grandissima ammirazione per lui e per i suoi amici. Quindi, non voglio limitarmi a criticarlo, per carità! Per tornare brevemente a degli accenni infantili, come mi dicevano poc'anzi Santucci e Bersellini: "Cosa ci dirai? Ci dirai che non ti ha mai comprato neanche una bambola?" Difatti, se posso improvvisare uno slogan, su due piedi, direi: "Né bambole, né pistole", né maschio né femmina, io non esistevo, dovevo essere la copia di Bolis, e quindi bambole no, perché le bambole erano frivolezze, pistole no, perché era contrario ad ogni tipo di armi. Ed io dovevo accontentarmi dei giocattoli dei miei amici, ed ero piuttosto aggressivetta, perché giocavo spesso coi maschi, non tanto a picchiarmi, quanto a sparare.

Non sopportava molto i miei giochi, ma io credo che con me avesse una relazione piuttosto eccessiva in un certo senso, perché riteneva di dovermi costruire, strutturare; ha fatto moltissimo per me, non mi è possibile dirlo in poche frasi, perché fece tanto soprattutto dal punto di vista educativo.

Di problemi ce ne sono sempre, in tutte le famiglie, e se avesse avuto altri figli, forse, sarebbe stato più disteso. Con me le cose si sono svolte più che altro sotto forma di opposizione. Comunque, voleva "fare la parte del padre" e io avevo una mente critica che lo vedeva "far la parte del padre". Ricordo che mi diceva, ad esempio: "un bacio solo" e quindi si chinava e dovevo dargli quell'unico bacio, guai se mi fossi azzardata ad avvicinarmi all'altra sua guancia, perché era per le cose uniche, essenziali, per la perfezione in un gesto solo.

Credo che non sapesse comunicare facilmente con una bambina perché per lui, in fondo, la paternità era una prima esperienza a cui non era preparato, essendosi sempre dedicato, anima e corpo, al federalismo, ma, dopotutto, i genitori s'improvvisano sempre tali, non sono mai preparati.

Non riusciva a comunicare; avrebbe dovuto probabilmente provare altri sistemi nei miei confronti. Eppure nel suo modo di educarmi vi erano tanti aspetti bellissimi in teoria, ma poi, nella pratica, c'era come una sfasatura.

Aveva delle frasi, così, un po' lapidarie, un po' da oratore romano, da rètore: "mai ozio, mai oziare!"; aveva il mito indefesso del lavoro, non sopportava assolutamente l'idea che si potesse rimanere, neanche un attimo, con le mani in mano. Per esempio, vi era quella lettura imposta del Vangelo in treno, perché bisognava leggere sempre, e poi vi era quel leggere l'ingiallita grammatica francese sulla spiaggia; non si doveva mai, mai star senza far niente.

Non aveva il senso dell'umorismo. O forse sì, l'aveva, ma era un altro Bolis: io l'ho incontrato poco, perché per me aveva il senso del dovere, doveva rappresentare il mèntore, e questo ci ha un po' bloccati entrambi, ci ha comunque frenati, allontanati l'uno dall'altro. Io avevo un altro carattere, al tempo stesso critico e scorrevole; probabilmente volevo diventare saggia a mia volta, ma in un altro modo, non tramite il suo insegnamento così dogmatico, con quelle sue frasi troppo sentenziose. Avrebbe dovuto trovare mezzi più circonvoluti, più delicati, non assennarmi una saggezza imposta dall'alto. Era probabilmente un padre protettivo, perché non è che mi lasciasse allo sbando, era un padre molto attento, in maniera autoritaria, il che comunque era rassicurante, ma io lo sentivo certamente – alla stregua di tanti altri giovani – come un peso. Dal punto di vista culturale è stato straordinario, perché tutto quello che i miei amici hanno imparato più tardi, tutti i film che loro hanno visto dopo, in opposizione ai loro genitori, io li avevo già visti con mio padre. Tutti i film di Bergman, li ho visti già da bambina, salvo quelli un po' troppo scabrosi: era attento a queste cose.

Si interessava moltissimo a che io andassi continuamente a sentire concerti, a seguire conferenze, letture; comunque tutto ciò mi interessava e, quindi, andava benissimo. Da piccola mi ha mandato, a Roma, a seguire moltissime lezioni di danza classica, di ritmica, di pittura (dalla moglie pittrice di Mario Andreis). Momenti di ricordi bellissimi. Ho avuto modo, grazie a mio padre che organizzava tutto il mio tempo libero – mia madre mi accompagnava –, di fare molte cose sin da piccola, cose che a quell'epoca, negli anni Cinquanta, probabilmente non erano alla portata di tutti i bambini.

Semmai, con delle stranezze: mai comprare libri, salvo proprio il manuale scolastico obbligatorio, il libro di testo; quindi avevo solo dei dizionari obsoleti, gli atlanti di mio nonno con l'Istria ancora italiana. Non bisognava mai spendere una lira. Vivevo attorniata di

oggetti antiquati, di vecchi libri. E diceva: "Perché non vai a leggere in biblioteca?" Non bisognava mai comprare niente.

Aveva il mito, oltre che del lavoro, del pane. Bisognava mangiare molto pane ad ogni pasto, con poco companatico e se, di mattina, mi vedeva far colazione coi biscotti gli dava un gran fastidio e ripeteva la sua solita solfa.

Insomma, gli era capitata proprio la figlia sbagliata, perché ero golosa, poco sportiva, e lui mi imponeva la sua volontà, un po' così, dall'esterno, anche perché i momenti trascorsi insieme erano rari; adesso me ne rendo conto. Diceva – eravamo a Parigi nel parco delle Tuileries, avevo una decina d'anni –: "Adesso corri!", a me, figlia unica che odiava correre, che non sapeva correre; semmai avrebbe potuto prendermi per mano e correre al mio fianco, dopotutto non era handicappato!

Come anche in automobile, di punto in bianco, ci imponeva: "Adesso cantate!" e poi commentava: "Ma tua madre canta meglio di te", e allora poi non cantavo più.

Era il suo modo di fare, così, tra il serio e il faceto, probabilmente si prendeva riso di sé, però io non lo percepivo così.

Quando ieri ci fu la testimonianza di una signora[1] che, a undici anni, aveva avuto una dedica commovente di mio padre, subito dopo la fine della guerra, mi sono ricordata che anche a me egli scrisse una prima lettera molto bella, che ho conservato, in cui diceva: "Ti scrivo questa prima lettera e scrivo molto in grande – aveva una scrittura difficile da decifrare per dei bambini – perché così ti sarà più facile leggere le mie parole, e poi un giorno, quando sarò vecchio, anche tu mi scriverai più in grande perché io possa leggerti".

---

[1] Si tratta della signora Rigone, intervenuta al convegno con una testimonianza sul suo incontro, quand'era bambina, con l'"eroe" Luciano Bolis, ricoverato in ospedale nella camera di fianco a quella del padre [N.d.c.].

Mio padre scriveva moltissimo e un amico qui presente, che non citerò, lo definiva un "grafomane". Le sue lettere sono certamente meravigliose, ma io sento una certa distanza nei loro confronti, perché per me è un po' come se lui ogni volta si mettesse in scena o mettesse in scena una parte seppur "vera" di sé. Sentivo una distanza tra noi che mi portava – anche se a volte ero molto commossa, per carità – a fermarmi soltanto al primo livello dei suoi scritti.

Era un personaggio che poteva intimidire i giovani, perché era severo e non tollerava il minimo scarto da una linea di condotta onesta. Voleva imporre il suo modello, e questo per me era molto difficile da accettare. Da bambina, quando tornavo a casa in ritardo o avevo avuto un brutto voto, mi diceva: "Perché, dato che sei arrivata in ritardo, hai accettato di mangiare la frutta, mentre io, quando ero piccolo, la frutta o il dessert li rifiutavo, sapendo di aver commesso una cattiva azione?" Insomma, autopunizione totale.

Io sono assolutamente contraria al metodo dell'autopunizione, quindi erano due mondi che si incontravano o non si incontravano, e che a volte si scontravano. Tanto più se ti viene imposto ciò che devi, e doverlo fare come faceva lui da piccolo, allora diventava addirittura inconcepibile. Era come diventare la sua copia bella e buona. Ma ci sono stati anche dei bei momenti tra di noi; ricordo quando andavamo a sciare insieme, durante la mia adolescenza, o quando ci recavamo in viaggio insieme in Inghilterra per motivi linguistici; bei momenti, ma relativamente rari, e comunque per me preziosi.

Bolis ha avuto un'infanzia con dei genitori che si interessavano di arte, di musica e di poesia; avevano costituito un'orchestrina in famiglia, essendo tutti musicisti, e leggevano le poesie scritte da mio nonno nelle serate in compagnia di amici. Mio nonno dipingeva, oltre a fare il ragioniere, e mia nonna era pittrice su ceramica, anche per la Richard Ginori.

Io ho beneficiato di questo ambiente artistico e ho avuto l'immenso vantaggio di conoscere persone straordinarie grazie a mio padre, il che fu un gran privilegio. Furono esperienze meravigliose; e sono rimasta in ottimi rapporti con tantissime persone di valore che mi aveva presentato lui. La relazione più personale con lui è stata un po' meno felice, e il modo, la forma, sono stati a volte, diciamo, viziati.

Aveva il mito della disciplina, non sopportava il disordine, la mancanza di puntualità, aveva come un gran desiderio di coerenza. Ha sempre dovuto battersi contro le manchevolezze degli altri e ha molto sofferto dell'incomprensione della gente. È stato handicappato nella sua vita, dopo la Resistenza, dal fatto che la voce gli è mancata per far politica a livello parlamentare o per poter fare il giornalista radiofonico. Infatti, faceva leggere i suoi pezzi da qualcun altro, quando era giornalista alla RAI, sennò si sarebbe sentita la sua voce flebile, sempre roca.

Per aiutare gli storici, si potrebbero menzionare alcuni luoghi dove visse e dove conobbe persone di spicco, con cui collaborò. Parlava poco con me della Resistenza, e questo fu per me motivo di grande tristezza. Invece, per quanto riguarda l'Europa, avrebbe voluto che io diventassi una grande federalista europea, e per me fu una questione difficile da risolvere, anche perché, al momento della mia adolescenza, a Strasburgo, i federalisti alsaziani non erano persone particolarmente interessanti. E questa è una litote. Vi erano gli autonomisti alsaziani che si bisticciavano continuamente, con grida strepitose.

Ma tra le personalità importanti e positive che ho conosciuto da piccola vi era per esempio la figura, più volte menzionata qui, di Achille Magni. Achille Magni fu una bella sorpresa per me, perché era una figura di vegliardo straordinario che siamo andati a trovare non solo a Milano, ma persino nella sua villa di campagna, chiama-

ta "la Bicicucca", una casetta isolata, in collina. Avevo nove anni e Magni mi disse: "Mi scriverai una lettera in cui mi farai il riassunto di questa giornata. Mi racconterai questa gita qui da noi e io ti risponderò, te lo prometto".

Achille Magni mi rimandò indietro la lettera, tutta corretta; l'ho conservata per ricordo. Era proprio corretta da cima a fondo, non ha saltato neanche una virgola. "Ma perché hai detto lì, ma perché hai fatto là?" E io sono rimasta un po' male, al tempo stesso ero affascinata, ma anche un po' delusa, perché ho pensato: "Mamma mia, allora non raggiungerò mai questa competenza nello scrivere". Era un po' un concentrare troppe cose in una sola volta. Ma fu un ricordo indimenticabile. Mio padre fu molto amico, in particolare, delle figlie di Magni, per tutta la vita.

Tra le persone straordinarie che ha conosciuto, e che poi ho conosciuto a mia volta, vi è il mio padrino Ferruccio Parri e, qui a Genova, De Bernardis, De Barbieri, Cassiani Ingoni, Minoletti, Marcello Vitale. Ai corsi di formazione federalista di mio padre c'erano dei giovani, fra cui Paolo Falcone e Vittorio Cidone, oggi funzionari internazionali delle Comunità.

Mio padre era grande amico del prof. Fazio, psichiatra a Genova, che poi andò a stabilirsi a Roma. E a Roma, appunto, conobbi anche altre due figure straordinarie, Ada ed Ernesto Rossi.

Erano spesso uomini piuttosto alla Salvemini, col pizzetto, tutte persone per me piuttosto anziane. Ricordo di essere stata in casa Spinelli, a Roma; vi sono andata una volta sola; ero bambina, ma ho una memoria abbastanza straordinaria e ricordo quell'angolo dove Altiero teneva tutto un armadio pieno di libri gialli, e mi sembra di ricordare mio padre che gli chiedeva: "Cosa sono? Ma chi li legge?"; e Altiero Spinelli che gli rispondeva: "Mi piace dilettarmi a leggere anche dei gialli". Ursula Hirschmann, sua moglie, fu sempre una persona molto cara con noi, con mio padre. A Roma avevamo come

amici Manlio Magini, sua moglie, e Valdo Magnani (del caso Cucchi e Magnani[2]), marito di Franca Schiavetti. Varrebbe la pena ricordare il libro autobiografico, scritto da Franca Magnani Schiavetti, pubblicato dalla Feltrinelli e bestseller nell'edizione tedesca[3]. Leggendolo, ho capito molte cose sul rapporto padre-figlia, perché Fernando Schiavetti funse da modello a Bolis nel suo ruolo di padre.

Quando mio padre si trovava in Svizzera, conobbe il regista Luigi Comencini e lo scultore Gianfranco Draghi. A casa, sentivo parlare di tutti questi nomi e so che lo intristì molto il fatto che Ernesto Rossi, a un certo punto, come è stato detto anche stamane, gettò la spugna, perché per mio padre non ci si poteva desolidarizzare dal federalismo. È una cosa "costitutiva", e questo allontanarsi del grande maestro da questa idea era inconcepibile per mio padre, per motivi che Cabella e Pistone hanno appena spiegato: perché vi erano dei motivi pratici, delle motivazioni di strategia politica e di constatazione di inevitabilità di una situazione. Per mio padre, equivaleva a una forma di disimpegno e di tradimento. Provava però ammirazione per il Rossi scrittore, per i suoi libri. In quanto bambina, ricordo in particolare Torraca, della fabbrica di cioccolata, e successivamente della grande latteria "Torre in Pietra", in periferia di Roma. Grazie a lui, ebbi la possibilità di visitare la fabbrica, e per me fu un momento magico vedere ruotare immensi tini di cioccolata. Torraca

---

[2] Nel 1951, i dirigenti comunisti emiliani, Aldo Cucchi e Valdo Magnani, uscirono dal PCI poiché non accettavano il "ricatto" stalinista. Bollati di infamia dal partito, raccontarono le ragioni di quella scelta contro le menzogne e le ipocrisie del "comunismo reale" e della guerra fredda in un testo pubblicato, nei nn. 1-14 del settimanale «Risorgimento socialista», con il titolo *Perché entrammo nel PCI e perché ne siamo usciti*, poi apparso col titolo *Crisi di una generazione* nel 1952 presso La Nuova Italia e ripubblicato, con lo stesso titolo e con introduzione di Marcello Flores, Roma 1955. Al riguardo si veda anche GIORGIO BOCCALARI e LUCIANO CASALI (a cura di), *I magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991 [N.d.r.].

[3] FRANCA MAGNANI, *Una famiglia italiana*, Milano 1991 [N.d.r.].

fu sempre con me particolarmente generoso. Grazie a lui, ogni anno ricevetti in regalo, per Pasqua, un enorme uovo di cioccolato.

Una volta, a Milano, nel '59, abbiamo fumato in casa – mio padre, mia madre ed io – il famoso sigaro che Churchill aveva offerto anni prima ad alcuni giornalisti e federalisti. Il sigaro si era un po' sbriciolato e aveva perso il suo sapore, fu un'impresa fumarlo, ma anche un momento divertente.

A Milano, ricordo Mortara con la sua famigliola e, di passaggio, il prof. Michel Mouskhély di Strasburgo, famoso docente, grande giurista e federalista, che era venuto in visita da noi. Ricordo la famiglia della signora Caizzi quando una volta ci recammo in gita da loro sul lago a Bellinzona. E nomi come Riccardo Bauer, che invece non ho conosciuto. Ebbi l'onore di interpretare Mario Albertini a Lugano e Altiero Spinelli a Bruxelles, in occasione di conferenze internazionali.

Quando ci trasferimmo a Parigi, mio padre, mi pare, rimase molto deluso, poco dopo il suo arrivo, perché si aspettava molto dalla Francia, dai francesi, dai federalisti francesi. Aveva probabilmente troppo idealizzato la Patria dei Diritti dell'Uomo, la disponibilità e l'apertura mentale dei francesi, e la città dei lumi, seppur bellissima. Probabilmente rimase deluso da tanti aspetti anche di Parigi, pur amando viverci, e politicamente dev'essere stato un periodo difficile.

Mia madre, e soprattutto io, vedevamo le cose più che altro attraverso un prisma familiare. Ad esempio, quando si invitava a pranzo Jean-Pierre Gouzy, col quale mio padre aveva contatti professionali, non dovevamo mai dimenticarci che non sopportava assolutamente il formaggio, non lo poteva neanche vedere sulla tavola; guai a mettergli il parmigiano vicino! Poi, il prof. Delmas, persona molto fine, federalista, che mi regalò libri per ragazzi scritti da lui con lo pseudonimo di Emile Couture. A Parigi, c'era anche la famiglia di Emanuele Gazzo, della «Agence Europe», le cui figlie andavano alla

stessa mia scuola; vi era Lidia Campolonghi, figlia di Luigi Campolonghi, uno dei grandi fautori dei diritti dell'uomo in Francia; Aldo Vitale, direttore della Maison d'Italie, e Georges Goriély, quando veniva a Parigi da Bruxelles. Anche in questo caso, ho serbato un ricordo alimentare, scusate. So che una volta parlava così concitatamente con mio padre che mangiò un chilo di banane in un batter d'occhio, senza neanche rendersene conto.

Il giornalista e scrittore Stefano Terra, personaggio mitico, corrispondente della RAI, era a capo dell'*équipe* dei giornalisti, tra cui Attilio Gaudio, Piero Angela, Gastone Orefice e mio padre stesso. Con Alexandre Marc, fu un bell'incontro. Lo vidi per la prima volta una notte di Natale, mentre passeggiavo con mio padre nel quartiere latino, a due passi dalla chiesa di Saint-Séverin. Di lì passò per caso Alexandre Marc. Pare si fossero un po' bisticciati poco prima, ma si salutarono cordialmente; mio padre ne fu quasi sorpreso, me lo presentò; mi ricordo benissimo, quel primo incontro serale, in quella fredda vigilia di Natale. E poi, andando in vacanza in Italia, ho conosciuto la famiglia dello storico Roberto Battaglia, che era già deceduto. Eravamo provvisoriamente vicini di casa, ad Ostia.

Quando venimmo a Strasburgo, ebbi l'occasione di conoscere dei giornalisti di *Europa Union*, come Klaus Schöndube, dei federalisti come Guy Héraud. Sforzino Sforza, allora vicesegretario generale del Consiglio d'Europa, figlio di Carlo Sforza. Vi era una persona interessante, Esther Davies, il cui marito, di origine statunitense, era volontariamente apolide, per motivi ideali in quanto mondialista. Venivano da noi carissimi amici come Paolo Grassi, Alberto Bemporad, Ferruccio Parri ed altri, e poi, quando i miei genitori tornarono a Roma, ripresero contatto con Leone Bortone, con Nicola Terracciano, con tanti amici, quali Umberto Serafini, Gianfranco Martini, ecc.

Vi fu un contatto privilegiato con l'Isola di Ventotene perché lì si creò il seminario federalista che continua tuttora. Questo per mio padre era un momento privilegiato perché gli permetteva di essere a contatto con i giovani, benché la maniera rigida con cui voleva dirigerli fosse in contraddizione con l'interesse e con la sua disponibilità nei loro confronti. Me ne parlava proprio ieri sera una giovane organizzatrice di questo stesso convegno, che ha vissuto dei momenti molto sentiti con mio padre, anni fa, perché egli apprezzava le cose semplici – di questo sono assolutamente persuasa – come le serate con dei giovani federalisti, idealisti e di idee generose quanto le sue.

Questi furono i momenti più belli, più preziosi per lui probabilmente. Ebbe la fortuna di saper attorniarsi di amici di grande valore, aveva un senso spiccato dell'amicizia. Con alcuni amici di gioventù, riusciva ad essere felice, rilassato, come con Luigi Santucci, con cui si distenteva durante lunghe chiacchierate in cui lo si vedeva finalmente sereno, senza più preoccupazioni politiche né remore di sorta. Lì, riusciva a dare il meglio di sé.

Raimondo Ricci *

Non è senza emozione e senza un senso di coinvolgimento profondo che rendo questa testimonianza, che soltanto tale vuole essere, perché sulla figura, sulle esperienze di Luciano Bolis io potrei aggiungere alle cose molto importanti che sono state dette sia ieri che questa mattina delle considerazioni anche un po' più esterne.

Ma io voglio mantenermi, perché ne sento in qualche modo anche il dovere, profondamente vicino a quella che è la traccia di una considerazione della persona di Luciano Bolis.

Faccio subito un'affermazione che sembrerà un po' strana, forse, perché ho conosciuto Luciano Bolis soltanto dopo la Resistenza, cioè dopo l'aprile, anzi dopo il giugno 1945.

Eppure, non vi è forse persona che ha partecipato alla Resistenza alla quale io mi senta così profondamente legato, così profondamente vicino come a Luciano Bolis.

In qualche modo considero, la mia vita, o perlomeno quel periodo essenziale e significativo della mia vita che – come è accaduto a tutti coloro che hanno partecipato alla Resistenza – ha segnato profondamente l'intero arco di un'esistenza, considero questa mia esperienza in genere, la mia vita, in qualche modo un po' parallela a quella di Luciano Bolis.

L'ho conosciuto, ho detto, soltanto dopo il mio ritorno dal campo di eliminazione di Mauthausen. Il ritorno fu nel giugno; lo co-

---

* *Presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*

nobbi nei mesi successivi, ci incontrammo sporadicamente e poi, naturalmente, dopo il 1953 molto raramente.

Non ci fu un lavoro fatto in comune se non per qualche occasione di incontro, di convegno, di iniziative, non ci fu neppure un'assidua frequentazione, ma questo non conta, non importa, perché di Bolis so tanto e ripresi contatto con lui dopo che divenni presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, allora Istituto storico della Resistenza in Liguria, poco prima cioè che Bolis morisse.

Dopo che fui presidente dell'Istituto avemmo modo di vederci, di sentirci e di scambiare delle opinioni anche in relazione a quell'Istituto di cui egli era stato il fondatore.

Ciò che mi coinvolge profondamente, che mi unisce profondamente a Luciano Bolis, è stato proprio questo, il filone culturale lungo il quale egli ha determinato la sua scelta.

Egli ha scelto la via della rivolta contro il fascismo, della lotta contro il fascismo.

Il filone culturale è lo stesso che, in ambiente diverso, egli a Milano, a Pavia, io invece ho seguito a Pisa, alla Normale di Pisa.

Era quel fervore intellettuale che condusse noi giovani di allora ad abbracciare le idee di quello che chiamavamo il liberal-socialismo. I miei maestri furono Guido Calogero, Capitini, Ragghianti, persone che erano un po' il nostro punto di riferimento.

Il filone è il medesimo, e per me è tuttora quello il filone al quale culturalmente mi riferisco. Ci fu, quindi, questa comunanza ideale che naturalmente Bolis ha saputo interpretare in un modo del tutto particolare per cui lo considero, e lo dico proprio senza nessun accento retorico, un fratello maggiore.

Maggiore perché aveva tre anni più di me, era nato nel 1918, e per le esperienze attraverso le quali egli è passato.

Forse anche le esperienze che la vita mi ha riservato mi aiutano a capire le sue esperienze, quindi il sentimento con cui guardo a Lu-

ciano Bolis è un sentimento di ammirazione, ma è anche un sentimento di partecipazione e di riflessione intorno a quella che è stata la sua stagione nella Resistenza, così drammatica, così terribile, così importante, vissuta però anche attraverso il ricordo – e in questo senso io sono necessariamente coinvolto – della mia esperienza.

Ci sono delle cose che mi fanno considerare Luciano Bolis un personaggio straordinario.

In questo convegno si è parlato ripetutamente della sua modestia. La sua non è stata – l'ho verificato anche negli incontri personali, oltre che in tutti i suoi comportamenti e nelle cose che ha scritto e ci ha lasciato – non è mai stata una falsa modestia. È sempre stata una modestia autentica, che non definirei neppure una modestia. La capacità cioè di essere un uomo al di sopra di ogni sopravvalutazione, di ogni protagonismo, completamente fuori da ogni atteggiamento che superasse una obiettiva, serena, visione delle cose, anche nei momenti più difficili e drammatici.

Ammiro questo suo modo di essere uomo: essere uomo nella coerenza con le proprie idee, essere uomo nei propri comportamenti, essere uomo nel rapporto con gli altri.

Vedete, la cosa che mi rende pieno di ammirazione nei confronti di Bolis, e che ho potuto constatare personalmente, è questa sua capacità di considerare naturali tutti i comportamenti che egli ha avuto.

Io non voglio neppure usare la parola "eroe", perché egli in fondo l'ha sempre rifiutata rispetto a noi. Credo, tuttavia, che Bolis sia stato una persona che dell'umanità ha raggiunto il senso e le vette più alte. In lui – lo dico cercando di evitare ogni retorica – si ha la dimensione di come un uomo coerente, consapevole, responsabile, possa riuscire a far vincere lo spirito sulla materia. Perché in Bolis, nell'esperienza di Bolis, c'è veramente la vittoria dello spirito sulla materia. È sufficiente analizzare il suo racconto, partecipare al suo racconto del *granello di sabbia.*

Egli non indugia mai sulle proprie sofferenze, se non per esprimere il compiacimento del fatto che, nonostante tutto ciò che gli viene via via inferto con progressione inumana dai suoi aguzzini e dai suoi torturatori, il suo spirito ha resistito. Questo spirito si rifà a Mazzini e a Garibaldi, che egli qui espressamente addita come i suoi idoli, i suoi ispiratori, maestri di coerenza.

Il prof. Colombo ha ricordato una cosa molto, molto bella; e cioè che non tutti gli aguzzini appartengono alla stessa categoria. Ci sono questi che Bolis ha conosciuto, ci sono i sadici, ma ci sono anche le vittime. Quando io uscivo dal campo di Mauthausen, dentro il quale i prigionieri trattenevano la vita con i denti, vedevo le sentinelle armate, nell'inverno austriaco sugli spalti che circondavano poi i luoghi dove dovevamo lavorare, pensavo che molte di loro erano come noi delle vittime di quel terribile sistema che il fascismo e il nazismo erano riusciti a creare e consolidare.

Bolis resiste alle torture più inumane. Anch'io ne ho avuta una piccola dose, ma in confronto a quelle di Bolis è stata nulla. Ma sapete cos'è la tortura? Vi posso dire una cosa: l'esperienza attraverso la quale sono passato mi ha preparato all'idea della morte, della morte imminente, perché ho vissuto per molto tempo nell'assoluta certezza che prima o poi sarei stato ucciso, fucilato. E la cosa ormai era stata introiettata dentro di me. Era un'attesa che non mi destava più né sgomento né un'emozione particolare, perché avevo metabolizzato questo destino possibile. Ciò che non è possibile invece ridurre alla stessa coscienza è l'idea della tortura.

Eppure Bolis, nonostante l'abbia subita e descritta nel suo libro, ha sempre temuto la tortura, anche quando ne era uscito assolutamente vittorioso.

Quella prospettiva di morte, che viene descritta nel suo libro e che egli stesso si è inflitta, è drammatica, raccapricciante, terribile: lo scavarsi la gola prima con la lametta, poi con le mani nude fino a uc-

cidersi per il remoto pensiero che ulteriori più gravi torture potessero strappargli qualche parola.

È o non è questa la vittoria dello spirito sulla materia?

È una vittoria che non ha mai portato Luciano Bolis a un atteggiamento che non fosse profondamente umano, come quello che ricordavo prima sulla valutazione del comportamento dei suoi aguzzini, oppure in merito alle cose che egli scrive e che sono state lette ieri. Mi riferisco alla bambina di cui non sa neppure il nome, a questa pagina bellissima che egli ha scritto a questa bimba[1].

Mi riferisco inoltre al modo con cui egli ha sempre vissuto il rapporto con gli altri uomini, il senso del valore degli altri, del valore umano, grazie al quale in lui, nonostante tutto quello che ha subito, non alberga mai quello spirito di vendetta che purtroppo è invece albergato in tanti.

Allora, veramente, siamo in presenza di una persona che è straordinaria nella sua semplicità; io credo che sia la cosa più importante proprio questa dimensione non di eroe ma di uomo coerente.

Il prof. Colombo diceva poco fa una cosa molto significativa: oggi noi viviamo in un momento di grande e forte distruzione della memoria. Ciò è dovuto a tanti fattori, forse anche al tipo di società in cui siamo entrati, ai mezzi attraverso cui le cose vengono comunicate e al momento storico. Questa distruzione della memoria rende anche difficile la trasmissione dei valori, la capacità di riuscire a trasmettere il modo di essere, il valore del modo di essere e di comportarsi di una determinata persona. E tuttavia credo che noi dobbiamo cercare di tramandare questi valori attraverso la testimonianza. Questo convegno è molto importante in tal senso – ed è per questo che vi partecipo anche emotivamente in modo molto convinto – perché è uno degli strumenti attraverso cui trasmettere non soltanto il dibattito di carattere politico e i risultati di carattere scientifico, ma anche la capaci-

[1] Si veda la nota 1 a pag. 295.

tà di mostrare come un uomo possa essere quando è profondamente animato da un'idea, senza diventare un vendicatore, anzi restando più che mai un uomo, nel senso più integrale della parola.

In conclusione vorrei dire tante altre cose, ma sento l'inadeguatezza delle mie parole e del mio ricordo. Vorrei dire tante cose soprattutto a quegli uomini e a quelle donne che sono qui presenti, che l'hanno conosciuto, che ne hanno capito l'intima essenza.

Vorrei chiudere, ricordando in particolare il suo impegno culturale, che proprio ieri il prof. Danilo Veneruso ha rievocato così bene, nella fondazione e anche nella direzione di tutto il primo periodo dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria. Il nostro Istituto ligure è stato il secondo, dopo quello torinese, ad essere fondato in Italia, precedendo di poco la fondazione, voluta da Parri, dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Bolis è stato attivo nell'una e nell'altra cosa.

Nei tempi recenti ci siamo sentiti anche telefonicamente più volte proprio per parlare di questo Istituto, che egli aveva fondato e diretto, ricordando in una nota molto bella e molto precisa anche quelle che erano state le realizzazioni che in questo primo periodo erano state fatte: l'inchiesta sul porto di Genova, la pubblicazione dei primi atti del Comitato di liberazione nazionale.

Momenti importanti, quindi, che restano nella storia del nostro Istituto.

Anche questo mi ha accomunato a lui, ma il ricordo che ho è soprattutto quello di questa esperienza che me lo fa indicare, sentire, come il fratello maggiore cui guardare e al quale bisognerebbe che i giovani di oggi guardassero, per capire come uomini che non sono eroi possano riuscire ad essere veramente persone che travalicano quello che umanamente si può pensare come possibile quando siano fortemente animati da quelle grandi idee: perché grandi sono state le idee, i principi e i valori della Resistenza italiana ed europea.

Umberto Serafini *

Ricordando Luciano Bolis, mi viene naturale associarne la figura a quella di Spinelli, tanto li ho visti insieme in momenti importanti e difficili del Movimento federalista europeo e, specialmente, in riunioni talvolta abbastanza "calde" della sua direzione. Ma poi c'è stata anche una affettuosa amicizia fra noi due, che coinvolgeva le rispettive famiglie. Anche Altiero si è via via piegato alle leggi della politica, cioè a un rapporto fattivo di più cervelli, ciascuno con la sua verità "inconfutabile": ma anche quando trovava giuste osservazioni e proposte dei compagni, partiva all'attacco, sembrava confutarle a priori, salvo poi, senza parere, tenerne conto. Luciano, viceversa, ha sempre avuto un approccio comprensivo che, talvolta, sembrava anche troppo comprensivo: ma non era così, perché aveva dei limiti precisi e la comprensione si riportava ottimisticamente alla disponibilità dell'interlocutore, sempre ipotizzata in partenza come aperta, sinceramente aperta, al "comune ideale". Meglio si può capire questo limite, rifacendosi a un terzo personaggio, che tanto rilievo ha avuto tra noi federalisti: Mario Albertini. Mario era un presunto purista del nostro federalismo e aveva plasmato una severa selezione di giovani – "autonomia federalista" – che respingeva anche più che leciti compromessi offerti dalla realtà politica: ma poiché non ci si poteva isolare in una torre d'avorio, quando rientrava nel mondo della pratica era pronto – e lo divenivano i suoi giovani guerrieri – perfi-

---

* *Presidente fondatore AICCRE*

no alla celebrazione di personaggi momentaneamente utili, ma certamente non partecipi dei comuni ideali. Ricorderò sempre, in una "storica" sessione del nostro comitato centrale (a Latina, nel Lazio), la sua quasi esaltazione di un personaggio – che *a posteriori* si può meglio giudicare – il quale, al di là di una contingente sintonia, non si poteva sperare che divenisse un alleato stabile e sicuro: il socialista Gianni De Michelis.

Non dimenticherò mai l'aiuto che Luciano mi dette nel corso degli Stati generali del Consiglio dei comuni d'Europa, a Venezia, nell'ottobre del '54, quando, dopo la caduta della CED, si operò quello che è stato chiamato "il rilancio europeo". Altiero, con Bolis al suo fianco, aveva già dato inizio, in settembre (la CED era caduta il 30 agosto), al "nuovo corso" (che aveva anche il mio pieno accordo, sottolineato peraltro da un mio violento attacco al presidente del comitato centrale MFE tenutosi a Roma in settembre, che aveva operato una sintesi "annacquata" dei lavori). Ma in linea pratica era tutto ancora da studiare e, a Venezia, molti dei sindaci francesi intervenuti erano anche i parlamentari, o amici dei parlamentari, che avevano fatto cadere il Trattato della CED. Altiero era abbastanza scettico sull'impresa che tentavo di condurre in porto a Venezia e stava a guardare (del resto non mi aveva ancora personalmente "soppesato" in via definitiva). Luciano stette accanto a me minuto per minuto e partecipò a tutta l'epica battaglia nell'ampia commissione delle risoluzioni, duttile e inflessibile nello stesso tempo. Mi viene da sorridere ricordando quando, a cose fatte e un po' sfinito, incontrai, facendo due passi, Altiero con Ursula che passeggiavano in una calle. Ursula, questa intelligente mediatrice, lanciò uno sguardo significativo ad Altiero, che si decise a dirmi, con aria annoiata: "Bravo Umberto: mi pare che tutto sia andato bene". Per Bacco! Poche settimane dopo la caduta della CED, avevamo richiesto più solennemente di prima (e si trattava di un migliaio di sindaci e amministra-

tori locali europei, molti – specie francesi – con varie cariche politiche) una Comunità politica europea, con poteri limitati ma reali, ed elezioni europee a suffragio universale e diretto. E la cosa non finì lì, perché operammo all'interno del CCE in modo che, già nella prima metà del '55, il movimento lanciò l'Appello di Esslingen per l'Assemblea costituente europea, di cui presero atto, in maniera non del tutto platonica, gli stessi governi che più tardi avrebbero firmato i Trattati di Roma.

Dopo la caduta della CED, non fu solo il CCE a muoversi, poiché era ormai chiara a molti la necessità di procedere verso un nuovo "rilancio" e la conclusione di un nuovo trattato "trainante". Mentre partiva l'Appello di Esslingen, il ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, riuscì a convogliare a Messina l'incontro dei governi più disponibili alla nuova iniziativa (che, come è noto, dopo nuove delusioni da parte del governo britannico, furono inizialmente, anche per il parere di Monnet, soltanto quelli dell'Europa a Sei).

Tralasciando la lunga gestazione che portò ai due Trattati – correlati – dell'Euratom e della CEE, occorre ricordare che, sul terreno più propriamente economico, due furono le posizioni che si scontrarono in quella sede. Da un lato, quella francese era favorevole a una graduale integrazione settoriale dell'economia europea; dall'altro, quella del Benelux e della Germania (Spaak e Hallstein), favorevole a una integrazione orizzontale, cioè globale, delle economie. La delegazione italiana si schierò nettamente per quest'ultima, anche intuendo le possibilità di rilancio politico sovranazionale che essa avrebbe aperto.

Al momento del "rilancio" di Messina, Bolis, membro particolarmente autorevole dei federalisti, inviò un messaggio di auguri a Martino e ai suoi. Successe il finimondo. Altiero considerò questi auguri come un cedimento rispetto alle posizioni radicali assunte dai federalisti col "nuovo corso" e non mancò di rimproverare aspra-

mente Luciano, che invece aveva intuito che, pur nella confusione di idee che caratterizzò quell'incontro, c'era qualcosa da utilizzare nella direzione della battaglia federalista. Martino non era un personaggio da sottovalutare – ed altri con lui -. Infatti, prevalendo la tendenza all'integrazione "globale", l'esigenza di una assemblea ad hoc era assai più logica e Martino, che aveva ospitato (anche per ragioni elettorali locali) la Conferenza di Messina, si trovò a poter intervenire – direttamente e indirettamente – con continuità nella formulazione dei Trattati che vennero elaborati, guadagnando presto un ruolo di protagonista nella redazione della parte istituzionale dei Trattati stessi. Frattanto, un influente diplomatico italiano che aveva preso a cuore la prospettiva europea sovranazionale, Roberto Ducci, incoraggiava, vuoi apertamente, vuoi nella penombra, la "scoperta" dell'Europa di Gaetano Martino. Il Ministro, da parte sua, si era presto reso conto che alla richiesta di creare ancora una volta un'assemblea comune (che già esisteva come istituzione nella CECA) si poteva legare l'obiettivo delle elezioni europee, obiettivo che, anche per merito dei federalisti e del CCE, cominciava a interessare l'opinione pubblica, se così si può dire, più qualificata. Ducci era un mio amico e anche uno dei frequentatori delle serate dopocena di «Comuni d'Europa», che a quel tempo godeva di un notevole prestigio, come del resto l'AICCE, la sezione italiana del CCE di cui «Comuni d'Europa» era l'organo di stampa ufficiale. Alle nostre riunioni partecipavano, oltre allo stato maggiore spinelliano, anche il ministro degli Esteri Andreotti (Giulio era un mio più giovane compagno di liceo), lo storico Rosario Romeo, un nucleo di giovani generali del nostro Stato maggiore (c'era la questione della bomba atomica e io stesso sono stato membro dell'Istituto di studi strategici di Londra) e molti altri amici del ministero degli Esteri. Roberto pensò che il sottoscritto, amico di un costituzionalista del calibro di Costantino Mortati (che avevo portato con me in delicate riunioni europee del CCE)

e, soprattutto, federalista di ferro, ma non astrattamente purista, potesse chiarire bene l'obiettivo del medico Martino e fece in modo che io parlassi a lungo e tranquillamente col Ministro. Sapevo che le elezioni europee erano la bestia nera di tanti personaggi influenti e pensai che l'essenziale fosse un insegnamento di Madison: non c'è federazione duratura ed efficiente se è solo fra Stati e senza la partecipazione diretta, a livello federale, dei cittadini. Dissi dunque più o meno a Martino che tre – non tutte egualmente importanti – erano le cose importanti per un avvicinamento alla Federazione europea, rendendo le elezioni europee – e non il loro mito – fondamentali: la partecipazione diretta dei cittadini, l'elezione con una legge europea conforme, la partecipazione dei cittadini a un'assemblea realmente comune (e non come rappresentanti, "piombati", di una delle nazioni associate). Ma dissi anche che era inutile, se non pericoloso, presentare le elezioni europee come una novità rivoluzionaria (questa, del resto, era solo, sapendole utilizzare, una delle loro possibilità). C'era il Trattato della CECA, ormai accettato più o meno da tutti, che prevedeva, per l'Assemblea comune, designazioni nazionali normalmente di secondo grado, con l'eventualità (concessa) di elezione a suffragio diretto. Si poteva, dunque, rendere obbligatoria per tutti i *partners* questa prevista eventualità e far svolgere simultaneamente le elezioni nei diversi Paesi. L'elezione sarebbe avvenuta per un'assemblea comune, e ciò avrebbe ribadito che non si era membri divisi per nazionalità, ecc.

Capivo che solo la legge "conforme" sarebbe stata problematica da raggiungere subito, ma con la realizzazione dei punti uno e tre ciò non avrebbe inciso sul progresso verso la federazione, limitandosi a rendere diseguale la "politica elettorale" nei diversi Paesi. Senza dilungarmi troppo su questo punto, dirò che Martino fece sì che il progetto di elezioni europee, realizzatosi nel 1979 (e di ciò particolarmente a lui si deve essere grati), si basasse sul suffragio universale

diretto per una assemblea europea senza discriminanti nazionali. Gli auguri di Bolis a Martino risultarono quindi appropriati, e lo stesso Altiero ha potuto trarre beneficio dal risultato raggiunto ed essere il protagonista del momento più felice del Parlamento europeo "eletto". Quella invece che mi è sembrata un'aberrante forma di astrattezza settaria è stata la campagna, inizialmente condotta da "Autonomia federalista", contro *queste* elezioni europee. Certo, il suffragio universale diretto non conferiva, di per sé, adeguati poteri al Parlamento europeo; ma chiamava in causa i cittadini, direttamente. Sarebbe stato compito nostro, poi, portarli a chiedere questi poteri, anziché non volerli chiamare in causa con la giustificazione che, tanto, questo Parlamento era inconsistente.

Quanto a Luciano, egli appoggiò il "rilancio" di Messina, ma – in piena obbedienza al "nuovo corso" lanciato da Altiero nel settembre del '54, si sacrificò in modo incredibile – e tutti gliene siamo stati grati – per il Congresso del popolo europeo: l'una cosa non era controproducente per l'altra.

Ciò che ho sempre avuto soprattutto caro di Luciano fu il suo continuo proporsi la problematica morale di quello che faceva. Ci ha lasciato un libretto in cui racconta, con straordinaria semplicità, il suo tentato suicidio per mettere al sicuro la vita e la libertà dei suoi compagni di lotta nella Resistenza. È un libro che vorremmo fosse letto nelle scuole, ma sembra che ne manchi la volontà. Basti pensare che un ministro della Pubblica istruzione, a cui avevo proposto di appoggiarlo e diffonderlo tra gli scolari, mi rispose spiritosamente che non poteva trasformarsi in editore. La scuola italiana – quella pubblica (quella privata apre un altro discorso critico) è libera e amorale e riflette la depressione diffusa fra gli insegnanti (mi riferisco particolarmente alla scuola secondaria). Ho sotto gli occhi la traduzione francese del libro di Luciano, *Mon grain de sable*, pubblicata recentemente e che ha avuto successo in diverse scuole francesi. Da

noi, invece, pare che ci si vergogni di contribuire all'educazione del cittadino italiano: in realtà, quando non c'è l'apatia di insegnanti che sembrano fare un mestiere di ripiego (e che comunque spesso non si sono preparati a questo: le molte donne sono poi incerte tra le mille cure di mamme e casalinghe e il "viaggio quotidiano" per raggiungere la cattedra), c'è un ideale inteso faziosamente, perché – di destra o di sinistra – non si concilia con la pacata educazione del futuro cittadino – di destra e di sinistra – che comunque deve e può onorare alcuni fondamentali valori. Chi non accetta *Il mio granello di sabbia* non ha capito che l'avvenire dell'Italia attuale – e quindi il futuro di molti giovani – non è solo l'acquisizione delle tecniche moderne della comunicazione, le nuove porte aperte al lavoro da queste tecniche, ma la costruzione politica, e quindi anzitutto morale, del cittadino europeo nato in Italia, buon italiano perché buon europeo: quello insomma che delineò un famoso discorso di Luigi Einaudi all'Assemblea costituente e che è ignorato da alunni e professori. Il libretto di Bolis – che rispecchia del resto la sua persona e la sua azione esemplare – è un gioiello che deve entrare in tutte le scuole e suscitare quella stessa emozione che in diverse scuole elementari italiane ha suscitato a sua tempo il *Diario di Anna Frank*: ma che fanno i protagonisti dell'eterna incompiuta riforma della scuola italiana? Dormono?

Luigi Santucci *

È difficile da parte mia e anche scoraggiante dover prendere la parola dopo aver ascoltato oratori così validi, così suggestivi come Arturo Colombo e Raimondo Ricci. Dicevo salendo le scale – non è una battuta – che, se anche non ci fosse stato questo convegno su Luciano Bolis al quale sono accorso, sarei venuto soltanto per ascoltare la bravura dell'amico Colombo, che ringrazio, soprattutto per quella sua splendida apologia, quella scepsi che lui ha fatto della memoria. Abbiamo bisogno di questi paladini della memoria in questi tempi di ottuso revisionismo, come egli notava e sottolineava.

E adesso veniamo al mio tema che è stato già in parte, ma non me ne dolgo, vendemmiato da chi mi ha preceduto, e cioè *Il mio granello di sabbia*, un titolo felice, quanto mai suggestivo.

È un titolo che riflette ed esprime una delle più alte e più essenziali virtù di Luciano Bolis: l'umiltà. Tale vocabolo è già stato pronunciato questa mattina, e fondatamente. Un'umiltà o, se si preferisce, una modestia, un'umiltà comunque – diciamolo subito – un'umiltà laica la sua, anche se forse per vie segrete questa umiltà gli affiorava dalla sua prima educazione cristiana, gli anni in cui siamo stati spalla a spalla in un istituto religioso milanese[1], nonostante il fatto che da quella educazione Luciano poi si distaccò nettamente per entrare in un pieno e inalterabile laicismo.

---

* *Scrittore*

[1] Si tratta dell'Istituto Leone XIII, dove sia Santucci che Bolis hanno frequentato il liceo classico [N.d.r.]

Umiltà che tuttavia si forgiò poi nelle connotazioni – credo di poter usare questo vocabolo – di uno stoicismo che, per la sua capacità di affrontare il martirio che in questo libro è rivissuto e narrato, può forse imparentarsi ancora con l'aggettivo di cristiano.

Vi parlo di questo libro: da quando uscì per le stampe nel 1946, quel granello di sabbia si è dilatato ed è ingigantito per assumere, almeno per noi eredi della Resistenza, per noi europeisti, le proporzioni di un prezioso e duraturo monumento.

Come Jacopo Ruffini – scriveva più di cinquant'anni fa Ferruccio Parri dettando la prefazione al *granello* – Luciano Bolis prigioniero dei fascisti si sega le vene dei polsi e, poiché il sangue ristagna ed egli vuole e deve morire, lucido e implacabile, infierisce contro se stesso; tagliuzzati vanamente i polsi, cerca la carotide, sega i vasi del collo, affonda le dita, dilata l'orrenda ferita e strazia inumanamente le proprie carni perché sorella morte non tardi ad arrivare.

Questo, parafrasato dal *leader* della Resistenza italiana "Maurizio", è il vertice epico ed emotivo del libro, in pagine che il lettore non potrà mai dimenticare soprattutto per quell'impatto di freddezza, vorrei dire di cinismo analitico e descrittivo della violenza di un uomo sulla propria carne.

Non ricordo altri libri, anche tra i più grandi e famosi, dove la tempesta nel cuore dell'uomo – quella tempesta tra orrore della morte e orrore della vita, tra istinto di conservazione e smania di dissolversi, tra le leggi sacre e naturali che vietano il suicidio e quelle epiche che impongono la lealtà e la tutela verso l'esistenza degli altri – dove quella tempesta, dicevo, sia stata più coraggiosamente, più minuziosamente, narrata.

Non ricordo, per tornare alle parole di Parri, un'altra straordinaria e puntigliosa confessione come questa fatta in *limine mortis*.

Ma, pur fuori di questo nucleo di tragedia, da questo episodio di auto-olocausto dove tanto sangue sgorga e tanti brividi ci percor-

rono, io ho voluto rivisitare, rileggere nell'occasione di dovervene oggi parlare, queste pagine come dotate di un valore anche letterario formale e narrativo.

Ed è forse questo l'aspetto non ultimo che fa durare questo piccolo libro nella nostra partecipazione e nella nostra ammirazione: dico perciò che *Il mio granello di sabbia*, al di là dei suoi straordinari contenuti patriottici ed emotivi, ha confermato anche una sua misura narrante.

Consentite a me narratore la tentazione e la convinzione di valutare questo *granello* anche come *opus* di narrativa. Quella misura narrante di cui dicevo si afferma perché in queste raccapriccianti ottantasette pagine prende corpo e alone proprio romanzescamente il personaggio.

Il personaggio – non solo effettivo protagonista – è naturalmente Luciano Bolis. E quale personaggio? È questo che ci interessa in un'ottica narrativa. Quale personaggio si batte, dibatte sotto la maschera irreprensibile e in qualche guisa disumana dell'eroe? Giustamente è stata sospesa la scelta di questo vocabolo dedicata a Luciano Bolis. D'altra parte non ne trovo un altro in questo momento.

Chi legga queste pagine saprà cogliere da solo i lineamenti di tale personaggio, persino con la volontà di una faccia un po' dissacrante e ironica. È il Bolis kantiano, abbacinato dalla norma dell'«imperativo categorico»; il Bolis socratico, che morituro dipana dentro se stesso una sorta di Fedone, ora con frigida e serena logica («il rammarico – scrive – non già di morire, perché è mia abitudine non trovare né bella né brutta una cosa che si ha la coscienza di dover fare...»), ora con giovanili e candidamente confessati cedimenti di retorica («ma il rammarico – scrive – di morire così, senza poter scrivere un estremo messaggio che dicesse ciò che avevo sofferto e proclamasse all'ultimo che quello che avevo sentito più forte era stata la voce della virtù»).

E ancora il Bolis scolasticamente raziocinante, nel quale le passioni del subconscio, la brama di sopravvivere sono filtrate, castigate nella cartesiana o se preferiamo mazziniana, oscuramente masochistica dialettica del "non lo posso."

O ancora il Bolis minore, ben noto ai suoi amici, quel Bolis pignolescamente malato di laboriosità e diligenza, che nei giorni delle peggiori torture, procuratosi non si sa come in carcere un trattatello di diritto nautico, approfitta «di quella momentanea calma per leggerlo di nascosto, perché – scrive – nell'ipotesi che fossi sopravvissuto, non volevo dovermi poi rimproverare di aver perso il mio tempo in ozio». E, infine, il Bolis che, scorrendo all'altro polo del proprio personaggio, gusta, nei rapporti con lo stesso nemico, le beatitudini di un romanticismo cristiano e carcerario alla Silvio Pellico.

E penso qui alle lagrime mescolate da lui, il giorno di Pasqua, con il milite nero che sente il bisogno di avvicinarsi alla carne di lui, di Luciano, sofferente, per scrivere e piangere assieme la «comune miseria» mentre il prigioniero sa – scrive ancora – «per un momento scordare il dovere dell'odio e scavare sotto quella divisa l'umanità di un singhiozzo». Ecco: la persona *dramatis* vive soprattutto qui dove il guscio d'avorio dell'"eroe" si spacca e si discopre la polpa di un gigante sentimentale.

Qui, doverosamente, mi fermo, ma per ricordare, concludendo, che abbiamo visitato Luciano nel buio del carcere, sotto i tormenti, che la salvezza di Luciano, il suo essere sopravvissuto per cinquant'anni, la sua lunghissima milizia per quegli ideali a cui aveva offerto la vita, tutto questo lo dobbiamo al coraggio, all'intraprendenza, alla grandezza di una donna che è qui, alla moglie di Luciano Bolis, a Ines[2].

---

[2] L'Autore, nel frattempo purtroppo scomparso, non ha potuto rivedere il testo, trascritto dalla registrazione del suo intervento al convegno, qui pubblicato.

Giacomo Croce Bermondi *

Mi limiterò in questo intervento a dare una testimonianza del mio incontro con Luciano Bolis.

Mi considero un uomo fortunato perché, nel mio approccio col federalismo e con l'europeismo, ho incontrato Luciano Bolis. Ero un giovane, subito dopo la guerra – i giovani erano pieni di entusiasmo, molto più entusiasmo di quanto ce ne sia adesso, riguardo alla politica, per gli aspetti sociali a livello mondiale, per come riorganizzare le cose –; avevo visto per la strada un manifesto che parlava di Europa, mi aveva entusiasmato e, giovane ragazzino, visto l'indirizzo dov'era il Movimento federalista, sono andato a cercare la sede. Giuntovi, la prima persona che ho incontrato era il segretario dell'allora sezione di Genova del Movimento federalista: Luciano Bolis. Perché dico che sono stato fortunato in questo mio approccio? Perché è stata un'iniezione di energia che mi ha aiutato ad andare avanti.

Perché andavo verso l'europeismo e verso il federalismo? Lo facevo per un senso di desiderio di pace, di fratellanza dei popoli, una volontà di trovare una società di uomini migliori, di uomini che si potessero amare l'un l'altro.

E ho incontrato quest'uomo, di cui avevo vagamente sentito parlare, che era – per usare un termine, un aggettivo, che si usava nella vecchia scrittura, oppure tra gli induisti – «l'uomo giusto». Era un uomo particolarmente giusto. Spiegare cos'è "giusto", la parola

---

* *Presidente regionale ligure MFE*

"uomo giusto", è un'impresa improba, come dire cosa si intende per "Signore". O lo capiamo dentro di noi o credo che non ci siano parole adeguate a spiegare questo senso di "uomo giusto".

Era un uomo sereno, però pensava che tutta la sua vita dovesse essere indirizzata verso il prossimo e la cosa peggiore che ci potesse essere era che per colpa sua qualcun altro dovesse morire.

Quando ha cercato di suicidarsi, dopo aver già subito delle torture, lo ha fatto per gli altri. Questo mi aveva impressionato da ragazzino, la figura di quest'uomo che non aveva paura delle torture, al punto di arrivare a torturare se stesso, ad aprirsi la gola con le dita, andare a scavare dentro, a strapparsi le corde vocali. Riuscire a subire le torture era già prova di grande coraggio, ma torturarsi da solo era prova di una forza ancora più grande.

Ma perché l'ha fatto? Il suo grande incubo non era il pericolo della morte, ma il pericolo di poter procurare la morte ad altri. Aveva paura di cedere, temeva che gli potesse scappare una parola, un nome, e che in conseguenza di ciò, per colpa sua, un altro potesse morire.

Così il ricordo che avevo quando sono entrato nel Movimento federalista, nell'europeismo, era che le cose peggiori erano mandare un giovane a fare la guerra e che si mandasse a uccidere un altro uomo.

Una cosa peggiore della guerra era per me andare ad uccidere un poveretto, andare a sparare a un povero iracheno, andare a sparare a un povero russo.

E così la cosa peggiore che possa capitare nella vita di una persona è procurare la morte ad un altro. E Bolis non voleva assolutamente che gli potesse scappare una parola che potesse procurare per colpa sua la morte ad un altro.

Bolis era segretario della sezione di Genova del Movimento federalista, ero uno dei più giovani, dei primi che avevano trovato

quella strada, quell'indirizzo. Ha cercato di mettere insieme l'organizzazione della gioventù federalista che allora a Genova non esisteva ancora e che proprio per merito suo è stata fondata. Questo è stato il punto di partenza: poi siamo andati a fare i congressi della prima gioventù federalista, a Roma e da tutte le altre parti. Era quest'esempio a darci la serenità per andare avanti.

Si è parlato di lui come di un uomo umile. Io direi che era sereno, sereno e giusto e pieno di attività. Aveva dentro di sé un'energia calma, non l'energia dell'eroe che trascina la gente con bei discorsi.

Con l'esempio era instancabile e questa sua energia l'ha trasmessa a noi giovani. Ecco perché dico che sono stato fortunato: perché questo mio approccio mi ha dato quest'iniezione di forza, mettendomi in grado di andare avanti con serenità e calma, anche se poi non sempre i successi arrivavano.

È da più di cinquant'anni che faccio il federalista e sono sempre andato avanti per la mia strada, anche se – direi – con poco successo, perché se cinquant'anni fa speravamo di poterci avvicinare a fare l'Europa, dopo cinquant'anni direi che la strada fatta è stata pochina pochina. Però per cinquant'anni sono andato avanti, proprio per quella forza che Bolis mi aveva dato, per quel senso della responsabilità e del dovere che prescinde dal successo. Uno va avanti per la propria strada nella convinzione di essere nel giusto, e lui così ha sempre fatto, senza mai, in fondo, raccogliere delle grosse gratificazioni.

È stato uno degli uomini centrali della vita del Movimento federalista, dell'europeismo; si è accontentato di essere sempre il numero due, non è mai arrivato al successo, non ha mai avuto quelle grosse gratificazioni che altri hanno potuto avere. Ma era sereno lo stesso, era contento lo stesso perché era un uomo che voleva andare avanti ed era profondamente buono.

È stato in questa giornata anche ricordato come egli sapesse vedere nei propri aguzzini il lato buono, il lato forse più difficile. Gli aguzzini non sono tutti uguali: c'è la belva, c'è qualcuno infelice, c'è qualcuno, forse, costretto, c'è qualcuno che non è capace di trovare delle sue ragioni di vita diverse e si è messo a fare l'SS. Bolis ha cercato di guardare dentro ai suoi aguzzini, ai suoi rivali in quel momento, a quelli che lo torturavano, ha cercato sempre di vedere il lato buono, il lato umano di costoro.

Era un uomo speciale e vorrei che chi non l'ha conosciuto, o chi l'ha conosciuto, ricordasse soprattutto questo lascito di serietà, umanità e di serenità, perché l'uomo sereno è quello che non lotta per avere delle gratificazioni o per ottenere successi, ma lotta perché lo sente come un dovere morale.

L'ho poi rivisto per molti anni e mi ha sempre dato questa carica di serenità e questa voglia di andare avanti. Ha contribuito a creare le Case d'Europa, una delle ultime cose che fece: sono servite, non sono servite, non saprei dire, ma penso che potesse essere un'iniziativa anche bella.

È questa dunque la lezione che ci ha dato: ciascuno di noi ha dentro di sé degli ideali; bisogna portarli avanti con calma, senza aspettarsi in cambio un successo, ma semplicemente la gioia e la serenità di essere vissuti sempre in pace con la propria coscienza, sempre in ordine con se stessi, nella consapevolezza di aver dato tutto noi stessi agli altri, per gli altri.

Alberto Cabella *

I bombardamenti degli Alleati su Torino nel 1943 indussero mia madre a sfollare con i suoi due figli a Torre Pellice, ospiti di amici, in virtù anche della possibilità per me di frequentare il Liceo Valdese e allontanarmi dal fascistissimo preside del Liceo d'Azeglio di Torino. È quindi grazie ai bombardamenti che divenni subito federalista, per merito del professore di italiano Francesco Lo Bue, antifascista e federalista, il quale, unitamente a Gustavo Malan, mi passava ciclostilati resistenziali (si pensi al giornale «Il Pioniere») contribuendo ad una mia presa di coscienza federalista.

Nella Val Pellice operavano i partigiani di "Giustizia e Libertà" e la casa di Mario Alberto Rollier ospitava incontri clandestini dei responsabili del giellismo azionista, quali Giorgio Agosti, Ferruccio Parri, Augusto Monti, Galante Garrone ecc. Lo Bue stesso, con Leone Ginzburg, Vittorio Foa e Tina Pizzardo Rieser, faceva parte del comitato federalista clandestino. Un secondo polo federalista era presente nelle vallate cuneesi, guidato da Duccio Galimberti, autore con Antonino Repaci di un *Progetto di Costituzione europea ed interna.*

L'aggressione fascista alla Francia che i tedeschi stavano occupando viene vissuta allo stesso modo di come la patiranno i francesi: "una pugnalata alla schiena", che suscita vergogna ed indignazione. La responsabilità di un nazionalismo malefico, ispiratore di due guerre mondiali, provoca nelle vallate confinanti con la Francia una

---

* *Membro fondatore UEF*

reazione che favorisce la scelta resistenziale armata, la volontà di opporsi all'odio per un paese amico, il desiderio di fraternizzare per una causa comune. Nasce così in Valle Maira, nel cuneese, la volontà di collegarsi con il *maquis* francese, attraverso estenuanti e rischiose marce in montagna, che consentiranno un primo incontro delle delegazioni dei due movimenti al Colle Sautron, la notte del 12 maggio 1944, e una riunione a Barcellonette, il 22 maggio, con la stesura di una serie di protocolli d'intesa per una collaborazione, protagonisti Max Juvénal capo del *maquis* nel sud est e Duccio Galimberti con Dante Livio Bianco, delegati del CLN piemontese.

Il convegno del 30 maggio, sotto la minaccia delle truppe tedesche, obbligherà la rappresentanza partigiana a ritirarsi a Saretto, a poca distanza dal nemico. Al di là di accordi tattici di collegamento e di collaborazione militare, il grande valore di questo incontro di Saretto è l'affermazione di una solidarietà sovranazionale dei resistenti, intesa come "la necessaria fase preliminare dell'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale, in una libera comunità europea."

Un'altra iniziativa di grande valore è quella della *Carta di Chivasso* del 19 dicembre 1943, documento che rivendica l'autonomia politico-amministrativo delle vallate alpine nel quadro di una struttura federale europea. Protagonisti firmatari Émile Chanoux ed Ernesto Page per la Valle d'Aosta, Giorgio Peyronel, Mario Alberto Rollier, Osvaldo Coisson e Gustavo Malan per le Valli Valdesi.

Nell'agosto del '43, in seguito alla diffusione del *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, a Milano in casa Rollier viene fondato il Movimento federalista europeo, presenti per il Piemonte Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Willy Jervis e Franco Venturi.

Nel gennaio 1945 il Comitato federalista piemontese, un vero e proprio CLN clandestino, si riunisce per la prima volta in un locale

a due passi dall'albergo Nazionale, di triste memoria, assenti il socialista Rodolfo Morandi, che si era trasferito a Milano per assumere la presidenza del CLN Alta Italia, e Vittorio Foa chiamato alla segreteria del Partito d'azione a Roma. Tutti i partiti sono rappresentati. Del Pd'A, Colombino, Franco Venturi e Vittorio Foa; del Partito socialista Domenico Chiaramello (futuro vicesindaco) e Federico Chiantore, Thesia e Rodolfo Morandi; per i repubblicani Terenzio Grandi ed Aroldo Arnaud; la Democrazia cristiana con il professor Giuseppe Grosso e l'avvocato Libois; i liberali con Franco Antonicelli (presidente CLN regionale) e il professor Paolo Greco; il Partito comunista con Margherita Villa; gli indipendenti (vicini al Pd'A) Tina Pizzardo Rieser e Francesco Lo Bue.

Il Comitato assicurava la diffusione del giornale «L'Unità Europea» (direttore M. A. Rollier) che uscì a Milano dal giugno 1943 al luglio 1945 e la continuazione della pubblicazione, che diviene l'organo ufficiale del MFE a Torino (direzione di A. Monti e F. Lo Bue, redattori A. Cabella e G. Malan). Dal 25 al 27 aprile il giornale venne venduto per le vie del centro, alla Crosetta, in Piazza Statuto e in Barriera Francia. Il 1° settembre 1945 si riunisce la prima assemblea degli iscritti a Torino con la presidenza di Augusto Monti, presenti duecento iscritti, numerosi gli operai delle Officine SPA e dell'Aeronautica, e i ferrovieri.

Il mio primo ricordo di militante federalista diciottenne è quello del 25 aprile 1945 mentre distribuisco, sotto i portici di piazza San Carlo, volantini federalisti e vendo il giornale federalista milanese «L'Unità Europea».

In questo stesso anno si verifica un evento traumatico: i due leader indiscussi del MFE, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi abbandonano il Movimento da loro creato, a cui hanno già aderito migliaia di persone. La motivazione della loro diserzione si fonda sulla constatazione realistica che la spartizione dell'Europa fra USA e URSS

mette fuori gioco qualsiasi autonomia di iniziative politiche sia nazionali che sovranazionali.

In realtà, la loro delusione si sostanzia nella sottovalutazione del radicamento del nazionalismo in tutti i Paesi europei. Un nazionalismo che, nel corso di oltre un secolo di indottrinamento a scuola e nelle famiglie, non era logico immaginare potesse venire estirpato, cambiando radicalmente il sistema europeo appena conclusa la guerra. Non solo, ma in Francia, paese chiave per un discorso europeo, il grande vincitore è il generale de Gaulle, simbolo della sacralità nazionale e quindi della Resistenza vittoriosa.

Sia in Francia che in Italia assistiamo pertanto ad una nazionalizzazione della Resistenza in luogo di una europeizzazione, come i federalisti auspicavano.

In Italia il Partito comunista, nazionalizzando la Resistenza, si presenta come il principale partito "nazionale", erede della lotta contro il nazifascismo, mentre il Partito d'azione, il solo partito vicino alle tesi federaliste, dimostra di non essere in grado di reagire.

Sarà pertanto grazie all'edizione piemontese de «L'Unità Europea» che verrà colmato un vuoto dirigenziale traumatico. Le ragioni e le aspirazioni dei federalisti troveranno nel giornale un sostegno morale, punto di riferimento essenziale per tutti i militanti e i simpatizzanti sul piano culturale e politico. I piemontesi assumeranno una posizione critica nei confronti della segreteria Campagnolo, un hegeliano autoritario, e nei confronti degli intellettuali toscani, impegnati solo a livello culturale.

Nel 1947 matura una svolta storica, il piano Marshall americano, coincidente con il congresso di fondazione dell'Unione europea dei federalisti che ha luogo nell'agosto 1947, con il rientro in politica di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Partecipano al congresso i piemontesi Alberto Cabella, Gustavo Malan e Guglielmo Usellini futuro segretario dell'UEF. In questo congresso si fronteggiano due

scuole e due strategie: quella proudhoniana, che privilegia il federalismo interno e l'integralismo, sostenuta dai francesi, e quella istituzionalista, sostenuta dalla delegazione italiana. Presidente dell'UEF sarà un protestante olandese, Henri Brugmans, di ispirazione proudhoniana, capace di mediare tra i due schieramenti. A Montreux faccio la conoscenza di Altiero e Ursula Spinelli, ed invito Altiero al congresso regionale piemontese previsto nel novembre del '47. Sarà questa la sua prima presenza pubblica di fronte ad un centinaio di militanti.

In questo congresso la questione centrale è l'adesione al Piano americano, sostenuta con ardore da Spinelli che vede nel progetto l'occasione storica per rilanciare l'europeismo ed il federalismo. Su posizioni di sinistra antiamericane un gruppo che fa capo ad Aldo Visalberghi, al centro la segreteria regionale che rappresento. I federalisti piemontesi in particolare si erano fin dall'inizio attestati su l'idea di una terza via europea, per uno stato federale democratico autonomo rispetto ad USA ed URSS, potenze egemoniche ingombranti. Un'idea questa diffusa negli ambienti socialisti di sinistra moderata, di fuoriusciti dal comunismo, e da un settore della sinistra cattolica.

Ricordo le mie conversazioni con Guido Quazza, con Vittorelli, Zagari e molti altri, orientati verso un'Europa che operasse per la pace, per il superamento dei blocchi, per uno stato federale europeo e successivamente per un governo mondiale. Non era facile per i federalisti antifascisti quali eravamo schierarsi apertamente con gli USA che proteggevano la Spagna del fascista Franco in cambio di basi americane e perseguitavano gli intellettuali progressisti americani (la famosa caccia alle streghe). Mentre diversi amici di sinistra si allontanano dal MFE, consapevole che sarà comunque possibile riaprire un discorso europeo e battersi per il federalismo, resto al mio posto, ed entrerò dopo qualche mese nella direzione nazionale del MFE e in quella dell'UEF.

Il federalismo piemontese è alla ribalta in occasione della Mostra di scambi con l'Occidente, nel settembre del '49. Con la collaborazione di un amico fedele, Guido Bachi, vicesegretario regionale del MFE e dirigente della Olivetti, decidiamo di sfruttare l'occasione organizzando uno stand federalista presso la mostra, al fine di fare conoscere le pubblicazioni federaliste, ma anche e soprattutto di raccogliere delle firme a favore di una Petizione per un Patto federale europeo nella scia di un progetto similare della direzione del MFE. In pochissimi giorni vengono raccolte duemila firme. Spinelli, impressionato da questo successo, lancia una campagna per una Costituente europea e mi propone di recarmi a Roma come segretario nazionale aggiunto con il compito di dirigere questa operazione. Accetto, ma devo prima laurearmi e mi metto a disposizione nel settembre 1951. Si assisterà alla più vasta campagna popolare organizzata dal MFE, con la raccolta di oltre mezzo milione di firme.

Piemonte, Lombardia e Liguria sono in testa e la palma va ai liguri ed al loro dirigente nazionale, Luciano Bolis, instancabile nell'organizzare comizi in tutti i comuni della Regione. Luciano ed io ci siamo alternati alla segreteria nazionale del MFE e più tardi nella segreteria generale del Congresso del popolo europeo.

I nostri rapporti sono sempre stati fraterni ed amichevoli. Entrambi abbiamo rinunciato a "carriere politiche" per garantire al Movimento un'assoluta indipendenza di fronte ai partiti, per essere autorevolmente ascoltati. Altiero in questo è stato un leninista federalista efficace: Altiero, Ursula, Ernesto, Luciano ed io (più tardi Albertini e localmente altri), abbiamo assicurato al Movimento quel *noyaudur* che era condizione essenziale per essere autonomi, credibili ed efficienti.

A Torino, al V congresso del MFE, con la mia relazione organizzativa, si chiude l'imponente campagna per la Costituente che ho diretto. Le mie dimissioni dall'incarico di segretario nazionale non

sono comprese, anche perché preferisco non divulgarle all'interno del Movimento. Le espliciterò oggi in questo clima di amicizie ritrovate, vecchie e recenti.

La raccolta di firme tra i parlamentari ed i politici nel corso del '51-'52 segnalò un massiccio successo nelle file della Democrazia cristiana, comprensibile se si tiene conto della vicinanza ai federalisti di De Gasperi e del suo governo, ma anche l'adesione della destra repubblicana (Pacciardi) e liberale (Malagodi). Di fatto, dunque, uno slittamento a destra. Il mio disagio nasceva però da una questione più profonda e strategica, ovvero il rifiuto di Spinelli di aprire un dialogo con le sinistre, sia azioniste che socialiste, un dialogo non condizionato da scelte immediate, ma ispirato a recuperare quell'area, mantenendo rapporti con numerosi progressisti che si erano allontanati dal MFE a causa del Piano Marshall e della NATO. Un'attenzione alle sinistre che Spinelli recupererà nei confronti dei comunisti molti anni dopo. Un dialogo che solo Aldo Garosci condivideva. Con le dimissioni, peraltro, non mi separavo dal MFE, ma semplicemente dalle mie responsabilità all'interno della direzione nazionale. Infatti, continuai la mia militanza, e quando Spinelli mi chiederà di impegnarmi per il Congresso del popolo europeo, risponderò subito positivamente, affiancato da Mario Albertini nell'organizzare degli *stages* di formazione per i militanti, ed assumerò la segreteria del CPE.

Paolo Vittorelli *

Con il passare del tempo, mi accade sempre più di frequente di abbandonarmi ai ricordi. Non perché io sia un inguaribile nostalgico, ma perché i sopravvissuti a quell'eroica stagione che fu la militanza in Giustizia e Libertà e nel Partito d'azione vanno via via scomparendo. Le file dei testimoni sono sempre più scarse. E quei pochi vengono pertanto interrogati di frequente dai giovani ansiosi di conoscere non solo attraverso i documenti, ma anche dalla viva voce dei protagonisti, quelle vicende lontane.

Luciano Bolis è uno dei compagni di lotta degli anni della giovinezza che è sempre presente non soltanto nei miei ricordi, ma anche nelle mie testimonianze. Quando lo conobbi, nel '47, sapevo praticamente tutto di lui. La fama del suo eroismo lo aveva preceduto.

Il giorno in cui lo incontrai per la prima volta, mi avvicinai a lui con una sorta di rispetto reverenziale. Forse, dire che mi intimidiva è eccessivo. Quello che è certo, è che quando ci presentarono lo osservai con avida curiosità, quasi a cercare d'individuare nei suoi tratti qualche cosa di diverso dagli altri, forse l'arrogante fierezza di chi aveva deliberatamente scelto il martirio pur di non tradire i compagni. In un primo momento, il suo volto, il modo di fare timido, schivo, non dico che mi delusero, ma certamente mi sorpresero. Poi, cominciò a parlare. E la sua voce arrochita, la sua voce che mai più

---

* *Vicepresidente FIAP*

avrebbe trovato la musicalità e il timbro del passato, perché il danno che si era volontariamente inferto era irreversibile, mi colpì come una pugnalata.

Parlammo, e lo ascoltai con grande interesse. Ma confesso che durante quel primo incontro riuscii a seguire a stento il significato di quanto andava dicendomi. La sua voce roca mi trascinava all'indietro, in quel non lontano passato in cui egli, come del resto altri valorosi compagni, avevano affrontato sofferenze fisiche indescrivibili e a volte la morte per riportare nel nostro paese la giustizia, la libertà, la democrazia.

Fu proprio in occasione di quell'incontro che maturai la decisione di far conoscere attraverso le colonne de «L'Italia Libera», di cui ero vicedirettore, l'eroica esperienza di Luciano Bolis. Vicende come la sua *non dovevano – non devono* – passare sotto silenzio.

Luciano Bolis ha narrato la sua vita in un libro ormai celebre, dal titolo che esprime esattamente la personalità del suo autore: timido, schivo, teso a minimizzare il valore delle sue gesta. La sua autobiografia si intitola, infatti, *Il mio granello di sabbia.*

Enzo Guizzi *

Carissime Ines e Lucia,

non sono riuscito a sottrarmi ai miei impegni di lavoro e non posso essere, quindi, con voi a Genova per ricordare e rendere omaggio alla memoria di Luciano. Non ho né l'autorità né motivi di parentela che mi possano affiancare alle voci che si esprimeranno domani, venerdì 20 novembre "Sul filo della memoria", ma spero che accetterete una mia personale testimonianza dettata dalla grandissima stima, anzi, da una vera e propria venerazione che ho avuto nei confronti di Luciano, che mi ha onorato della sua amicizia sin da quando, più di trent'anni fa, ho avuto il piacere di conoscerlo. Ho a lungo collaborato con lui sia nella "Casa d'Europa" di Roma, sia in tutte le iniziative di stampo federalista.

Vorrei ricordare in questa occasione la prova di amicizia che Luciano mi dato quando, nel 1979, scrisse la prefazione al mio libro dedicato ai bambini *La nostra Europa.* Un altro bel ricordo che ho avuto il piacere di trasmettervi è la registrazione di un intervento su temi comunitari alla televisione, nel quale ebbi l'onore di affiancarlo. Personalmente ritengo un vero privilegio quello di avere conosciuto e di essere stato amico di Luciano, che ho considerato e considero un punto di riferimento e un altissimo esempio al quale ispirare non solo la mia azione di federalista europeo, ma anche il mio stile di vita.

---

* *Già vicesegretario generale della Camera dei deputati e consigliere della Corte dei Conti*

Spesso mi capita di dire ai miei amici – e credo di averlo detto anche a voi – che se mi si chiede quale eroe ho conosciuto nella mia vita io penso a Luciano. Come tutti i veri e grandi eroi Luciano aveva – segno di reale grandezza – una profonda umiltà, un tratto semplice al quale univa un rigore morale senza pari.

Pensando a Luciano, viene in mente la frase del monologo di Amleto che spesso "il merito paziente è vilipeso da chi men vale" ed infatti Luciano avrebbe meritato molto maggiori riconoscimenti. Ma più passa il tempo e più la figura di Luciano acquista grandezza.

Personalmente voglio ricordarlo nelle sue battaglie federaliste, ma anche nei colloqui amichevoli, quando veniva a trovarci, interrompendo per poco i suoi studi e la sua attività inesauribile, nella nostra casetta in riva al mare.

Non voglio aggiungere altro, ma esprimervi tutta la commozione che provo quando penso alle ore trascorse con Luciano ed alla testimonianza di rigore di vita e di impegno politico, nel senso più nobile della parola, che continua ad offrirmi.

Nel rimpianto di non poter essere presente con voi, abbraccio entrambe con l'affetto di sempre.

Amb. Alessandro Cortese De Bosis

Ho lavorato insieme a Bolis, Rossi, Spinelli, Chiti-Batelli al MFE negli anni Cinquanta. Ho imparato da loro che l'unità d'Europa nasce, dolorosamente, dalla lotta tra democrazia e totalitarismo. La seconda guerra mondiale, come guerra di liberazione dal regime del genocidio, era la loro visione storica. Un'Europa nata dalle macerie di un regime crollato a Berlino e cresciuta di fronte alle minacce di un altro regime totalitario – l'URSS – che cadrà anch'esso a Berlino con il crollo del muro, nel 1989.

Come "agit prop" federalista, sotto l'insegnamento di Luciano per cui la Resistenza era stata la prima "comunità" europea, ho cercato di portare nelle scuole questo messaggio. E Luciano, su mio invito, ha ripreso e ribadito questo concetto in Ancona nel 1986. Egli ha ricordato, generosamente, il suo "fratello in armi", Lauro de Bosis, caduto nel 1931 contro la dittatura fascista. Ricordò, Luciano, che era stato il sacrificio degli antifascisti (e antinazisti tedeschi come i giovani della "Rosa Bianca") a ispirare il *Manifesto di Ventotene*, che condanna il nazionalismo e prefigura l'Europa federata: non già e non solo come "mercato comune", ma come grande democrazia supernazionale.

Luciano meritava per il suo eroico contegno nella Resistenza la medaglia d'oro. Una miope burocrazia militare "eccepì" i suoi precedenti "penali": ossia la condanna per "propaganda liberale" inflittagli dai fascisti. Ma d'oro o d'argento, la ricompensa, così la si chiama, premia il più puro tipo d'eroismo. Ho avuto modo di ricordar-

lo nel libro su Lauro de Bosis[1].

Concludo. L'Associazione de Bosis, di cui sono presidente, conferisce annualmente un premio al migliore elaborato di uno studente liceale su temi riguardanti "libertà e liberticidio". Finora, in ognuno di essi, a Roma e in Ancona, è stato ricordato l'esempio di Luciano Bolis. Lo sarà ancora nella primavera prossima, in Campidoglio, per il premio 1999. Spero che la valorosa Fondazione Bolis sia con noi in quell'occasione.

Con amicizia e gratitudine per la rievocazione della lotta antifascista.

[1] LAURO DE BOSIS, *Storia della mia morte: il volo antifascista su Roma*, a cura di ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS, Roma, Mancosu, 1995 [N.d.r.].

APPENDICE

COMUNE DI GENOVA

DIVISIONE SERVIZI DEMOGRAFICI
CERTIFICATI ED ATTESTAZIONI

CERTIFICATO DI IDENTITÀ PERSONALE

IL SINDACO

Visto l'art. 52, n. 15 della legge comunale e provinciale;
Sull'attestazione e personale responsabilità dei sotto firmati testimoni noti ed idonei: Sig. Amati Guido
qui residente in Via Zecca N: 8-12
e Sig. Cristoldi Giuseppe
qui residente in Viale Sacramentine N: 2-3

CERTIFICA

che la fotografia qui apposta e i connotati a margine riportati si riferiscono a Bolis Luciano
figlio di Riccardo
e di Vismarisi Tina
nato a Milano il 17-1-1918
Stato Civile celibe
di condizione Segretario part. d'azione
residente in GENOVA, via Roma N: 3-2
il quale si è meco sottoscritto.

CONNOTATI

Statura m. 1,79
Capelli castani
Occhi castani
Naso regolare
Corporatura regolare
Segni particolari cicatrice alla gola e ai polsi

Firma del titolare
Luciano Bolis

Visto per l'autenticità della sopra estesa firma corrispondente a quella che il titolare ha apposto sulla fotografia di cui contro.

p. IL SINDACO

Testimoni 1° [illegible]
2° [illegible]

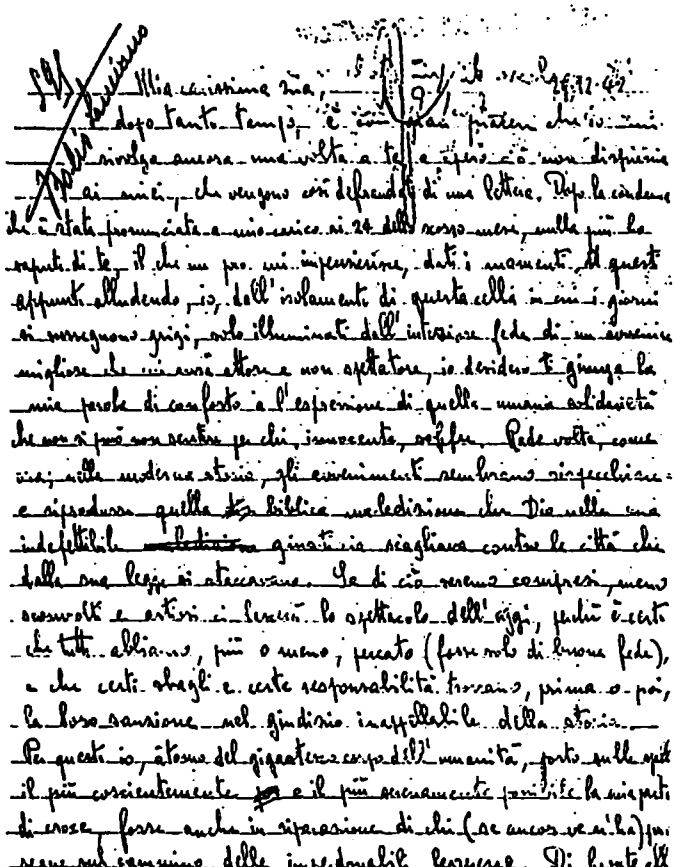
Genova, li 1 OTT 1947

L'Impiegato
Anna Marangi

IL SINDACO

Sing. 4 047 17120

Certificato di identità personale rilasciato dal Comune di Genova (1° ottobre 1947).



Lettera dal carcere di Regina Coeli alla zia Giumanini Paola, sorella della madre (29 dicembre 1942).

29 dicembre 1942

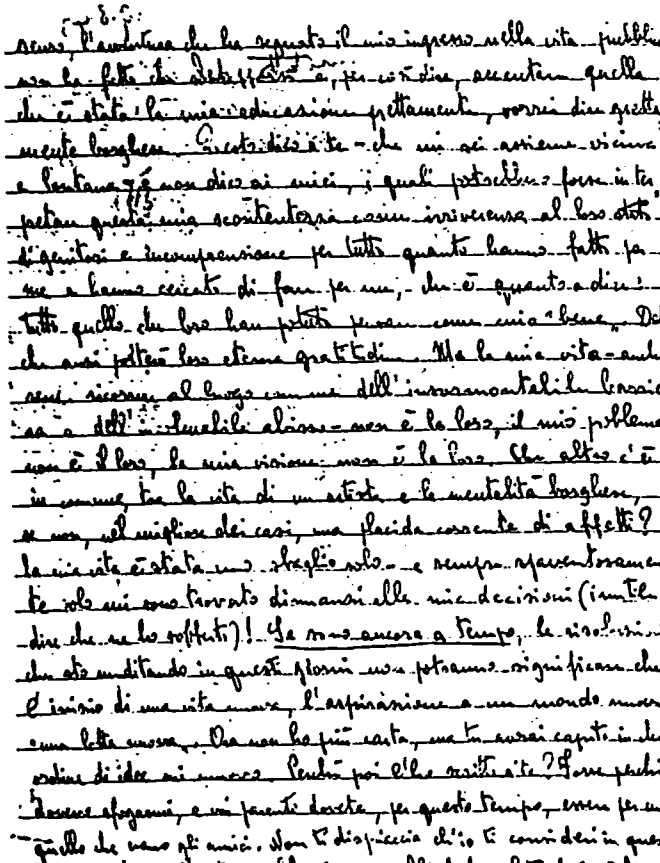
Mia carissima zia,

dopo tanto tempo, è con gran piacere che io mi rivolgo ancora una volta a te e spero ciò non dispiaccia ai miei, che vengono così defraudati di una lettera. Dopo la condanna che è stata pronunciata a mio carico il 24 dello scorso mese, nulla più ho saputo di te, il che un po' mi impensierisce, dati i momenti. A questi appunti alludendo, io, dall'isolamento di questa cella in cui i giorni si susseguono grigi, solo illuminati dall'interiore fede di un avvenire migliore che mi avrà attore e non spettatore, io desidero ti giunga la mia parola di conforto e l'espressione di quella umana solidarietà che non si può non sentire per chi, innocente, soffre. Rade volte, come ora, nella moderna storia, gli avvenimenti sembrano rispecchiare e riprodurre quella biblica maledizione che Dio nella sua indefettibile giustizia scagliava contro le città che dalla sua legge si staccavano. Se di ciò saremo compresi, meno sconvolti e astiosi ci lascerà lo spettacolo dell'oggi, perché è certo che tutti abbiamo, più o meno, peccato (fosse solo di buona fede), e che certi sbagli e certe responsabilità trovano, prima o poi, la loro sanzione nel giudizio inappellabile della storia.

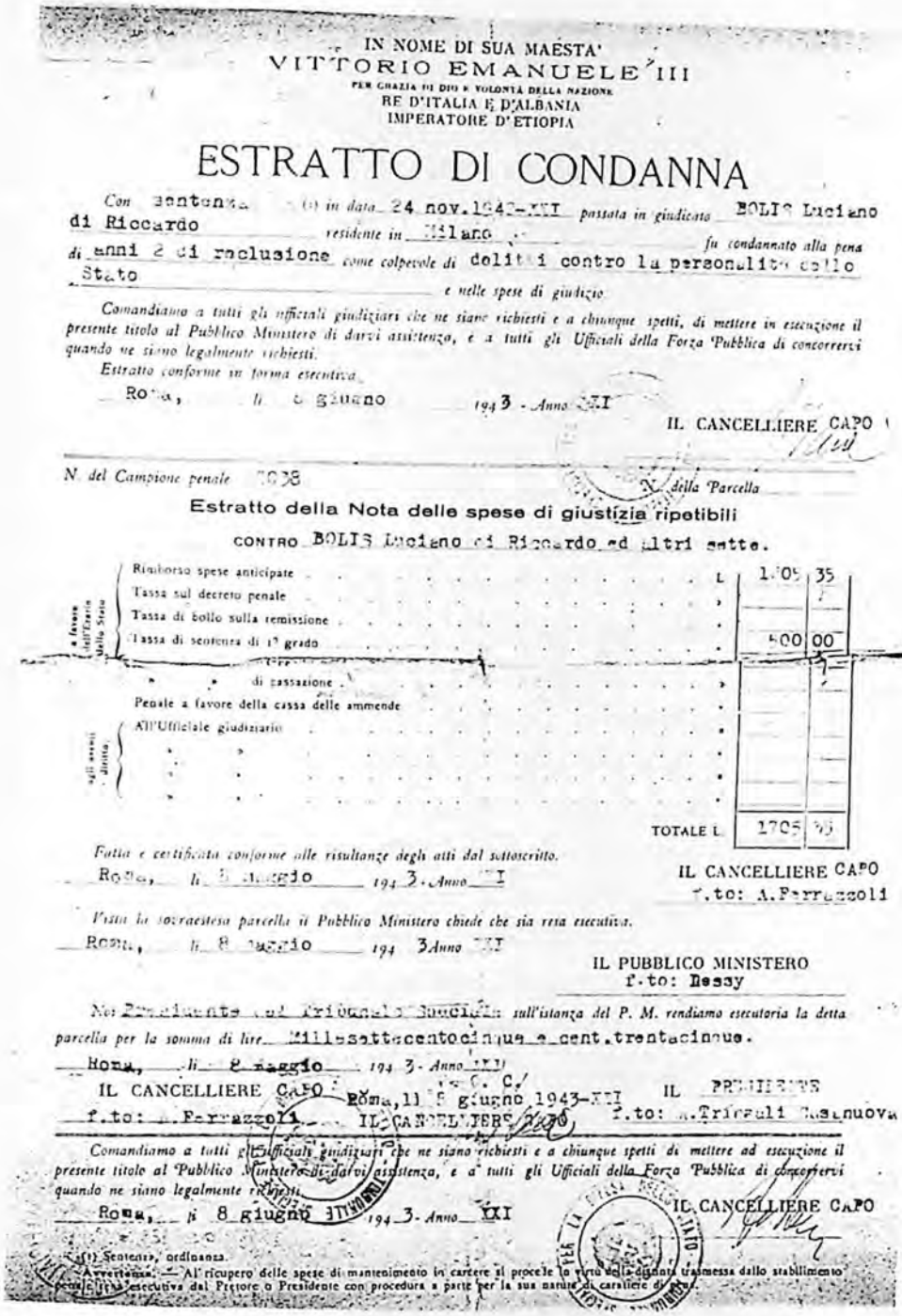
Per questo io, atomo del gigantesco corpo dell'umanità, porto sulle spalle il più coscientemente e il più serenamente possibile la mia parte di croce, forse anche in riparazione di chi (se ancora ve n'ha) prosegue sul cammino delle imperdonabili leggerezze. Di fronte allo spettacolo di dolore e di morte che ci offre oggi il mondo, è un delitto pensare di potere andare esenti, è male anche soltanto supporre d'essere i privilegiati di questo dolore; perché non c'è caso che non scompaia di fronte a un altro più grave, e poi è difficile porre relazioni di metro tra la sofferenza di chi muore combattendo, di chi è colpito nel proprio letto, di chi attende in carcere, e di chi confuso nella folla deve stringendo i denti deve continuare a vivere, perché questo è pur sempre il suo dovere di uomo. Credimi, zia; se il mio cuore è sgomento al ricordo degli amici che più non mi sarà dato di rivedere (e chi li conta più?), è pur anco angosciato al pensiero di chi, come te e il babbo, in silenzio soffrono e lavorano di tra lo squallore generale, e vedono svanire in un soffio le conquiste di una vita attiva e paziente. Per questo, zia, io non parlo volentieri di me, perché mi sembrerebbe irreligiosamente di far pesare la mia croce su chi già à la sua, anche se meno palese e riconosciuta; pure mi farò forza, pensando che, per quel

spettacolo di dolore e di morte che ci offre oggi il mondo, è un delitto pensare di poterne andare esenti, è male anche soltanto supporre d'essere i privilegiati di questi dolori; perchè non c'è caso che non scompaia di fronte a un altro più grave, e poi è difficile porre relazioni di metro tra la sofferenza di chi muore combattendo, di chi è colpito nel proprio letto, di chi attende in carcere, e di chi confuso nella folla deve stringendo i denti deve continuare a vivere, perchè questo è pur sempre il suo dovere di uomo. Credimi, zia; se il mio cuore è sgomento al ricordo degli amici che più non mi sarà dato rivedere (e chi li conta più?), è pur anco angosciato al pensiero di chi, come te e il babbo, in silenzio soffrono e lavorano di tra lo squallore generale, e vedono svanire in un soffio le conquiste di una vita attiva e paziente. Per questo, zia, io non parlo volentieri di me, perchè mi sembrerebbe irreligiosamente di far pesare la mia croce su chi già à la sua, anche se meno pesante e riconosciuta; pure mi farò forza, pensando che, per quel miracolo eterno che è l'amore, tu troverai la forza di uscire per un momento dal tuo "io" per interessarti di un altra persona, e ~~vedendo~~ vedendo in certo qual modo rispecchiata, possa trarne motivo di una certa consolazione. Per dire il vero, io vivo in carcere ma il mio spirito fuori - io vivo in questo inferno, ma i miei occhi son fissi là, negli orizzonti del domani. Quando i superstiti, disillusi e stremi si volgeranno con tutte le forze da quella parte ove perverrà loro una parola di Fede, di Carità, di Vita; e l'Arte sarà il verbo di questa parola nuova che oggi appena s'intravvede (che si è fino a ieri bestemmiata), ma che in me parla già con la preveggenza di un profeta. Facile profeta, ormai, ma con le orecchie ancora dolorosamente risonanti delle varie critiche che, da vicino e da lontano, cercavano misconoscere la più santa delle filosofie! Ma la storia è giusta, e non abbandonerà i suoi figli migliori....
Ma se appena volessi schiudere il velario in che ogni uomo tiene pudicamente avvolta la propria anima, tante confidenze ti dovrei fare, quante a me stesso la pace di questa clausura ha permesso di lungamente rimarginare; arrischiato è il far previsioni, cioè programmi concreti, perchè troppe incertezze ancora ci riserva il domani, quando ogni affetto e ogni realtà ci si presenterà rivestita di nuova luce, ma se debbo dirti il mio stato d'animo generale, così come si può astrarre dai momenti di più facile entusiasmo e di momentaneo scoramento (la cella, devi sapere, è un piccolo mondo a sè, in cui nulla manca - malgrado la scarsità degli oggetti e delle "novità" - di ciò che fa grandi e meschini gli uomini fuori); ti dico che c'è in me un desiderio estremo di "fare", quasi a ricuperare tutto il tempo involontariamente perduto, e un desiderio ancor più grande di "evadere" - è il verbo che esprime meglio - da questo vecchio mondo incancrenito che ci ha fatto tanto male.... In o...

miracolo eterno che è l'amore, tu troverai la forza di uscire per un momento dal tuo "io" per interessarti di un'altra persona, e vedendoti in certo qual modo rispecchiata, possa trarre motivo di una certa consolazione. Per dire il vero, io vivo in carcere ma il mio spirito è fuori – io vivo in questo inferno, ma i miei occhi sono fissi là, negli orizzonti del domani. Quando i superstiti, disillusi e strenui si volgeranno con tutte le forze da quella parte ove perverrà loro una parola di Fede, di Carità, di Vita; e l'Arte sarà il vero di questa parola nuova che oggi appena s'intravvede (che si è fino a ieri bestemmiata), ma che in me parla già con la preveggenza di un profeta. Facile profeta, ormai, ma con le orecchie ancora dolorosamente risonanti delle varie critiche che, da vicino e da lontano, cercavano di misconoscere la più santa delle filosofie! Ma la storia è giusta, e non abbandonerà i suoi figli migliori... Ma se appena volessi schiudere il velario in che ogni uomo tiene pudicamente avvolta la propria anima, tante confidenze ti dovrei fare, quante a me stesso la pace di questa clausura ha permesso di lungamente rimuginare; arrischiato è il far previsioni, cioè programmi concreti, perché troppe incertezze ancora ci riserva il domani, quando ogni affetto e ogni realtà ci si presenterà rivestita di nuova luce, ma se debbo dirti il mio stato d'animo generale, così come si può astrarre dai momenti di più facile entusiasmo e di momentaneo scoramento (la cella, devi sapere, è un piccolo mondo a sé, in cui nulla manca – malgrado la scarsità degli oggetti e delle "novità" – di ciò che fa grandi e meschini gli uomini fuori); ti dirò che c'è come un desiderio estremo di "fare", quasi a ricuperare tutto il tempo involontariamente perduto, e un desiderio ancor più grande di "evadere" – è il verbo che esprime meglio – da questo vecchio mondo incancrenito che ci ha fatto tanto male.... In questo senso, l'avventura che ha segnato il mio ingresso nella vita pubblica non ha fatto che sovrapporsi e, per così dire, accentuare quella che è stata la mia educazione prettamente, vorrei dire grettamente borghese. Questo dico a te – che mi sei assieme vicina e lontana – e non dico ai miei, i quali potrebbero forse interpretare questa mia scontentezza come irriverenza al loro stato di genitori e incomprensione per tutto quanto hanno fatto per me e hanno cercato di fare per me, che è quanto dire: tutto quello che loro han potuto pensare come mio "bene". Del che anzi porterò loro eterna gratitudine. Ma la mia vita –anche senza ricorrere al luogo comune dell'insormontabile barriera e dell'incolmabile abisso – non è la loro, il mio



problema non è il loro, la mia visione non è la loro. Che altro c'è in comune tra la vita di un artista e la mentalità borghese se non, nel migliore dei casi, una placida corrente di affetti? La mia vita è stata uno sbaglio solo – e sempre spaventosamente solo mi sono trovato dinanzi alle mie decisioni (inutile dire che ne ho sofferto)! *Se sono ancora a tempo*, le risoluzioni che sto meditando in questi giorni non potranno significare che l'inizio di una vita nuova, l'aspirazione a un mondo nuovo, "una lotta nuova". Ora non ho più carta, ma tu avrai capito in che ordine di idee mi muovo. Perché poi l'ho scritto a te? Forse perché dovevo sfogarmi, e voi parenti dovete, per questo tempo, essere per me quello che erano gli amici. Non ti dispiaccia ch'io ti consideri in questa nuova veste. Un tenero abbraccio e..... abbi fede nel tuo figlioccio Luciano.



IN NOME DI SUA MAESTA'
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA E D'ALBANIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

ESTRATTO DI CONDANNA

Con sentenza (1) in data 24 nov.1942-XXI passata in giudicato BOLIS Luciano di Riccardo residente in Milano fu condannato alla pena di anni 2 di reclusione come colpevole di delitti contro la personalità dello Stato e nelle spese di giudizio.

Comandiamo a tutti gli ufficiali giudiziari che ne siano richiesti e a chiunque spetti, di mettere in esecuzione il presente titolo al Pubblico Ministero di darvi assistenza, e a tutti gli Ufficiali della Forza Pubblica di concorrervi quando ne siano legalmente richiesti.

Estratto conforme in forma esecutiva.

Roma, li 8 giugno 1943 - Anno XXI

IL CANCELLIERE CAPO

N. del Campione penale 7038 N. della Parcella

Estratto della Nota delle spese di giustizia ripetibili

CONTRO BOLIS Luciano di Riccardo ed altri sette.

a favore dell'Erario Nello Stato	Rimborso spese anticipate	L. 1.705 35
	Tassa sul decreto penale	»
	Tassa di bollo sulla remissione	»
	Tassa di sentenza di 1° grado	» 500 00
	» » di cassazione	»
	Penale a favore della cassa delle ammende	»
agli aventi diritto	All'Ufficiale giudiziario	»
	» »	»
	» »	»
	» »	»
	TOTALE L.	1705 35

Fatta e certificata conforme alle risultanze degli atti dal sottoscritto.

Roma, li 8 maggio 1943 - Anno XXI

IL CANCELLIERE CAPO
f.to: A.Ferrazzoli

Vista la sovraestesa parcella il Pubblico Ministero chiede che sia resa esecutiva.

Roma, li 8 maggio 1943 Anno XXI

IL PUBBLICO MINISTERO
f.to: Bessy

Noi Presidente del Tribunale Speciale sull'istanza del P. M. rendiamo esecutoria la detta parcella per la somma di lire Millesettecentocinque e cent.trentacinque.

Roma, li 8 maggio 1943 - Anno XXI

IL CANCELLIERE CAPO
f.to: A. Ferrazzoli

Roma, li 8 giugno 1943-XXI

IL PRESIDENTE
f.to: A.Tringali Casanuova

Comandiamo a tutti gli Ufficiali giudiziari che ne siano richiesti e a chiunque spetti di mettere ad esecuzione il presente titolo al Pubblico Ministero di darvi assistenza, e a tutti gli Ufficiali della Forza Pubblica di concorrervi quando ne siano legalmente richiesti.

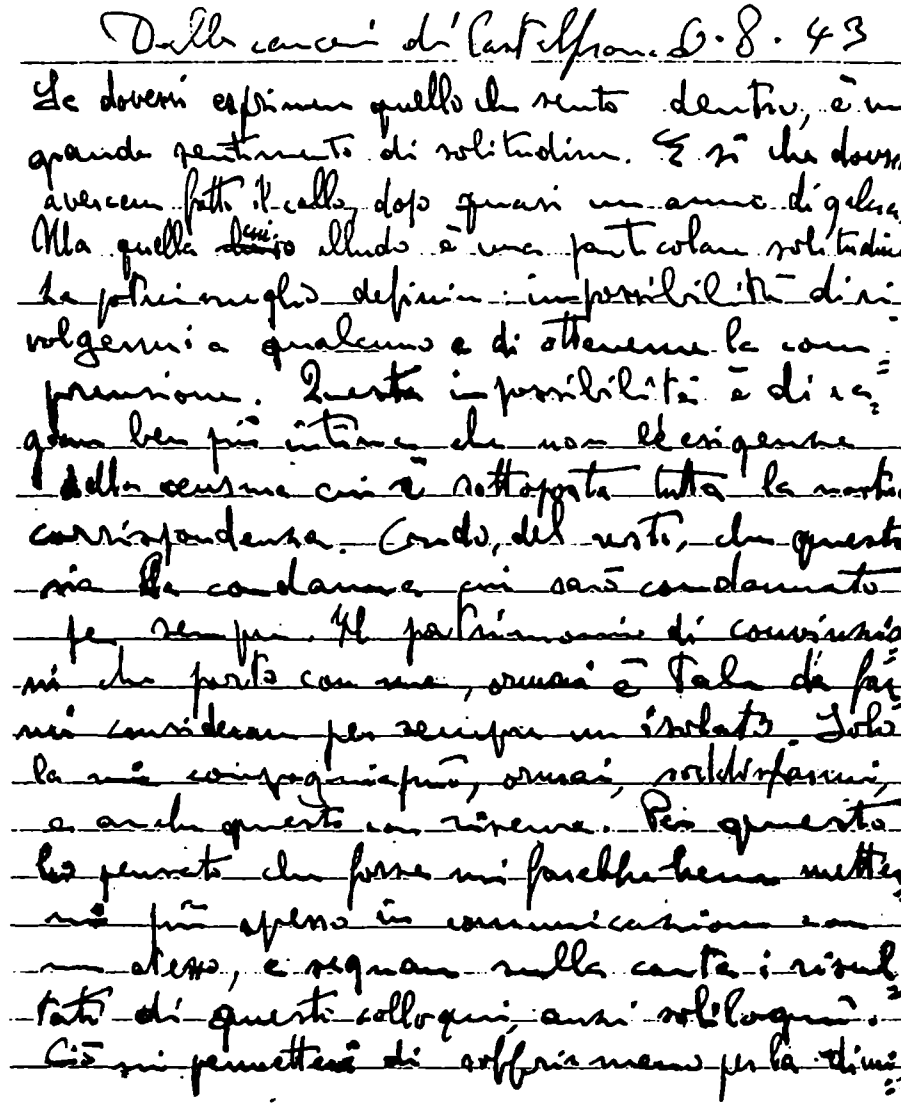
Roma, li 8 giugno 1943 - Anno XXI

IL CANCELLIERE CAPO

(1) Sentenza, ordinanza.

Avvertenza. — All'recupero delle spese di mantenimento in carcere si procede in virtù della dichiarata trasmessa dallo stabilimento penale, di esecutiva dal Pretore o Presidente con procedura a parte per la sua natura di cauzione di [illegible].

Estratto di condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (8 giugno 1943).



Dopo l'arresto, il carcere di Belluno, qualche giorno in quello di Padova e, quindi, a Regina Coeli, dove rimane fino ai primi di gennaio, il 20 marzo 1943, Bolis raggiunge Castelfranco Emilia, dopo però più di un mese ai «transiti» di Firenze, senza contare il carcere di Bologna. Graziato motu proprio *dal Re con altri detenuti, tra i quali Vittorio Foa, lascerà il carcere di Castelfranco il 27 agosto 1943.*

unzione di corrispondenza che d'ora innanzi mi propongo di informi. Oggi bastano a me stesso e trarre dalla mia stessa fede la forza per superare le eventuali crisi. Questo non è l'ultimo elemento della riforma che ho pensato di apportare nella mia vita. ~~[illegible]~~ Tempo per pensarci non mi è mancato...

Neanche mi dispiacerebbe tentare di buttar giù qualche nota riguardante la mia vita passata, ma penso che ciò mi farebbe anche soffrire più di quanto sarei ora in grado di sopportare. Non dimentichiamo che sono in prigione. Del resto, se tentassi di esprimere ciò che nel ~~mio~~ passato può considerarsi degno di considerazione, non avrei che da ~~[illegible]~~ la triste storia di un ragazzo cresciuto in un mondo che non è il suo, sotto la pressione di principi che ostacolavano il pieno sviluppo della sua personalità. Una storia di lotte, sofferenze, piccole vittorie contro un ambiente borghese e amorfo, da una parte, e dall'altra una sicura, uno stadio, un'auto-

auscultazione di una voce interiore che parlava sommessa, ma che alla fin fine è riuscita a farsi sentire. Una prima fase della mia vita si può considerare compiuta. Ora so quello che voglio, pur'anche quello che sono e quello che valgo. I miei nemici sono ben identificati. La mia guerra, che sarà senza quartiere, avrà un nome, uno scopo e un metodo ben definiti.

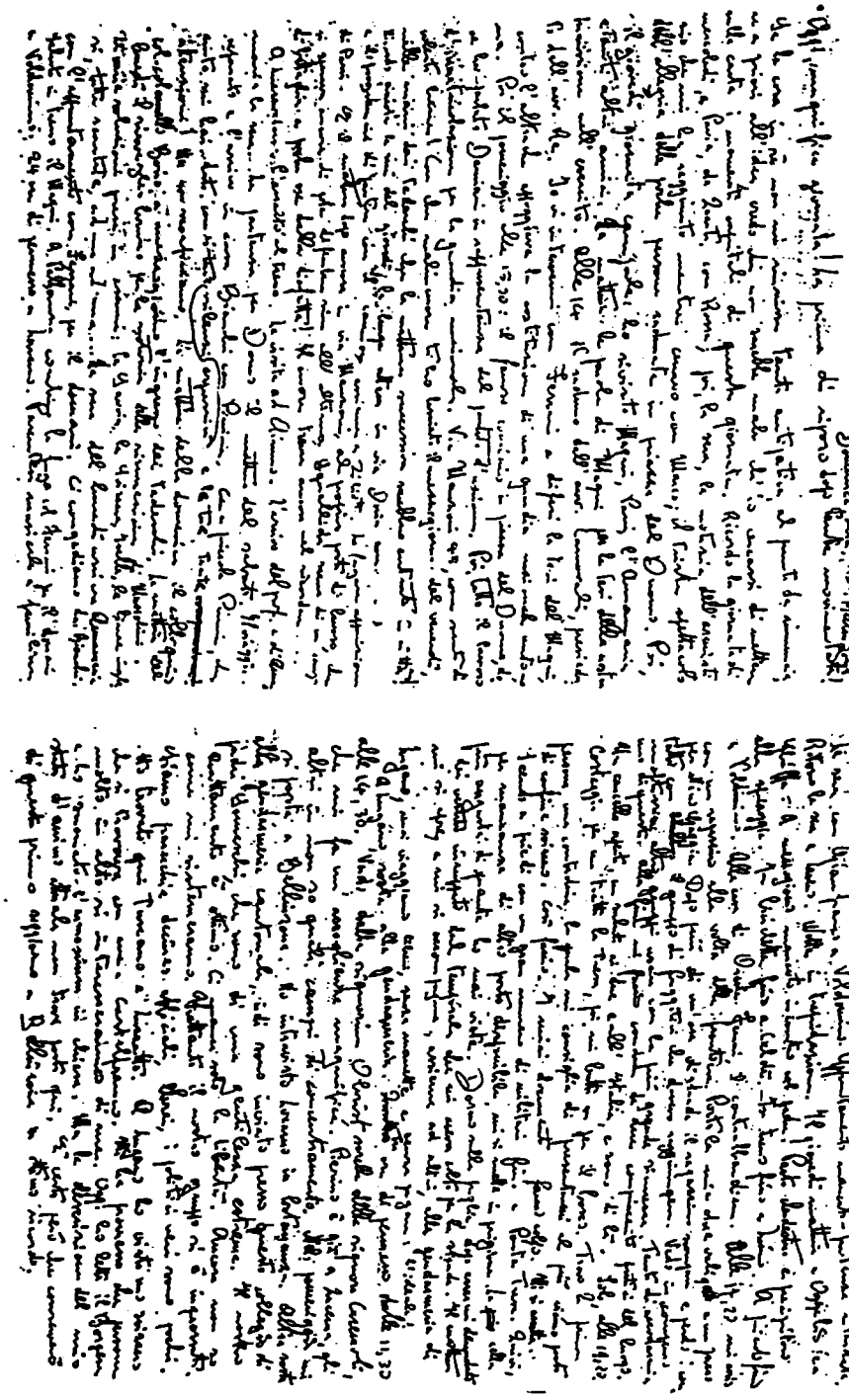
Io parto da zero.

Dalle carceri di Castelfranco 6 agosto 1943

Se dovessi esprimere quello che sento dentro, è un grande sentimento di solitudine. E sì che dovrei avercene fatto il callo, dopo quasi un anno di galera. Ma quella cui alludo è una particolare solitudine. La potrei meglio definire: impossibilità di rivolgermi a qualcuno e di ottenerne la comprensione. Questa impossibilità è di ragione ben più intima che non le esigenze della censura cui è sottoposta tutta la nostra corrispondenza. Credo, del resto, che questa sia la condanna cui sarò condannato per sempre. Il patrimonio di convinzioni che porto con me, ormai è tale da farmi considerare per sempre un isolato. Solo la mia compagnia può, ormai, soddisfarmi, e anche questo con riserva. Per questo, ho pensato che forse mi farebbe bene mettermi più spesso in comunicazione con me stesso, e segnare sulla carta i risultati di questi colloqui, anzi soliloqui. Ciò mi permetterà di soffrir meno per la diminuzione di corrispondenza che d'ora innanzi mi propongo di impormi. Voglio bastare a me stesso e trarre dalla mia stessa fede la forza per superare le eventuali crisi. Questo non è l'ultimo elemento della riforma che ho pensato di apportare nella mia vita. Tempo per pensarci non mi è mancato.....

Ne mi dispiacerebbe tentare di buttar giù qualche nota riguardante la mia vita passata, ma penso che ciò mi farebbe anche soffrire più di quanto sarei ora in grado di sopportare. Non dimentichiamo che sono in prigione. Del resto, se tentassi di esprimere ciò che nel mio passato può considerarsi degno di considerazione, non avrei che da raccontare la triste storia di un ragazzo cresciuto in un mondo che non è il suo, sotto la pressione di principi che ostacolavano il libero sviluppo della sua personalità. Una storia di lotte, sofferenze, piccole vittorie contro un ambiente borghese e amorfo, da una parte, e dall'altra una ricerca, uno studio, un'autoauscultazione di una voce interiore che parlava sommessa, ma che alla fin fine è riuscita a farsi sentire. Una prima fase della mia vita si può considerare compiuta. Ora so quello che voglio, fors'anche quello che sono e quello che valgo. I miei nemici sono ben identificati. La mia guerra, che sarà senza quartiere, avrà un nome, uno scopo e un metodo ben definiti.

Io parto da zero.



Prima pagina del diario svizzero di Bolis contenente la ricostruzione delle giornate trascorse tra l'8 settembre e l'arrivo a Bellinzona il 19 settembre 1943.

Domenica sera, 19 settembre 1943, Bellinzona

Oggi, magnifica giornata! La prima di riposo dopo tante movimentate! Se la cosa in sé non mi riuscisse tanto antipatica al punto da rinunciare a priori all'idea, credo che non sarebbe male ch'io cercassi di mettere sulla carta i momenti capitali di queste giornate. Ricordo la giornata di mercoledì, a Pavia, da Quarti con Rossa; poi la sera, la notizia dell'armistizio che mi ha raggiunto mentre cenavo con Marco; il triste spettacolo dell'allegria delle poche persone radunate in piazza del Duomo. Poi, il giovedì, giornata campale: ho rivisto Magni, Parri, l'Annamaria e tanti altri amici. La mattina le parole di Magni per la tesi della nostra immissione nell'esercito. Alle 14 il raduno dall'avv. Carnevali, presieduto dall'avv. Re. Io vi intervenni con Ferrari e difesi la tesi del Magni, contro l'altra che appoggiava la costituzione di una guardia nazionale autonoma. Poi il pomeriggio alle 15,30: il famoso comizio in piazza del Duomo, dove ha parlato Damiani in rappresentanza del Partito d'azione. Poi, tutto il lavoro d'immatricolazione per la guardia nazionale. Via Manzoni 45, come sento di volerti bene! Con che malincuore ti ho lasciato il mezzogiorno del venerdì nelle mani dei tedeschi che la mattina successiva sarebbero entrati in città! Ricordo ancora la sera del giovedì, la lunga attesa in via Doria con il programma di partire con il camion assieme a Ziliotto. La fugace apparizione di Parri. E il mattino dopo ancora in via Manzoni, al proprio posto di lavoro, che si sperava ancora di poter difendere sino all'ultimo. Squallida scena di un campo di battaglia a poche ore dalla disfatta! Il cuore trema ancora nel ricordare... A mezzogiorno l'assalto al treno. La visita ad Aimno. L'arrivo del prof. e di Annamaria la sera. La partenza per Domo/dossola/ il mattino del sabato. Il viaggio... separato e l'arrivo in casa Bianchi con Pinina. Cara piccola Pinina, che aiuto mi hai dato con i tuoi espressivi silenzi e le tue tacite attenzioni! Ma non sconfiniamo. La mattina di domenica il colloquio con il colonnello Bosio, a mezzogiorno l'ingresso dei tedeschi. La mattina del lunedì il risveglio brusco per la notizia della resurrezione di Mussolini. Le varie soluzioni prese in esame: la Savoia, la Svizzera, Iselle, le linee inglesi, tutte scartate, ad una ad una... La sera del lunedì arriva Annamaria con l'appuntamento con Ferrari per il domani. Ci congediamo dai Bianchi. Saluto in treno il Magni. A Pallanza combino la fuga con il Ferrari per il domani a Voldomino. 24 ore di permesso a Laveno. Parentesi musicale e familiare. La sera con Gianfranco a

Voldomino. Appuntamento mancato – partenza ritardata. Ritorno la sera a Laveno. Notte in trepidazione. Il giovedì mattina a Oggebbio e a Ghiffa. A mezzogiorno mancato incontro con il padre! Pasto clandestino e precipitoso alla spiaggia. In bicicletta fino a Caldé. In treno fino a Luino. A piedi fino a Voldomino. Alla casa di Oreste Ferrari, il contrabbandiere. Alle 17,20 mi avvio con un ragazzino alla volta della frontiera. Porto le mie due valigette e un pacco per Nino Gaggia. Dopo più di un'ora di strada il ragazzino scompare e perdo i contatti con il gruppo dei fuggitivi che dovevo raggiungere. Vedo in compenso moltissimi altri gruppi uscire con la più grande sicurezza. Tento di accodarmi a uno di questi. Alla fine mi faccio condurre da due compiacenti pratici del luogo. Un cancello aperto, un saluto ai due e all'Italia, e sono di là. Solo, alle 19,20. Costeggio per un tratto la Tresa, poi mi butto su per il bosco. Trovo la prima persona, una contadina, la quale mi consiglia di presentarmi al più vicino posto di confine svizzero. Così faccio. I miei documenti fanno colpo. Mi si accetta. Scendo a piedi con un gran numero di militari fino a Ponte Tresa. Quivi, per mancanza di altro posto disponibile, mi si mette in prigione. La cella più angusta di quante ho mai viste. Dormo sulla paglia, dopo essermi denudato dei vestiti inzuppati dal temporale che mi aveva colto per la strada. Il mattino mi si apre e mi si accompagna, assieme ad altri, alla gendarmeria di Lugano, ma viaggiamo liberi, senza manette e senza pagare: l'ideale! A Lugano, sosta alla gendarmeria. Tre ore di permesso dalle 11,30 alle 14,30. Vado dalla signorina Obrist, sorella della signora Caremoli, che mi fa un'accoglienza magnifica. Pierino è già a Lucerna, gli altri in non so quali campi di concentramento. Nel pomeriggio mi si porta a Bellinzona. Ho intravisto Locarno in lontananza. Altra sosta alla gendarmeria cantonale, indi sono inviato presso questo collegio di padri Somaschi, che sono di una gentilezza estrema. Il nostro trattamento è ottimo. Ci manca solo la libertà. Ancora non so come mi sistemeranno. Frattanto il nostro gruppo si è ingrossato. Siamo parecchie decine: ufficiali, ebrei, i politici veri sono pochi. Ho trovato qui Toscano e Luzzatto. A Lugano ho visto uno svizzero che si trovava con me a Castelfranco. Mi ha promesso che persone molto in alto si interesseranno di me. Oggi ho letto il Borgese e ho suonato l'armonium in chiesa. Ma la descrizione del mio stato d'animo attuale non trova posto qui. È certo però che conserverò di questo primo soggiorno a Bellinzona un ottimo ricordo.

Büren a/A. 6-1-44

Caro Rossi,

non meravigliarti di ricevere una lettera così lunga; io penso che è appena appena proporzionata alla gioia che ho avuto di conoscerti.

Ma bando alle premesse - Ho letto attentamente il manifesto del m. f. e. e devo dire che ne condivido perfettamente l'impostazione. Ora non l'ho sott'occhio, perché l'ho lasciato al prof. Schiavetti ier l'altro a Zurigo (ci ho fatto una scappata prima di rientrare qui), e devo pertanto rinunciare a commentarlo punto per punto, cosa che rimando alla prima occasione.

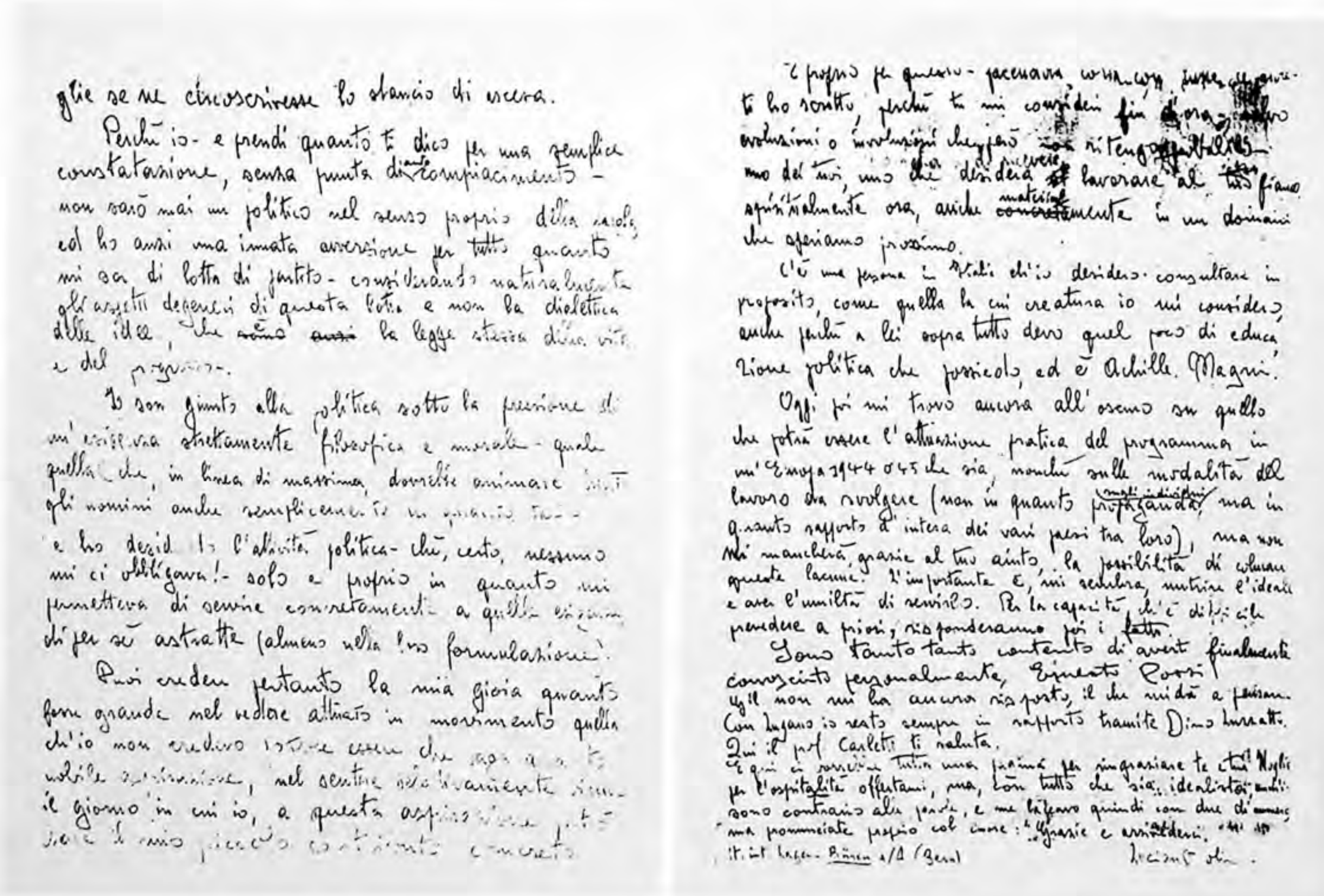
Se tu mi conoscessi, come mi conoscerai, non ti verrebbe neanche lontanamente per la testa ch'io stia ora per fare della retorica, ma io devo dire per parte mia che in questi giorni mi si è come aperta dinnanzi una strada nuova, come, anni fa - tu sai ch'io in casa ho avuto un'educazione fascista - quando per la prima volta mi schiusi ai principi della libertà e, recentemente, - quand'ero ancor dentro [illegible] per la prima volta [illegible]

programma del P. d. A.

Ma se quella prima impressione aveva più del filosofico che del politico, e questa seconda corrispondeva semplicemente all'esigenza di legarci più strettamente alle sinistre - esigenza che noi giovani sentiamo più perché abbiamo nel sangue lo spirito dei tempi nuovi che perché siamo ad essa condotti da un'esperienza politica concreta, che ancora non abbiamo - la linea di condotta che intravvedo per la prima volta in questi giorni è di mia massima soddisfazione sotto tutti i punti di vista.

Federalista, io, nell'animo, son sempre stato, anche solo da quando per la prima volta in Mazzini ho letto quello che in fondo non era che un vago appello alla solidarietà tra i popoli. Se il programma del P. d. A. in qualche cosa mi sconteggiava, era proprio in quella sua finitezza di argomento - che d'altra parte è un pregio perché gli consente una maggior concretezza - finitezza e limitatezza cui il mio spirito era tentato di ribellarsi ogni qual volta aveva l'impressione che lo si tirasse in giù, lo si impostasse o almeno

Lettera di Luciano Bolis a Ernesto Rossi, Büren (Svizzera), 6 gennaio 1944.


glie se ne circoscrivesse lo slancio di ascesa.

Perché io - e prendi quanto ti dico per una semplice constatazione, senza punta di autocompiacimento - non sarò mai un politico nel senso proprio della parola, ed ho anzi una innata avversione per tutto quanto mi sa di lotta di partito - considerando naturalmente gli aspetti degeneri di questa lotta e non la dialettica delle idee, che ~~sono~~ ~~anzi~~ la legge stessa della vita e del progresso.

Io son giunto alla politica sotto la pressione di un'esigenza strettamente filosofica e morale - quale quella che, in linea di massima, dovrebbe animare tutti gli uomini anche semplicemente in quanto tali - e ho desiderato l'attività politica - che, certo, nessuno mi ci obbligava! - solo e proprio in quanto mi permetteva di servire concretamente a quelle esigenze di per sé astratte (almeno nella loro formulazione).

Puoi credere pertanto la mia gioia quanto fosse grande nel vedere attuato in movimento quello ch'io non credevo potesse essere che [illegible] nobile aspirazione, nel sentire già [illegible] il giorno in cui io, a questa aspirazione, potessi dare il mio piccolo contributo concreto.

E proprio per questo - pensavo, [illegible] ti ho scritto, perché tu mi consideri fin d'ora [illegible] evoluzioni o involuzioni che possano ~~non~~ ritengo [illegible] uno dei tuoi, uno che desidera ricevere ~~di~~ lavorare al ~~tuo~~ fianco spiritualmente ora, anche ~~concretamente~~ materialmente in un domani che speriamo prossimo.

C'è una persona in Italia ch'io desidero consultare in proposito, come quella la cui creatura io mi considero, anche perché a lei soprattutto devo quel poco di educazione politica che possiedo, ed è Achille Magni.

Oggi poi mi trovo ancora all'oscuro su quello che potrà essere l'attuazione pratica del programma in un'Europa 1944 o 45 che sia, nonché sulle modalità del lavoro da svolgere (non in quanto ~~propaganda~~ (mezzi individuali), ma in quanto rapporti d'intesa dei vari paesi tra loro), ma non mi mancherà, grazie al tuo aiuto, la possibilità di colmare queste lacune. L'importante è, mi sembra, nutrire l'ideale e aver l'umiltà di servirlo. Per la capacità, che è difficile prevedere a priori, risponderanno poi i fatti.

Sono tanto tanto contento di averti finalmente conosciuto personalmente, Ernesto Rossi!
Egli non mi ha ancora risposto, il che mi dà a pensare.
Con Lugano io resto sempre in rapporto tramite Dino Lurati.
Qui il prof. Carletti ti saluta.
E qui io scriverei tutta una pagina per ringraziare te e tua Moglie per l'ospitalità offertami, ma, con tutto che sia [illegible] idealista, [illegible] sono contrario alle parole, e mi limito quindi con due di numero, ma pronunciate proprio col cuore: "grazie e arrivederci."

[illegible] Bienne s/A (Bern) Luciano [illegible]

Caro Rossi,

non meravigliarti di ricevere una lettera così lunga; io penso che è appena proporzionata alla gioia che ho avuto di conoscerti. Ma bando alle premesse. Ho letto attentamente il *Manifesto* del Mfe e devo dire che ne condivido perfettamente l'impostazione. Ora non l'ho sott'occhio, perché l'ho lasciato al prof. Schiavetti ieri l'altro a Zurigo (ci ho fatto una scappata prima di rientrare qui), e devo pertanto rinunciare a commentarlo punto per punto, cosa che rimando alla prima occasione.

Se tu mi conoscessi, come mi conoscerai, non ti verrebbe neanche lontanamente per la testa che io stia per fare della retorica, ma io devo dire da parte mia che in questi giorni mi si è come aperta dinnanzi una strada nuova, come anni fa – tu sai ch'io in casa ho avuto un'educazione fascista – quando per la prima volta mi schiusi ai principi della libertà e, recentemente, – quand'ero ancora dentro – quando lessi per la prima volta il programma del Pd'A. Ma se quella prima impressione aveva più del filosofico che del politico, e questa seconda corrisponde semplicemente all'esigenza di legarci più strettamente alle sinistre – esigenza che noi giovani sentiamo più perché abbiamo nel sangue lo spirito dei tempi nuovi che perché siamo ad essa condotti da un'esperienza politica concreta, che ancora non abbiamo – la linea di condotta che intravvedo per la prima volta in questi giorni è di mia massima soddisfazione sotto tutti i punti di vista.

Federalista, io, nell'animo, sono sempre stato, anche solo da quando per la prima volta in Mazzini ho letto quello che in fondo non era che un vago appello alla solidarietà tra i popoli e poi come reazione al nazionalismo fascista. Se il programma del Pd'A in qualche cosa mi scontentava, era proprio in quella sua finitezza di argomento – che d'altra parte è un pregio perché gli consente una maggior concretezza – finitezza, limitatezza cui il mio spirito era tentato di ribellarsi ogni qualvolta aveva l'impressione che lo si tirasse in giù, lo si impastoiasse o almeno gli se ne circoscrivesse lo slancio di ascesa. Perché io – e prendi quanto ti dico per una semplice constatazione, senza punta di autocompiacimento – non sarò mai un politico nel senso proprio della parola, ed ho anzi una innata avversione per tutto quanto mi sa di lotta di partito – considerando naturalmente gli aspetti degeneri di questa lotta e non la dialettica delle idee, che è la legge stessa della vita e del progresso.

Io son giunto alla politica sotto la pressione di un'esigenza strettamente filosofica e morale – quale quella che, in linea di massima, dovrebbe animare tutti gli uomini anche semplicemente in quanto tali – e ho desiderato l'attività politica – ché, certo, nessuno mi ci obbligava! – solo e proprio in quanto mi permetteva di servire concretamente a quelle esigenze, di per sé astratte (almeno nella loro formulazione).

Puoi credere pertanto la mia gioia quanto fosse grande nel vedere attuato in movimento quella ch'io non credevo potesse essere che vaga quanto nobile aspirazione, nel sentire relativamente vicino il giorno in cui io, a questa aspirazione, potrò dare il mio piccolo contributo concreto. E proprio per questo – con tutte le paure – ti ho scritto, perché tu mi consideri fin d'ora – salvo evoluzioni o involuzioni che però non ritengo probabili – uno dei tuoi, uno che desidera lavorare al tuo fianco spiritualmente ora, anche materialmente in un domani che speriamo prossimo. C'è una persona in Italia ch'io desidero consultare in proposito, come quella la cui creatura io mi considero, anche perché a lei soprattutto devo quel poco di educazione politica che possiedo, ed è Achille Magni.

Oggi poi mi trovo ancora all'oscuro su quello che potrà essere l'attuazione pratica del programma in un'Europa 1944 o 45 che sia, nonché sulle modalità del lavoro da svolgere (non in quanto propaganda sugli individui, ma in quanto rapporto d'intesa dei vari paesi tra loro), ma non mi mancherà, grazie al tuo aiuto, la possibilità di colmare queste lacune. L'importante è, mi sembra, nutrire l'ideale e aver l'umiltà di servirlo. Per la capacità, ch'è difficile prevedere a priori, risponderanno i fatti.

Sono tanto, tanto contento di averti finalmente conosciuto personalmente, Ernesto Rossi! Gil/berto Rossa/ non mi ha ancora risposto, il che mi dà a pensare... Con Lugano io resto sempre in rapporto tramite Dino Luzzatto. Qui il prof. Carletti ti saluta.

E qui ci vorrebbe tutta una pagina per ringraziare te e tua Moglie per l'ospitalità offertami, ma, con tutto che sia idealista, anch'io, sono contrario alle parole, e me la cavo quindi con due di numero, ma pronunciate proprio col cuore: «grazie e arrivederci».

it. int. Lager Büren a/A (Bern)

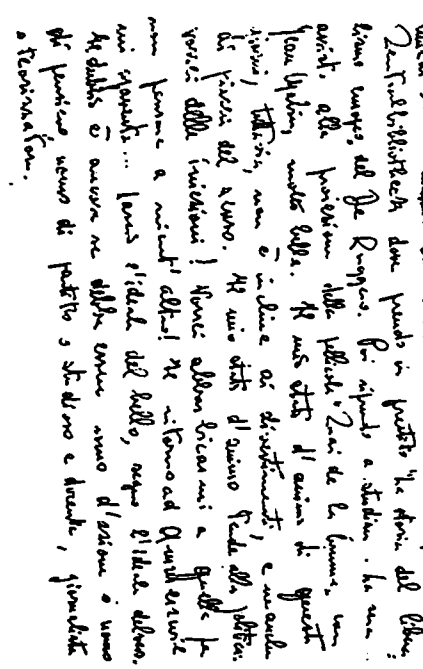
lunedì 20. Oggi riprendo la corrispondenza. Col primo d'aprile sarò a Ginevra. Per la Liberazione mi si apre la possibilità di recarmi a Lugano... La vita del campo comincia a pesarmi. Vorrei ho più voglia di scrivere. Ho lavorato per qualche giorno al mio articoletto: ma lo... meno a posto l'introduzione, lunghetta ma forse non malinconica del tutto; poi inaspettatamente mi è passata la voglia di continuare. Avendo progettato per una settimana nella chiesetta protestante di qui, ho ripreso a suonare l'harmonium: devo dire proprio a questo mi sono riconciliato con la musica, dopo le delusioni procuratemi dal pianoforte e dal violino. Ho preso a suonare un po' ogni giorno per preparare dei piccoli pezzi... Alla Scuola anche di quello? Mi sto rimpiangendo che la mia... carriera è giunta di più che una questione professionale. C'è in... gioco tutta la mia vita, la passione, la decisione... Forse dipende dal fatto che in tutti questi anni, non ho più... avuto da fare questioni professionali; ora, vedendomi messa questa, tutta la vita mi rimane sopra. Vale la pena di vivere? Di soffrire tanto? E per gli altri per di più? Forse... sono bene quelli che vivono per il piacere del momento? Tutto considerato, da qualche giorno le questioni della... musica sono relative: ma non più di una grande carriera e di... una grande arte; penso con piacere alla musica, il mestiere... come l'unica a cui io sono ancora sensibile, e, ma con... meno piacere, a una attività di critico o storico musicale.

mer. 9.2.44

Ho passato il pomeriggio, dopo aver cercato di buttar giù qualche idea sul concetto... della borghesia, ho avuto una visita: artista o politico? Vorrei sapere quel'è la mia vera natura, in quale vorrei riuscire meglio... Vorrei evitare un "fiasco" nella mia vita, vorrei fare del bene agli altri, tutto come vorrei! Ma mi studio, dello conferma che anche la politica mi interessa molto e che l'idea di dedicarvi tutta la vita si sta facendo sempre più attuale in me. Certo che, in caso, dovrei mettermi a studiare proprio sul serio. Ma forse proprio quello che mi fa è questo dilettantismo di io porto in ogni mia cosa, e musicale e politica, e che mi impedisce di riuscire a qualcosa in profondità. Quali sono, in fatto, le mie possibilità in politica? Proprio non lo so. Ho abbastanza... dote per fare o il giornalista, o il conferenziere, o l'uomo di partito? In qualche campo potrei darmi una risposta, ma in questo risposta dovrà essere negativa, non sarà allora troppo tardi per... riprendere la speranza di una carriera musicale? Questo è ogni... l'unico mio problema. Per il resto non esistono più davvero... più difficoltà d'ordine pratico che mi stiano a cuore.

Ho saputo che non andrò liberato. Ho fatto domanda per... Annecy-le-Vieux. Domenica mattina ho assistito per la prima volta a un Gottesdienst protestante: l'ho trovato edificante. Poi sono... andato dallo Hug ad ascoltare musica da camera (Beethoven) e... a suonare a mia volta dei dischi. Mi ha trattenuto anche a pranzo. Una moglie finalmente una donna simpatica anche... a Ginevra. Le mie composizioni piacciono col Kirchenchor.

Domani parto per Zurigo.



merc. 9-2-44

Il 2 pomeriggio, dopo aver cercato di buttar giù qualche idea sul concetto della borghesia, ho avuto una crisi: artista o politico? Vorrei sapere qual è la mia vera natura, in quale cosa riuscirei meglio. Vorrei evitare un "fiasco" nella mia vita, vorrei fare del bene agli altri, troppe cose vorrei! Se mi studio, debbo confessare che anche la politica m'interessa molto e che l'idea di dedicarvi tutta la vita si sta facendo sempre più strada in me. Certo che, in caso, dovrei mettermi a studiare proprio sul serio. Ma forse proprio quello che mi pesa è questo dilettantismo ch'io porto in ogni cosa, e musicale e politica, e che m'impedisce di riuscire a qualcosa in profondità. Quali sono, infatti, le mie possibilità in politica? Proprio non lo so. Ho abbastanza doti per fare il giornalista, o il conferenziere, o l'uomo di partito? In qualche anno potrei darmi una risposta, ma se questa risposta dovrà essere negativa, non sarà allora troppo tardi per riprendere le speranze di una carriera musicale? Questo è oggi l'unico mio problema. Per il resto non esistono né donne né difficoltà d'ordine pratico che mi stiano a cuore.

Ho saputo che non andrò liberato. Ho fatto domanda per Ammerswil. Domenica mattina ho assistito per la prima volta a un Gottesdienst protestante: l'ho trovato edificante. Poi sono andato dallo Hug ad ascoltare musica da camera (ben eseguita) e a suonare a mia volta dei duetti. Mi ha trattenuto anche a pranzo. Sua moglie: finalmente una donna simpatica anche in Svizzera. La sera: esecuzione pubblica col kirchechor.

Domani parto per Zurigo.

Lunedì 20

Oggi riprendo la corrispondenza. Col primo d'aprile sarò a Zurigo. Per la liberazione mi si apre la possibilità di recarmi a Ginevra. La vita del campo comincia a pesarmi. Neanche ho più la voglia di scrivere. Ho lavorato per qualche giorno al mio articoletto: ne ho messo a posto l'introduzione, lunghetta ma forse non malvagia del tutto; poi improvvisamente mi è passata la voglia di continuare. Avendo soggiornato per una settimana nella chiesetta protestante di qui, ho ripreso a suonare l'harmonium: devo anzi proprio a questo se mi son riconciliato con la musica, dopo le delusioni pervenutemi dal pianoforte e dal violino. Ho preso a suonarlo un tre ore al giorno per preparare dei piccoli pezzi. Mi stancherò anche di quello? Mi sto accorgendo che la mia crisi è qualcosa di più che una questione professionale. C'è in gioco tutta la mia vita. La primavera, le donne, la ricchezza. Forse dipende dal fatto che, in tutti questi anni, non ho pensato che alla questione professionale; ora, venendomi meno questa, tutta la vita mi rimane scossa. Vale la pena di vivere? Di soffrire tanto? E per gli altri per di più? Forse fanno bene quelli che vivono per il piacere del momento? Tutto considerato, da qualche giorno le quotazioni della musica sono salite: ma non più di una grande carriera e di una grande arte; penso con piacere alla musica chiesastica, come l'unica in cui io possa ancora riuscire, e, ma con meno piacere, a una attività di critico o storico musicale.

Domenica 2

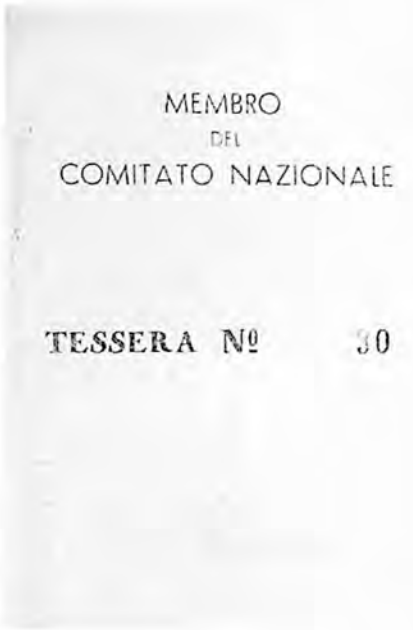
Appena levato la mattina sento un gran desiderio d'interessarmi di politica e mi do alla lettura dei giornali.

Indi al Volkhaus assisto a una conferenza del prof. Schiavetti su "Mazzini e la Svizzera", veramente trascinante. A mezzogiorno ci appar-

tiamo Delogu, Foglia ed io. Il pomeriggio inizio la lettura dell'*Ancien régime et la révolution russes* del Nolde. La sera viene Davor, il quale mi si dimostra molto affettuoso e parliamo molto di Liana, di politica e di arte.

Lunedì 3

La mattina studio. Alle 14 mi trovo con Foglia alla Zentralbibliothek dove prendo in prestito *La storia del liberalismo europeo* del De Ruggiero. Poi riprendo a studiare. La sera assisto alla proiezione della pellicola *Quai de la brume* con Jean Gabin, molto bella. Il mio stato d'animo di questi giorni, tuttavia, non è incline ai divertimenti, e neanche ai piaceri del senso. Il mio stato d'animo tende alla politica: vorrei delle iniezioni! Vorrei abbarbicarmi a quella per non pensare a nient'altro! Il ritorno ad Ammerswil mi spaventa... Lascio l'ideale del bello, seguo l'ideale del vero. Il dubbio è ancora se debba essere uomo d'azione o uomo di pensiero, uomo di partito o studioso e docente, giornalista o teorizzatore.



Tessera di appartenenza al Comitato nazionale dell'Associazione partigiani d'Italia a partire dal 1° settembre 1944.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI

LIGURIA

A.N.P.I. per la Liguria
Data 1-8-44
Prot. N.° 0944
Classificazione

Sezione Sede di Genova

Tessera di riconoscimento per l'anno 1945

rilasciata al Socio

Bolis Luciano

di Riccardo e di Giumanini Dina

nato il 17/4/1913

a Milano

residente a Genova

di professione insegnante

Ha partecipato al Movimento di Liberazione

come Ispettore

nella formazione Formazioni G. L.

col nome di battaglia Fabio

N° 00991

FIRMA DEL SOCIO

Luciano Bolis (Fabio)

Tessera di smobilitazione rilasciata da

C.R.V.L. n. C9316

Certificato del Governo Italiano n. .....

Certificato del Governo Alleato n. .....

Il Segretario

Il Presidente

Tessera di iscrizione all'Associazione nazionale partigiani - Liguria (1° agosto 1944).

Tessera di appartenenza al Comitato di liberazione nazionale per la Liguria, Volontari della Libertà (ottobre 1944).

ASSOCIAZIONE G. L.
GENOVA
Corso Buenos Aires 46 R.
n. 865
Bolis Luciano
cognome e nome
pubblicista
professione
Via Sturla 6/3
residenza
è socio annuale di questa Associazione
IL TITOLARE
Luciano Bolis
IL PRESIDENTE
1947 | 948 | 949 | | |

Tessera di iscrizione all'associazione Giustizia e Libertà, Genova, 1947-1949.

• GRUPPO
ITALIANO
DI CULTURA
PIERO GOBETTI

ZURIGO

Gruppo Italiano di Cultura
"Piero Gobetti"
ZURIGO

TESSERA No. 29
PER L'ANNO 1944

RILASCIATA AL **SOCIO**
Bolis, dott. Luciano

AMMESSO 6 maggio 1944

IL PRESIDENTE
V. Pons

IL SEGRETARIO
E. Carmi

Tessera di iscrizione al Gruppo italiano di cultura "Piero Gobetti", Zurigo (6 maggio 1944).

Cdo. Ter. 9b
DISTACCAMENTO LUGANO

Lugano il 7 ottobre 1944

All'Ufficiale di Polizia Cdo Ter.9b
Posta da Campo.-

Concerne: B O L I S Luciano di Riccardo,1918,internato militare italiano, già liberato sotto controllo militare a Zurigo ed in congedo a Lugano/Certenago p/ Marchese de Nobili.

L'emarginato ha annunciato la sua partenza da Lugano per l'Italia attraverso la frontiera di Bruzzella.
Compieghiamo la solita dichiarazione colla quale Bolis ha chiesto di rimpatriare volontariamente in Italia,unito il permesso di viaggio da Lugano a Bruzzella.
Non possiede libretto per rifugiati.
Il viaggio da Lugano a Bruzzella è stato effettuato a mezzo auto privata.-

Con osservanza,

app. DeStefani p.
Gendarmeria dell'Esercito
Cdo. Ter. 9b
DISTACCAMENTO LUGANO

IL CAPOPOSTO DI P. S.

Lugano il 7 ottobre 1944

P E R M E S S O D I V I A G G I O

B O L I S Luciano di Riccardo e di Brumancini Tina,nato a Milano il 17.4.1918,originario da Milano ed ivi domiciliato in Via Gius.Pioldi de Bianchi 26,celibe,studente,internato militare italiano,già a Zurigo,presentemente in congedo a Lugano/Certenago,

È A u t o r i z z a t o

recarsi da Lugano a Bruzzella nella giornata del 7 corr.per rimpatriare volontariamente in Italia.
Il viaggio da Lugano a Bruzzella verrà effettuato a mezzo auto privata.
Il presente permesso va consegnato al posto guardie federali di Bruzzella

app. DeStefani p.
Gendarmeria dell'Esercito
Cdo. Ter. 9b
DISTACCAMENTO LUGANO

Copia: all'Uff. di Pol. Cdo Ter.9b. Loc.

Autorizzazione al rimpatrio volontario di Bolis rilasciata dalla Gendarmeria di Lugano (7 ottobre 1944).

Lugano il 4 ottobre 1944

B o l i s Luciano di Riccardo e di Giumanini Tina, nato a Milano il 17.4.1918, originario di Milano ed ivi domiciliato in Via Gius. Piroli de Bianchi 26, celibe, studente,
internato militare italiano, Sgt. allievo ufficiale, già liberato a Zurigo/Kocalistrasse 36, p/Bertozzi, sotto controllo del Cdo Ter.6, presentemente in congedo a Lugano/Cervenago presso Marchese De Nobili,

il quale chiede di rimpatriare volontariamente in Italia passando da Bruzzella.

Viene reso edotto che dopo questa sortita non potrà più rientrare in Svizzera: presentandosi nuovamente alla frontiera, oppure se verrà trovato sul territorio della Confederazione, verrà fermato e senz'altro respinto in Italia.-

In fede:

Luciano Bolis

Gendarmeria dell'Esercito
Cdo. Ter. 6
DISTACCAMENTO LUGANO

ACS - F.I. - 2/2
(Bolis)

A nome dei federalisti italiani, Luciano Bolis consegna al Presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, Paul-Henri Spaak, la Petizione a favore di un Patto di Unione Federale. A fianco di Bolis, seduti, il sen. Parri e l'on. Giacchero (Strasburgo, 11 agosto 1950).

Luciano Bolis porta il saluto del MFE al congresso nazionale del PSDI. Genova, 5 ottobre 1952.

Bolis partecipa a una manifestazione federalista alla frontiera italo-francese. Ponte San Luigi, 28 dicembre 1952.

Prima elezione del Congresso del Popolo Europeo. Genova, 25-27 aprile 1958.

INDICE DEI NOMI

Acquarone, Vittorio 151, 184-186
Adenauer, Konrad 218
Agosti, Giorgio 284, 324
Albertario, Paolo 205
Albertini, Mario 16, 238, 241-242, 244-246, 300, 309, 329-330
Alexander, Harold Rupert 145
Algardi, Alfredo 151
Amberg, *fratelli* 113
Andreis, Mario 294
Andreotti, Giulio 312
Angela, Piero 301
Antonicelli, Franco 189, 386
Aragno, Riccardo 62, 72
Arese, Francesco (Franco) 121
Arfé, Gaetano 105
Aristotele 36
Armani, Giuseppe 96
Arnaud, Aroldo 326
Aron, Robert 252
Arvati, Paolo 138

Baccarini, Paride 225
Baccelli, Monique 218
Baccino, Renzo 142, 151
Bachi, Guido 329
Badarello, Rodolfo 143
Badoglio, Pietro 9, 68
Baglioni, Astorre 113, 134
Bakunin, Mihail A. 79
Balbino, Giuliano 37
Balboni, Silvano 109, 119, 133
Balestreri, Leonida 151
Banfi, Antonio 50
Banfi, Elena Rosita 104
Barbareschi, Gaetano 209
Bareth, Jean 252, 255, 266-267
Baroni, Arturo 52
Basile, Carlo Emanuele 154
Basso, Lelio 45, 48, 56, 207
Bassot, Jacques 252
Bastianetto, Celeste 226, 259-260, 264-268
Battaglia, Roberto 141, 301
Battifora, Paolo 149
Battisti, Cesare 104, 121
Battisti, Livia 104
Battisti, Luigi (Gigino) 104
Bauer, Hans 125
Bauer, Riccardo 101, 123, 126, 134, 300
Belinelli, Eros 96
Beltramini, Andrea 77
Bemporad, Alberto 210, 301
Bendotti, Angelo 104
Benvenuti, Lodovico 246
Bergman, Giulio 129, 134
Bergman, Ingmar 294
Berio, Enrico 163, 175
Bernstein Majno, Helda 104
Berrurier, Raymond 253
Bersellini, Guido 7-8, 23, 47-57, 59,

61, 63, 72-74, 79, 80, 275-277, 292
Berta, Giuseppe 253
Bertacchi, Giuliana 104
Bertonelli, Giulio 142
Bertozzi, Curzio 71, 83, 95
Bianchi, *casa* 351
Bianchi, Gianfranco 147
Bianco, Dante Livio 231, 284, 325
Bidault, Georges 238, 254
Biga, Francesco 139
Binni, Walter 205
Bittanti, Battisti Ernesta 102-103, 121
Blum, Léon 254
Bobbio, Norberto 108, 155
Boccalari, Giorgio 299
Boccioni, Aldo 172
Boeri, Gino 102
Boeri, Giovanni Battista 102
Bogliaccino, Paolo 242
Boldrini, Arrigo 17
Bolis, Gianfranco 59, 64, 351
Bolis, Lucia 17-18, 233, 289, 333
Bolis, Marco 351
Bolla, Plinio 103
Bollinger, Willy 7
Bonanate, Luigi 222
Bonanni, Massimo 153
Bondy, François 129
Bonietti, Giuseppe 122
Bontadini, Gustavo 23
Borlé, Luigi 44
Borghi, Mario 56
Bortone, Leone 195, 301
Bosco, Andrea 105, 125
Bosio, colonnello 351
Bosoni, Carlo 52
Braccialarghe, Giorgio 106
Braga, Antonella 90, 93-94, 220
Brankovic, Marco 120
Brinkley, Douglas 244
Brizzolari, Carlo 142-143
Broggini, Renata 9, 72, 93, 98, 102, 104, 115, 117, 119, 120-123, 131
Broglia, Mario 79
Brugmans, Henri (Hendrix) 223, 252, 328
Bruzzone, Francesco 185, 187
Bucalossi, Pietro 268
Buleghin, Arturo 106
Buonaiuti, Ernesto 50
Busino, Giovanni 95

Cabella, Alberto 166, 171-173, 242, 262, 299, 324, 326-327
Cacciatore, Luigi 207
Cagiano de Azevedo, Raimondo 252
Caizzi, Bruno 253
Caizzi, *famiglia* 219, 299
Caizzi, Teresa 300
Calamandrei, Piero 165, 195, 224-226, 240
Calandrino, Arturo 43-44
Caleffi, Piero 138-139
Calì, Vincenzo 104
Calimani, Carlo 56
Calogero, Guido 231, 304
Calosso, Umberto 189
Calvino, Italo 284
Camilla, Piero 141
Campagnolo, Umberto 155, 223, 226, 228, 327
Campolonghi, Lidia 301
Campolonghi, Luigi 301
Canali, Paolo 237
Canepa, Giuseppe 151
Canevascini, Guglielmo 95, 96, 103, 105, 109, 118, 135
Canitano, Anna Rosa 53
Canitano, *casa* 48-49
Capitini, Aldo 304
Cappelli, Danilo 141

Caraffini, Paolo 231
Carandini, Nicolò 224, 226, 240
Carazzetti, Renato 101
Caremoli, Piero 352
Caremoli, Pietro 72, 79
Carioti, Antonio 279
Carletti, Ernesto 71, 100-101, 103-104, 109-110, 115-116, 129, 356
Carmagnola, Luigi 200, 205
Carmi, Eugenio 85, 117, 128-129
Carnelutti, Francesco 163
Carnevali, 351
Caron, Giuseppe 264
Carpi, Giuseppe 61
Casale, Giuseppe 13
Casali, Luciano 299
Casareto, Alessandro 151
Casati, *famiglia* 45
Cassiani Ingoni, Mario 180, 185-186, 188, 190-191, 298
Cassola, Carlo 284
Catalano, Franco 153
Cattaneo, Carlo 218
Cavallotti, Alberto Mario 44
Cavanna, Carlo 44
Cavassa, Umberto Vittorio 152
Cederna, Antonio 121
Cedroni, Lorella 223
Ceruti, Angelo 44
Cesolari, Giulio 240
Ceva, Bianca 178
Chanoux, Émile 250, 252, 325
Chiantore, Federico 326
Chiaramello, Domenico 326
Chiarini, Roberto 253
Chiovenda, Pietro 121
Chiti-Batelli, Andrea 234, 253, 335
Churchill, Winston L.S. 300
Ciccotti, Sigfrido 205
Cidone, Vittorio 298
Cifarelli, Michele 171
Cipriani, Alessandro 144
Clerici, Edoardo 115
Codignola, Arturo 151, 184-185, 187
Codignola, Tristano 194, 195, 213-215, 231, 235
Cofrancesco, Dino 111
Coisson, Osvaldo 325
Colarizi, Simona 40, 199, 203, 210
Colombino, Emilio 326
Colombo, Arturo 101, 111, 271, 289, 306-307, 316
Colombo, Ornella 224
Colonnetti, Gustavo 130
Colorni, Eugenio 88, 105-106, 108, 204, 219, 263, 325
Colorni, Eva 96, 219
Colorni, Renata 96, 219
Colorni, Silvia 96, 219
Colorni, Ursula (v. Hirschman Spinelli Ursula)
Comba, Augusto 171
Comencini, Luigi 71, 114, 299
Conti, Piero 138-139
Contini, Gianfranco 131
Corbi, Gianni 65
Cortese De Bosis, Alessandro 234, 335-336
Costa, Alda 109
Costa, Angelo 172
Croce, Benedetto 8, 35-37, 50-51, 55, 165, 341
Croce Bermondi, Giacomo 320
Crovetto, Andrea 171
Cucchi, Aldo 211, 299
Cuneo, Fabian (v. Formiggini Franco)
Cuneo, Felice 119

Damiani, Alberto (Meneghino) 75, 95, 99-101, 135, 351
Damiani, Mario (Romolo) 100
Da Molo, Carlo 175
Dandieu, Arnaud 252

D'Angelo, Giuseppe 260
Da Passano, Magda 268
D'Aquino, Tommaso 26
D'Aragona, Ludovico 208
Davies, Esther 301
De Barbieri, Mario 298
De Bernardis, Lazzaro Maria 165, 168, 171, 176, 185-186, 298
De Bosis, Lauro 335-336
Dedò, Modesto 124
De Felice, Renzo 71, 77, 276
De Gasperi, Alcide 163, 198, 200, 208, 218, 232, 234, 237-238, 264, 330
Degli Innocenti, Maurizio 206
Degli Occhi, Luigi 71
Dehousse, Fernand 254
De Jager, Alida 253-255
Del Carpio, Vero 185, 187
Delcroix, Carlo 282
Delmas, André 300
De Logu, Peppino 83, 360
De Luna, Giovanni 61, 98, 141, 157, 177, 221, 273
Demetz, Giovanni 134
De Michelis, Gianni 310
De Negri, Teofilo Ussian 180, 185-186, 189
De Nobili, Rino 100, 102
De Paoli, Gianfranco E. 252
De Rougemont, Denis 252
De Ruggiero, Guido 55, 80, 360
De Sanctis, Francesco 128
De Sanctis, Gaetano 85
Desboeuf, Germain 245
De Sica, Vittorio 165
De Vincenzi, Enrico 143
Devoto, Giacomo 152, 223-225
De Ziegler, Henry 102
Di Nolfo, Ennio 222
Di Renzo, Leopoldo 162, 174-176
Disertori, Giuseppe (Beppino) 103-104
Donati, Carlo (Donatino) 119, 120, 132-133
Donati, Mario 120
Dostojevskij, Fjodor M. 79
Draghi, Gianfranco 134, 299
Ducci, Roberto 312
Dumoulin, Michel 224

Eco, Umberto 30
Einaudi, Giulio 118
Einaudi, Luigi 55, 87, 95, 97, 106, 108, 131, 172, 224, 231, 315
Eisenhower, Dwight David 169
Engel, Bruno 113, 123, 129
Eraclito di Efeso, 30

Facchinetti, Cipriano 90
Facchinetti, *coniugi* 95
Falcone, Paolo 298
Fancello, Federico 101
Faravelli, Giuseppe 208
Fava, Massimo 226
Fazio, Cornelio 139, 298
Federici, Walter 131
Felisini, Daniela 222
Fenoglio, Beppe 76, 284
Ferrari, Armando 44, 72, 351
Ferrari, Oreste 352
Ferrari 185
Ferrarotti, Franco 260
Ferro, Giovanni 39, 40
Ferro, Mario 76, 77
Fichte, Johann Gottlieb 33
Finzi, *casa* 48-49, 53, 58
Finzi, Elsa 49, 53, 58
Finzi, Sergio 114-115, 117-118
Flores, Marcello 299
Foà, Aristide 131
Foa, Vittorio 65, 324-327, 346

Fofi, Goffredo 284
Foglia, Giovambattista 56, 129, 360
Forcella, Enzo 205
Formica, Aldo (v. Morandi Aldo)
Formiggini, Franco 103, 114-115, 119, 122, 131-135, 228
Formiggini, Nicoletta 103
Formiggini, Yvonne 103
Fortini, Franco 70-71, 83, 85-88, 128
Franco Bahamonde, Francisco 328
Frank, Anna 315
Frateschi, Omobono 122
Friedrich, Carl J. 241
Friedländer, Max 124
Fumagalli, Emilio 121

Gaggia, Camillo (Nino) 44, 70, 72, 352
Galante Garrone, Alessandro 80, 324-325
Galasso, Giuseppe 203
Galeazzi, Giancarlo 252
Galimberti, Duccio 325-326
Gallarati Scotti, Tommaso 45
Gallo 180, 185
Garibaldi, Giuseppe 306
Garosci, Aldo 93, 171, 178, 187, 194-195, 226, 234, 240-241, 330
Gasser, Adolf 250-252, 255
Gaudio, Attilio 301
Gazzo, Emanuele 300
Gaulle, Charles de 244, 327
Genasci, Pasquale 96
Gentile, Carlo 141
Gerbi, Sandro 88
Ghibellini, Annibale 139, 180, 185-186
Giacchero, Enzo 164, 368
Giannini, Massimo Severo 260
Gimelli, Giorgio 142-144
Ginzburg, Leone 204, 324-326
Ginzburg, Natalia 273
Giordani, Igino 189
Giugni, Gino 233
Giumanini, Paola 64, 340
Giussani, Enrico (Ovidio) 95, 99, 106, 111, 113-117, 123, 126-127, 129, 135, 153, 228
Gnecco, Emilio 151
Gobetti Marchesini Prospero, Ada 284, 285
Gobetti, Piero 8, 85
Goriély, Georges 301
Gorini, Luigi 222-223, 228
Gouzy, Jean-Pierre 252, 300
Graglia, Piero 98, 111, 223, 279
Gramsci, Antonio 35
Grandi, Terenzio 326
Grassi, Gaetano 178
Grassi, Paolo 301
Greco, Paolo 326
Greilsammer, Alain 252
Griffiths, Richard T. 244
Grimaldi, Emilio 161
Grimaldi, Ugoberto Alfassio 46
Grosso, Fulvio 188
Grosso, Giuseppe 326
Guarino, Gianfranco 19
Guderzo, Giulio 47, 245
Guidetti Serra, Bianca 284
Guizzi, Enzo 333

Hallstein, Walter 311
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 33, 35-36
Henderson, Neville 53, 61
Héraud, Guy 301
Herder, Johann Gottfried 35
Herriot, Édouard 254
Hirschmann Spinelli, Ursula 96, 106, 107, 219, 233, 298, 310, 328-329
Hitler, Adolf 81
Huber, Rodolfo 101

Jacchia, Enrico 121, 128
Jacchia, Ezio 118, 119
Jacini, *famiglia* 45
Jager, Alida de 253, 254, 255
Jarre, Gianni 134
Jervis, Willy 325
Jilek, Lubor 125
Juvénal, Max 325

Kant, Immanuel 27, 33-34
Kennedy, John F. 244

Ladebeck, Arthur 255
La Malfa, Ugo 8, 45, 50, 60, 62, 89, 101, 234, 264
Landini, Orfeo 52
Landuyt, Ariane 249
Lanfranchi, Ferruccio 102
Lanfranco, Eros 138
Lazagna, Giovanni Battista 186, 190
Lazzari, Raimondo 77
Lazzero, Ricciotti 144
Lemaitre, Gaetano 63
Lenin, Uljanov Vladimir 79, 87
Lenti, Libero 62
Levi, Carlo 165
Levi, Guido 149, 225
Libera, Vittorio 205
Libois, Eugenio 326
Lipgens, Walter 106, 111, 124, 224
Lipiansky, Edmond 252
Liuzzi, Franco 133
Lo Bue, Francesco 204, 324, 326
Lojacono, Natale 171
Lokar, Milos 106
Lombardi, Franco 205, 206, 231
Lombardi, Pierangelo 39
Lombardo, Ivan Matteo 200, 205, 206, 208, 224, 226
Loth, Wilfried 224
Loubet, Jean Louis 252
Luisetti, Virgilio 200
Lussu, Emilio 101, 189
Luti, Giorgio 284
Luzzato, Dino 352, 356

Madison, James 313
Maffioretti, Dionisio 97
Magini, Manlio 231, 299
Maggia, Giovanni 253
Magliano, Angelo 87
Magnani, Valdo 211, 299
Magni, Achille 8, 45, 48, 50, 60, 73, 75, 280, 297, 298, 351, 356
Magni, Annamaria 351
Magni, *casa* 48
Magni, Pinina 351
Magnifico, Federico 131
Majno, Carlo 104, 119-120
Majno, Guido 104, 119-120, 129, 133
Majocchi, Luigi Vittorio 114, 125, 224, 227, 249, 263
Malagodi, Giovanni 330
Malan, Gustavo 324-327, 329
Malandrino, Corrado 171, 222, 250
Maltese, Edilio 190
Malvestiti, Piero 77, 115
Malvezzi, Piero 101, 284
Manzitti, Francesco 171, 185-186, 230
Marazza, Achille 121
Marazza, Silvio 133
Marc, Alexandre 252, 255, 301
Marchisio, Lino 151-152, 155-160
Marcucci, Cesare 76
Maresca, Mariano 23, 50, 278
Mariani, Umberto 53
Maritain, Jacques 252
Martin, Jean-Maurice 252
Martinetti, Piero 8, 23, 25-26, 28-32, 34-38, 50
Martini, Gianfranco 18, 301

Martino, Gaetano 311-314
Martinotti Dorigo, Stefania, 95
Marx, Karl 35
Marzagalli, Alfredo 175, 200-201, 233
Marzani, Francesco 43
Marzani, Quirino 43
Marzetto, Libero 122, 123
Masini, Odoardo Plinio 117, 122
Massa, don Giacomo 162, 163
Matjan, Bronislav 53, 56
Matteotti, Giacomo 102, 109
Mattioli, Raffaele 45
Mazzini, Giuseppe 8, 55, 62, 79, 107, 137, 151, 161, 182, 220, 252, 306, 355, 359
Mecca, Ferruccio 151
Melino, Mario 101
Menapace, Luigi 104, 117
Mercuri, Lamberto 195
Merizzi, Giovanni Battista 120, 133
Merli, Stefano 117, 128
Merlo, Cristiano Riccardo 113, 116, 263
Mignoli, Ariberto 119, 120
Milanesi, Mario 131
Milhaud, Edgard 254-255, 260
Milo di Villagrazia, Antonio 158-159, 226
Minoletti, Bruno 162, 171, 184-188, 190-191, 298
Minuz Bolis, Ines 17, 137, 147, 178, 233, 319, 333
Miroglio, Augusto 142
Modigliani, Giuseppe Emanuele 204
Momigliano, Levi Paolo 250
Mondolfo, Ugo Guido 200, 208
Monnet, Jean 311
Montale, Eugenio 271, 286
Monti, Augusto 223, 324, 326
Morabito, Leo 151
Morandi, Aldo (Riccardo Formica) 166, 171, 223, 226-227, 327
Morandi, Rodolfo 195, 207, 326
Morandi, Thesia 326
Moravia, Alberto 165
Morelli, Umberto 165, 231, 239, 262
Moretti, Rennel Gordon 124
Morpurgo Tagliabue, Guido 228
Mortara, Alberto 122, 133, 300
Mortara, Amedeo 171, 175, 299
Mortati, Costantino 312
Moulin, Jean 252
Mounier, Emmanuel 252
Mouskhély, Michel 300
Muraro, Gilberto 122
Murialdi, Paolo 54
Musso, Carlo 93, 98, 116
Mussolini, Benito 73, 144, 276, 278, 351

Nathan-Berra, Elisa 102
Nenni, Pietro 207, 216, 244
Nobili, Franco 18
Nolde, Boris 79, 360
Novelli, Claudio 221

Obrist, Leni 352
Ochetto, Valerio 115, 253
Oldoini, Renato 143
Oliva, Gianni 141
Olivetti, Adriano 115, 125, 226, 228, 230-231, 250-251, 253, 259, 268
Olivetti, Arrigo 115
Olivetti, Camillo 253
Olivieri, Antonio 180, 184-186
Omodeo, Adolfo 80
Oprecht, Hans 206
Orefice, Gastone 301
Orsello, Gian Piero 17
Ortolani, Arrigo 152, 159
Ottolenghi, Achille 116

Pacciardi, Randolfo 330
Padovani, Umberto 23
Page, Ernesto 325
Paglieri, Sergio 266
Palayret, Jean Marie 234, 238
Pampaloni, Geno 253
Pant, Davor 71, 360
Paoletti, Raffaello 139
Paolini, Edmondo 149, 163, 221, 222, 223, 249, 260
Paretti, Vittorio 120
Pareyson, Luigi 29, 30
Parmenide di Elea, 30
Parri, Ferruccio 8, 10, 50, 53, 59-63, 73, 75, 100-101, 138-139, 164, 182-184, 187, 199, 215, 221, 224, 273, 298, 301, 308, 317, 324, 351, 368
Pasquinucci, Daniele 244
Pastore, Agostino 175-176
Patzen, Franz 255
Pavese, Cesare 273
Pavesi, Franco 52-53, 56
Pavia, Angelo 133
Pavone, Claudio 65
Pellico, Silvio 319
Pelz, Monika 249
Penco, Carlo 138
Penco, Luigi 153
Pera, Giovan Battista 114
Peretta, Amato 77
Perroni, Felice 185, 187
Pertusio, Vittorio 172, 265-266
Pessoa, Fernando 289
Petersen, Jens 141
Peyron, Amedeo 250
Peyronel, Giorgio 325
Pezzotta, Giacomo (Nano) 109, 119, 133
Pezzotta, Giuseppe 109
Pezzotta, Luciano 109
Pietra, Italo 191, 196, 209-210
Pietrobelli, Giuseppe 252
Pii, Eluggero 106
Pinchera, Massimo 122
Piomelli, Luciano 53, 56
Piovene, Guido 87, 88
Pirelli, Giovanni 284
Pisacane, Carlo 55, 121
Piselli, Lorenzo 43
Pistone, Sergio 111, 165, 171, 224, 231, 239, 249-250, 299
Pizzardo, Rieser Tina 324, 326
Pizzoni, Alfredo 73
Platone 36
Pleven, René 163, 235-236
Poggi, Alfredo 160, 171, 210
Polito, Pietro 223
Polotti, Giulio 117, 128
Ponchiroli, Daniele 121
Pons, Vittorio G. 70, 85, 88, 128
Ponti, Raoul 44
Porret Rollier, Jacqueline 99
Pozzi, Gian Carlo 115-116
Pozzoli, Francesca 125
Praussello, Franco 16
Preda, Daniela 11, 14, 149, 224, 237, 245, 249
Preti, Luigi 211
Protti, Luigi 53, 56
Proudhon, Pierre Joseph 252
Pucci, Carlo 94

Quaroni, Alberto 260
Quarti, Bruno 50, 73, 228, 351
Quazza, Guido 178, 328
Quierolo, Pilade 184, 186

Ragghianti, Carlo Ludovico 61, 110, 304
Ragionieri, Ernesto 147
Ragusa, Andrea 193, 235

Ramella 233
Ranieri, Filippo 132
Rasquin, Michel 205
Rausching, Herman 81
Reale, Egidio 97, 102, 117-118, 122, 124, 132
Re 351
Reale, Oronzo 231
Renoir, Jean 48
Repaci, Antonino 324
Rettenbach, Bernard 251
Ricci, Raimondo 17, 303, 316
Rigone, *signora* 295
Ritzel, Heinrich Georg 124
Robbins, Lionel 108
Roberto, Bernardino (Dino), 95, 99, 106, 113-115, 117, 121-122, 125
Roderigo di Castiglia, 212
Rogers, Ernesto 130, 132, 134
Rognoni Vercelli, Cinzia 47, 51, 62, 95, 99, 106, 128, 134, 138, 149-150, 217, 247
Rollier, Guido 99, 122, 130
Rollier, Mario Alberto 99, 204, 222, 226, 324-326
Romagnoli, Sergio 284
Romei, Guido 44
Romeo, Rosario 312
Romita, Giuseppe 210, 213
Ronzoni, Giuseppe Leone 103-104, 112
Ronzoni, Lalla 103
Rops, Daniel 252
Rosati, Clelia 151
Rosina, Tito 191
Rossa, Gilberto 49-50, 53, 56-59, 61-62, 72-73, 109, 119-120, 129, 132-133, 351, 356
Rosselli, Carlo 8, 81
Rosselli, Nello 79, 81
Rossi, Ada 50, 96-97, 104-105, 117, 120-123, 129, 298
Rossi, Cesare 142
Rossi, Ernesto 9, 90-91, 93-136, 150, 157-159, 204, 218-226, 228-231, 234-235, 240, 246, 260, 263, 298-299, 325-327, 329, 335, 353, 355
Rossi, Paolo 96
Rossi, Umberto 260
Rossitto, Cristina 252
Rotelli, Ettore 253
Ruffini, Jacopo 16, 317
Rugafiori, Paride 138
Ruggero, Vittorio 73
Rumor, Mariano 264
Ruspini 185
Russo, Carlo 234
Russo, Fernando 221
Russo, Gaetano 200, 205

Salto, Giuseppe 120
Salvatorelli, Luigi 79-80
Salvemini, Gaetano 8, 81, 101, 123, 165, 196, 298
Salvi, Guido 109
Salvini, Claudio 120
Sanguineti, Italo 120
Santero, Natale 264
Santi, Fernando 103, 105
Santorelli, Gennaro 52-53, 58
Santucci, Luigi 7, 8, 23, 47-49, 74, 177, 272-273, 275-277, 291-292, 301-302, 316
Sapelli, Giulio 253
Saragat, Giuseppe 199-200, 208, 211, 213
Savino, Elena 226, 240
Scaglioni, Alfredo 121, 122
Scaler, Margherita 124
Scalpelli, Adolfo 62
Scelba, Mario 200, 208

Schelling, Friedrich Wilhelm Joseph 33
Schiaffino, Lorenzo 175
Schiavetti, Fernando 9, 68, 70, 74, 77, 79, 81-86, 88-91, 94, 101, 110-111, 129, 221, 272, 275, 299, 359
Schiavetti, Magnani Franca 101, 299
Schnyder, C.W. 125
Schöndube, Klaus 301
Schopenhauer, Arthur 34, 36-37
Schuman, Robert 163, 218, 235-236, 238
Sciacca, Michele Federico 23
Segre, Giuliano 135
Segré, Tullio 134
Serafini, Umberto 18, 241, 249-251, 253, 258-259, 261-262, 264, 266-269, 301, 309
Sertoli, Giandomenico 119-120, 122, 132-133
Severino, Emanuele 26
Sforza, Carlo 102, 163, 232, 301
Sforza, Sforzino 301
Siegrist, Ettore 185-186
Signori, Elisa 8, 39, 42, 44-45, 67, 82, 93, 98-101, 105, 116, 127, 275
Silone, Ignazio 98, 117, 127, 128, 195, 204, 211, 212, 224, 226, 233
Silva, Raymond 254
Simonini, Alberto 200, 208
Skendi, Stavro 106
Schnyder, C.W. 125
Solari, Augusto 185-186
Spaak, Paul Henri 164, 172, 174, 232, 236, 311, 368
Spinelli, Altiero 5, 14, 16, 90, 96, 98, 101, 105-108, 112, 125-127, 129, 135, 154-155, 157, 159-161, 163, 166-168, 170, 187, 193-194, 204, 217-247, 258, 261-266, 270, 283, 298, 300, 309-311, 314, 325-330, 335
Spinelli, Fiorella 96
Spinelli, Gigliola 219
Spinelli, Veniero 225
Stalin, Iosif V. 199, 238
Staüdlin, Karl Friederich 27
Strato, Giovanni 143
Streit, Clarence 108
Stucchi, Giovan Battista 77
Sturzo, Luigi 259-260, 267
Supino, Ugo 120

Taddei, Francesca 194, 207
Talmone Koekling, Rose Blanche 122
Tamburini 185-186
Tanzarella, Attilio 122
Targetti, Fernando 219
Tartaglia, Giancarlo 221
Taviani, Paolo Emilio 16, 172, 174, 188
Terra, Stefano 301
Terraciano, Nicola 25, 137, 178, 273, 280, 301
Terracini, Umberto 70, 116, 189, 222
Tesoro, Marina 82, 101
Tessitore, Fulvio 80
Tino, Adolfo (Vesuvio, Gennariello) 73, 75, 90, 100-102, 129, 135
Togliatti, Palmiro 211, 216
Toni, Azzo 180, 186
Tonizzi, M.Elisabetta 137
Torraca, Vincenzo 167, 226, 299
Toscano, 352
Trabalza, Mario 230
Travaglini, Volrico 160, 171
Trombetta, Giovanni 140, 188-189
Truman, Henry 199, 222
Tumiati, Pier Luigi 53, 56, 63

Turati, Filippo 81
Turconi, Luigi 133

Ubertazzi, Giulio 153
Ughes, Gaetano 185, 187
Usellini, Guglielmo 113-114, 116-117, 128, 223, 225, 263, 268, 327, 329, 231, 241

Vaggi, Lodovico 59
Vaïsse, Maurice 244
Valeri, Diego 131
Valiani, Leo 98, 138, 146, 147, 202, 221, 276
Valli, Wanda 266
Varsori, Antonio 222, 237
Vassalli, Giuliano 209
Vassenhove, Léon van 254
Veneruso, Danilo 241, 308
Venturi, Franco 325-326
Verardi, Rossi Elide 113
Vettore, Luciano 52
Viale, Amedeo 191
Viale, Lorenzo 149
Vico, Giovan Battista 35, 65
Vidossich, Franco 72
Vighi, Fausto 37
Vigo, Giovanni 149
Vigorelli, Amedeo 33
Vigorelli, Bruno 71
Vigorelli, Giancarlo 88
Villa, Margherita 326
Visalberghi, Aldo 328
Vitale, Aldo 301
Vitale, Eugenio 115
Vitale, Marcello 298
Vitali, Stefano 141
Vitali (o Vitale) 115
Vittorelli, Paolo 194-195, 197, 201, 207-209, 231, 328, 331
Voisin, André 252
Voyenne, Bernard 252

Weber, Max 285
Wettstein, Georg 124
Williams, George 125
Winand, Pascaline 244
Winock, Michel 252

Zagari, Mario 208, 328
Zanetti, Armando 102, 122
Zangrandi, Ruggero 87
Zecca, Sofia 227
Ziliotto, Fulvio 59, 351
Zino, Mario 139, 142, 184, 189
Zucca, Fabio 249, 252